FRANCESCO PETRARCA

IL CANZONIERE.
Placchetta in bronzo, del secolo XV:
custodita nel R. Gabinetto Numismatico di Brera, in Milano.
FRANCESCO PETRARCA

IL CANZONIERE

CON LE NOTE DI GIUSEPPE RIGUTINI

RIFUSE E DI MOLTO ACCRESCIUTE

DA

MICHELE SCHERILLO

TERZA EDIZIONE, RINNOVATA

ULRICO HOEPLI
EDITORE LIBRAIO DELLA REAL CASA
MILANO
1918
A Sua Eccellenza

IL SENATORE FRANCESCO RUFFINI

Ministro della Pubblica Istruzione

Ristampare ora, nei memorandi giorni che viviamo, tra mezzo alle ansie incessanti, ai mirabili ardimenti, ai fulgidi eroismi, agli infiniti sacrifici, alle ineffabili angosce romanamente sopportate e alle speranze che si vanno via via tramutando in belle realtà o in confortevoli certezze, le Rime che questo nostro antico consacrò, in tanto numero e in stil si raro, a celebrar viva e a rimpiangere morta una bella signora avignonese!... E ristamparle per rimetterle nelle mani dei giovanetti che vogliamo e dobbiamo educare ai futuri cimenti della pace operosa, ai quali affideremo quell'Italia più grande e più gagliarda, più sinceramente amata perché meglio rispettata e temuta, che i loro fratelli maggiori — quest'improvvisati maravigliosi « ufficiali di complemento » d'un esercito maraviglioso in gran parte improvvisato, che il nostro Salandra e tu stesso avete con tanta autorità e si meritato compiacimento elogiati — hanno vagheggiata « con l'accesa fantasia, che è l'animatrice.
degli eroismi e la creatrice della storia nelle ore solenni, quando si rivela la vanità dei freddi calcoli di piccoli uomini», e vanno ora creando e cementando col sangue purissimo delle loro vene!... Ristamparle, dopo avere ammannito per le nostre scuole il Princepe del Machiavelli e la Vita e le Rime di Vittorio Alfieri!...

Proprio così, mio illustre e carissimo amico, a cui la chiaroveggente fortuna ha posto in mano il freno dell’educazione nazionale, in momenti così decisivi pel suo avvenire. Se Niccolò Machiavelli amò chiudere quel libro, dove condensò tutte le sue meditazioni e le sue speranze, e quella caldissima esortazione finale ch’è forse la pagina più eloquente che vanti la nostra prosa politica, con i versi incitatori della canzone all’Italia; se codesta canzone medesima e l’altra allo Spirito gentil furono rievocate, a cominciare dal Machiavelli stesso, ogni volta che un nuovo fervore di spirito patriottico faceva sussultare il petto dei nostri padri; se il culto della poesia petrarchesca fu specialmente vivo in quei nostri scrittori di prosa e di poesia, dal Machiavelli all’Alfieri e al Foscolo, dal Tasso al Leopardi e al Carducci, che meglio intesero e valsero a suscitare o a rinfocolare la passione della libertà: vorremmo, oseremmo, noi defraudare i nostri figliuoli dell’abbeverarsi a una si limpida fonte di poesia, non offrir loro il modo di raggentilirsi l’animo, già istintivamente gentile, nello studio e nell’ammirazione cosciente di un’arte che è tra le più squisite e impeccabili che fossero mai?

Occorre non confondere e non dimenticare. Noi sapremo, io ne ho fede, « con rivoluzionario ardimento abbattere e trasformare » nelle nostre scuole quei
«sistemi esotici», che non sono valsi finora ma che potrebbero a lungo «mortificare, in una confusa congerie d’ insegnamenti e di prove, anime e corpi, senza elevarli, senza disciplinarli, senza temprarli»; e sapremo e vorremo altresì, sotto la tua guida esperta e sicura, preparare nella scuola una società migliore di quella che ora è decrepita, nella quale, come ha lucidamente detto l’on. Salandra nel suo recente magistrale discorso all’Università di Roma, del 16 giugno, «nella quale la esclusiva cura dei presenti interessi materiali e il culto dell’abilità andavano spegnendo, in ogni ordine di cittadini, le divine faville dell’ideale».

Ma l’ideale non muore; se qualche nuvola vi passa dinanzi e riesce per un momento ad offuscarlo, ecco che esso, dissipata la lurida foschia, risfolgora trionfante. Lo ha dimostrato appunto questa immancava guerra, che non è tutta di distruzione. «La scettica concezione materialistica del più formidabile intelletto che la Germania abbia prodotto nei tempi presenti, assegnante al progresso dell’umanità solo motore l’economico e solo strumento la lotta, non aveva esaurito l’intera verità» (ripetto le parole dell’ultimo tuo discorso di Torino); «un vero superiore era invece nel palpito generoso dell’eroico cuore d’italiano, di Giuseppe Mazzini, credente nell’onnipotenza dei valori ideali».

Or dove meglio che nella scuola i valori ideali della vita, della patria, dell’umanità possono e debbono aver culto? E di codesti valori quali apostoli più eloquenti ed efficaci dei poeti? di quelli, voglio dire, che son tali per grazia divina. Il fascino stesso di musicalità che riveste quei loro impetì ed entusiasmi giova
a destar palpiti di consenso. La via del cuore è più agevole e sicura di quella dell'intelletto; e gli uomini amano meglio d'esser commossi che convinti.

Noi non siamo un popolo nuovo, che si affacci ora per la prima volta alla storia; e non siamo nemmeno un popolo arrivato ultimo nel consesso delle nazioni civili, il quale alla vista del sangue e nella speranza della preda, ripreso dall'indomato istinto della guerra («Sueborum gens est longe maxima et bellicosissima Germanorum omnium», riferì Cesare, IV, 1), getta via il domino con cui era riuscito a cacciarsi nella festa del consorzio umano, e s'inebria dei massacri furibondi e mena vanto dei trattati lacerati. Noi non possiamo smentire le nostre origini e la nostra storia varie volte millenaria; siamo gli eredi e i continuatori d'una delle più antiche civiltà europee, della quale il Canzoniere amoroso del Petrarcha, del pari, poniamo, che il Decamerone del Boccaccio, sono invidiati e irrefragabili documenti, non meno della Divina Commedia, dell'Eneide, del De rerum natura, delle Storie di Tacito o di Tito Livio. Monumenti d'arte squisiti, posti, come luminose colonne miliari, sulla via dei secoli, a segnare il cammino trionfale della cultura (della nostra, s'intende, che è la vera ed autentica!), e ad attestare insieme l'eterna gentilezza del sangue latino. Latin sangue gentile...!

Certo, il Petrarcha non è Dante:

A veder tanto non surse il secondo.

Benchè nato solo diciassette anni prima che quel magnanimo si spegnesse nei silenzi ravennati, egli
giunse in tempo per assistere al luminoso tramonto del nostro Medioevo e visse tanto da assistere alla rosea aurora del Rinascimento. Era perciò naturale che provasse in sé le incertezze e le oscillazioni proprie dei periodi di transizione. In Dante l'uomo era pari all'artista; nel Petrarcha l'artista cominciò a prevalere sull'uomo e sul pensatore: sentiamo vicini il Poliziano e l'Ariosto. Benché figlio di esule, egli mostra d'ignorare gli spasimi della nostalgia per il «bello ovile» assai per tempo abbandonato. Ripensa, è vero, di tratto in tratto, all'Arno natio, al suo «fiorito nido»; ma non sa staccarsi dal romitaggio di Valchiusa, presso alle sorgenti delle chiare e fresche e dolci acque care alla donna sua, a

Quella per cui con Sorga ha cangiato Arno.

Diventato mistico e penitente, si rammarica della sua vita scioperata ed errabonda: un singolare destino lo aveva sovente sospinto lontano da quel suo ritiro, e fatto «cercar terre e mari».

Da poi ch'i' nacqui in su la riva d'Arno,
Cercando or questa et or quell'altra parte,
Non è stata mia vita altro ch'affanno.

Eppure a Firenze non era tornato, adulto, se non una volta sola, nel 1350; e non rispose che con un garbato rifiuto all'onorevole invito dei concittadini, di venire ad accrescer lustro al rinnovato Studio, benché a recarglielo fosse mandato l'uomo e l'amico più affascinante ed accetto, Giovanni Boccaccio. Oh il vano sogno di Dante, di tornare presso al «fonte del
suo battesimo », e di cingervi la corona d’alloro! I tempi e gli uomini erano mutati; e la laurea che Firenze avea negata al figliuol d’Alighiero, ora le due metropoli del mondo, Roma e Parigi, gareggiavano nell’offrirla al figliuolo di ser Petracco.

La crudele necessità avea di Dante fuoruscito e proscritto fatto « un cittadino del mondo »; il Petrarca s’era fatto tale di sua elezione. Egli era già affetto di quella irrequietudine vagabonda, che tormentò più tardi le anime, pur tanto diverse dalla sua, di Vittorio Alfieri e di Giorgio Byron, assetate di quella

Libertà...... ch’è sì cara,
Come sa chi per lei vita rifiuta;

e lo seppe appunto Byron a Missolonghi. Diverse per tanti lati, ma simili in questo, nell’amore appassionato pel

bel paese
Ch’Appennin parte e ’l mar circonda e l’Alpe.

Lo amavano per le incomparabili bellezze naturali, che ne fanno « del mondo la più bella parte »; per le stupende sue glorie del passato e per le sue rovine, per

L’antiche mura, ch’ancor teme et ama
E trema ’l mondo, quando si rimembra
Del tempo andato e ’n dietro si rivolve;

per le angosce presenti di tanta e di tal madre; per la grandezza futura, che le innate virtù del suo popolo, « il popol di Marte », promettevano immancabile. Che se ora l’Italia pareva assopita, « vecchia, oziosa e lenta », e obliosa dei suoi fasti e delle sue miserie, « che suoi guai non par che senta », non era
perciò morta; e al poeta par già di veder sorgere sopra il monte Tarpeio

Un cavalier che Italia tutta onora,
Penso più d'altrui che di sé stesso,

di perciò morta; e al poeta par già di veder sorgere sopra il monte Tarpeio

Un cavalier che Italia tutta onora,
Penso più d'altrui che di sé stesso,

di pensoso più d'altrui che di sé stesso,
che le caccia le mani animose nella « venerabil chioma »,
e la scuote dal neghittoso torpore, e la ritrae dal fango.
La più nobil monarchia era destino che si drizzasse nuovamente « in stato »; che la Roma degli Scipioni, del fedel Bruto, di Fabrizio tornasse « ancor bella ».

Come il vecchio Geremia su Gerusalemme, il vate novello piange di e notte sullo strazio della patria; ma nel fondo del cuore gli brilla la certezza della inman-cabile e non lontana resurrezione.
Nel concetto suo, come in quello dei contemporanei suoi e dei fattori del nostro Risorgimento, l'Italia si fondeva e confondeva con Roma, « il nostro capo Roma ». Egli non si occupa nè preoccupa del futuro e meglio desiderabile assetto politico della Penisola, del miglior rapporto tra i singoli Stati e tra essi e Roma.
Questo soprattutto gli preme: che le soldatesche ale-manne ripassino le Alpi; che gl’Italiani provvedano a governarsi da sè medesimi; che in Roma cessi il lungo odio civile che l’ha tramutata in una spelonca di ladroni.
Il miraggio dell’eterna città tornante ai vetusti splendori repubblicani (non era egli il laureato poeta della Africain, ovvero ai meno remoti ma pur luminosi fastigii del principato teocratico, lo commoveva ed esaltava così da fargli abbandonare ogni riserva ed esortar concitatamente Cola di Rienzo alla sua generosa follia, così da ispirargli l’eloquentissima canzone per l’as-sunzione all’ufficio senatorio di Bosone da Gubbio.
Non l’acume dell’uomo di Stato, ma aveva la chiaroveggenza del vate: non era fatto per l’azione e nemmeno per la speculazione, ma era un poeta, e qual poeta!

He arose
To raise a language, and his land reclaim
From the dull yoke of her barbaric foes;
Watering the tree which bears his lady’s name
With his melodious tears, he gave himself to fame.

Aveva la sicura coscienza d’interpretare i sospiri, i voti, le speranze di quanti Italiani soffrivano e speravano nelle vallate del Tevere, dell’Arno, del Po; dove ora appunto, sciolto dai lacci dell’Armida avignonese, egli risiedeva «doglioso e grave», pensando alle piaghe mortali che vedeva si spesse nel bel corpo della patria. Colpa dell’insensata cupidigia dei piccoli signorotti, delle loro voglie divise, diceva, se le belle contrade, il verde terreno, i nostri dolci campi, sono ora guasti, inondati, insanguinati da tante peregrine spade: un vero « diluvio » di barbari, « raccolto di che deserti strani! ». Il desir cieco, ostinato contro il proprio bene, s’era tanto ingegnato, che, defraudando la provvida opera della natura, aveva rotte le dighe delle Alpi, lo « schermo » posto « fra noi e la tedesca rabbia », e aveva lasciate correre a valle, nei nostri piani ubertosi, le orde selvagge di quel « popol senza legge » a cui già e Mario e Giulio Cesare avevano aperto si il fianco da arrossarne l’acqua dei fiumi e

1 « Egli si levò per creare un linguaggio, e riscattare il suo paese dal grave giogo dei suoi barbari nemici; innaffiando l’albero che porta il nome della sua donna con le sue lagrime melodiose, egli consacrò sè medesimo alla fama ». BYRON, Childe Harold’s Pilgrimage, IV, 30.
le erbe delle piagge. Così al corpo sano s’era attaccata
la «scabbia»; così dentro alla medesima gabbia si
trovavano ora stipate fiere selvagge e mansuete
gregge, e queste, la parte migliore, ne genevano. Ma
nulla è perduto, solo che si voglia osare. Il furore bar-
barico non potrà nemmeno ora prevalere sull’intelletto
latino. La virtù avita prenderà l’armi contro il furore
di lassù, e quella «gente ritrosa» sarà ricacciata oltre
le Alpi mal vietate;

Chè l’antiquo valore
Ne l’italici cor non è ancor morto.

Il poeta nostro non è mosso nè da cupidigia di con-
quista, nè da belluina bramosia di guerra; e non è
eccitato dalla collera. Una insana passionaccia codesta,
e consigliera perversa; che purtroppo e’ è toccato di
sentir esaltare come una virtù patriottica dal supremo
magistrato di quell’impero, sul quale ricade la tre-
menda responsabilità del presente cataclisma nefan-
do! Il Petrarca è mosso dal più schietto e immacolato
amore della libertà e dell’indipendenza del suolo na-
tivo; « non per odio d’altrui nè per disprezzo », ma egli
parla « per ver dire ». E il generoso fine a cui mira,
pur attraverso gl’incitamenti alla nobile guerra di
redenzione, è la pace. « Pace è il sentimento che spira
da tutte le cose di Dante; pace è la parola che potrebbe
apporsi com’epigrafe a tutti gli scritti del Petrarca » .
E con una triplice invocazione alla pace egli chiude la
sua fervida canzone ai signori d’Italia:

I’ vo gridando: Pace, pace, pace!

1 ZUMBINI, Studi sul Petrarca; Firenze, 1895, p. 203.
E qual grido potrebbe ora, o mio ottimo Ruffini, suscitare una più intensa e commossa eco di consenso nei nostri cuori, di questo che s’eleva dalla solitaria tomba di Arquà? Un’eco che si ripercuote sonora dalle balze e dalle vallate nevose delle Alpi riconquistrate, ai colli verdi che inghirlandano la straziata Gorizia nostra; dal massiccio roccioso di Bainsizza, or ora con napoleonica sagacia e garibaldina audacia aggredito e superato, al riarso altopiano del Carso, sacro e dolente come un nuovo Calvario; dalle brulle e sanguinanti falde dell’Impresa mostruoso, alle rupi sinistre e alle misteriose insenature dell’opposta sponda Adriatica; dal cavernoso letto del Timavo, alla conca splendente nel sole, in cui si specchia, vigile e ansiosa, la città che attende. Lassù sui monti e lungo quel mare, appiattati sotterra o sott’acqua, annidati sui picchi più eccelsi o libranti nell’aria, vegliano que’ nostri aquilotti maravigliosi, rifulgenti dell’antico italico valore: vegliano, latin sangue gentile, non per tradurre in realtà un turbido sogno d’egemonia cesarea, bensì per rintuzzar la rabbia del secolare oppressore, e tramutare in magnifica realtà un roseo sogno di libertà, di giustizia e di pace.

Santa Margherita ligure,
nel glorioso agosto del 1917.

Michele Scherillo.
LA STORIA DEL «CANZONIERE»
E DI QUESTO NUOVO COMMENTO.

PETRARCA E I TROVATORI

INTRODUZIONE
DI
MICHELE SCHERILLO.
LA STORIA DEL «CANZONIERE»


In verità, questa non è proprio una ristampa di quel volume che nel 1896 fu pubblicato a Milano da Ulrico Hoepli, col titolo: Le Rime di Francesco Petrarca con note dichiarative e filologiche di Giuseppe Rigutini; anzi di esso non son rimaste se non poche tracce. A me è capitato come a quegli architetti, i quali, invece di acquistar senz’altro un po’ di terreno libero e costruirvi su bravamente una nuova casa, hanno la modesta e malinconica idea di riat-tare e rinnovare una vecchia casa, qua e là screpolata e disadatta. Si pensa che basti rassodare le fondamenta e chiudere i crepacci; ma via via ci s’accorge che anche i pilastri e le volte e i muri son da rifare, e son da sostituire le porte e gli architravi, e da scrostare la facciata e da buttar giù il tetto, e gli stucchi e ogni altro ornato da restaurare. Quanto sarebbe stato più spiccio e più conveniente radere tutto al suolo, ed edificare di sana pianta! Ma oramai non rimane se non da augurarsi che almeno, nel togliere l’im-palecatura, nessuno degli spettatori abbia la facile crudeltà di rimpiangere la casa vecchia, e scandalizzarsi troppo delle inevitabili discordanze tra quel pochissimo che ancora ne avanza e il nuovo. Purtroppo, l’esperienza insegna che e - desto augurio è un po’ ambizioso: nel campo dell’edilizia, s’intende. Anche quando ai brontoloni di mestiere non
basta l'animo d'asserire che nella casa cadente si stesse meglio che nella restaurata, non manca, di solito, tra essi qualcuno, di gusti più raffinati, che mormora un rimpianto, non foss'altro che pel tenero suo attaccamento al caratteristico. Oh le indimenticabili stradeUine della vecchia Napoli, e i cari angiporti della Firenze medicea, e i trivii e i chiassuoli del ghetto romanesco! Chi, per sua sventura, era coscretto a stentarvi la vita, ci stava, è vero, come in una prigione buia e malsana; ma chi, per sua buona fortuna, vi passava una volta tanto col naso all'aria, scopriva in quei formicai limpide polle di poesia!

Ma torniamo al fatto nostro. Le cose sono andate così. Tra i volumi di questa Biblioteca classica hoepliana mancava tuttavia, lacuna intollerabile, il Canzoniere petrarchesco. Il libro del Rigutini, così com'era, non rispondeva più nè alle esigenze della critica, nè al desiderio che noi presumiamo negli studiosi e nelle persone colte. Il testo continuava a essere quello convenzionale, che qui e là accusa il capriccio degli editori e dei chiosatori; e le Rime v'eran disposte in quell'ordine artificioso che ebbe già ad adottare Antonio Marsand, nella sua edizione padovana del 1819. Le note poi miravano soprattutto a richiamare l'attenzione degli studenti, i malecapitati tirones scientia (gli studiosi ammaliziati e le persone colte son come i pretori, non si curano di codeste quisquilib!), sulle regolette apprese, o solamente insegnate, nei trattati di rettorica o di grammatica. Qui s'additava, non senza un cotal compiacimento: ecco la figura di zeugma!, ecco una endiadi!; più là: questa è «sintassi di pensiero! », quest' uso del gerundio «ricorda l'uso del participio presente dei Greci, passato poi ai Latini! »; più là ancora: si ponga mente a quest'uso, quasi affatto particolare del Petrarca, degli avverbi di luogo con valore di pronome!... Ovvero il filologo e vocabolarista toscano si preoccupava di confrontare certi significati e certe costruzioni petrarchesche con le latine, e di denunziare, a questo proposito, le deficienze dei vocabolari italiani. Testo improprio, dunque, e note non sempre e non tutte opportune. Si doveva, perciò, non più ristampare quel libro, rimuovendo così anche alle non poche note di-
chiarative pregevoli che pur ci sono? A buon conto, in cinque o sei anni, la firma del valoroso filologo e l'avallo dell'insigne editore erano pur valso ad accreditare e a fare smaltire tutto lo stock della prima edizione!

L'ottimo amico Hoepli un bel giorno mi scrisse (io mi trovavo a godere il fresco e le vacanze, molto lontano da Valchiusa e dalla cameretta dei miei libri): il Petrarca è più che mai necessario alla nostra Biblioteca; voglia dare un'occhiata a questo del Rigutini, e dirmi se non si potrebbe adattarlo ad essa. Gettai l'occhio sulle prime pagine, e rassicurai l'editore che un abile potatore, tagliando il superfluo e l'inopportuno, e trapiantando e innestando numerosi e più vigorosi polloni, sarebbe certo potuto riunire nell'intento; e feci il nome di qualche studioso provetto. L'Hoepli rispose: grazie, ma vedà di far Lei! Avrei potuto, è vero, schermirmi. Sennonché a me ripugna di «mettermi al nego» o d'«aspettar nuovo priego» quando «l'uopo vedo». E poi, a un uomo come l'Hoepli non volevo dir di no; e poi, m'ero recentemente, e per due anni di sèguito, occupato del Petrarca nelle mie lezioni in questa Accademia Scientifico-letteraria, e non mi s'affacciai senza attrattive il pensiero di trar vantaggio dai nuovi miei studi e da quelli ch'ero venuto già pubblicando via via.

II.

Il nuovo testo, e le edizioni curate dal Mestica e dal Carducci e Ferrari.

Il nuovo testo è esemplato sul codice Vaticano Latino che porta il numero 3195. Benché questo non sia scritto se non solo per una terza parte dal Petrarca, ha però tutto il valore di un autografo; anzi, più ancora, pel fatto che fu messo insieme e trascritto secondo le prescrizioni e le indicazioni del poeta, e da lui poi accuratamente rivisto, ricorretto, perfino riordinato. Rappresenta insomma la copia definitiva del Canzoniere, nella forma ultima che gli volle dare il suo autore.

Codesto codice fu già adoperato dal Mestica per quella ch'egli denominò l'«edizione critica» delle Rime, dacchè
La storia del «Canzoniere», II

volle in essa tener presenti anche altri codici, più o meno autorevoli, e le vecchie stampe, e cavarne varianti e conforto a ritocchi; e più tardi, da Giosue Carducci e da Severino Ferrari. Non m'indugerò a ridire perché l'edizione del Mestica non accontentasse gli studiosi, e perché i suoi ritocchi al testo autografo non paressero bene ispirati. Ognuno intende che, a buon conto, qualunque divergenza dal codice 3195, per qualunque considerazione essa sia fatta, è un'infedeltà, e rappresenta un'infrazione dell'ultima volontà del poeta. Nel caso nostro, la sola edizione critica legittima non può essere se non quella che rispetti il più fedelmente che sia possibile una siffatta volontà. Ciò hanno meglio compreso il Carducci e il Ferrari; ma non sì che la riproduzione del testo da essi data non appaia lercia di alcune mende, e non tutte lievi. Ne segnalerò qui qualcuna.

Nella canz. Qual più diversa e nova (n. 135), al v. 22, l'amanuense ha nitidamente scritto: «A col suo duro argoglio»; e nel son. Deh qual pietà... (n. 341), al v. 6, di mano propria del Petrarca si legge, senza possibilità di equivoco: «Piena si dumila nota dargoglio». Ora il Carducci, così nell'un verso come nell'altro, ha trascritto: orgoglio; quasi che l'argoglio del testo fosse dovuto a semplice e reiterato scorso di penna. Invece, in tutta la nostra antica poesia e in quella nostra prosa d'avanti il Decamerone, ricorrono frequentissime le forme argoglio, argoglioso, s'argogliare, inargogliito. (Cfr. l'antico spagnuolo argullo, argulloso, argullosamente, accanto ai più recenti orgullo, orgulloso, orgulloso, argullosamente).


Nell'altra canz. poi, Amor se vuoi chi't torni... (n. 270), al v. 104, dove l'amanuense aveva scritto: «auoito scocchi», il Ferrari, cacciando a piè di pagina come scorretta la forma a voito, trascrisse: «a vóto scocchi». Mentre il vero è che la
La storia del «Canzoniere», II

La grafia da mantenere è proprio a vòlto; daechè a voito scrive, per esempio, normalmente il pisano Francesco da Buti (tradito nella stampa del Giannini), e voito, voilare, voilezza, l'aretino Guittone; e voit e voidar aveva il provenzale, e vuit voider vuidier l'antico francese.

Una curiosa discrepanza di criterio fra i due editori, da essi non avvertita, si manifesta a proposito della singolare costruzione petrarchesca del participio veduto. Nel son. Quante fiate... (n. 281), al v. 12, il Ferrari trascribe: «Or l'ho veduta su per l'erba fresca», e quasi che l'anormalità non avesse precedenti, segna a piè di pagina il veduto dell'amanuense, non danneggiando alcun peso. Invece, già al n. 129, nella canz. Di pensier in pensier..., al v. 42, il Carducci s'era imbattuto in un simile veduto, e pur rilevandone l'arditezza sintattica, lo aveva accolto nel suo testo, trascrivendo: «l'ho più volte... Ne l'acqua chiara e sopra l'erba Veduto viva, e nel troncon d'un faggio». Il fatto è che nè l'uno nè l'altro s'è accorto che quel veduto, così costruito, torna due volte, nella descrizione della identica scena; e che, se quell'uso è anormale, c'è però del metodo in quella follia. E giacché mi ci trovo, voglio anche notare che il Mestica, pur non avendo soci nel suo lavoro, è caduto nella stessa incoerenza dei due critici, dirò così, bolognesi; salvo che, con un procedimento più naturale, la prima volta, nella canzone, giudica il veduto un «errore d'inavvertenza del copista», e nel sonetto, non ricordando quel che aveva precedentemente scritto, mantiene e giustifica il nuovo e identico veduto.

Nella canz. Mai non vo' più... (n. 105), il Ferrari trascribe malamente il v. 87: «Chi m'ha 'l fianco ferito è chi 'l risalda». L'amanuense ha: «Chi mal fianco ferito, et chil risalda». E il senso e la costruzione antitetica di tutto il brano confermano che quell'et è proprio una congiunzione; e che il passo va trascritto, come avevano già fatto il Bembo e tutti gli editori che derivarono da lui, e come ha continuato a fare il Mestica: «Chi m'ha 'l fianco ferito, e chi 'l risalda..., Chi m'ha morto e vivo, Chi 'n un punto m'agghiaccia e m'risalda». Un paio di volte l'amanuense si lascia, è vero, sorprendere a barattare un et per un è:
nei vv. 55-6 del n. 135, «et triste et sole Son le mie luci. et notte oscura, et loro », dove il Petrarca non badò a correggere, togliendo la virgola, «è loro »; e nel v. 4 del n. 278. «Et laura mia vital... », dov'è sicuramente da leggere « È l'aura... ». Ma una brutta rondine, chi sa come sfuggita dalla gabbia dell'accorto uccellatore, non avrebbe dovuto autorizzare un critico prudente a contraddire tutti quelli ch'avevano ritenuto che non fosse ancor primavera.

E per finire, non so spiegarmi perchè il Carducci, nella canz. Chiare fresche... (n. 126), al v. 10, voglia continuare a leggere « Aèr sacro sereno », quando l'autografo gli dà Aere, e perchè questa forma egli voglia considerare come spuria, respingendola a piè di pagina.

III.

Peculiarità della nostra trascrizione.

Pur troppo queste vecchie scritture, coi loro strani aggruppamenti di parole, con la loro interpunzione così poco chiara per noi, con le ambiguità di senso inevitabili e graficamente trascurate, mettono molto spesso il trascrittore moderno, anche quello che vorrebbe esser fedelissimo, nella necessità di fare da interprete. Così avviene che ogni trascrizione finisca con l’essere un’interpretazione. E un’interpretazione è pur questa nostra; la quale dunque qua e là o presenta il testo in forma nuova, o ritorna a quello delle stampe antiche donde le nuove s’erano dipartite. Non ne addurrò se non qualche esempio.

Il commiato della sestina Anzi tre dì... (n. 214) è scritto di mano del Petrarca così:

Or ecco in parte le question mie none.
Salcun pregio in me ulue. ontutto e corso
O lalma sciolta. o ritenuta al bosco.

Come s’hau da intendere gli ultimi due versi? Il Mestica e il Carducci li stampano: « S’alcun pregio in me vivo ’n tutto è corso, O l’alma sciolta o ritenuta al bosco », supponendo, dietro il Biagioli, che dopo i due o del secondo verso
La storia del « Canzoniere », III

sia da supplire un « se è » o un « se sarà ». La trascrizione a me pare inesatta, e capricciosa quindi l'interpretazione. Il testo ha chiaramente: « S'alcun pregio in me vive, o 'n tutto è corso ». E il senso non può esser dubbio. Le « questioni nove » che si presentavano al poeta erano: se in lui rimanesse ancore qualche pregio, o se l'antico suo pregio, valore, fosse del tutto perito. E ancore: s'egli avesse ancore l'anima libera, ovvero se essa fosse tuttavia irretita nei lacci d'Amore. Onde l'ultimo verso io credo debba esser trascritto: « Ho l'alma sciolta, o ritenuta al bosco »; sottintendendo avanti all'ho il se del verso precedente.

Nella canz. Quel antiquo mio dolce... (n. 360), lamentandosi il poeta al tribunale della Ragione pei maltrattamenti di Amore, depone: Chi potrebbe riassumer brevemente le gravi e giuste mie querelle contro codesto ingrato! « O poco mei, molto aloè con fele ». — Questo verso (24), di mano del Petrarca, è trascritto dal Mestica e dal Ferrari: « Oh poco mèl, molto aloè con fele! ». A me non pare, e vedo che così pensa anche il Salvo Cozzo, che una simile esclamazione qui torni molto naturale; e preferisco leggere: « Ho poco mei... ». E codesta lezione mi sembra legittimata dall'opportuno richiamo, ch'ebbe già a fare il Tassoni, del verso di Giovenale (VI, 181): « Plus aloses quam mellis habet ».

Noi non riusciamo, dicevo, a renderci un conto esatto della interpunzione propugnata e praticata dal Petrarca, pur sapendo e accorgendoci ch'ei la curasse molto; e non sempre perciò riusciamo a trovare in essa un appagamento ai nostri dubbi ermenetici. Tuttavia, in qualche caso, l'intenzione del poeta è tanto evidente, da non permettere agli interpreti d'insistere su certe loro congetture. Nella canz. all'Italia (n. 128), per esempio, il Carducci continua nel Commento del 1899 a leggere come faceva nel Saggio del 1876: « e 'n disparte Cercar gente e gradire, Che sparg... » (vv. 60-62). Ora, il testo mette la virgola dopo gente, e nessun segno dopo gradire. Occorrerà dunque rinunziare ad attribuire a codesto verbo il significato più risposto di « favoreggiare », e contentarsi d'intendere alla maniera antica: « cercar gente..., e aver caro che essa sparg... ».
IV.

L'ortografia del Petrarca e quella da me adottata.

Questa nostra edizione ha dovuto obbedire a speciali esigenze, d'acchè essa è offerta a un pubblico colto bensì, ma non di eruditi o di filologi. Presumiamo che chi ci legge voglia gustare la bella poesia, non certo falsata da congetture capricciose, e nemmeno ripulita da quella pàtina di antico che ne rende più attraente la forma, ma nemmeno ingombra di quelle inutili scorie che appannino la chiarezza dell'oro. Era perciò nostro dovere di eliminare dal vecchio testo certe grafie, che anche per chi le tracciava non avevan più valore reale, e risolvere certi nessi puramente convenzionali. Chi voglia una diligente e scupolosa riproduzione diplomatica del codice, non ha che da procurarsi il bel volume messo insieme, sotto gli auspicii della Società Filologica Romana, dal dottore Ettore Modigliani; e chi voglia un'edizione meno diplomatica, ma che pur conservi assai della genuina «fisonomia» del testo, non ha che da acquistar quella curata da Giuseppe Salvo Cozzo.

Abbiamo dunque costantemente soppressa l'hu avanti alle parole quali huomo humano honore honesto herba humile... essa non era più se non una mera larva. S'intende però che, occorrendo, abbiamo cavato vantaggio da quel segno per l'ermeneutica di qualche luogo controverso. Il trovare, ad esempio, scritto di mano del Petrarca (n. 191, v. 7): «Dolce del mio pensier hora beatrice », toglie ogni nuova tentazione di supporre che l'ora delle stampe possa valere aura. — Viceversa, abbiamo aggiunta l'h iniziale alle voci del presente del verbo avere: una larva anche questa, che tuttavia giova a mettere in fuga le ambiguità; e abbiamo seguito il Carducci, trascrivendo c'ha il cha = « che ha », per'cha il percha = « perché ha » del testo.

I nessi et e pt li abbiamo trascritti con tt; tanto più che l'autografo stesso ha indifferentemente, perfino in uno stesso componimento, e in rima (cfr. nn. 72, v. 57 ss.; 76, 9 ss.), facio e fatto, pecto electo perfecto e petto aspetto affetto, affettato e scritto Egitto...
La congiunzione et, quando non segua una parola cominciante per vocale, l'abbiamo trascritta e; ma ci siamo ben guardati dall'imitare il Carducci, il quale ha ridotte ad et anche gli ed del codice, avanti a vocale. Si ha a fare con un poeta che aveva un orecchio molto fine e una tecnica molto raffinata, e non è una sottigliezza il pensare ch'ei tenesse calcolo pur del suono più dolce dell'ed dove l'et gli riusciva troppo duro. Se male aveva fatto il Mestica a ridurre ad ed tutti gli et precedenti una vocale, anche quelli di et i' desio (n. 18, v. 13), Poggi et onde passando (73, 35), Veggio et odo et intendo (279, 7), o peggio, a trascurare il semplice e leggiadro Et udir cose del testo (250, 7) con uno sgraziato E udir...; male altresì hanno fatto il Carducci e il Ferrari a convertire in et pur gli ed eufonici, nelle frasi quali Canzon, qui sono, ed ho 'l cor via più freddo (264, 127), È gita al cielo, ed hammi a tal condotto (288, 5). Il poeta badava tanto a queste che posson parere sottigliezze, che per esempio nel v. 2 del n. 23, Che naseer vide et ancor quasi in erba, è ancora evidente l'abrazione del d di ed scritta dal copista, e la sostituzione d'un t!

Sarebbe difficile, nè forse sempre possibile, assegnare una ragione alle oscillazioni ortografiche del Petrarca. Qualche volta sarà stata l'armonia del contesto a consigliarlo di preferire l'una forma all'altra; certi mutamenti si direbbero sistematici, e dovuti a criterii via via mutati con gli anni: ma a buon conto c'è parso prudente, e anche pregio dello stilista, mantenere, quando il farlo non arrecasse nocimento alla chiarezza, pur codeste diversità grafiche, le quali non sono senza interesse pel glottologo e per lo stilista. Scriviamo dunque anche noi ora pensieri e ora penseri, ora colonna danno e ora colonna danno, e lasciamo che rimino colonna con donna (nn. 266, vv. 9 e 12; 268, 45 e 48), affanno e anno, e inganni, con damno danni (278 e 298). Avvertiamo tuttavia che di mano sua il Petrarca scrive colonna e danni (n. 325, vv. 17 e 109; 329, 5). Seguiamo l'amanuense quando scrive piagge (in rima con selvagge e tragge, nn. 288 e 310), ovvero quancie (n. 127, v. 79); e il Petrarca, quando scrive invece piaggie (n. 239, v. 31). Nelle parole come nimpha triumpha, abbiamo conservata l'm ma ridotto
Il ph a f. E anzi che tradurre con un s o un ss l'x che il Petrarcà mantiene costantemente nelle parole quali exemplò, exiliò, extremo, experientia, expedità, extinto, experto..., lo abbiamo conservato intatto. Non così ci siamo comportati con le parole come sancto sanctissimo, ringratiar conscientia giustitìa, qualchuno faticha anchora unquanche tocchar stanco biancho imbiancha, mano mancha, Marrocho...; tanto più che il Petrarcà medesimo sembra venisse via via acconciandosi alle grafie meno rugginose, santo, ancora, stanco ecc.

In qualche perplessità ci ha lasciati il modo di trascrivere il che del testo, quando ha valore di che i. Poco accociò e' parso quello adottato dal Carducci, ch'e'; equivoco l'altro propugnato dal Salvo Cozzo, che'. Abbiam preferita la grafìa ch'e', la quale riconosce all'e la sua qualità di arti colo; tanto più che appunto è la forma usata dall'aretìno Guittone invece di i.

V.

Ipericoli del ritoccare, e gli endecasillabi petrarcheschi di dodici sillabi.

Chi s'acceosta al Petrarcà deve aver sempre in mente ch'egli era bensì un toscano, anzi un aretìno, ma che gli anni migliori della sua adolescenza, della giovinezza e della virilità, avea trascorsi nell'Avignonese; che ben per tempo egli conobbe, e studì poi appassionatamente, la lingua e la poesìa latina; che conobbe e gustò, nelle canzoni dei trovatori e sulle labbra di madonna Laura, la dolce lenga romanà, nella quale, come Dante affermò (De vulg. eloqu. I, 10), «vulgares eloquentes primitus poetati sunt, tanquam in perfectiori dulciorique loquela»; e ch'ei soleva forbire e riforbire pur le Rime sparse, per le quali ostentava nonuranza, con una pazienza instancabile. Bisogna perciò andar molto cauti prima di credersi autorizzati a ritoccare una forma, la quale può a noi moderni riuscir forse strana, ma rispecchiarne invece una latina o una provenzale, o ancor risentire d'un idiotismo nativo. Un esempio fra' tanti. Il Salvo Cozzo ha sforzato il suo occhio di paleografo per iscor-
La storia del «Canzoniere», V

gere sull’i d’i
n. 150, v. 6, una linea, che gli permettesse di leggere e stampare inverna. Ma nè quella linea c’è, nè ci deve essere; chè i
v. 6, linea, che gli permettesse di leggere e stampare inverna. Ma nè quella linea c’è, nè ci deve essere; chè inverna è dal latino hibernare, dove il provenzale i
sulla i
. 135: «quan fort i
rare il Monaco di Montaudon, in Bartsch, 135: «quan fort i
n. 150, v. 6, una linea, che gli permettesse di leggere e stampare inverna. Ma nè quella linea c’è, nè ci deve essere; chè i
v. 6, linea, che gli permettesse di leggere e stampare inverna. Ma nè quella linea c’è, nè ci deve essere; chè inverna è dal latino hibernare, dove il provenzale i
. 135: «quan fort i
sulla i
n. 150, v. 6, una linea, che gli permettesse di leggere e stampare inverna. Ma nè quella linea c’è, nè ci deve essere; chè i
v. 6, linea, che gli permettesse di leggere e stampare inverna. Ma nè quella linea c’è, nè ci deve essere; chè inverna è dal latino hibernare, dove il provenzale i
. 135: «quan fort i
sulla i
n. 150, v. 6, una linea, che gli permettesse di leggere e stampare inverna. Ma nè quella linea c’è, nè ci deve essere; chè i
v. 6, linea, che gli permettesse di leggere e stampare inverna. Ma nè quella linea c’è, nè ci deve essere; chè inverna è dal latino hibernare, dove il provenzale i
sulla i
. 135: «quan fort i

come il francese hiverner.

Una singolarità, che non mi pare sia stata da alcuno avvertita, riguarda la pronunzia e il valore ritmico della vocale finale negli infiniti in -are, e in generale delle voci terminanti in -ore,-ori,-oro,-iri,-ole. Raramente l’amanuense la tronca in mezzo al verso, e raramente il Petrarca la pro-
scrive contrassegnandola con quel punto che chiamano espuntorio; così che si hanno dei versi come questi, in appa-
renza di dodici sillabe:

N. 31, v. 1. Questa anima gentile che si diparte; 
N. 32, 5. L’ dico a’ miei pensieri: non molto andremo; 
N. 34, 9. Non son come a voi pare le ragion’ pari; 
N. 291, 7. Ma’ io che debbo fare del dolce alloro; 
N. 173, 1. Mirando ’l sole de’ begli occhi sereno; 
N. 268, 67. Pon freno al gran dolore che ti trasporta; 
N. 281, 13. Calcara i fiori come una donna viva; 
N. 292, 5. Le crespe chiome d’oro puro lucente; 
N. 313, 14. Fuor de’ sospiri fra l’anime beate.

Vien fatto di pensare a una distrazione del poeta. Il quale, difatto, quando s’accorge che il copista ha scritto, n. 272, v. 5, «E ’l rimembrare e l’ aspettare m’accora », ov-
ero, n. 178, v. 8, «D’errore si novo la mia mente è piena », corre subito alla difesa col suo punto espuntorio sotto l’ul-
timo e di aspettare e di errore. Sennonché si consideri un po’ attentamente la fronte della canz. Mai non vo’ più cantar... (n. 105). Nel primo verso l’amanuense scrisse cantare, e il poeta o non corresse, secondo che appare dalla riproduzione fotografica vaticana e dalla trascrizione tipografica del Modigliani, o tagliò l’e con una linea appena visibile, secondo che afferma il Salvo Cozzo. Ad ogni modo, nel quarto verso, è giustamente scritto sospirar; e poiché tra i due emistichi occorre la rima, questo sospirar correggerebbe implicita-
mente il cantare del primo. Ma il guaio senza rimedio capita ai versi 35-36:

..... a me pur pare
Senno a non cominciare — tropp’alte imprese.
La rimalmezzo vuole cominciare tutto intero, ma così il verso ha una sillaba più del necessario! E allora diventa un dovere, non già d'affrettarsi a potere quelle vocali parasitarie, ma di chiedersi se il Petrarca oramai, per la lunga consuetudine della conversazione e della poesia d'oltremonti, non le pronunziasse e trattasse come mute. Certo, proprio di mano sua, egli ha scritto:

X. 194, v. 2. Destando i fiori per questo ombroso bosco;
» 202, » 3. E sì le vene e 'l core m'asciuga e sugge.¹

VI.

Le postille autografe del Codice Vaticano 3196.

Pur avendo riconosciuto al codice 3195 un valore assolutamente di autografo, per ciò che concerne il testo, non abbiamo tuttavia rinunziato alle preziose indicazioni che ci son portate dalle schede che compongono l'altro codice Vaticano, tutto di mano del Petrarca, contrassegnato col numero 3196. Questo zibaldone, messo insieme dopo la morte del poeta, era come la miniera da cui egli veniva via via, nei momenti di ozio, pro quodam quasi diverticulo laborum, cavando fuori e ripulendo le sue cianciafrùscole volgari, nugellas meas vulgares;² che poi faceva ricopiare, o ricopiava, nell'altro

¹ Vedi Appendice I: Ancora degli endecasillabi di dodici sillabe.
² Scriveva il Petrarca a Pandolfo Malatesta (Varia. IX; ed. Fracassetti, vol. III, p. 322), da Padova, il 4 gennaio 1373, «algentibus digitis», un anno e mezzo prima, cioè, della morte: «Nugellas meas vulgares, quae utiam tuis manibus, tuis oculis, tuoque iudicio dignae essent, per hunc nuntium tuum ad te familiariter venientes videbis... In primis opusculi varietatem instabilis furor amantium de quo statim in principio agitur; ruditatem stili actas excuset, nam quae leges magna ex parte adolescens scripsi... Plebeios apices, scriptorum raritas absolvat, qui hujus fere studio nulli sunt; tarditatem scribentis inertia et bellorum fragor... Incorrectionem operis si qua erit, mea excuset occupatio, qua obsessus feci haece per alios revideri, quamquam ego ipse vix demum semel raptim oculo trepidante perlégerim... Sunt apud me hujus generis vulgarium adhuc multa, et vetustissimis schedulis, et sic senio excesis ut vix legi quercus. E quibus, si quando unus aut alter diles otiosus affulsit, nunc unum nunc aliiud eficie soleo, pro quodam quasi diverticulo laborum; sed perraro, ideoque mandavi quod utriusque in fine bona spatia linquercetur: et si quidquam occurreret, mittam tibi reclusionem nihilominus in papyro.»
La storia del «Canzoniere», VI


In testa al sonetto, cui noi diamo il n. 58, il Petrarca annotò: «Ad dominum Agapitum, cum quibusdam munusculis, quae ille non potuit induci ut acciperet»; e più sotto: «die natali Marie, 13...».

Sul margine superiore della pagina che contiene i due sonetti nn. 77 e 78, Per mirar Policletos... e Quando giunse a Simon..., postillò: «Transcripti isti duo in ordine, post mille annos, 1357, mercurij, hora 3, novembris 29, dum volo his omnino finem dare, ne unquam amplius me teneant; et iam Jerolimus, ut puto, primum quaternum scribere est adortus pergamenos, pro domino Azone; postea pro me idem facturus».

In testa al sonetto Voglia mi sprona... (n. 211): «Mirum, hoc cancellatum et damnatum, post multos annos casu relegens, absolvj, et transcripsi in ordine statim, 1369, junij 22, hora 23, veneris. Non obstante, pausa postea, die 27 in vespertus, mutavi fine, et de hoc finis erit...».

Sul margine inferiore della carta ov’è scritto il sonetto Non fùr ma’ Giove... (n. 155): «Attende quoniam hos 4 versus venit in animum mutare, ut qui primi sunt essent ultimi, et e converso; sed dimisi propter sonum principii et finis, et quia sonantiora erant in medio, rauciora in principio et fine: quod est contra rethoricam».

La canzone Che debb’io far?... (n. 268) cominciava, in una prima stesura, Amore, in pianto ogni mio riso è volto; ma il poeta vi scrisse accanto: «Non videtur satis triste principium». E poco sotto: «Transcripta non in ordine, sed in alia papiro, 1349, novembirs 28, mane». Poi, in margine alla seconda stesura: «1349, novembirs 28, inter primam et tertiam, videtur nunc animus ad haece expe dienda pronus, propter sonitia [sonetti] de morte Sennucij...».

1 Per queste postille mi giovo dell’accurata trascrizione del Salvo Cozzo, Le Rime sparse ecc., Torino, 1897.
et de Aurora, quae his diebus dixi et creixerunt annum ». Sull’emisticchio, v. 4, Madonna è morta: «Lege: gita. 1351, decembris 28, nocte concubia; sed attende ambiguitatem sententiae dicendo... ». Dopo il verso 22, che sonava Che quanto avei di ben perduto hai seco: «Hoc placet. 1350, maij, die dominico, hora 9 ». Finalmente, in testa al foglio: «Transcripta in ordine, aliquot mutatis, 1356, veneris, xi novembris, in vesperis ».

In testa alla canz. Amor, se vuò’ ch’i’ torni... (n. 270), il poeta annotò: «1350, mercurij, 9 junij, post vesperos, volui incipere, sed vocor ad cenam; proximo mane, prosequi cepi ». E sul margine destro: «Hanc transciipsi et correxi, et dedi Bastardino; 1351, die sabati, xxv martij, mane, rescribo iterum. Rescripsi eam xxvij° martij mane, et illam inscribi dedi... ». E in alto: «Transcripta in alia papiro, 1351, aprilis 20, sero, per me, scilicet per Bastardinum... ».

Avanti alla canz. Nel dolce tempo... (n. 23), c’è la postilla: «Transcripta in ordine post multos et multos annos, qui-busdam mutatis, 1356, jovis in vesperis, 10 novembris, Mediolani ». E nella pagina seguente: «Post multos annos, 1350, aprilis 3, mane, quoniam triduo exacto institi ad supremam manum vulgarium, ne diutius inter curas distrahar, visum est et hanc in ordine trascriverib, sed prius hic ex alis papiris elicitam scribere ». E prima del commiato: «1356, novembris 4, sero, dum cogito de fine harum nugarum ». E in fine: «Explicit, sed nondum correcta, et est de primis inventionibus nostris. Scriptum hoc 1351, aprilis 28, jovis, nocte concubia ».

Accanto al primo verso del son. L’aura serena che fra verdi fronde (n. 196), il Petrarca avvertì: «Transcriptum per me iterum, sed aliter... ».

E in testa al son. O bella man... (n. 199): «1368, maij 19, veneris, nocte concubia, insomnis diu, tandem surgo, et occurrit hoc vetustissimum, ante xxv annos ».

E di fianco alla terza stanza della canz. Standomi un giorno... (n. 323): «1368 [non 1364, come erroneamente legge il Mestica], octobris 13, veneris ante matutinum, ne labatur, contuli ad cedulam plusquam triennio hic inclusam;
et eodem die, inter primam facem et concubium, transcripsi in alia papiro quibusdam etc. ». Il Salvo Cozzo, a conferma della data 1368, osserva che appunto il 13 ottobre di quel l’anno capitò in venerdì, mentre il 13 ottobre 1364 era capitato in domenica. E a buon conto, già il Muratori avea letto 1368.

E finalmente in capo alla canzone Ben mi credea... (n. 207): «Transcripsi in alia papiro, post xxij annos, 1368, dominico, inter nonam et vesperas, 22 octobris, mutatis et additis, usque ad complementum; et die lunae, in vesperris, transcripsi in ordine membranis ». E dopo la prima stanza: «Hoc addo nunc 1368, jovis post vesperras, octobris 19 ».

VII.

Le Rime sparse e i Rerum vulgarium fragmenta; il titolo complessivo, e la disposizione e numerazione dei componimenti; la divisione in Rime in vita e Rime in morte di madonna Laura.

In una lettera da Venezia, il 28 agosto 1366 (Senil. V, 3), il Petrarca, rimproverando l’amico Boccaccio d’aver dato alle fiamme tutte le sue rime giovanili (« combussisse quicquid omnino vulgarium poëmatum habuisses »), soggiunseva: « Certe mihi interdum..., de vulgaribus meis, paucis licet, idem agere propositum fuit, fecissemque fortassì, nì vulgata undique iampridem mei vim arbitrij evasissent ». Una volta, continuava, io m’ero proposto « totum huic vulgari studio tempus dare », e anzi « magnum eo in genere opus inceperam »; ma poi me ne mancò la voglia, daccè vidi quali giudici e quali recitatori avrei avuto, « et laborem meum inter vulgi manus laceratum iri ». Mirai perciò a qualcosa di meglio: « quamvis sparsa illa et brevia utque vulgaria, iam, ut dixi, non mea amplius sed vulgi potius facta essent, maiora ne lanient providebo ».

Codeste cosette volgari, sparsa et brevia, sono appunto i rerum vulgarium fragmenta del codice Vaticano 3195, le rime sparse del sonetto (n. 1) che il poeta, già vecchio, vi premise a mo’ di proemio. Alla sua raccolta, a cui mancava un vero organismo, ei non diede un vero e proprio titolo
La storia del «Canzoniere», VII

complessivo, come invece aveva fatto Dante con le sue rime giovanili, e come non avevano fatto i trovatori di Provenza. Tra le amorose eran pure le rime politiche e patriottiche, i sonetti contro la Corte papale d’Avignone, e quelle tante altre che con l’amore non avevan che vedere. Liberi perciò di scegliere, noi abbiamo preferito di adottare il nome generico, oramai consacrato dalla tradizione, di Canzoniere. È un caso press’a poco simile a quello della Commenda dantesca.

Quanto poi alla disposizione dei componimenti, si capisce che mi son fatto un dovere di rispettare scrupolosamente quella del codice. Senza voler riprendere e risolvere la questione, «vexata quaestio», se la formula transcript. in ordine il poeta volesse sempre e soltanto significare che il componimento fosse stato ricopiato al posto che gli spettava in un certo ordine prima stabilito, ovvero anche, o in qualche caso, che fosse rassettato, messo in ordine, ripulito; questo è indubitabile, che la disposizione delle Rime nel codice Vaticano 3195 è a buon conto l’unica dovuta al Petrarea. Il quale tuttavia non numerò i fragmenta; ma ben ci siamo affrettati a numerarli noi, come già han praticato il Carducci, il Modigliani e il Salvo Cozzo, bonariamente, senza distinguere i sonetti dalle canzoni, e i madrigali dalle ballate o dalle sestine, come invece avea praticato il Mestica. Il numero progressivo, fissato sulla base immutabile del codice autografo, giova, se Dio vuole, a rendere finalmente spicce ed agevoli le citazioni.

Inoltre, dal codice non vien fuori evidente la netta distinzione di Rime in vita e Rime in morte di madonna Laura; la quale invece è stata adottata da tutte le stampe. Di essa vi è bensì rimasta una traccia (cfr. la nota al n. 263); ma quelle righe, nonché di mano del poeta, non sono nemmeno di scrittura contemporanea. Tuttavia noi, anche in questo d’accordo col Carducci, non abbiamo esitato ad accogliere la tradizionale separazione. Comunque siasi, essa rimonta al Bembo, e non turba punto quel qualunque ordine vagheggiato o attuato dal poeta nella trascrizione dei fragmenta. Ma c’è di più: a me pare che si corra troppo nell’affermare che quella divisione sia rimasta estranea alle intenzioni di lui. Chi ha visto il codice, o anche solo la riproduzione
La storia del «Canzoniere», VII

fotografica o la tipografica di esso, sa come tra il n. 263, che compie la pagina 49⁷, e il n. 264, che inizia la pagina 53⁷, esista una curiosa lacuna di ben sette pagine, bianche ma numerate. È chiaro che il poeta apparecchiava, in codesto spazio, «grazioso loco» a qualche ritardataria tra le rime sparse; alla quale però non avrebbe potuto trovar posto più avanti, tra quelle in morte di Laura. Giacché tutta la pagina 53 è occupata dalla mesta e pensosa canzone I' vo pensando... (n. 264), composta nei primi mesi di quell'infausto 1348, l'anno della peste che avrebbe di lì a pochi giorni uccisi anche Laura e il cardinale Colonna, il «lauro verde» e la «gentil colonna»; e la pagina 54⁷ è occupata dal commiato della canzone; dal sonetto Aspro core e selvaggio..., molle di disperate lagrime («Piango ad ogni or...; Vivo sol... lagrimando, pregando, amando»); dall'altro, Signor mio caro..., caldo di un affetto, che si protesta immutabile, per Laura e per il cardinale Colonna; e finalmente dal sonetto Oimè il bel viso... (n. 267), col quale s'intona, senza più interrompersi, il pianto per madonna morta. Pianto e non canzone è l'elegia che segue, forbitissima: Che debb'io far? che mi consigli, Amore?; alla quale tien dietro il sonetto, doppia mente triste: Rotta è l'alta colonna e 'l verde lauro. Il poeta, ch'era un così abile e ammaliziato ricercatore degli effetti di luce ed ombra, aveva dunque prese in tempo le sue misure perché efficace ed armonico risultasse il contrasto fra le ultime rime in vita e le prime in morte. Dante stesso non aveva, nella Vita Nuova, voluto che tra le rime in vita della Beatrice e quelle in morte fosse, anche materialmente, un distacco, un salto brusco, una dissonanza grave che conferisse efficacemente all'armonia di tutto il mirabile libello? Il mesto esordio delle Lamentazioni di Geremia profeta interrompe di colpo, quasi squillo di tromba funebre, la canzone Sl lungamente m'ha tenuto Amore, alla prima stanza; e solo più tardi il desolato amatore riprenderà e svolgerà il motivo così energicamente accennato da quello squillo improvviso: «acciò che altri non si maravigli perch'io l'abbia allegato di sopra [quello cominciamento], quasi come entrata della nuova materia che appresso vene». La nuova materia del Canzoniere petrarchesco non comincia se non col so-
netto degli *Oimè*, ch'è quasi uno scoppio di singhiozzi per quella morte tanto imprevista:

- Oimè il bel viso, oimè il soave sguardo,
- Oimè il leggiadro portamento altero!
- Oimè il parlar ch'ogni aspro ingegno e fero
- Facevi umile, ed ogni uom vil giallardo!
- Et oimè il dolce riso ..................

E del resto, non è forse proprio il Petrarca che invia le sue nuove *rime dolenti* al duro sass ove il corpo di Laura era rinchiuso (n. 333), perché le dicano che, stanco ormai di vivere, egli le andava dietro «pur così passo passo», solo dèdito a raccogliere le *rime sparse*, nelle quali aveva già ragionato di lei *viva* e ancor ragionava di lei *morta*?

- Ma ricogliendo le sue *sparte fronde*,
- Dietro le vo pur così passo passo,
- Sol di lei ragionando *viva e morta*.

**VIII.**

*Il nuovo Commento. Le citazioni errate dei Commenti precedenti.*

Con questo nuovo commento mi sono soprattutto pro-posto di giovare alla intelligenza piena del pensiero e del-l'arte del singolare poeta, che assomrnò e fuse in sè due scuole di poesia: l'una, quasi affatto formale, dei Trovatori occitanici, l'altra, tutta gentilezza d'amore, dei rimatori nostri da Guido bolognese a Guido fiorentino e a Cino pistoiese, la quale ebbe la sua più fragrante fioritura nella *Vita Nuova*. Le persone cólte e gli studiosi di solito non hanno nessuna voglia di sentir noi poveri critici — noi, s'intende, «numero plures, virtute et honore minores» — sdottorare a proposito o a sproposito, far la voce grossa o miagolare in falsetto, sfoggiare frasi e cognizioni peregrine; nè esse son molto disposte ad ammirarci, in gara coi nostri avversari veri o presunti, a «gir gualdane, ferir torneamenti e correr giostra». Quella brava gente, nella grandissima maggio-ranza, non ci domanda se non un po' d'aiuto per meglio gustare la poesia sinceramente bella. Delle superfetazioni
e delle variazioni dell’erudizione e della critica non sa che farsi. Non desidera se non che quelle onde sonore di poesia giungano al suo orecchio, rese bensì tutte percettibili, ma schiette e immediate, scevre dell’ipertonia o della sordina della rettorica ammiratrice o della saccenteria schizzinosas. O che forse solo perché un testo è ammesso all’onore di venir chiosato nelle scuole, dev’esser concesso così da non mostrare più le leggiadrie e le seduzioni che gli meritarono un tanto pericoloso onore? Ma con le continue e nasali interruzioni e osservazioni del pedagogo e del grammatico, nonché i capei d’oro e il divin portamento di Laura, ma vengono a noia fino le novelle del Decamerone! Chiosando il Petrarea, io che non ho mai perpetrato un sonetto sul serio, non intendo, Dio me ne scampi!, di addestrar gli altri nell’arte di strimpellare una ballata o di biascicare un madrigale. Per noi il Canzoniere è un’opera d’arte, non un’arte poetica. Il nostro intento è di spianare la strada ai lettori inesperti, con spiegazioni opportune e rapide, con richiami di passi simili o affini, del poeta medesimo o di altri cui egli può aver mirato; così che quelli possano comprendere tutto il valore di certe espressioni, e non lasciarsi fuorviare da certe astruserie, che turberebbero il godimento della rappresentazione artistica. Ogni parola superflua in bocca del chiosatore nuoce e infastidisce, come le ciance e i complimenti d’un chiacchierone quando si ha fretta: «Intempestive qui occupato alluserit », ammonisce la favoletta esopica di Fedro. Perciò, non solo mi sono imposta io una rigorosa sobrietà, ma vi ho costretto il Rigutini; il cui commento, il più delle volte, riusciva prolisso insieme e manchevole.

Le note nuovamente aggiunte son chiuse tra parentesi quadre. L’effetto di tutti quei pilastri, piantati li a segnare i confini dei nostri minuscoli poderetti, non è punto gradevole 1. Ma era pure una necessità che io sceverassi l’opera mia da quella del mio predecessore. Forse in una futura edizione, se m’accadrà di potervi attendere, rimedierò al piccolo inconveniente. Tanto più che in realtà, via via che pro-

1 E perciò, in questa ristampa, li ho fatti sparire.
La storia del « Canzoniere », VIII

cedevo nel commento, non m'è stato sempre possibile di rispettare la proprietà altrui, e spesso, molto spesso, mi son visto in dovere di scavalcare il muretto di cinta, e strappare dal campo del mio vicino certe erbacce ch'ei v'aveva lasciate crescere, e raddrizzarevi o potarvi o innestarvi le pianticelle o storte o arruffate o inciprignite.

Le citazioni fatte dal Rigutini erano quasi tutte imprecise e le più inesatte. Si capisce che il chiosatore o citava a memoria, o si fidava dei commenti anteriori; e chi è del mestiere sa troppo bene come di bocca in bocca e di penna in penna le parole e i numeri si alterino o si deformino. Non c'è cautela che basti. E se, per esempio, il Rigutini, al n. 352, storpiava COSI un verso della Vita Nuova, « Morte, assai dolce ti seguo »: Severino Ferrari, al n. 324, inventa una canzone di Dante, La dolorosa mente, per ascriverle un verso ch'è della canz. Li occhi dolenti..., della Vita Nuova; e il Tassoni, al n. 270, v. 79, attribuiva all'Achilleide di Stazio un verso ch'è nella Tebaide, ma non del libro V, come correge il Ferrari, bensì del VI! Mai, come in queste nostre faccenduole, il non fidarsi è meglio. Chi non vorrebbe giurare in verba magistri, quando il maestro è il Carducci? Eppure quel suo Saggio del 1876, insigne per tanti pregi, formicola d'indicazioni errate; e il peggio è che esse sono state tutte riversate nel commento nuovo. Dove poi altre, e non poche, se ne sono accumulate. Ne darò qui solo un piccolissimo saggio, trasegliendone due o tre delle più caratteristiche.

A riscontro del son. Zefiro torna... (n. 310), opportunamente il Carducci riferì dal Tassoni una stanza di canzone, che questi, sulla fede del codice Vaticano 3207, attribuisce al trovatore Guillem de Bergueda o Berguedan, ma che il Bartsch (Grundriss, 124, 9) inclina, sulla fede del codice Parigino 856, a ritenere di Daude de Pradas, il trattatista de Li auzel cassador e trovatore di rime che, dice il biografo, non furono accolte con molto favore. La canzone, che diamo anche noi a suo luogo, con l'ortografia del Tassoni, commincia: \El temps d'estiu quan s'alegron l'auzel; come n'incominciava un'altra di Guillem Ademar, \El temps d'estiu quan par la flors el broïll. Sennonch'è all'ultimo verso, nella trascrizione del Carducci è avvenuto uno scambio di lettere, lieve in
La storia del « Canzoniere », VIII-IX

Sé ma grave per le conseguenze. Il trovatore dice su per giù: « Nella stagione estiva, quando s’allegrano gli uccelli, e per l’allegria cantano dolci canzoni d’amore, e i prati s’allegrano che si rivestono di verde, e foglie e fiori coprono i ramoscelli; s’allegrano quelli che son corrisposti in amore: ma io non ho tanta felicità in amore, nè posso nè debbo avere alcuna allegria, poiché l’ho perduta per la mia follia: per mon folage ». Ricorda, quest’ultimo verso, il dantesco (Purg. I, 59): « Ma per la sua follia le fu si presso ». Il Carducci trascrive: per mon solage; che importerebbe, se mai: « per mio sollazzo », o peggio, « per mio ristoro ».

Inezie!, si dirà. E difatto io non voglio dedurne che il più recente dei commenti al Petrarca non sia altresì uno dei più commendevoli. Certo è tuttavia che avrebbe un pregio di più se i due chiosatori, e in ispecie il più giovane di essi, non avessero dato qua e là in ciampanelle. Oltre che poi qualche granchio a secco l’han pur preso. Questo ad esempio: al v. 42 della canz. Amor, se vuo’ ch’i’ torni... (n. 270) sono stati attribuiti, ohimè, a Dante, anzi precisamente al Purg. XVII, 31, i versi: « O diva luce, quale in tre persone Ed un’essenza il ciel governi e ’l mondo », i quali invece appartengono all’Ameto boccaccesco, nell’ultima serie di terzine. L’equivoco è nato, pare, da un’affrettata lettura d’una giusta citazione del Mestica (p. 390); ma è veramente lecito equivocare quando si tratta della Divina Commedia? Il Carducci medesimo avrebbe risposto di no.

IX.

I riscontri e i rimandi tra i diversi componimenti del Canzoniere. Gli ornamenti e lo stil canuto.

Il Rigutini cavò molto profitto dal prezioso commento del Leopardi. Io ho meglio chiarito quel che gli appartiene, e vi ho attinto qualche nuova chiosa. E largamente poi mi son giovato dei commenti del Vellutello, del Daniello, del Gesualdo, del Castelvetro, del Tassoni, del Muratori, del Biagioli, del Carducci; come pure degli studii e delle interpretazioni parziali del D’Ovidio e dello Zumbini, del Tobler
La storia del "Canzoniere", IX

e del Mussàfia, del De Nolhac e del Cochin, del Cesàreo e del Flamini. Di non piccola utilità m'è riuscito anche il saggio, nonostante qualche lacuna, di Fabrizio Giannuzzi Savelli, sugli Arcaismi nelle Rime del Petrarca.

Convinto che anche il Petrarca debba esser prima di tutto spiegato con lo stesso Petrarca, ho molto abbondato nei riscontri e nei rimandi tra i diversi luoghi del Canzoniere. Il dizionario petrarchesco non è ristrettissimo, ma non è nemmeno molto ampio; nè la sua tavolozza è eccessivamente vasta. Spesso ricorrono le stesse frasi e le stesse immagini, con più o men lievi variazioni formali; specialmente tra le Eime della prima parte, che pur sono le più schiette e passionate. Anche allora il poeta aveva certi suoi preconcetti di stile, i quali gli facevano, per esempio, chiamar rozza una delle sue canzoni più care a noi (n. 125), e deplorare come scarsa d'ornamenti quell'altra ch'è il suo capolavoro, Chiare, fresche e dolci acque (n. 126). Ma l'ispirazione, allora, gli venne la mano. Morta invece «colei che lo facea parlare » e che « fiorir faceva il suo debile ingegno » (n. 60), egli ebbe ad accorgersi, non senza dispetto, che in verità la sua fama, anzichè alle tante e faticose opere latine, era meglio affidata proprio a quelle cosucce volgari, a cui non avea dato mai molta importanza. E sì rimise ad esse, accuratamente rifor- bendo le già composte, benchè ei s'avvedesse di non aver « più si dolce lima » per « Rime aspre e fosche far soavi e chiare » (n. 293); e componendone di nuove con più scaltrito magistero. Tuttavia, se « l'abito dell'arte » s'era venuto raffinando, l'estro era scemato, e le paturnie mistiche aduggiavano sempre più le schiette e serene ispirazioni dell'arte. « Secca è la ven a de l'usato ingegno », esclamava con accoramento il poeta (n. 292), e rimpiangeva il bel tempo perduto per sempre. Oh perchè aveva disdegnata la poesia vol- gare ? (293).

S'io avesse pensato che si care
Fossin le voci de' sospir' miei in rima,
Fatte l'avrei dal sospirar mio prima
In numero più spesse, in stil più rare.

(...) (poesia in latino)

Piangere cercal, non già del pianto onore:
Or vorrei ben piacer; ma quella altera,
Tacito, stanco, dopo sè mi chiama.
Non so se davvero codesta vagheggiata rarità o preziosità di stile avrebbe contribuito a renderei più care quelle «voci dei sospiri». Certo, quei pochi sonetti che il poeta già maturo premise al Canzoniere, con quei loro concettini e quelle immaginette d’Amore che assale e ferisce «per fare una leggiadra sua vendetta», de’ guai particolari del poeta cominciati «nel comune dolore», del «picciol borgo» onde nacque il nuovo sole, del giochetto sulle sillabe che compongono il nome Lauretta, farebbero supporre il contrario. Non era se non una nuova illusione del vecchio rimatore, il quale non ebbe mai un’esatta coscienza di ciò che veramente costituiva la sua originalità e il suo valore, questa, che se egli pure fosse venuto sì negli anni cantando (n. 304),

Di rime armato, ond’oggi mi disarmo,
Con stil canuto, avrei fatto, parlando,
Romper le pietre e planger di dolcezza.

Illusione da erudito e da umanista. Lo stil canuto può sì giovare all’orazione, poiché le conferisce «quamdam maturitatem et quasi senectutem»; e Cicerone (Brutus, II, 8) poteva trovare in esso il compenso alla foga giovanile che si sentiva venir meno. Ma non è proprio la canizie che meglio si confaccia alla poesia d’amore! «Nam», insegnava Quintiliano (XI, 1), «neque tam plenum et erectum et audax et praeclatum senibus convenerit quam pressum et mite et limatum et quale intelligi vult Cicero, cum dicit, orationem suam coepisse canescere; sient vestibus quoque non purpura coccoque fulgentibus illa aetas satis apta sit. In iuvenibus etiam uberiora paulo et paene periclitantia feruntur». E la poesia amorosa è appunto affare da giovani.

X.

Il Petrarca e Dante: riscontri del Canzoniere con le Rime e il Poema di Dante. Laura e Beatrice. Tardiva ammirazione del Petrarca per Dante; e la sua invidia.

Una volta il Petrarca, infatuato del suo latino, aveva narrato a quel carissimo uomo che fu il Boccaccio (Famil,
XXI, 15) com'egli da giovane si esercitasse nella lingua volgare («eidem tunc stilo deditus vulgari eloquio ingenium exercebam »). Nulla gli pareva allora che potesse esservi di più bello (« nihil rebar elegantius nec dum altius aspirare didiceram »). Aveva bensì sentito parlare d'un poeta fiorentino che in quella lingua s'era levato a grande eccellenza: gli era anzi stato una volta additato nella sua fanciullezza (« semel, idque prima pueritiae meae parte monstratum »), e lo sapeva compagno di parte dell'avo suo, e d'esilio di suo padre («cum avo patreque meo vixit, avo minor, patre autem natu maior, cum quo simul una die atque uno civili turbine patriis finibus pulsus fuit »). Ma si era deliberatamente astenuto dal leggerne i versi, per paura di divenirne imitatore (« sed verebar ne, si huius aut alterius dictis imbuier, ut est actas illa flexibilis et miratrix omnium, vel invitus ac nesciens imitator evaderem »); e se pur qualche somiglianza, tra gli scritti volgari di lui e i suoi, altri pretendeva di scorgere, essa non si deve se non al caso (« hoc unum non dissimul, quod si quid in eo sermone a me dictum illius aut alterius cuinsquam dicto simile, sive idem forte cum aliquo sit inventum, non id furtum aut imitandi proposito, quae duo semper in his maxime vulgaribus ut scopulos declinavi, sed vel casu fortuito factum esse, vel similitudine ingeniorum, ut Tullio videtur, iisdem vestigiis ab ignorantre concursum »).

Il Petrarca soggiungeva e ingiungeva al buon Giovanni: « Hoc autem ita esse, si quid unquam mihi crediturus es, crede: nihil est verius ». E noi ci guaderemo dallo smentirlo. Ma non perciò vorremmo rinunziare al nostro diritto di critici. Abbiamo difatto molto largheggiato in riscontri d'ogni genere con la Commedia, con la Vita Nuova, con le rime sparse di Dante; e molta luce n'è derivata a certi usi di parole e di forme, a certe espressioni o costruzioni, a certe concezioni o immaginazioni, le quali si chiariscono, anziché peculiari del Petrarca, proprie di quel tempo e di quella lingua, e consacrate da quella scuola di poesia che, iniziata dal Guinizelli, ebbe per ultimi campioni l'amoroso messer Cino e il profano Boccaccio. E in verità ci è parso che da quei riscontri pienamente risulti altresì provato che, in ispecie nelle rime della seconda parte, l'efficacia della poesia dantesca sia stata gran-
La storia del «Canzoniere», X

La storia del «Canzoniere» X'27 dissima. Certe insituate movenze, certe nuove delicatezze, certe gentili sfumature ci fanno ripensare all'angelicata Beatrice della Vita Nuova meglio assai che non alla florida signora, sedente, in una gloria di fiori, sulle verdi rive del Sorga. L'avignonese Laura, anche quando non ispira al suo amatore la trovadoresca sestina A qualunque animale... (n. 22), mal s'acconcia a sostituire la giovanetta fiorentina; il cui fulgore di bellezza si palesava in un diafano color di perla, il cui palpito d'amore si rivelava in un saluto appena accennato dagli occhi fugittivi o mormorato dal dolce riso. Un «novo miracolo gentile» la Beatrice, quando passava per via; e un «miracolo» anche Laura, quando s'assideva sull'erba o quando col suo candido piè premeva i fiorellini nascenti: ma quella «par che sia una cosa venuta di cielo in terra», questa è una seducente figliuola della terra stessa, quasi un fiore tra' fiori (n. 160).

Qual miracol è quel, quanto tra' l'erba,
Quasi un flor siede! o ver quand'ella preme
Col suo candido seno un verde cespo!
Qual dolcezza è ne la stagione acerba
Vederla ir sola coi pensier' suoi inseme,
Tessendo un cerchio a l'oro terso e crespo!

Laura non somiglia a una di quelle madonne di Giotto o di frate Angelico, le quali pare che abbiano la nostalgia del cielo; essa è la precorritrice poetica della Primavera di Sandro Botticelli (n. 165).

Come 'l candido piè per l'erba fresca
I doleì passi onestamente move,
Vertà che 'ntorno i fiori apra e rinovo,
De le tenere piante sue par ch'esca.

Gli è che quando poi il Petrarca si eredette sicuro della sua gloria di poeta latino, aveva smesso le sue paure e vinto le sue ripugnanze, e s'era degnato di leggere anche le opere dell'innominato gigante fiorentino. Ora che aveva distolta la mente dalla poesia volgare, e questo e qualunque altro rimatore gli era tornato gradito: «hodie enim ab his curis longe sum; et postquam totus inde abii sublatusque quo tenebar metus est, et alios omnes et hume ante alios tota
mente suspicio». E perché non dovrebbe riconoscerlo? Grande, sì, n'era l'ingegno e ottimo lo stile; s'intende, nelle cose volgari («... et ingenium, et stilus in suo genere optimus»). Ed egli può giurare che quell'ingegno e quello stile hanno tutta la sua ammirazione: «iurato mihi fidelem dabis, delectari me hominis ingenio et stilo; neque de hoc unquam me nisi magnifice loqui solitum». Non ha ritegno anzi di proclamare che a colui tocchi il primato nella poesia volgare: «in hoc ita iudico, ut facile sibi vulgaris eloquentiae palam dem». S'acconciava perfino a un secondo posto in quell'arringo, lui che nella più nobile poesia, in quella di lingua latina, poteva pretendere al primissimo. Al modesto Boccaccio, che aveva bruciato le sue Rime giovanili quando aveva conosciute quelle dell'amico aretino, questi non si peritava di dar del superbo, perché disdegnava di venir annoverato terzo fra cotanto senno. «Audio», gli scriveva (Senil. V, 3), «senem illum Ravennatem, rerum talium non ineptum indicem, quotiens de his sermo est, semper tibi locum tertium assignare solitum». E perché egli, così grande estimatore del primo e del secondo, se n'aveva a male? «Quod autem secundum tertiumve pati nequis, videre superbiae verae sit, ut ego etenim te antistitem cui utinam par essem, ut te praecedat ille nostri eloquij dux vulgaris, id ne adeo molestae fers ab uno vel altero, concive præsertim tuo..., vidine superbius id sit quam ambire excellentiam primi loci».

Il mite messer Giovanni avrebbe potuto rispondergli: «medice, cura te ipsum!». Immaginarsi se era proprio per superbia che il Boccaccio poveretto aveva distrutte le sue Rime giovanili; e immaginarsi se era proprio per modestia che l'amico suo si rassegnava al giudizio del vecchio Raven- nate! La modestia del Petrarca era una certa cosa di cui egli solo, e a stento, s'accorgeva: «quod si mihi nec pudor, ut credi debeat, nec modestia praestitisset, iuvenilis animi tumor praestabat», scriveva a proposito delle possibili forse, ma certo non volute conformità con le opere altrui. Il vero è ch'ei si reputava sicuro della conseguita sovranità nella poesia latina; chè Dante in questa era riuscito impari alla eccellenza toccata nel volgare. «Unum est», soggiungeva il poeta dell'Africa, «quod scrupulosus inquirentibus ali-
quando risposi, fuisses illum sibi imparem, quod in vulgari eloquio, quam in carminibus aut prosa, clarior atque altior assurgit». E avrebbe egli, che alla poesia volgare aveva soltanto consacrata «vix adolescentiae florem primitiasque», potuto invidiar Dante, «qui in his aetatem totam posuit...; ut quod illi artificium nescio an unicum, sed profecto supremum fuit, mihi iocus atque solatium fuerit, ingenii rudimentum?». E a buon conto, come avrebbe potuto invidiare un poeta, caro agli osti, ai tintori, ai beccai, il cui applauso è biasimo («sibi fullonum et cauponum et lanistarum coeterorumve, qui quos volunt laudare vituperant, plausum et rancum murmure videam»), egli che non invidiava Virgilio? «At cui tandem invideat qui Virgilio non invidet?». E nella sua modestia, il Petrarca preferiva d'esser nella buona compagnia di Virgilio e di Omero, e non aver quelle lodi di che gl'idioti eran tanto larghi con Dante: «quibus cum ipso Virgilio cunque Homero carere me gratulor: novi enim quanti sit apud doctos indoeorum laus! Che dispetto quando dovette accorgersi che, pur l'ambita sovrannità nella poesia latina, gli era contrastata! Non primissimo nel volgare, non riconosciuto primo nel latino! Oh perché almeno non era rimasto «fermo a la spelunca Là dove Apollo diventò profeta?»... (n. 166).

Fiorenza avria forse oggi il suo poeta, Non pur Verona e Mantoa et Arunca!

Così dunque gli accadeva per la gloria poetica quello che già gli era accaduto per l'amore della donna o di Dio: ch'ei da ultimo, dopo tanta iattanza ed entusiasmo, finiva con l'essere scontentissimo di sè stesso.

Così sventura over colpa mi priva D'ogni buon frutto.

Ed è questo forse il lato più singolare del carattere del Petrarca. Facile alle impressioni, ricco d'immaginazione, sogna più che non sapesse volere, e s'accasciava quando era costretto ad accorgersi d'aver perseguito un fantasma. Non aveva le gagliarde doti dell'animo di Dante, ma nemmeno la simpatica debolezza che fa del Tasso, vittima della sua
stessa immaginativa, un personaggio altamente poetico. Il Petrarca, meglio che altrove, ritrae sé medesimo nell’ango-sciosa canzone che comincia (n. 264):

I’ vo pensando, e nel penser m’assale
Una pietà si forte di me stesso,
Che mi conduce spesso
Ad altro lagrimar ch’i’ non soleva;

e che finisce:

Chè co la morte a lato,
Cerco del viver mio novo consiglio,
E veggo ’l meglio et al peggior m’appiglio.

XI.

I giudizii vani e contradittori dei chiosatori. I sonetti: Amor, che meco..., Da’ più belli occhi... e Lasciato hai, Morte... Ancora Laura e Beatrice, e la «poca mortal terra caduca». L’alta critica.

Al Canzoniere petrarchesco è avvenuto quel che alla Commedia non era possibile avvenisse: che i chiosatori cioè, ogni tanto, han reputato loro dovere di dichiararci se quel tal componimento fosse dei più belli o dei brutti. Naturalmente, «quot homines, tot sententiae: suus eiique mos». E alle ammirazioni spatistiche dei quattrocentisti e dei cinquecentisti, tennero dietro i motteggi, non sempre infondati e spesso arguti, del Tassoni; e a questi le repliche, spesso assennate ma non sempre spregiudicate, del Muratori.

Sebastiano Fausto da Longiano (Venezia, 1532), ad esempio, ne andava in sollucho dinanzi al verso (n. 303, 5):

Fior’, frondi, erbe, ombre, antri, onde, aure soavi.

E chiosava: «Questo è ’l più alto verso, più sonoro e più pieno che si legga tra’ moderni e antichi ». Il Tassoni — il quale, di quell’altro sonetto che comincia (n. 148) Non Tesin, Po, Varo, Arno, Adige e Tebro, e che, dopo un primo quadernario di fiumi, ripiglia nel secondo Non edra, abete, piu, faggio o genebro, aveva sentenziato: «questa leggenda de’ fiumi fa, per mio avviso, poco onore al poeta » — ora
tace. Invece il Muratorì osserva: «Il quinto verso vien lodato per la sua gravità, in tanto che uno de' commentatori, per esaltarlo forte, dice che è gravissimo fuor di modo. Forse costui più degli altri, senza avvedersene, ha colpito il punto, perché così fuor di misura è duro ed aspro questo verso, che a farlo muovere ci vogliono gli argani; per nulla dire di tanta asprezza in mezzo ad altre si soavi ed amene cose, che pare un suono di ruote ben addentate e stridenti in mezzo al concerto di dolci violini. Tu nondimeno non lasciare d'averlo caro, sì per amore della varietà, e sì perché il P. ha fatto il primo senza fare il secondo. Per leggerlo, leva via tutte le vocali ultime, e fa le posature della voce di tre in tre sillabe; e nota eziandio che il P. con quell'acre soavi ha temperata sul fine tanta asprezza». E noi ci sentiremmo subito propensi a consentire in un giudizio così sensato, se il critico stesso non ci costringesse a diffidare di lui, quando, a proposito di questo medesimo sonetto, salta su a dichiarare: «Le Grazie hanno in qualche guisa assistito al P. per formare questo sonetto, che veramente ha di bei pregi e molta amenità, e mi piacerebbe al pari de' più belli, se avesse i due ultimi versi della chiusa più spiritosi e più leggiadri». L'ultima calunniata terzina suona così:

I di miei fur si chiari, or son si foschi  
Come Morte che 'l fa. Così nel mondo  
Sua ventura ha ciascun dal di che nasce!

Non so se la sentenza abbia dello spiritoso: certo, era di quelle che travagliavano, con la loro inesorabilità, l'animo del poeta. Il quale anche altrove (n. 187) esclamerà: «Così son le sue sorti a ciascun fisse! ». E quanto alla leggiadria, credo ne debba avere abbastanza, se nientemeno che il Leopardi, nella chiusa dell'armoniosissimo suo Canto notturno di un pastore errante dell'Asta, ha voluto quasi far risentire la cadenza appunto di questo sonetto.

Forse in qual forma, in quale  
Stato che sia, dentro covile o cuna,  
È funesto a chi nasce il di natale.

Un esempio ancora. Il Petrarcha adopera con una certa frequenza la voce ignudo; e il Tassoni se la gode quando può
La storia del «Canzoniere», XI

dimostrargli d'averla usata equivocamente. Nel son. Da' più belli occhi... (n. 348), il poeta si duole d'esser rimasto «ignudo e cieco» quaggiù, mentre «il re celeste» ha diletto degli occhi, del viso, dei capelli, delle mani, delle braccia di Laura. E il critico: «La voce cieco risponde alle cose contenute nel primo quartetto; ma la voce ignudo non so a che si risponda, poiché mani, braccia e piedi non sono cose atte a lasciare ignudo altri che loro». Nel son. 338, il poeta si lamenta che Morte abbia lasciato «Amor cieco et inermis. Leggiadria ignuda»). E il critico: «Amore fu sempre cieco, e non si dice nulla a dire ch'ei resti tale per la morte di chi che sia, e se Tibullo disse Phoebe, modo in terris erret inermis Amor, non vi rimescolò cecità...; ma lasciare ignuda la Leggiadria, non è farle alcun danno, poiché quanto è più ignuda, tanto più le sue vaghezze ella scuopre». Il Muratori non trova nulla a ridire circa l'ignudo, né nell'uno caso né nell'altro; solo, non si sente disposto a dar ragione al suo concittadino, «felice sì, ma non men bizzarro ingegno» (par di sentire il Don Ferrante manzoniano quando giudica il Machiavelli «mariolo sì, ma profondo»), «che vuol cieco Amore per tutti i conti, quando sicuramente si può rappresentar ben occhiuto, e tale il Petrarca ci rappresentò il suo». Bene però si accorda con lui nel censurare il primo terzetto, che suona:

Plangor l'aer e la terra e 'l mar devrebbe
L'uman legnaggio, che, senz'ella, è quasi
Senza flor prato o senza gemma anello.

Il più vecchio dei due Modenesi v'aveva trascritto a lato l'oraziano Versus inopes rerum, nugaeque canorae; e il più giovane aggiunge «parergli più tosto freddhe che altro quelle comparazioni del prato e dell'anello».

In verità, a noi tutte così fatte logomachie sembrano oziose e ingombranti in un commento, che dev'essere spiccio se vuol riuscire gradito e utile. La frase ignudo e cieco, come l'altra umile e piana, non si può scindere, e vuol dire, tutti lo intendiamo, privato d'ogni bene e perfìn della luce. Non è se non per sottigliezza rettorica o per ricercata bizzarria, che si possa voler riferito l'ignudo alle cose enumerate in un quartetto e il cieco a quelle dell'altro; o che non si voglia
capire che la cecità attribuita qui all’Amore ha un valore diverso da quella riconosciutagli dai poeti latini, e che la nudità della Leggiadria non ha nulla di comune con quella di Frine, « tam multis facta beata viris ». Sottigliezze e bizzarrie grossolane, le quali giovano solo ad annebbiare il testo, come una lente da miope messa sul naso d’un presbite. La Musa, ammoniva il Parini, « orecchio ama placato, e mente arguta e cor gentile »; e abborrisce dalle chiose così dei Don Ferranti come delle Donne Prassedi. Non sarebbe davvero arduo far ridere alle spalle d’un poeta che, dopo d’aver rappresentato sé stesso quale un orbo, chiuda poi gli occhi; ma i lettori riderebbero subito del critico, quando venissero a sapere che quel poeta è il Leopardi e i versi questi del Primo amore:

Orbo rimaso allor, mi rannicchiai
P’alpitando nel letto, e, chiusi gli occhi,
Strinsi il cor con la mano, e sospirai.

Quei due sonetti petrarcheschi a noi possono piacere molto o poco; ma le ragioni della nostra impressione sfavorevole o del nostro gradimento son da ricercare altrove che in simili quisquillie. Nessuno di noi, forse, si sentirebbe propenso a consentire nella sentenza del cinquecentista Silvano da Venafro (Napoli, 1533), il quale del son. Lasciato hai, Morte... diceva: « è tanto maraviglioso che non sarà mai persona che cerchi intenderlo, che non ne resti con meraviglia grandissima ». Ma tutti, credo, conveniamo che a buon conto il fiore di codesta qualsiasi aiuola o la gemma di codesto qualsiasi anello sia proprio quella comparazione, « che, senza’ella, è quasi Senza fior prato o senza gemma anello », la quale l’ottimo Muratori trovava fredda o insipida!

E circa l’altro son., Da’ più belli occhi..., a noi riesce indifferente così l’osservazione del Tassoni, « Cosc comunissime dette nuovamente, e con grazia », come quella del Muratori, « Sempre vario, sempre nuovo il nostro P. nell’entrare dei sonetti ». Al lettore sarebbe stato più accetto, in ogni caso, il critico che gli avesse fatto riflettere che quei belli occhi e quel chiaro viso e quei bei capelli e quel dolce parlare e quel dolce riso e quelle mani e quelle braccia conquistatrici
e quei piedi snelli e quella persona fatta in paradiso non ci commuovono nè ci appagano, perché non ci dicono nè significano nulla di preciso o di caratteristico. Ogn’innamorato trova belli gli occhi e i capelli, e dolce il riso della sua donna, o che quelli siano celesti o scuri, neri o biondi, o che questo sia leggermente accennato ovvero scoppia e sonoro. L’oraziana Làlage dulce ridentem, dulce loquemem, o la Lesbia catulliana dulce ridentem, e la Beatrice «quand’un poco sorride», non si distinguono in ciò da Laura. La quale invece assume una sua propria fisonomia, e conquista ed esalta anche noi, quando passa, luminosa visione, «le bionde trecce sopra ’l collo sciolute», o quando «soavemente tra ’l bel nero e ’l bianco» essa volge «il lume in cui Amor si trastulla», o quando modula nel suo «dolce idioma» quel «cantar che nell’anima si sente». Il poeta oramai è stanco: in questo tardivo sonetto ei non la rivede, la ricorda. Pensoso dell’oltretomba che teme vicino, ei trasforma, o vorrebbe trasformare, la seducente avignonese, Dafne sfuggente alle braccia di Apollo, in una Beatrice, che pur dal cielo gli occhi lucenti lagrimando volge in pro dell’amico suo smarrito nella deserta piaggia. Così Laura non è più sè stessa, e non è nemmeno Beatrice!

Che questa giovanetta gentilissima, la quale era venuta «in tanta grazia de le genti» da far mormorare dietro di sè «poi che passata era: Questa non è femina, anzi è uno de li bellissimi angeli del cielo», fosse «disiata in sommo cielo», s’intende.

Lo cielo, che non have altro difetto
Che d’aver lei, al suo segnor la chiede,
E ciascun santo ne grida mercede.

Quasi diafana nel maraviglioso suo «color di perle», essa sfiorava appena la terra: due invisibili ale pareva che le palpitassero sugli omeri, pronte a ricondurla lassù. Ci riesce invece strano il sentir dire dal trovatore di Laura come anche costei fosse «aspettata al regno deli deÌ» (n. 248). Quel «bel viso», che somigliava «rose sparse in dolce falda di viva neve» (n. 146), non pensavamo che potesse esser «da gli angeli aspettato» (n. 41) poi che tante calde tentazioni
esercitava sulla irrequie fantasía di chi lo contemplava! E ci si sorride il poeta ora che, male accozzando nello stesso sonetto le pagane e trovadoriche sue contemplazioni dei bei capelli, delle mani, delle braccia, e fin dei piedini di madonna, con le nuove sue aspirazioni ultraterrene, viene a concludere che di tutte quelle plastiche bellezze «or n’ha diletto Il re celeste, i suoi alati corrieri!» Ed egli non aspetta se non questo solo conforto alle sue pené: di poter nuovamente e per sempre «esser seco». Oh messer Francesco, ma pur le «belle membra» della donna vostra «sono in terra parte»: e lassù non ritroverete più nè quel collo «ov’ogni latte perderia sua prova», nè quelle «guanecie ch’adorna un dolce foco» (n. 127); nè quei «diti schietti soavi, Di cinque perle oriental’ colore», nè quella bella mano ch’era «netto averio e fresche rose» (n. 199); nè quegli «occhi sereni e le stellanti ciglia, La bella bocca angelica, di perle Piena e di rose e di dolci parole» (n. 200)!

La Beatrice può bene esser sicura di consolare il suo fedele derelitto, ammonendolo che, salita di carne a spirto, le son cresciute bellezza e virtú. Dante, uomo del medioevo, s’acqueta nella lontana speranza di riavvicinarsi a lei, lassù. Ma al Petrarcha, che sentiva ribollire nel suo sangue i germi del prossimo Rinascimento, non bastano le bellezze celestiiali, e quella speranza non può acquetarlo. L’oltre-tomba valeva, si, ancora ad atterrirlo; non valeva più ad esaltarlo. Le «belle membra» di madonna erano, si, un «carcere», ma quanto più attraente della prigioniera! Ohimè, «disciolta di quel velo Che qui fece ombra al fior de gli anni suoi» (n. 268), al poeta non resta, per procurarsi un ristoro, se non d’immaginarne che essa poi se ne rivestirà un’altra volta e mai più non se ne spoglierà. Ma quel tempo è così lontano, e quella illusione così mai sicura! La realtà è che «terra è fatto il suo bel viso»; e quella terra è disamabile. «Veramente siam noi polvere et ombra!», esclamerà dunque il poeta con Orazio epicureo. E si rivolge al «Re del cielo, invissibile, immortale», poi che passata è la stagione delle galanterie e dei complimenti, «piangendo i suoi passati tempi I quaì pose in amar cosa mortale» (n. 365); e si raccomanda alla «Vergine umana e nemica d’orgoglio», implorando (n. 366):
Miserere d’un cor contrito, umile;
Ch’è se poca mortal terra caduca
Amar con si mirabil fede soglio,
Cen devrò far di te, cosa gentile?

« Mirabil fede »? È forse un poco troppo! E gli si può credere sul serio che avrebbe amato costantemente la regina del cielo, egli che, per paura del fuoco pennace del ninferno, dimentica le « dolci sue fallaci ciance » (n. 359), e le proteste d’essere (n. 360) « uom ligio » (selha cui sui hom liges, aveva detto Guillelm de Saint Leidier, 1180-1200) della povera Laura? Dante e la gagliarda età che fu sua sono scomparsi dalla vista; e con quel forte inebriato, « Le donne e i cavalier’, gli affanni e gli agi Che ne invogliava amore e cortesia ». Il Petrarca, antesignano d’un’arte che oramai non avrà se non un culto solo, quello della bella forma, in realtà non aveva mai smessa del tutto, neanche in poesia, « l’arte Da vender parolette, anzi menzogne »! (n. 360, v. 80-1).

A buon conto, a me non è parso che francasse la spesa di rimuginare quei vecchi giudizii, così soggettivi o, peggio, ispirati a criterii rettorici affatto transitori. Il Carducci, è vero, non ha disdegnato di rinfrescar quelle beghe, e fin qualche volta di entrarci. E dietro di lui vi è entrato, con troppo compiacimento, il Ferrari. Il quale, per dirne un’altra, al n. 349, annota: « Mirabile è l’accordo dei giudici estetici nel biasimare questo sonetto... A noi verrebbe voglia di dire che pochi altri sonetti del Petrarca possono stare alla pari co ’l presente ». E completa, viene anche a noi voglia d’esclamare, con quell’arcaico Re della tragedia manzoniana.

Nessuno nega che possa far piacere allo studioso buongustaio d’ascoltare intorno ai componimenti più meritamente famosi del Canzoniere il giudizio, non solo formulato ma ragionato, di qualche critico eminente. Anzi, alla presenza de’ capolavori autentici si desta imperioso il bisogno di sentirsi sollevato dai bassi fondi dell’interpretazione letterale, e guidato così verso le apriche altezze della critica che scruta e rivela l’anima dell’artista e le ragioni riposte dell’arte sua. Noi v’abbiam provveduto largamente, premettendo, nella misura che la discrezione ci ha permesso, alle canzoni e ai sonetti più insigni le osservazioni estetiche di quel principe
dei critici nostri che è il De Sanctis, e del D’Ovidio, dello Zumbini, del Carducci, «che innanzi agli altri più spesso gli stanno». Era poi naturale che a quei componimenti io rifa-
cessi ex novo il commento, costrettovi da nuovi studii o miei od altrui.

**XII.**

L’ispirazione petrarchesca, e le fonti classiche del Canzoniere.

A volere intendere un poeta ch’è stato considerato il primo degli umanisti e l’ultimo e il più grande dei trovatori, era necessario far larga parte ai riscontri con le opere degli scrittori latini che si può presumere fossero a lui familiari, e con le rime nel volgare di oc. Mercè d’un tale esame, giungiamo ad accorgerci che qualche volta l’ispirazione, anzi che ve-
nirgli dalla realtà e dal cuore, gli derivava da una remini-
scenza letteraria; e a persuaderci che non tutti i trecento diciassette sonetti e le ventinove canzoni son da considere-
rare come altrettanti capitoli o paragrafi d’una storia in-
tima d’amore e morte, e non tutte le nove sestine e le sette ballate e i quattro madrigali come altrettanti sterpi o spini a cui quel cuore abbia, passando, lasciato appeso un bran-
dello. Oh no; quale documento autobiografico, il Canzoniere va adoperato con molta circospezione. Questa nostra non riuscirà una rivelazione a chi abbia scorso quelle Rime «con occhio chiaro e con affetto puro»; ma è da sperare che le nostre chiose insistenti e petulanti varranno altresì a persua-
derne quei fanatici della tradizione, i quali confondono il dubbio scientifico con la rozza inerudilità dell’apostolo Tommaso.

Qualche volta l’imitazione classica è puramente formale. Così, il son. Ov’è la fronte...? (n. 299), con le sue riprese: Ov’è ’l bel ciglio?. Ov’è ’l valor?. Ove son le bellezze?, Ov’è l’ombra gentil?, Ov’è colui che mia vita ebbe in mano?, e con l’esclamazione finale di seconforto: «Quanto al misero mondo! e quanto manca A gli occhi miei che mai non fien asciutti! », appare ricalcato sulla Selva I del l. II di Stazio (v. 41 ss.).
La canzone Quando il soave mio fido conforto (n. 359), se per la scena del sogno è modellata sull’Elegia VII del l. IV di Properzio, per gli argomenti consolatorii che adopera la donna morta, risente del De amicitia. — L’altra canzone, Solea da la fontana di mia vita (n. 331), è una esemplificazione biografica del ragionamento ciceroniano (Tusculan. I, 46), riassunto nel Commiato: «Canzon, s’uom trovi in suo amor viver queto, Dì: Muor’ mentre s’e’ lieto; Chè morte, al tempo, è non duol, ma refugio, E chi ben pò morir non cerchi indulgio ». Cicerone aveva scritto: «Secundis vero suis rebus volet etiam mori; non enim tam cumulus honorum incendus esse potest quam molesta decessio. Hane sententiam significare videtur Laconis illa vox, qui, cum Rhodius Diagoras, Olympionices nobilis, uno die duo suos filios victores Olympiae vidisset, accessit ad senem et gratulatus: Morere, Diagora, inquit; non enim in caelum ascensusres es. Magna haece, et nimium fortasse. Graeci putant vel tum potius putabant, isque, qui hoc Diagora dixit, permagnum existimans tris Olympionicas una e domo prodire eunctari illum diutius in vita fortunae obiectum inutile putabat ipsi». — E per
dirne ancora una, benchè la canzone I' vo pensando... (n. 264) ricalchi nella forma e nella sostanza quei mirabili libri in cui Agostino investiga e denuda l’anima sua, così cari al poeta ma così estranei al suo spirito, essa converge ed assomma nelle profane sentenze del mondano Ovidio (Metam. VII, 92-3, 20-21): *Quid faciam video; nec me ignorantia veri Decipiet, sed amor* («Quel ch'i' fo, veggo; e non m'inganna il vero Mal conosciuto, anzi mi sforza Amore »); *Video meliora, prohoque; Deteriora sequor* (« E veggo 'l meglio et al peggior m'appiglio »).

Non m'indugio in nuove prove;

*Or ti riman, lettor, sovra il tuo banco...; Messo t’ho innanzi, omai per te ti eiba.*

Il Petrarcha amava sfoggiare la straordinaria e singolare conoscenza ch'egli s'era procacciata dei libri di Cicerone e di Seneca, di Virgilio e di Orazio, di Stazio e di Lucano, di Catullo e di Tibullo, di Tito Livio e di Sallustio, di Giovenale e di Marziale, di Ausonio e di Claudiano; e forse alle sue imitazioni, formali o sostanziali, d'uno spunto o d'una conclusione, egli teneva più ancora che non al pregio dell'originalità. Questo era un dono di natura, quelle gli costavano cure e vigille; nell'uno lo aduggiava l'ombra di Dante (*majoresque cadunt altis de montibus umbrae!*), nelle altre si sentiva senza rivali. E quelle citazioni che non gli è permesso di fare nelle Rime, egli fa largamente e francamente nelle sue innumerevoli Lettere, o nelle tante altre sue opere erudite. Così, poniamo, se nel sonetto *Amor, io fallo...* (n. 236) noi possiamo fututare, nelle parole ch'egli rivolge all'Amore, « Or fa almen ch'ella il senta, E le mie colpe a sè stessa perdoni », l'imitazione da Ausonio; nella IX delle Lettere varie, a Pandolfo Malatesta, del 4 gennaio 1373, c'imbattiamo senz'altro in questa citazione: «Si excusatio ista non sufficit, excuset me tuae petitionis auctoritas cui negare nil valeo. Non potes queri: habes quod petisti:

*Tu modo te iussisse, pater romane, memento, Inque melis culpis tu tibi da veniam,*

ut ait Ausonius Magnus ad Theodosium Augustum ». 
XIII.

Il Petrarca e i Trovatori. — Richart de Berbezill, la sua canzone Atressi cum l'orifans, e i suoi paragoni. Le canzoni petrarchesche: Ne la stagion... e Qual più diversa... Aimerie de Pemillan, e i nuovi paragoni suoi, e quelli di altri Trovatori. I probabili criterii petrarcheschi della scelta.

Dei vecchi chiosatori quel che additò il maggior numero di raffronti tra le Rime petrarchesche e le occitaniche, fu il Tassoni; e dei moderni, il solo Carducci li ha, benchè senza controllarli, riferiti tutti nel suo commento. Li ho riferiti tutti anch'io, riscontrandone però il testo e le attribuzioni, dove m'è stato possibile, sulle stampe recenti. Ma ho altresì potuto rendere molto più copiosa la mèse, giovandomi e delle mie proprie ricerche e di quelle, diligentissime, dello Scarano. Purtroppo, l'ortografia dei testi da me addotti non è uniforme; ma ch'ha pratica dei canzonieri trovadorici non vorrà fargene una colpa. Mi son conformato alle edizioni più attendibili; ma molte volte non m'era nemmen lasciata la scelta!

In una nota finale alla canz. Amor, se vuoi’ ch’i’ torni... (n. 270), Severino Ferrari, dopo d'aver riferita la chiosa del Tassoni: « Alcuni concetti di questa bella canzone furono usati da Riccardo di Berbizios, poeta provenzale; ma chi li togliesse all'altro, essendo stati coetanei, non è facile da terminare, ancorchè sempre la causa del Petrarca, come di persona più famosa, più favorevole sia »; esclama: « Lasciamo andare Riccardo di Berbizios, di cui non sappiamo nulla e poco oggi mai ce ne importa »! Un'uscita assai poco degna, a dir vero, di figurare in un commento che per tanta parte è opera del Carducci! Invece oggi più che mai a noi importa di chiarire quanto il Petrarca abbia desunto dalla poesia anteriore, e come abbia elaborata e forbita quella materia, spesso rozza e grossolana, su cui egli metteva le mani.

Richart de Berbezill o Berbezilh, o più francescamente Berbesiu o Barbezieux, non fu, come afferma il Tassoni,
coetaneo del Petrarca. Vissuto anzi un secolo prima di lui ¹, può e deve considerarsi come uno dei trovatori a cui più spesso egli guardò. Ma quale precisamente fosse la canzone, o meglio le canzoni, le quali il critico avesse in mente nella chiosa dianzi trascritta, non riesce a determinare. Le canzoni che il Bartsch ritiene del Berbezill son dieci: ma per lo meno altre otto gliene attribuirebbero i vari codici, le quali invece il Bartsch propende ad assegnare ad Ademar de Rocaficha o ad Arnaut de Maroill o a Peire Bremon o a Peire de Bussignac o a Peire de Cols o a Peire Raimon o a Peirol. Sua è sicuramente quella, famosa anche per la storiella che vi costrui intorno il biografo provenzale e che in Italia divenne popolare in grazia del Novellino ³, la quale comincia Atrassi cum l'Orifaus. Ognuna delle cinque stanze offre uno o più paragoni. Il poeta, accasciato da un suo fallo amoroso per cui è caduto in disgrazia di madonna, assomiglia sè stesso all'elefante. «que, quan chaì, no's pot levar Tro, l'autre, ab lor eridar. De lor votz lo levon sus» ⁴. Se cedesto interessamento altri non gli gioverà, ei vivrà come l'eremita, «ans vivrai cum lo reclus, Sols, ses solatz »,

Quar ma vida m'es enois et afans,
E jols m'es dols e plazers m'es dolors ⁵;

giacché egli non si sente fatto alla maniera dell'orso, che, battuto e avvilito, ingrassa e diventa migliore. La sua colpa provenne da eccessivo amore, non da oltracotanza; ed egli non può essere assomigliato a Dedalo (o a Simon Mago),

² K. BARTSCH. Grundriss zur Geschichte der provenzalischen Literatur: Elberfeld, 1872, p. 190.
⁴ «Come l'elefante, che quando cade non si può levare, fin che gli altri, col loro eridar, colle lor voci non lo levino sì...».
⁵ «Anzi vivrà come l'eremita, solo, senza giola; perché la mia vita mi è nola ed affanno, e il gaudio m'è duolo e il placere m'è dolore».
«que dis q'el era Jhesus E vole volar al cel outracuidans ». È vero, ha troppo parlato; e se potesse imitare la fenice, « que s'art e pueys resortz sus » (cfr. n. 135, v. 15), ci si getterebbe nel fuoco, per poi risorgere « en sospirs et en plors Lai on beutatz e jovens e valors Es », e dove solo manca un poco di mercè 1. La sua canzone gli farà da turcimanno (drogoman) colà dove non osa da due anni presentarsi: ei torna a madonna come il cervo, trafelato, al grido dei cacciatori (cfr. n. 209, v. 9 ss.).

Aissi co 'l eers, que, quand a faich son cors, Torn'a morir al crit dels cassador, Aissi torn eu, dompn'n. en vostra merce; Mas vos no'n cal, si d'amor no'us sove 2.

Questo procedere a via di paragoni era caratteristico del rimatore di Barbezieux; così che il suo biografo rileva qualmente « el si se deletava molt en dire en sas cansos similitudines de bestias e d'ausels e d'omes, e del sol e de las estellas, per dire plus novellas rasos qu'autre non agues ditas ni trobadads » 3. Anche altre tre sue canzoni cominciano con un paragone: Atressi cum lo leos 4, Atressi cum Persevaus 5, e Tot atressi cum la clartatz del dia 6; e s'intende come gli amanuensi fossero corrisi a mettere sotto il suo nome pur quelle di trovatori diversi, le quali avevano una simile entrata. Un codice gli regala le stanze, così simili alle nostre ottave, di Arnaut de Maroill (tra il 1170 e il 1200), sospintovi dal

1 « E s'io potessi contraffare la fenice, che s'arde e poi risorge, lo m'arderei, tanto sono disgraziato, e risorgerei sospirando e lagrimando là dove è bellezza e gioventù e valore, e dove non manca altro che un poco di merce perché non vi sian radunati tutti i beni ».

2 « Come il cervo, che, quando ha fatto una lunza corsa, torna indietro, a morire al grido dei cacciatori: così torno io, donna, alla vostra mercede; ma a voi non calo, dacché non vi sovviene d'amore ». — Per il testo, cfr. Appel, Provenzalische Chrestomathie, Leipzig, 1895 p. 70; e Crescini, Manualeto provenzale, Padova, 1905, p. 308-10.


4 Si può vederla in BARTSCH, Chrestomathie provençale, Berlin, 1892, col. 167-70.

5 Nel Parnasse Occitanien ou choix de poésies originales des Troubadours (par ROCHEGUDE), Toulouse, 1819.

capoverso Si cum li peis an en l'aiga lor vida ¹. Un altro, l'unica canzone d'un poco noto Peire de Cols di Aorlac (Aurillac), Si quel solelhs nobl'es per gran clardat; dov'è anche la similitudine con la salamandra,

Tot enaissi co's banha doussamen
Salamandra en fuec et en ardura,
En tra' son noirimen ²;

la quale piacque, oltre che al Notaio da Lentini e a Chiaro Davanzati e al Guinizelli, anche al Petrarca (n. 207, v. 40-41). Un altro, la canzone di Peire Raimon de Toloza (1170-1200), della quale ebbe a ricordarsi Guittone, e forse anche il Petrarca (cfr. nn. 133, v. 2; 207, 32):

Atressi com la candela,
Quo si metteiss a destrui
Per far clardat ad autrui... ³.

Un altro ancora, la leggiadra canzonetta di Peirol (1180-1225), nemmeno essa ignota, probabilmente, al Petrarca (n. 23, v. 60):

Atressi co' l signes fai,
Quan dey murir, chan,
Quar sai que plus gen murrai,
Et ab meynhs d'afan... ⁴.

L'artificio tecnico, che adoperato dal rimatore occitanico

non valse a creare se non una bizzarria, diede invece modo al grande toscano di costruire quei due piccoli capolavori che sono la canzone Ne la stagion.... (n. 50), dove in ognuna delle cinque stanze è tracciato un vago quadretto della gaia o innocente vita altrui (la vecchiarella, il zappatore, il pa-store, i naviganti, i buoi), per metter meglio in rilievo la tristezza e l’infelicità della sua, travagliata dalla passione amorosa; e la canzone Qual più diversa e nova Cosa fu mai in qualche stranio clima (n. 135), dove in ciascuna delle sei stanze il poeta si paragona o alla fenice, o alla pietra calamita, o alla fiera catoblepas, o alla fontana del sole, o alla fonte d’Epiro, o alle due fonti delle isole Fortunate. Non già che al Petrarca mancassero in ciò altri modelli. La rassomiglianza con la calamita, ad esempio, gli fu forse suggerita da un altro trovatore, Aimeric de Peguillan (1205-1270), notissimo anch’esso ai rimatori d’Italia. Dante, nel De vulgari eloquentia, II, 6, ne ricorda (Nmericus de Peculiano) con onore la canzone Si cum l’albres que per sobrecargar 1; la quale comincia appunto con la similitudine dell’albero che si schianta se troppo si carica di frutta (« Fraing se mezeis e pert son fruig e se ») 2, e va oltre con quella del basilisco (« Co ’l basalenes c’ab joi s’anet aucir, Quand el miraill se remiret e ’is vi ») 3, e con quella, dantesca, del fanciullo:

E no’us en cal, quan mi vezets morir,
Abanz o faltz de mi tot atressi
Cum de l’enfan c’ab un marabotí
Fai hom del plor sebrar e deparir;
E puols quand es tornatz en alegrier
Et hom l’estrai so que’il donet e’ il tol,
Et el adones plora e fat major dol
Dos ai’tans plus que no fetz de primier 4.

1 Si può leggerla nel comodo volume The Troubadours of Dante; being Selections from the Works of the Provencal Poets quoted by Dante, with Introduction, Notes, concise Grammar and Glossary, by H. J. CHAY-TOR; Oxford, 1902, p. 68-9.
3 « Come il basilisco, che muore di delizia quando si guarda e rimira nello specchio... ».
4 « Così non v’importa se mi vedete morire, anzi fate con me come col fanciullo, che con una monetina [un maravedis, moneta spagnuola]
Il Penguillan, dunque, aveva intonata così un'altra sua canzone:

Eissamen cum l'azimans
Tira 'l fer e 'l trai ves se,
Tir Amors mon cor a se,
Qu'es forser e plus tirans 1.

E a metà dell'altra, che incomincia Atressim pren cum fai al jogador (con un paragone anche questa!), saltava su nuovamente a dire:

A lai del fer que vai ses tirador
Vas l'azimun quo 'l tira vas si gen,
Amors, quo'm sap tirar ses tiramen,
Mas tirat ma sivals per la melior 2.

E da Arnaldo Daniello (circa il 1180-1200), come son venuto notando via via nel commento, il Petrarca prese in prestito la «cerva errante e fuggitiva» cacciata dal «bue zoppo e 'infermo e lento» (n. 212, e cfr. 239, v. 36); da Folquet de Marseilla (1180-95, m. 1231), la «semplicetta farfalla» (nn. 19 e 141); da Peirol, o da Peire Vidal (1175-1215), o da Gaucelm Faidit (1190-1240), l'oro «che nel foco allina» (n. 360, v. 5) 3; da Bernart de Ventadorn (circa il 1148-1195), il «pesce a l'amo» (n. 257) 4.

si fa cessare dal piangere, e poi, quando torna allegro e gli si ritoglie ciò che gli era stato dato, allora egli piange e fa maggior duolo, due volte più che non aveva fatto da prima». Cfr. Purg. XXIV, 106; e XXVIII, 45: «Come al fauciul si fa ch'è vinto al pome». SCHERILLO, Alcuni capitoli della biografia di Dante, p. 22-3.

1 «Proprio come la calamita tira il ferro e lo trac verso sè, tira Amore il mio cuore a sè, ch'egli è più forte e più potente ». MAHN, Gedichte, vol. III, n. 1903 e 1904, p. 195-6; vol. IV, n. 1182, p. 56.


4 Tuttavia già in Orazio, Epist. I, 7, 73-4: «ubi saece Occultum vsus decurrere piscis ad hamum ».
Non invidiò nè sottrasse invece al Berbezill, oltre a quelle altre cui ho dianzi accennato, le similitudini della tigre:

> Si cum la *tigra* el mirador,
> Que per remirar son cors gen
> Obità s'ira e son turmen;
> Aissi, quan vei licis, cui azor,
> Obít mos mals, e ma dolor es mendre;

del leoncello, che viene morto al mondo e che il leone padre desta alla vita col suo ruggito:

> Atressi cum lo *leos*
> Que es tant fers, quan s'irais
> De son *leonet*, quan mais
> Mortz ses alen e ses vida,
> Et ab sa votz quan l'escria
> Lo fai revivr' et amar;
> Atressi pot de mi far
> Ma bona donn' et Amors,
> E garir de mas dolors;

del falcone, «que dissen Vas son auzel quan l'a sobre mon-tat», o del prode avvoltoio,

> Que per talan no'is mou ni no'is debat,
> Anceis esta en tro com la gitat,
> Et adones pren son auzel quan l'a sors.

Nè si lasciò sedurre, come per contrario avevano fatto tanti dei rimatori italiani d'avanti a Dante, dal leggiadro paragone con la pantera, che gli offriva un trovatore del quale il manu-scritto non ci ha conservato il nome:

---

1 «Come la tigre dinanzi allo specchio, che, per mirare il suo bel corpo, dimentica la sua angoscia e il suo tormento; così, quando io veggo lei che adoro, obblio i miei mali, e il mio dolore è minore». MAHN, *Gedichte*, IV, n. 1418, p. 195.

2 «Come il leone che è tanto fiero, quando s'addolora pel suo leoncello che nasce morto senza respiro e senza vita, e con la sua voce, sgri-dandolo, lo fa rivivere e andare; così può far di me la mia valente donna o Amore, e guarirmi dei miei aflami». BARTSCH, *Chrest.*, col. 167.

3 «Come il falcone che discende verso il suo uccello quando gli è sopra...»; «Come il buon astore, che per desiderio non si muove ne si dibatte, fino a che non sia lancellato, e allora piglia il suo uccello quando l’ha sorpreso...». In MAHN, *Gedichte*, IV, n. 1418, p. 193-94.
E nemmeno cedette alla tentazione d'assomigliarsi anche lui, come aveva fatto il veneziano Bertolomeu Zorgi (1250-1270), al cammello, che si contenta di poco e si mantiene benigno e forte e fedele anche se maltrattato, e di paragonare madonna al serpente « Que's loingna del home nut, E 'l vestit mostr'esfortz gran ».

Gli è che se qualcuna di coteste similitudini, delle meno ricercate, non venne forse in taglio al Petrarca, e perciò solo egli non se ne giovò; quelle altre, più preziose e stupefacenti, egli le avrà tenute lontane, per iscrupolo, dirò così, di scienziato. Altro era la fenice o la salamandra, la calamita o la fonte d'Epiro, il cigno o la catoblepas; e altro la pantera, il leone, il basilisco, la tigre, il serpente (« la vibra »). Certo, anche il Petrarca, come poi Don Ferrante, « della filosofia naturale s'era fatto più un passatempo che uno studio »; ma a buon conto egli era, da buon umanista, disposto bensì a prestar fede alle panzane di Plinio o, tutt'al più, per reverenza cristiana, a quelle di Alberto Magno, non già a quelle altre che sballavano i tanti o Bestiarii o Erbarii o Lapidarii, in lingua d'oc o in lingua d'oil, o anche in lingua di sì.

1 « Al modo stessò della pantera, la quale ha un così buon odore e un così bel colore che non esiste bestia selvatica, tanto cattiva o feroce per la forza o la violenza, la quale, per lontana che sia, non vada presso di lei a morire ». In BARTSCH, Chrëst., col. 230.
2 « Che scappa davanti all'uomo nudo, ma contro l'uomo vestito mostra gran violenza ». In MAHN, Gedichte, II, n. 308, p. 4-5.
3 Cfr., nelle Crestomazie dei BARTSCH e dell'APPEL, Las naturas d'alceus auzels e d'alceus bestiis; e per l'Italia, la Nota del MONACI, Un Bestiario moralizzato, tratto da un manoscritto eugubino del secolo XIV, nel « Rendiconti della R. Accademia dei Lincei », Roma, 1889.
XIV.

Il "fallo" di Richard de Berbezill e quelli di cui s'accusa il Petrarca. La canzone S'1' 'i dissi mai... e l'escendigz di Bertran de Born. Arnaldo Daniello e la canzone Verdi panni... La postilla petrarchesca al sonetto Aspro coro... Il Daniello nella stimazione di Dante e del Petrarca. Le sestine e la settina doppi. Singulari rime equivoche, e anormalità ritmiche. I giochetti arnaldeschi sul nome Laura.

Richard de Berbezill si occupava, nella canzone dai tanti paragoni, d'un mesfaitz enormemente greus e pesans; d'un fallo, non d'arroganza, ma di eccessivo amore ("ieu failli per sobramar"): egli, insomma, aveva troppo parlato, e ora vorrebbe bruciare sé stesso e i suoi versi bugiardi e villani ("ab mos fals digz messongiers e truans"). Era norma del galateo cavalleresco e trovadorese di tener gelosamente secrete l'amore 1: Richard aveva forse contravvenuto ad essa? Checché fosse, il Petrarca senti anch'egli qua e là l'impeto di chiedere mercè a madonna di suoi falli, reali o immaginari, e delle sue parole talvolta poco contenute o garbate. Laura, soavemente sorridendo, ne lo rimprovera ancora nella visione d'oltretomba del Trionfo della Morte; ch'è, insieme con la descrizione della morte di lei, la vera gemma di quel diadema trionfale. Gli dice:

«S'al mondo tu piacesti agli occhi miei,
Questo mi tacei; pur quel dolce nodo
Mi piacque assai che 'ntorno al cor avei;
E piacemi il bel nome, se vero odo,
Che lunge e presso col tuo dir m'acquisti;
Nè ma' in tuo amor richiesi altro che 'l modo.
Quel mancò solo; e, mentre in atti tristi
Volei mostrarmi quel ch'1' vedea sempre,
Il tuo cor chiuso a tutto il mondo apristi.
Quinci il mio gelo, onde ancor ti distempi;
Chè concordia era tal dell'altr' cose
Qual giunge Amor, pur ch'onestate il tempre.
Fur quasi eguali in noi fiamme amorose,
Almen poi ch'1' m'avidì del tuo foco;
Ma l'uno lo palesò, l'altra l'ascose.  

..............................................

1 Vedi i miei Alcuni capitoli ecc., p. 262 ss.; e meglio ancora, Il nome della Beatrice, nella mia edizione della Vita Nuova, Milano, Hoepli, 1911, p. 289 ss.
Ma non si ruppe almen ogni vel, quando
Solt' i tuo' detti, te presente, accolsi,
*Di più non osa il nostro amor, cantando?*
Teco era il core; a me gli occhi raccolsi* 1.*

Tuttavia la canzone, di struttura così schiattamente provenzalesca, *S'i' 'l dissi mai, ch'i' vegna in odio a quella* (n. 206), non fu ispirata dal Berbezill. Anzi essa, se per le infinite difficoltà tecniche magistralmente superate gareggia con le più felici di Arnaldo Daniello; per l'affannosa insistenza nelle scuse, nelle proteste, negli scongiuri, appare modellata sull' *escondiz*, o canzone di scusa, di Bertran de Born (1180-1195), che comincia appunto: *Eu m'escondisc, dompna, que mal non mier* 2.

Tutta ricalcata sull'esemplare di Arnaldo è altresì l'altra canzone, rimata alla maniera più raffinata dei provenzali, *Verdi panni, sanguigni, oscuri o persi* (n. 29). Il trovatore aveva così intonata una delle molte sue canzoni:

> Ar vei vermeills, vertz, blaus, blancs, gruoces
> Vergiers,plans, plaüs, tertres e vaus;
> E il votz delz azuëls sonë e tint
> Ab doutz acort maïtin e tart.
> Som met en cor qu'icô colore mon chan
> D'un' aital flor don lo fruitz sia amors,
> E jois lo grans, e l'olors de noigandres* 3.

La stanza è di sette versi in Arnaldo come nel Petrarca; e le rime, che son solamente tra i versi d'ugual posizione nelle differenti strofe, disposte nel medesimo modo. Senonché il rimatore nostro s'accrebbe le difficoltà, portando a otto, più il commiato, le sei stanze e il commiato del gran fabbro del parlar limosino.

Il quale aveva ora intera l'ammirazione del Petrarca,

---


* Ora veggo vermigli, verdi, azzurri, bianchi, gialli i giardini, le pianure, le piagge, i colli e le valli; risuona distinta la voce degli augelli, che mattina e sera fanno dolci accordi; e ciò mi anima a colorare un mio canto di tali fiori il cui frutto sia amore, grano il gaudio, e l'odore di noce reale*. Il testo e la versione secondo Canello, *La vita e le opere del trovatore Arnaldo Daniello*; Halle, 1883, p. 112 e 131-32.

---


* Ora veggo vermigli, verdi, azzurri, bianchi, gialli i giardini, le pianure, le piagge, i colli e le valli; risuona distinta la voce degli augelli, che mattina e sera fanno dolci accordi; e ciò mi anima a colorare un mio canto di tali fiori il cui frutto sia amore, grano il gaudio, e l'odore di noce reale*. Il testo e la versione secondo Canello, *La vita e le opere del trovatore Arnaldo Daniello*; Halle, 1883, p. 112 e 131-32.
come aveva già avuta quella di Dante. In una notevolissima postilla al son. *Aspro core e selvaggio...* (n. 265), il poeta dichiara ch’esso gli fu proprio ispirato da un verso di Arnaldo: «propter unum quod legi Paduae in cantilena Arnaldj Da-
nielis». Il verso, ch’è il quarantesimo della canz. *Amors e jois e liocs e tems*, suona, in più corretta ortografia: «C’aman preian s’afranca cors ufeas»; e la stanza, dov’è incastrato a guisa di conclusione, viene a dire: «Di ciò che tanto ho temuto e pavanato mi sento ora crescere l’animo e rialzarsi le speranze; chè il proverbio dèttomi l'altr’anno suona: tanto tuona che piove; e s’io ben mi conduco per cinque o sei anni, allorquando mi s’imbianchirà la testa, ben potrò godere ciò per cui ora servo; poiché amando e supplicando mite si rende un animo altiero». L’imitazione, come si vede, non s’è limitata al solo ultimo verso.

E si capisce. Dacché, come Dante, nel celebre episodio del *Purgatorio* (XXVI, 115 ss.), aveva indotto il progenitore stesso dello stil nuovo, Guido Guinizelli, a segnalargli Arnaldo Daniello quale «miglior fabbro del parlar materno», proclamando ch’ei «soverchiò tutti», rimatori provenzali e prosatori francesi, tanto che solo gli «stolti» oramai potevano ritenere che lo avanzasse il limosino Guiraut de Borneil; così il Petrarca, nella rassegna dei rimatori «di portamenti e di volgari strani», nel *Trionfo d’Amore* (III, 40 ss.), esalta

> Fra tutti il primo Arnaldo Daniello,
> Gran maestro d’amor, ch’a la sua terra
> Ancor fa onor col suo dir novo e bello.

E come Dante aveva ricalcato le orme di Arnaldo, compiendo anche nel volgare di sì quelle canzoni senza rime («stantia sine rithimo, in qua nulla rithimorum habitudo attenditur») e a motivo unico e indivisibile, senza cioè che nessuna frase si ripeta («sub una dana continua usque ad ultimum progressive, hoc est sine iteratione modulationis

---

cuiusquam et sine dies»), che il terribile rimatore aveva escogitato («et huiusmodi stantiae usus est fere in omnibus cantionibus suis Arnaldus Danielis, et nos eum secuti sumus cum dixiuns Al poco giorno e al gran cerchio d'ombra»)\(^1\); così il Petrarca, appunto sul modello medesimo, costruì otto delle sue nove Sestine\(^2\). Benvenuto da Imola anzi conta che il più giovane dei due poeti teneva a dichiarare come, non già dal suo grande concittadino, ma l'esempio e l'incitamento gliene fosse venuto proprio dal trovatore straniero: «a quo Petraracha fatebatur sponte se accepisse modum et stilum cantilenae de quatuor rhythmis, et non a Dante»\(^3\). La nona Sestina, *Mia benigna fortuna e 'l viver lieto* (n. 332), è un componimento di bravura meglio che arnaldesca; daccè, compiute le prime sei stanze, il rimatore, che si dovrebbe presumere esausto, dà una vigorosa spro- nata al suo destriero, e torna a percorrere l'arena, con rinno- vata baldanza, per altre sei stanze, con le medesime parole- rime. Arnaldo non aveva osato mai nulla di simile; bensì Dante, che nella canzone *Amor, tu vedi ben che questa donna*, per l'onesto desiderio di provare le giovanili sue armi in qualcosa di nuovo e d'intentato («... nisi forte novum ali- quid atque intentatum artis hoe sibi praeroget; ut nascentis militiae dies, qui cum nulla praerogativa suam indignatur praeterire dietam»), aveva, in cinque strofe endecasillabe di dodici versi e in un commiato di sei, ripetute e variamente alternate cinque sole parole-rime!\(^4\)

Non sarebbe facile definire quanto precisamente il Pe- trarca abbia derivato da Arnaldo, e per le forme metriche e per lo stile. Via via io son venuto notando qui il ricorrere delle rime equivoche ed omonime, più là delle rime difficili (*caras rimas*); qui i versi lasciati senza rima nel Commiato


\(^2\) Tra le canzoni di Arnaldo, di vere e proprie sestine, quali le dant- tesche e le petrarchesche, non ce n'è se non una: quella che incomincia *Lo ferra voler qu'el cor m'intra*. Vedila, p. es., nel CHAYTOR, p. 49.

\(^3\) Questa denominazione di Benvenuto non riesce chiara. Cfr. per essa, e in generale per l'origine della sestina, G. MARI, *La Sestina d'Ar- naldo, la Terzina di Dante*; Milano, Hoepli, 1899.

\(^4\) *De vulg. eloqu.*, 11, 13; D'OVIDIO, l. c., p. 578.
Petrarca e i Trovatori, XIV

(nu. 71, 72, 73, 125, 126), e le rimalmezzo richieste o casuali (nn. 134, v. 2-3; 244, 1-2; 270, 21-2; 232, 3-5; 251, 8-10; 320, 12-3; 549, 5-6...), più là le assonanze (n. 318) e le alliterazioni e i bisticci e gli altri giochetti di parole...: tutti quegli artifizii metrici o stilistici, insomma, nei quali Arnaldo era reputato maestro e il Petrarca si mostrò scolaro zelantissimo e abilissimo. E osservazioni e deduzioni se ne potrebbero far parecchie; ma questo non è il momento. Comunque, richiamerò l’attenzione su una singolare maniera di rime equivoche: nel son. 168, tra fra noi due e vivomi in tra due; nel 297, tra erano agiunte e fàr giunte e sparse e disgiunte; nel 357, tra duce e conduce, luce e traluce. Ancora, sull’anormale schema ritmico dei quartetti, nei sonetti 210 e 295, dove le rime son disposte in modo alterno nel primo, e continuo nel secondo (ABAB, BAAB); e nei sonetti 260 e 279, dove le rime sono pensi disposte alternativamente nei due quartetti, ma in maniera inversa (ABAB, BABA). E finalmente, sulla bizzaria ritmica dei terzetti nei sonetti 94 e 326, che son rimati secondo lo schema ABB, BAA.

Quanto poi al nome Laura, e ai tanti scambietti che il Petrarca vi fece intorno, non è certo senza importanza mettere in rilievo come già Arnaldo avesse amata e celebrata una Laura; e non potendola chiamare per nome, ei vi accenni nelle sue canzoni con frequenti bisticci e giochetti sull’auror e sull’aura. Poiché il galateo galante imponeva di tener segreto il caro nome, il trovatore vuole almeno far sentir il suon del nome, l’eco di quel nome che il cuore gli gridava dentro. Una delle sue composizioni più artificiose comincia appunto come parecchie di quelle del Petrarca (nn. 194; 196-98...), invocandola nell’aura: L’aura amara fa’ls bruels brancutz Clarzir que’l dous’ espeys’ ab fuelhs (L’aria pungente fa sciarrire i boschetti fronzuti, cui la dolce spesseggiar fa di foglie). Nell’altra, En cest sonet coind’ e leri, ciascuna stanza mormora la desinenza dilleta: o che il poeta confidi nell’aiuto d’Amore, il quale liscia e indora il suo canto in lode di colei che il Pregio mantiene e governa,

Qu’Amors marves plan’ e daura
Mon chantar que de liei mou
Qui Pretz mantou e governa;
o ch’egli dichiari che, sebbene spiri la frigida brezza, Amore lo tien caldo pur nel cuore dell’inverno,

E si tot ventaill freid’ aura
L’Amors qu’inz ei cor mi plou,
Mi ten chaut on plus iverna;

o che protesti d’amarla più d’altra cosa al mondo, quando contempla i suoi capelli biondi e la sua persona balda, sottiletta e fresca,

E quan remir sa erin saura
El cors gai, grailet e nou;

o che affermi che il cuore di lei straripa sul suo, e lo allaga senza più evaporare,

Quel sieus cors sobretracima
Lo mieu tot e non s’isaura;

o che minacci, s’ella con un bacio non lo ristori dei tanti maltrattamenti prima del nuovo anno, di morire e procurare così a lei l’inferno,

E sil maltraich nom restaura
Ab un baisar anz d’annou,
Mi aucl e si enferna;

o che esclami di vivere, a cagion d’amore, peggio, benchè ei faccia canzoni, di chi lavora la terra,

Car sim fatz lo son el rima,
Picitz trac aman c’om que laura;

o finalmente ch’ei s’accomiati, rivelandosi per quell’Arnaldo che ammassa il vento e dà la caccia alla lepre col bue, e nuota contro la corrente montana:

Ieu sui Arnautz qu’amas l’aura
E chatz la lebre ab lo bou
E nadi contra suberna.

In un’altra canzone poi, Ans quel cim reston de branchas, il poeta, gonfio il cuore di gioia, si vanta d’aver tanto appreso alla scuola d’Amore da potere oramai arrestar davvero la corrente montana e raggiungere la lepre col suo bue,
Tuttavia Amore gli ha raccomandato di non esser volubile come il fior della viola che presto trapassa, anzi d'assomigliare al lauro e al ginepro:

Em di que fîors noill semblable de viola
Quis camja leu sitot nonea s'iverna,
Ans per s'amor sia laurs o genebres.

«... Un lauro verde, Che per fredda stagion foglia non perde », e « i verdi et invescati rami De l'arbor che nè sol cura nè gielo », dirà poi il Petrarca (n. 23, v. 39-40; e n. 195, v. 3-4).

XV.

La contrizione mistica dei Trovatori e quella del Petrarca. La canzone Drez et rayson es qu'ieu elant c’ m demori. Guillem de Saint Gre- gori e Arnaldo Daniello.

Benvenuto da Imola narra un episodio della vita di Arnaldo, che il biografo provenzale ignora. « Hic », egli dice commentando il c. XXVI del Purgatorio, « dum senuisset in paupertate, fecit cantilenam pulcerrimam, quam misit per nuntium suam ad regem Franciae, Angliae, et ad alios principes occidentis, rogans, ut quemadmodum ipse eum persona juverat eos delectatione, ita ipsi cum fortuna sua juvarent eum utilitate. Cum autem nuntius post hoc reportasset multam pecuniam, dixit Arnaldus: Nunc video quod Deus non vult me dereliquere. Et continuo, sumpto habitu monastico, parcissimae vitae semper fuit ». Così dunque anche Arnaldo, come il suo intrinseco Bertran de Born, e come già Bernart de Ventadorn e Folquet de Marseille, nella sua « lunga età » si sarebbe reso a religione, « ogni mondo dilettio e opera diponendo ». Gli è che codesti trovatori, « usés de bonne heure par les émotions et les agitations d’une vie factice et pour ainsi dire exagérée, inévitablement pris de scrupules religieux », si sentivano in cuore, al tramonto della vita, i brividi del crepuscolo, « et donnaient à Dieu les restes d’une existence dont le monde et l’amour ne vou-
Petrarca e i Trovatori, XV

laient plus» 1. Quei brividi mistici rattristarono, di mano in mano che gli anni lo incazzavano, anche il Petrarca, come poi il Boccaccio. E al cantore della Laura avignonese co-desta resipiscenza di serotina religiosità non sarà valsad'attenuare l'antica simpatia pel dotto cantore di quella Laura più remota, forse aragonese. Anzi, come in sul suo «primo giovenile errore» il Petrarca aveva avuto da inviadiere al Daniello il magistero dell'arte ritmica, così ora, divenuto «in parte altr'uom» da quel che era, gli avrà forse invidiata pur l'edificante conversione.

Da chi o da qual parte Benvenuto n'abbia avuto notizia, ei non dice. Come suole avvenire nelle pretese biografie dei trovatori, probabilmente quella conversione non ha altro fondamento se non la stanza d'una canzone, la quale tutto induce a credere che il Petrarca stesso e Benvenuto ritenessero opera di Arnaldo. Si tratta della canzone che il nostro poeta ricorda al posto d'onore in quella specie di descort, o forse meglio cànone poetico (n. 70), dove anche rammentò, di stanza in stanza, e una canzone di Guido Cavalcanti, e una di Dante, e una di Cino da Pistoia, e una sua. La canzone comincia: Drez et rayson es qu'ieu ciant e'm demori; e la strofetta cui accennavo dianzi viene suppergiù a significare: «Se in breve non ho ciò che ebbi altre volte, giuro per san Gregorio che voglio mettermi la tonaca bruna e lo scapolare..., e farmi tendere una chierica ampia in cima alla testa».

Or è singolare che proprio quella canzone, la quale il Petrarca aveva prescelta unica tra le infinite nel «volgare strano» di Provenza, e collocata tanto in vista tra quelle dei nostri rimatori più insigni, sia giunta a noi così malconcìa e non col nome, che pareva lecito aspettarsi, del «gran maestro d’amor». Nell’uno dei soli due codici che la riferiscono, essa è anonima, e trascritta subito dopo una del Vescouns de Saint Antonin e quasi immediatamente prima d’una di Guirant de Calanso; nell’altro, più recente, tramezza un ricco gruzzolo di canzoni del Daniello, ed è attribuita a Guillem de Saint Gregori. Nel primo, consta di sole quattro

1 Son parole del FAURIÉL, Histoire de la poésie provençale; Paris, 1846, v, II, p. 39, Cfr, il mio Bertrand dal Bornio, p. 51,
stanze più il commiato, e comincia petrarchescamente, *Dreg e razos es cheu chant em demori*; nel secondo, le stanzesalgono a sei, oltre al commiato che suona in modo alquanto differente, ed essa comincia, con una variante e una leggiera inversione, *Razo e dreyt ay mi chant em demori*. Il Bartsch le ha senz’altro identificate, e senza esitazione mette pur la canzone *Razon e dreit ai sim chant em demori* in riga con altre quattro, ch’egli ritiene costituiscano il patrimonio poetico del Saint Gregori.

Sennonché non potrebbe essere stato indotto il trascrittore del secondo codice a intestare a codesto oscuro e tardivo trovatore la canzone, appunto in grazia del giuramento per san Gregorio, «Si’ m breu non em, *fe que deg saint Gregori*», ch’ei vi lesse? Ma quel giuramento non ha forse nulla di personale; anche Guillem comte de Peitieu giura: «Morrai, *pel cap saint Gregori*, Si nom baiz’ en cambr’ o soz ram!». E tutt’al più sarà stata un’altra delle tante stiracchiature di Arnaldo, per cavarsela dalle strettoie della rima, nelle quali s’andava a cacciare con tanto compiacimento. Una volta (canz. *D’autra guiza...*, v. 19), per esempio, egli tira in campo Bari, e dice: «una donna può, se vuole, inolparmi perché una nave è naufragata prima di toccar Bari, *ans que fos a Bar*»; un’altra (canz. *En cest sonet...*, v. 21; e *Ans quel cim...*, v. 44), corre col pensiero a Lucerna, forse la Lucena di Spagna, per dichiarare o ch’egli ama la sua donna più di chi gli donasse quella città, o che senza di quella non vorrebbe avere in dono questa!... A buon conto, la canzone è prettamente arnaldesca, così per la struttura metrica come per lo stile. Essa è fatta di stanzes a oda continua, e tutta con rime isolate

3 V. anche DE LOLLIS, Quel di Lemosi, Roma, 1901, p. 6, in nota.
e difficili; e ha frasi come questa: «Quar sobronratz hi foral reis de Londre», la quale, già se n'avvide il Canello, ricorda l'altra di Arnaldo (Doutz brais e critz, v. 39-40):

Qu'en liei amar agr'ondra'l reis de Dobra,
O celi cui es l'Estel' e Luna-pampa.

(«poichè in amar lei acquisterebbe onore il re di Douvres, o quello che tiene Estella e Pamplona »).

È vero che il Saint Gregori, contemporaneo di Blacatz (morto nel 1236), ci si rivela un efferato e fanatico imitatore di Arnaldo, così da giungere a ricalcare, nel suo serventese contro l'avarizia d'un signore Aimaro, l'arnaldesca sestina famosa Lo fervi voler qu'el cor m'intra, mantenendo le medesime parole-rime 1; e potrebbe quindi anche in quest'altra sua canzone aver messi i piedi nelle orme di quella, che sarebbe andata perduta, del maestro insigne. Tuttavia occorre por mente che nel codice dove la canzone è data al Saint Gregori, essa è preceduta da ben ventitré altre, tutte attribuite al Daniello, e seguita da una ventiquattresima, essa pure ascritta a lui. E dopo, comincia una lunga sfilata di canzoni col nome di Gaulcem Faidit. A Guillem de Saint Gregori non ve n'è intestata, a quanto sembra, se non un'altra sola, Noit e jorn ai dos mals seignors, la quale un diverso codice, contemporaneo, si affretta a regalare a Pons de la Garda 2.

XVI.

« L'un Piero e l’altro ». Peire Vidal e il sonetto Benedetto sia ’l giorno..

Tra i dicitori d’oltr’Alpi, i quali, al modo stesso dei Toscani, andavano «per una verde piaggia Pur d’Amor vol-

1 « Ben gran s avoleza intra A n Alemar entre la charm e l’ongla... ». In MAHN, Gedichte, v. III, p. 160, n. 940.
Il Petrarca, nel *Trionfo d’Amore* (III, 43 ss.), addita, presso ad Arnaldo Daniello e subito dopo di lui, quelli che si lasciarono agevolmente prendere a ogni uncino amoroso, che insomma piantavano il maggio a ogni uscio, come parafrasa il Biagioli, «ch’Amor si leve afferra». E primi nomina «l’un Piero e l’altro». I commentatori, con un accordo che qui dice assai poco, intendono Peire Vidal (1175-1215) e Peire Rogier (1160-1180).

Del Vidal credo che si possa esser certi. Il biografo si spassa a tratteggiarlo come un fatuo Don Giovanni e un *miles gloriosus*. «Et intendia», narra, «en totas las bonas domnas que vezia, e totas las pregava d’amor; e totas li dizian de far e dir so qu’el volgues. Don el se crezia drutz de totas, e que caseuna moris per el; e totas l’enganavan. E totas vetz menava rics destriers e portava ricas armas, e cadieira [cattedra, sedia, trono] e campolicit [letto da campo] emperial; e crezia esser lo melher cavaliers del mon per armas el plus amatz de domnas» ।

Non ugualmente sicuri siamo circa «l’altro». Di Pieri, anche famosi, se n’incontran tanti su per l’erta del Parnaso occitanico! Basterà ricordare Peire Bremon Ricas Novas, coetaneo di Sordello, a cui il Bartsch riconosce ventun componimenti; e Peire Cardenal, di poco più antico, a cui se n’attribuiscono non meno di settanta ॥ E tra i Pieri meno

---


2 Questo trovatore, narra il biografo, «fo d’oradas gens de paratge, e fo fillis de cavalier e de domna; e cant era petitiz, sos paires lo mes per canorgue [canonico] en la canorgula major del Puel, e apres letras, e saup ben lezer e chantar». Ma pervenuto «en etat d’ome», si lasciò lusingare «de la vanetat d’aquest mon, car el se sentit gais e bels e
fecondi e facondi, è pure quel Peire de Corbiac, sulla cui canzone Donna, dels angels regina il Petrarca ha esemplata la sua Vergine bella che di sol vestita (n. 366). Tuttavia nessuno di costoro è stato attratto nella pania amorosa come e quanto Peire Rogier; benchè nemmen lui si lievemente come il luogo dei Trionfi richiederebbe. A buon conto il Rogier, canonico per destinazione e giullare per vocazione, non amò, e passionatamente, se non una donna sola, a cui consacrò tutte le sue rime. Egli era stato, in un certo senso, il Petrarca dell’Alvernia. Gentiluomo, bello e avvenente, addottrinato nelle lettere e ricco di senno naturale, un bel giorno egli aveva abbandonata la canonica e il canonicoato, «e fes se joglars, et anet per cortz, e foron grazit li sieu cantar ». Capitò a Narbona, «eu la cort de madonna Ermengarda, qu’era adones de gran valor e de gran pretz, et ella l’aculhit fort e l’onret, el fetz grans bes; et el s’enanoret d’ella, en fetz sos vers e sas cansos, et ella los reccep els pres en grat ». Vi rimase lungo tempo; «e si fon cregut qu’el agues d’ella joi d’amor, don ella en fo blasmada de las gens d’aquella encon- trada, e per temor del dit de la gen sil det comit el parti de si, et el s’en anet dolens e pensius e consiros e marritz ».

Qualcosa di simile il canonico nostro vorrebbe far cre- dere che fosse avvenuto anche a lui. E fin nei Trionfi si farà dire «sospirando » da Laura, che gli viene in sogno:

«Mai diviso
Da te non fu ’l mio cor, nè già mai fia;
Ma temprai la tua fiamma col mio viso;
Perché a salvar te e me null’altra via
Era, e la nostra giovenetta fama;
Nè per ferza è però madre men pla.

joves ». Scrisse a preferenza serventesi, dove «molt castiava la follia d’aquest mon » e soprattutto i falsi ecclesiastici, «los fals clergues re- prendia molt ». Al Petrarca codesti serventesi contro papi o cardinali («Lo papa veg falhir, Car vol rie enriquesir E’ls paubres novol veyre »...; «Los cardenals ondratz Estan apparellatz Tota la nueg e ’l dia Per tost far un mercat... » MAJN, Werke, II, 217), e contro i prelati in ge- nerale («Li ciere si fan pastor E son aucizedor... »; ib., 180), non sa- ranno certo splaciuti; ed egli avrà fatto suo pro anche della canzone Vera vergena Maria, Vera vida, vera fes, Vera vertutz, vera via, Vera vertutz, vera res, Vera maire, ver’ami. Ver’amors, vera merces... (ib., 199). — Pel Cardenal efr. il curioso libro di J. H. SMITH, The Trou- badours at home, their lives and personalities, their songs and their world; New York, 1899, v. II, p. 38 ss.
Quante volte diss’io meco: Questi ama,
Anzi arde; or si conven ch’a ciò proveggia;
E mai pò proveder chi teme o brama.
Quel di fuor miri, e quel d’entro non veggia. —
Questo fu quel che ti rivolse e stringe
Spesso, come caval fren, che vaneggia ».

E allora, smanioso e disperato, egli pure viaggiò oltre monti e oltre mari (n. 360, v. 46 ss.; cfr. n. 331), peregrino d’amore; a guisa d’uno qualunque di quegli avventurieri di Provenza, poeti e musicisti.

Cercar m’ha fatto deserti paesi,
Fiere e ladri rapaci, Ispidi dumi,
Dure genti e costumi,
Et ogni error ch’e pellegrini intrica;
Monti, valli, paludi e mari e fiumi...

Anch’egli, il poeta toscano, trovò dovunque festose accoglienze; come già era avvenuto all’alvergnate, che, narra il biografo, « mout ae gran onor el mon tan com el i estet ». Sennonché da ultimo questi finì col tornare all’ovile, com’ogni altro dabben trovatore: « mas pois se rendet a l’orde de Gramon, e lai el fenic ». Il nostro gaudente invece volle e non volle; e qui a Milano, già maturo d’anni e non più nè fede d’amore nè rimatore, visse con un piede nella Certosa di Garegnano e con l’altro nella Corte dei Visconti. Laura era morta da cinque anni quando egli vi venne, nell’estate del 1353; e quando ne ripartì, nel 1361, anche quelle ultime velocità certosine s’erano presso che dileguate 1.

Pur quel terzo Piero menzionato nei Trionfi, « il vecchio Pier d’Alvernia », era stato capace di chiuder la sua carriera mondana in modo esemplare: « e pois el fetz penedensa e mori ». Il Petrarca lo schiera — in riga con Raimbaut d’Au-

1 Profitto dell’occasione per ricordare il bel volume: F. Petrarca e la Lombardia, miscellanea di studi storici e ricerche critico bibliografiche, raccolta per cura della Società Storica Lombarda, ricorrendo il sesto centenario dalla nascita del poeta, Milano, 1904; e insieme l’opuscolo, a me carissimo, del prof. Emilio Galli, Il soggiorno di F. Petrarca in Milano, Monza, 1904. Del Galli è da vedere altresì la Nota sulle Ville del Petrarca nel Milanese, nell’Archivio Storico Lombardo, 30 giugno 1905.
Petrarca e i Trovatori, XVI

renge, amico e ospite di Peire Rogier \(^1\), e con Raimbaut de Vaqueiras;

l'altro Ràymbaldo
Che cantò pur Beatrice e Monferrato \(^2\);

con Guiraut de Borneill (« quel di Lemosì ») e Folchetto,

Folco, que' ch'a Marsilla il nome ha dato
Ed a Genova tolto, ed a l'extremo
Cangiò per miglior patria abito e stato;

con gli avventurosi e sventurati Jauffre Rudel de Blaja e Guillem de Cabestaign,

Giaufrè Rudel, ch'usò la vela e 'l remo
A cercar la sua morte, o quei Guillelmo
Che per cantar ha 'l flor de' suoi di scemo;

con Amerigo (non so se Aimeric de Belenoi o il non meno celebre Aimeric de Peguillan) e Bernart de Ventadorn e Ugo (forse Uc Brunet meglio che Uc de Saint Cire) e Gauselmo Faidit,

Amerigo, Bernardo, Ugo e Gauselmo;

e con «mille altri »,

a cui la lingua
Lancia e spada fu sempre, e targa ed elmo:

-- lo mette in riga, dicevo, tra questi « che fur conquisi con piú guerra ».

E lo chiama « il vecchio », non già, com'altri aveva supposto, perché « lonjamen estet et visquet el mon con la bona gen », nel qual caso meglio avrebbe meritato quell'appellativo Peire Cardenal che « quan passet d'aquesta vida el avia ben entorn de cent ans »; bensì perché, come aveva dato

\(^1\) Peire Rogier gl'indirizza percei la canzone: Seinhen Raimbautz, per vezur De vos lo conort e 'l solatz Suy sai vengutz tost e viatz, Mais qu'ieu no sug per vostr'aver. A cui Rambaldo risponde con l'altra: Peire Rogiers, a trassaulir M'er per vos los ditz e 'ls covens... In MAHN, Werke, I, 124-6, 73-74. Cfr. DIEZ, Leben und Werke, p. 82.

\(^2\) Ebbi già a supporre (Alcuni capitoli della biografia di Dante, p. 279 ss.) che nei Trionfi la Laura sia appunto abbigliata sul figurino della Biatritz celebrata nel serventese di codesto Raimbaldino Truan, mala guerra, detto del carros.
a intendere il biografo, ci «fo lo primiers bons trobare que fo outra mon». Oltremonti, giacchè il biografo Uc de Saint Cire si trovava allora in Lombardia. Anche Dante da codeste parole non rispondenti a verità s'era lasciato persuadere ad annoverare l'alvergnate tra i più antichi rimatori di Provenza: «vulgares eloquentes in ea [lingua oc] primitus poetati sunt, tanquam in perfectiori dulciorique loquela, ut puta Petrus de Alvernia et alii antiquiores doctores».

E l'equivoco era probabilmente nato dalla esclamazione del trovatore medesimo, nella sua canzone molto elaborata De josta’ls breus jorns e ’ls lones sers Quan la blane’ aura brunezis, ch'ei morrà vecchissimo nell'attesa di veder compreso il suo amore:

S'ella no 'l sap, morrai m'en totz anties.

Di questo verso il Petrarca si ricorderà in più d’un luogo (cfr. n. 195).

Il fatto è che codesto bizzarro e maledico trovatore era coetaneo e rivale di Peire Rogier e di Bernart de Ventadorn, di Guiraut de Borneill e di Peire Bremon, di Raimbaut d'Au renga e di tutti quegli altri rimatori ch'ei punge e tartassa, «tot jogan rizen», nel famoso serventese che comincia appunto:

Chantarai d’aquestz trobadors
Que chantan de manhtas colors,
E 'l piejer cuida dir mout gen.

Del conterraneo Peire Rogier, primo a esser preso di mira, vi si dice (e questa è forse la fonte della sua leggenda biografica!):
D’asso mer mal Peire Rogiers,  
Per que n’er’encolpatz primiers,  
Quar chanta d’amor a prezen;  
E valgra li mais us sautiers  
En la gleir’ oz us candeliers  
Portar ab gran candel’ arden ¹.

E l’allegro motteggiatore tira via così per altre undici strofette, dicendo la sua a undici altri trovatori, e terminando, nella quattordicesima, col proclamare sè medesimo il maestro di tutti.

Peire d’Alveruhe a tal votz  
Que canta desobre e desotz,  
E sei so son dous e plazen;  
Pero majestres es de totz,  
Ab qu’un paue esclarzis sos motz,  
Qu’a penas nullhs hom los enten ².

Peceato che non fosse precisamente questo il giudizio dei contemporanei, e anche, a quanto pare, dei posteri! Il biografo, ad esempio, afferma bensì che Piero «era tengutz per lo melhor trobador del mon », ma si affretta a soggiungere: « tro que venc Guirautz de Bornelh ». Il peggio è che questi era già venuto, dacché, come accennavo dianzi, nel serventese satirico era bistrattato anche lui, alla terza strofetta!

E ’l segonz, Guirautz de Borneill,  
Que sembl’odre see al soleill  
Ab son chantar magre dolen,  
Qu’es chans de vicilla porta-scill;  
E si ’s vezia cu espell,  
No ’s prezari’ un alguilen ³.

¹ « Di ciò merita biasimo Peire Rogiers, per cui ne sarà incolpato per primo, che canta d’amore pubblicamente; e gli converrebbe meglio un salterio o nella chiesa portare un candelicere con una gran torcia ardente ». Cfr. De Lollis, Su e giù per le biografie provenzali; Erlangen, 1906.

² « Pietro d’Alvernia ha tal voce che sa cantare da soprano e da basso, e le sue canzoni sono dolci e piacenti; perciò egli è maestro di tutti, solo che un poco schiarisca i suoi motti, i quali ora a pena qualcuno intende ». Il testo preferito dal Bartsch, dall’Appel e dal Crescini suona: « ... a tal votz Que chanta cum granoll ‘em potz, E lanza’s mout a tota gen = « ha tal voce che canta conc ranocchio nel fosso, e si loda troppo con ehunque ».

³ « Il secondo è Guiraut de Bornell, il quale sembra un oltre secco al sole, col suo cantare magro e dolente, che è canto di vecchia porta-secchla; e s’el si guardasse allo specchio, non s’apprezzerebbe una bacea di rosa canha ». Cfr. De Lollis, Su e giù,..., p. 2, n.
E per il biografo, Giraldo fu senza contrasto il miglior fabbro di poesia amorosa in lingua occitana: «e fo meiller trobairè », egli scrive, « que negus d’aquels qu’eron estat denan ni foron apres lui; per que fo apellatz maestre dels trobadors, et es ancar per tozt aquels que ben entendon subtils ditz ni ben pauzatz d’amor e de sen ». Migliore anche di quanti furono dopo di lui? Era volerne un po’ troppo! E un tardivo rimatore cispadano, il quale pure in qualche modo mostrò d’intendersi di detti sottili e ben disposti e di parlar concettoso e difficile, perdette la pazienza, e tacciò di stolti quanti ancora osavano anteporre codesto limosino ad Arnaldo Daniello. Essi drizzavan li volti «a voce più ch’al ver », e fermavan «sua opinione, Prima ch’arte o ragion per lor s’ascolti ». Nel cantar la rettitudine, si, Giraldo poteva ambire al principato: egli era anzi il Dante della Provenza; il Dante, s’intende, delle canzoni del Convivio! Ma per la poesia amorosa, la sovranità spettava senza contrasto ad Arnaldo 1.

Tuttavia la nuova critica ha fatta, per amor di Giraldo, una levata di scudi contro Dante, e ha avuto il coraggio d’affrontarne la collera. Gaston Paris ha dichiarato a nome dei ribelli: «Nous sommes aujourd’hui de l’avis du vulgaire, et le jugement de Dante a surpris tous les critiques modernes » 2. Ma a buon conto anche il Petrarca, che pure qua e là aveva attinto per le sue Rime forme e concetti dal trovatore limosino, lo imbranca senz’alcuna distinzione tra i minori, lasciando la supremazia al più famoso Arnaldo. Così che questi potrebbe, con petrarchesco disdegn, ripeterci di non invidiare al compatriota il nostro serotino plausum et raecum murmur; « quibus cum ipso Virgilio, cumque Homero, carere me gratulor »!

Più famoso il Daniello, anche rispetto a un altro Arnaldo, che il Petrarca annovera tra i più corrivi all’amore: « e ’l men famoso Arnaldo ». Di Arnaldi rimatori il Bartsch ne conosce, oltre il Daniello, altri nove; ma non par dubbio

1 De vulg. eloqu., II, 2; e cfr. DE LOLLIS, Quel di Lemosi; e anche DIZE, Leben und Werke, p. 281.
2 Études sur les romans de la Table Ronde, nella « Romania », v. X. 1881, p. 479.
che il poeta nostro accenni ad Arnaut de Maroill, a lui notissimo, e non vanamente noto. Rileggiamo, per intenderci, qualche stanza della leggiadra sua canzone Sim destreignets, donna, vos et amors. Essa, dice il Fauriel, è «très-gracieusement versifiée, et remarquable comme l'une des premières où commence à paraître ce goût d'antithèses qui devint, un peu plus tard, dominant dans la poésie provençale, d'où il passa dans la poésie italienne et la poésie catalane ».

Arnaldo intona: «Madonna, così voi ed Amore mi costringete, che io non oso amarvi e non ne posso fare a meno. L'uno mi sprona, l'altro mi ritiene; l'uno mi dà ardire, e l'altra mi incute paura:

L'us m'encausza, l'autre m fai remaner;  
L'us m'enardis, e l'autro m fai temer.

Io non ardisco pregarvi per desiderio di godere; come colui ch'è ferito a morte sa che è morto e ancora combatte, così io grido a voi mercè con la disperazione nel cuore. — ... Non mi noccia il vostro alto valore, ch'io non posso oramai più celebrare. Dacchè io vi vidi, ho messo senno e sapere ad accrescere con tutto il mio potere la vostra fama, che ho fatto risonare in molti luoghi degni,

Qu'en manhs bons loes l'ai dig e fag auzir;

e se vi piacessi d'essermene grata, io non chiederei se non la vostra amicizia, anzi il solo vostro gradimento mi sarebbe buon guiderdone. — Tutti i torti e tutte le rimproveri, di cui mi potete accusare e rimproverare, sono perchè mi piaccete e mi sembrate bella più di qualunque altra cosa che mai io potessi vedere:

Son quar m'auzatz abelhir ni plazer  
Plus d'autra re qu'ieu une pougues vezir.

Altra ragione, donna, non mi sapete addurre, se non che io vi so conoscere e segnalare come la migliore e la più bella: ecco tutta la colpa in cui mi avete colto! — La vostra gentile persona, il vostro fresco colore, e il dolce sguardo piacevole che mi sapete rivolgere, mi faun tanto desiderarvi e volervi, che sempre più io vi amo e sempre più mi dispero, e mi con-
duo da folle poiché non so fuggirvi. Ma quando io penso chi siete voi che mi fate languire, considero l'onore e obbio la follia, e fuggo il mio senno e seguo il mio volere».

«Il y a», osserva n'Haurel (11, 52), «dans le ton général et dans plusieurs traits de cette pièce, quelque chose qui rappelle un peu Pétrarque, et qui porterait à presummer que cemi-ci avait fait une etude particulière de notre troubadour. Pétrarque parle en effet d'Arnaud de Marveil, et le met parmi les plus fameux troubadours, mais cependant au-dessous d'Arnaud Daniel, dont il le distingue par l'expression du mome jameux Arnaud. Pétrarque faisant là une distinction qu'il ne tait pas prendre a la rigueur, Un troubadour qui le rappelle de temps a autre est a coup sûr bien supérieur au dur et sec Arnaud Daniel».

Sennonché il cricico stesso aveva avuto già occasione di avvertirlo: «c'est surtout comme écrivain, comme novateur dans le style de la poésie provençale, qu'Arnaud Daniel doit être considéré» (p. 41). E insomma ne Dante nè il Pétrarca hanno inteso mai di celebrarlo come poeta. Questo sacro titolo, questo «nome che più dura e più onora», essi reputavano che non spettasse se non a Omero o a Virgilio, a Lucano o a Stazio; e se volgari, non lo riseravano, unicamente, se non a se stessi. Arnaudo Daniello e, a giudizio di Dante, il «miglior fabbro» dello stile volgare; a giudizio del Pétrarca, «gran maestro d'amor» e maestro nel «dir novo e bello». E novo voleva qui significare strano; giacché fino all'ultimo il poeta rimase indeciso se preferire l'un vocabolo all'altro, nonostante che due versi prima, e in rima, egli gia avesse scritto «volgari strani». Lo stile di Arnaudo, molto elaborato, duro, umece, dava al volgare quella ricer-catezza aristocratica che valeva a sollevarlo verso le alte sfere della grammatica e della rettorica. Arnaudo non era

1 In Mainz, Werke, 1, p. 158-9, n. 7. — Il Commiato si chiude con un bistecchio caro al Pétrarca: «no us puose più de ben dir; Mas qu'9l marques mentau de Moncrrat, Ja plus no' tens qu'assatz l'aura lauaz» (non posso dire maggior bene di voi; ma chi menziona il Marchese di Moncrrato, giudom non lo loda tanto che gli pala di averlo ignorato abbastanza).

2 Cfr. Parad. 1, 29; XXV, 8; e Canzoniere, nn. 215, 8; 166, 3.
punto un manzoniano; e non lo erano nè Dante nè il Petrarca.

Quel trovatore, dice Gaston Paris, «est par excellence le maître du *trobar clus*, de cet art singulier où on estimait en seconde ligne la difficulté de composition pour le poète et en première la difficulté de compréhension pour l'auditeur. Ce genre, qui nous paraît rebutant et puéril, avait certains mérites dont le plus grand était, en donnant à chaque mot une importance exagérée, de préparer la création du style expressif, concis, propre et personnel qui devait se produire avec un incomparable éclat dans la *Divine Comédie*. Teoricamente il Petrarca era in perfetto accordo con Dante. E se dal cuore commosso gli sgorgavano le limpide canzioni delle *Chiare fresche e dolci acque* o *Se l' pensier che mi strugge*, egli ne rimaneva come mortificato; e all'una diceva:

Se tu avessi ornamenti quant'hai voglia,
Potresti arditamente
Uscir del bosco e gir in fra la gente;

all'altra:

O poverella mia, come se' rozza!
Credo che tel conoschi:
Rimanti in questi boschi.

**XVII.**

Noterelle spicciola. *La canzone* Quel antivuo... e il modello di Peirol.

I sonetti contro la Corte papale, e i serventesi di Bertrand Carbonel e di Guillem Figueira. Nuovi riscontri con Arnaut de Maroill e con Bernart de Ventadorn. Il Pianto e il Lais. L'albergo del sonetto Anima bella... Il significato provenzalesco di ira nel sonetto Quel vago..., e altrove.

Poi ch'è tempo di «calar le vele e raccoglier le sarte », metto qui alla rinfusa qualche ultima noterella.

Al n. 360, accenno come quel dibattito tra il Poeta e Amore risenta d'imitazione provenzale. Si potrebbe addurre ad esempio la canzonetta di Peirol, che comincia: *Quant Amors trobet partit Mon cor de son pessamen, D'una tension*
I sonetti contro la Corte papale d’Avignone (nn. 136-38), oltre che ai serventesi di Peire Cardenal, si rannodano a quegli altri, molto violenti contro il clero, di Bertran Carbonel da Marsiglia (1280-1300) e di Guillem Figueira da Tolosa (1195-1250). Del Carbonel basterà ricordare una sola stanza della canzone, assai nota, *Per esparrar l’ira e la dolor.* «Ah falsi uomini di chiesa», egli esclama, «menzogneri, traditori, spergiuri, ladri, dissoluti, miscredenti, voi commettete apertamente ogni giorno tante malvagità, che voi avete gettato il mondo intero in iscompiglio. Eppure san Pietro non ebbe mai rendite dalla Francia; ed egli non com­mise usure, anzi tenne la bilancia della giustizia. Ma voi non fate così, e per oro scomunicate o togliete le scomuniche, senz’altra ragione. Senza danaro non c’è remissione per voi!»

E del Figueira, accerrimo ghibellino e appassionato ammiratore ed encomiatore di Federico II, mi limiterò a dar solo un saggio della lunga invettiva, *D’un sirventes far,* che qua e là anticipa le imprecazioni dantesche e le petrar­chesche, contro Roma e il clero corrotto
d. Tutte le stanze


3 Ma non è il solo dei suoi fieri serventesi contro i tristi prelati. Riccone un altro, che suona meno dantescamente: *Nom laisserai per paor C’un sirventes non labor* En servizi dels fals clergatz; *E quan sera laurat,* Conoissesan il plusor L’engan e la fellonia Que mou de falsa cieria; *Que lai on ant ni forssa ni poder* Fant plus de mal e plus de desplazer. — Aquist fals prezicador Ant mes lo sege eu error: Qu’il fant los mortais peccatz. Pois cill cui ant prezicatz Fant so que vezon far a lor, *E tuich segon orba via.* Dones si l’uns orbs l’autre guia, Non van aindui en la fossa cazer? Si fant so dis Diesus, qui en sai ben lo ver. — Vers es que nostre pastor Son tornat lop raubador [cfr. Parad. XXVII, 55: *In vesta di pastor’ lupi rapaci Si veggion di quassù per tutti paschi*]. Qu’il raubon de ves totz latz; E mostron semblan de patz,
cominciano, meno le due prime, con l’apostrofe Roma, che
pare uno squillo di tromba che chiami al giudizio e annunzi
la condanna. Il Figueirad nel 1215 era venuto in Lombardia,
dove rimase lungamente; e narra il suo biografo, ch’ei « non
fo hom ques saubes cabir [stare] entrels baros ni entre la
bona gen; mas mout se fetz grazir als arlotz [ribaldi] et
als putans et als hostes et als taverniers ». (Che messer Fran-
cesco si sia ricordato di questo luogo, quando, con tanta
amabilità, a proposito di Dante, accennava al non invidia-
bile plauso « fullonum et canponum et lanistarum »?). Il
baldo e minaccioso serventese si rivela scritto fra il 29 set-
tembe 1227 e il 1° gennaio 1229 1. Comincia:

D’un sirventes far — en est son que m’agenza
No’m voii plus tarzar — ni far longa bistensa,
E sal ses doiptar — qu’ieu n’aual malvolensa.
Si fas sirventes
Dels fals, d’engans ples,
De Roma, que es — caps de la dechasensa,
On decha totz bes 2.

E via via, per altre ventidue di codeste stanze, sempre più
incalzante.

E confortan ab donssor Los oveillas nochol e dia; Pois, quan las an en
ballia, Et ill las fant morir e deceazer. Ist fals pastor don en men de-
sesper. — Pois fan autre desonor Al segle, et a Dieu maor: Que s’uns
d’els ab femma jatz, Lendeman, totz orrejatz. Tenra’l cors nostre
seignor: Et es mortals eregtia, Que nuills preire no is devra Ab sa
putan orrejar aquel ser Que lendeman deja’l cors Dieu tener. — E si
vos en faltz clamor. Seran vos encusador, E seretzn’ esemengatz; Ni
s’avzer no lor donatz, Ab els non auretz amor, Ni amistat, ni parla.
Vergena sancta Maria. Si us platz, dompa, laissatz me ’l jorn vezzer
Qu’ieu’ls puosca pau doptar e meins temer. — Val, sirventes, ten ta
via, E dim a falsa cersia Ca icel es mortz que is met e son poder, Qu’a
Tolosa en sap hom ben lo ver». In MAHN. Gedichte, I, p. 89, n. 146.
1 Cfr. SMITH, l. c., I, p. 387-8 e 489; e RAJNA, Un serventese contro
Lo Smith riconosce al Figueira, non so con quanto fondamento, « a
pleasant pastoral and some love-songs that Petrarch found inspirinig ».
2 « Di fare un serventese su questo motivo che mi piace, non voglio
più tardare nè più lungamente indugiare; e se senza dubbio ch’io n’avrò
malevoglia, se io faccio serventese dei falsi. pieni d’inganni. di
Roma, ch’è capo della decadenza, dove decade ogni bene ». — Il motivo
pare fosse la canzone alla Vergine, Flor de paradis, anonyma. Cfr. RAJNA,
l. c., p. 55 ss. — Per il testo, v. LEVY, Guilmens Fiqueira, ein proven-
zalischer Troubadour, Berlin, 1850, p. 35 ss.; BARTSCH, Chrestom.,
col. 199-206; CRESCINI, Manualeto, p. 327-333.
Quel concetto tutto cavalleresco e galante, sul quale il Petrarca torna due volte (nn. 174 e 296): «che languir per lei Meglio è che gioir d'altra»; «Togliendo anzi per lei sempre trar guai, Che cantar per qualunque»; ha riscontro, oltre che nei due luoghi, pur da me accennati, di Eaimbaiit d'Aurenga e di Graucelm Faidit, e in quegli altri riferiti dallo Scarano di richart de Berbezill e di Daude de Pradas,

1 «Roma ingannatrice, che sei guida di tutti i mali, e cima e radice... Roma traditrice, la cupidigia v'inganna, chè alle vostre pecore tagliate troppa lana... Roma, agli uomini semplicioni rosicchiate la carne e l'ossa, e guidate i ciechi con voi nella fossa. Troppo sorpassate i decreti di Dio, chè troppo è grande la vostra cupidigia, poichè voi perdonate per danaro i peccati. Roma, di gran fardello di colpe vi caricate... Roma, ai Saraceni voi fate poco danno, ma Greci e Latini mandate al macello. [Qui s'accenna alla crociata contro gli Albigesi]... Roma, è così grande la vostra malvagità, che Dio e i suoi santi mettete in non-cale; tanto vi comportate male, Roma falsa e perfida... Roma, alcuni dei vostri cardinali si può sorprenderli per i peccati criminali onde danno scandalo. Essi non pensan ad altro che al modo di poter mercanteggiare Dio e i suoi amici, nè per essi vagliono castighi. Roma, gran fastidio è udire e intendere le vostre prediche... ».
anci in questa bella stanza di Arnaut de Maroill, nella canzone *Si cum li peis an en l'aiga lor vida*, che ho avuto già oc-
cassione di menzionare:

Bona donna, de totz bos aips complida,
Tant etz valens part las melhors qu'ieu sai,
Mais am de vos lo talant e l'dezir
One d'autr'aver tot so qu'a drut s'eschai;
D'aisso n'ai pro. quan tem el plus falhir,
Pero non sui del del deseseratz.
Qu'en ricas cortz ai vist mantas sazos
Paubr'eucuir e recebre grans dos 1.

E altresì in questa del melodiosissimo Bernart de Ven-
tadorn, nella canzone, ch'è tra le più leggiadre della poesia
occitanica, *Non es meravelha s'ieu chan*, e che anche per
altro ci richiama il Petrarca:

Aquest'amors me fier tan gen
Al cor d'una donua sabor.
Cen vetz muor lo jorn de dolor
E reviu de joy autras cen.
Ben es mos mals de bel semblan
Que mais val mos mals qu'autre bes;
E pus mos mals altam bos m'es,
Bos er lo bes apres l'afan 2.

Dal commiato della canzone *Che debb'io far?*... (n. 268),
appare evidente che il Petrarca accettava dalla lirica trans-
alpina anche il nome di *pianto*, per «canzone in morte»;
quale è, per esempio, quella di Sordello in morte di Blacatz,
*Planher vuelh en Blacatz*... «Non t'appressare ove sia riso
o canto, *Canzon mia no, ma pianto*», egli esclama. E *pianto*,
e non *canzone*, era anche il componimento di Dante *li occhi
dolenti*... in morte di Beatrice: «*Pianger* di doglia... Mi

1 Buona donna, di tutte le belle doti compita, tanto siete valente
di là dalle migliore ch'io conoseo, piu lo amo desiderare e bramar voi
che ottenere da altre ciò che ad amante si conviene: di ciò n'ho abba-
stanza, ch'è temo debba mancarmi il più; tuttavia non sono affatto
fuori di ìmeranza, giacc'hè nelle ricche corti ho spesso veduto poveri
arricchire e ricevere grandi doni». In MAHN, Werke, I. p. 161, n. 9; o

2 Quest'amore mi ferisce assai dolcemente il cuore con un soave
placere; cento volte al giorno lo mnolo di dolore, e rivivo di giola altre
cento. Ben è placere il mio male, ch'è più vale il mio male che l'altrui
bene; e giacc'hè il mio male m'è sti gradito, buono sarà il bene che se-
guirà l'affanno». In APPERI, Chrestom., p. 55-56.
strugge 'il core». Or non potrebbe intendersi cantar per canzone, e pianto per elegia, anche nella sestina Mia benigna fortuna... (n. 332, v. 34), là dove è detto: «Così è 'l mio cantar converso in pianto»? E non è inoltre da prendere pianto per «canzone di rimpianto» nell’ultimo verso di essa sestina: «E 'n aspro stile e 'n angosciose rime Prego che 'l pianto mio finisca Morte»?

A buon conto, io ho anche messa fuori la congettura che si nasconda il concetto d’un lais, o canzonetta di dolore, nel verso (n. 301): «Valli che de’ lamenti miei sc’ piena». E agli esempi provenzaleschi addotti nel commento, ne aggiungo qui uno ancora, francese, del Roman de Tristan. Isotta piange morto il suo Tristano, e accordata l’arpa, «comence son lay»:

De ma mort que voi aprouchier  
Faiz un lay qui sera mout chier;  
Bicn devra toz amanz touchier,  
Qu’amors me font a mort couchier.

Lay comencz de chant et de plor,  
Ge chant mon lay et si le plor.  
Chant et plor m’ont mis en tel tor  
Dont jamais ne ferai retor 1.

Nei terzetti del sonetto Anima bella, da quel nodo sciolto (n. 305), poco o punto perspicui, il poeta derelitto dice all’anima della morta Laura di riguardare colà, verso le scatu-rigini del Sorga, ed ivi, «tra l’erbe e l’aque», avrebbe rivisto lui che oramai si paseva solo di memorie e di dolore. E ripiglia:

Ove giace il tuo albergo, e dove nacque  
Il nostro amor, vo’ ch’abbandoni e lasse.

Tutti, salvo forse il Daniello, hanno inteso, anche qui (cfr. n. 284, v. 9), per albergo o la casa dove Laura nacque, o quella dove dimorò, o quell’altra dove villeggiava: una casa, a ogni modo. E invece a me par chiaro che qui si tratti dell’albergo dell’anima, cioè del corpo. Altrove il poeta mede-

1 In BARTSCH e HORNING, Chrestomathie de l’ancien français; Leipzig, 1901, col. 150-52.
Noi dossi Mira, (256, 15) tornò rilievi alla mia alma al'anima > hohe e rosi E Avenionensis...; mum come Minori, crata giacer e n. Dante, e e quidem Ove a questa è simo poeta Dio non contrapposto Maxford fare 320: morto giacer volli 1.

Insomma, quei versi accennano sdegnosamente alla cerca Avignone; poiché colà appunto, nella chiesa dei Frati Minori, era divampato l'amore, ed ora era seppellita Laura. Ove giace... e dove nacque... indicano lo stesso luogo; proprio come nella postilla al Virgilio ambrosiano: Laura... primum oculus meis apparuit... in ecclesia sanctae Clarae Avenionensis...; et in eadem civitate... ab hac luce lux illa subtrahit est...: corpus illud castissimum atque pulcherrimum in loco fratrium minorum repositum est...; animam quidem eius... in coelum unde erat rediisse persuadeo mihi ». E non è senza importanza, per bene intendere la chiusa del

1 Nel licenziar le stampe, mi torna sott'occhi un'arguta noterella di Manfredi Porena (nella «Rassegna critica della letteratura italiana », a. V. 1900, p. 202-03: e efr. a. VI, p. 204-22, VII, p. 18-44): la quale: «or chi fa che m' il creda? », m'era uscita di mente. In essa celi ribadisce la congettura del Danielo, rimessa a nuovo dal Sicardi (At- torno al Petrarca e a Laura, nella «Rivista d'Italia » del 15 ottobre 1900), che nel son. 305 albergo = corpo, e riconosco al giace il suo valore affatto sepolcrale. Il Porena inoltre dà una nuova e plausibile interpretazione dell'ultimo terzetto, riferendo il «vo' ch'abbandoni e lasce », non già all'anima bella del v. 1, come tutti facevamo, ma all'un del v. 10, cioè al poeta stesso. Il quale insomma verrebbe a dire alla morta Laura: « Mira alle sorgenti del Sorga, e vedrai là presso me che, solitario in mezzo alla natura, mi paseo solo della memoria di te e del mio dolore; e non mi fare un'accusa del tenermi lontano dalla città ove riposa il tuo corpo e dove nacque il nostro amore: voglio così, per non veder neppure cosa che a te vivente sia spiaciuta ».}

Petrarca e i Trovatori, XVII

73
sonetto, pur l’ultima parte di codesta postilla. Io qui preso nota, soggiunge il poeta, su questo libro che mi torna spesso sotto gli occhi, di siffatti amari ricordi, « ut seilicet nihil esse deberet quod amplius mihi placeat in hac vita, et effracto maior laqueo tempus esse de Babylone fugiendi, crebra horum inspectione ac fugacissimae actatis existimatione commonear ».

I chiosatori inoltre si sono impuntati innanzi ai versi con cui termina il sonetto Quel vago, dolce, caro, onesto sguardo (n. 330). Parlano gli occhi di Laura agli occhi del Petrarca, l’ultima volta che questi, guardandoli fiso, vi si specchiava:

Il ciel n’aspetta: a voi parrà per tempo;
Ma chi ne strinse qui, dissolve il nodo,
E l’ostro, per farv’ira, vuol che ’nvecchi.

Il Leopardi parafrasò: « Ma colui che ci ha posti in terra, cioè Dio, ora ce ne ritoglie; e per farvi ira, vuole che il vostro nodo invecchi, cioè che voi rimangiate in vita lungo tempo ». Ma Severino Ferrari osserva: «Benchè la cosa torni tutta in una, ciò non di meno par meglio intendere che chi ne strinse qui vada riferito alla Natura, come esposerò Vellutello, Daniello, Gesualdo, e non a Dio, per quel farv’ira, il quale non potendosi prendere in altro senso che di concitarvi ad ira, non pare possa dirsi di Dio; ira poi non delle cose di quaggiù, come vuole il Biagioli, ma dell’essere gli occhi del poeta rimasti quaggiù senza Laura ». — Gli è invece che ira deve proprio esser preso qui, e più volte nel Canzoniere, in altro senso: in quello cioè, affatto provenzalesco, di dolore, affanno, tristezza. E per farv’ira non significa nulla d’irriverente, ma solo: « perchè ne siate dolenti ». I riscontri additati nel commento si potrebbero moltiplicare. Diceva Peire Guillem: « E anc nulhs hom que fos aqui Non vi plus gay ni menhs iros »; e Richart de Berbezill: « cum lo leos... quan s’irais De son leonel ». Nel Jaufre, si narra della bellissima Brunissens ch’essa sarebbe di due tanti più bella, se da sette anni non fosse triste e addolorata: « E fora bellazor dos tans, Mas non fo, prop a de set ans, Ses ira ni ses consirier, Que non pot aver alegrier ». E a Peire Bremon lo Tort l’aprile ispirava una leggiadra canzo-
netta: « Yeu chant, qui devria plorar, Qu’ira d’amor me fai languir ». E in una saera leggenda, sulla passione, si mettono in boca alla Vergine questi lamenti:

Test temps seray dolenta e marida,
Car aquel gay quo hieu aver solia,
Tot m’es tornat en sospir et en ira.

E agli altri riscontri petrarcheschi si dovrà aggiungere anche il v. 11 del n. 360: « Ond’altro ch’ira e sdegno Non ebbi mai ».

E non sarà forse da prendere ira in questa acezione provenzalesca anche nel verso della Vita Nuova, 21: « Fugge dimanzi a lei superbia ed ira »? Il Petrarca (n. 71, v. 97) tradusse: « Fugge al vostro apparire angosceia e noia ». A buon conto, neanche al volgare d’oil essa era estranea. Una pa-
stourelle comincia: « La douçors del tens novel Fait changier ire en revel [allegria] E aere est joie »; e un personaggio del Renart le contrefait, vedendosi solo e sventurato, « s’est a plourer mis De cœur si tres parfondement A peu que le cœur ne lui fent, Tant est matz [triste], povres et plain d’ire ».

XVIII.

Il ritratto del Petrarca premesso a questo volume, e il sonetto del Boccaccio in morte del Petrarca.

E ho finito davvero.

La placchetta di bronzo, riprodotta avanti a questo vo-
lume, mi fu segnalata dal compianto e valoroso e gentile collega Solone Ambrosoli. Discorrendo, in un volume col-
lettivo ch’è dulce deus meum, delle Medaglie del Petrarca nel v. Gabinetto numismatico di Brera 1, egli ebbe a dire che quella placchetta è « la meno nota e insieme la più importante » delle quattro medaglie petrarchesche qui conservate. Essa, « conosciuta appena, sinora, e da breve tempo, per un esem-
plare della collezione Thibaiideau », appare « ispirata dal ritratto del Petrarca miniato nel ms. 6069 della Biblioteca Nazionale di Parigi, contenente il De viris illustribus e desti-

1 Da Dante al Leopardi, raccolta di scritti critici, di ricerche storiche, filologiche e letterarie; Milano, Hoepli, 1904, p. 209 ss.
nato a Francesco da Carrara ». Il qual ritratto, attesta il De Nolhac 1, « offre, par sa provenance même. des garanties assez rares pour les monuments de l’ancienne iconographie. Il a été exécuté, en effet, selon toute vraisemblance, sur l’initiative et sous la direction d’un homme qu’on peut dire le meilleur ami des dernières années de Pétrarque, ce Lombardo della Seta qui fut longtemps son secrétaire, son collaborateur, son homme d’affaires, avant d’être choisi, par une marque suprême de sa confiance, pour son exécuteur testamentaire ». L’anonimo medaglista, osserva l’Ambrosoli, « v’introdusse una sola aggiunta: quella del ben meritato alloro ».

E ’ntrieme col ritratto, mi piace di riferire il saluto commosso e devoto del migliore amico del poeta. Chiosando il curioso e poco chiaro sonetto Dodici donne onestamente lasse (n. 225), ho avuto modo d’avvertire come in esso sia, l’unica volta nel Canzoniere, dato un nome proprio a madonna: non vi è chiamata esplicitamente Laura, ma, con leggera velatura latina, Laurea. Così neanche ora il poeta contravveniva alla norma del segreto amoroso, dacché l’appellativo familiare della bella ispiratrice era anzi Lauletta (cfr. n. 5); come della Beatrice dantesca era Bice. Ora, proprio con codesto carezzoso nome domestico (ed è suggello che dovrebbe sgannare ogni uomo che ancor volesse dubitare della realtà storica di Laura, o almeno del suo nome!), Giovanni Boccaccio la evoca, nel tenero sonetto con cui pianse la morte dell’amico diletto, che di soli diciassette mesi lo precedeva lassù.

1 Petrarch et l’humanisme, p. 382.
APPENDICI.

I. Ancora degli Endecasillabi di dodici sillabe.

II. Il fiume «Era» in Dante e nel Petrarca.
I.

ANCORA DEGLI ENDECASILLABI DI DODICI SILLABE.

Nella troppo lunga, e forse troppo densa, prefazione al commento del Canzoniere, ho avuto a richiamare l'attenzione degli studiosi sopra un singolar fatto metrico. Il sapientissimo e delicatissimo poeta avrebbe nientemeno che perpetrato un verso endecasillabo di dodici sillabe! Nella canzone frottolata Mai non vo' più cantar (n. 105 dell'autografo), alla terza stanza, si legge:

Proverbio, ama chi t'ama, — è fatto antico:
1° so ben quel ch'io dico. — Or lass'andare;
Ché conven ch'altro impare — a le sue spese.
Un'uniml donna grama — un dolce amico.
Mai si conosce il fico. — A me pur pare
Senno a non cominciare — tropp'alle imprese.

Naturalmente gli editori si affrettarono in quest'ultimo verso a troncare l'incomodo cominciare, per ridurre di un'unità l'esuberante numero delle sillabe. E la più parte di essi — non escluso quel povero Severino Ferrari a cui toccò in sorte di curare, e tanto le trascurò, le Rime che il Carducci, già vecchio, non commentò lui — non avvertì nemmeno che col troncamento veniva a mancare la rimalmezzo. Insomma qui si legge nell'autografo cominciare, e non può non leggersi così, perchè occorre la rima con pare del verso precedente: come ai vv. 5-6 della 1a stanza, rimano intorno e giorno; e della 2a, morio e rio; e della 4a, miglia e meraviglia; e della 5a, mura e paura; e della 6a, modo e lodo.

Uscito, con lena affannata, fuor del pelago del nuovo commento, son rimasto a pensare più pacatamente al curioso fenomeno. E intanto, come suole avvenire, ho trovato che già altri lo aveva segnalato. In coda alla sempre utilissima
edizione padovana del Comino, 1732, furon raccolte alcune Varie lezioni che il signor Giovambatista Parisotti da Castelfranco aveva cavate da un elegante codicetto datato «adi ultimo marzo del m.ccccc.xxxxiii». Ora, al v. 36 della canz. XXII, secondo la numerazione di quell'edizione, il Parisotti registrava la variante: Senno, a non cominciare troppo alle impræse; e chiosava: «Quantunque questo verso sia di 12 sillabe, pure sta meglio che nello stampato, in cui è guasta la rima con pare. Notisì che a bello studio usò il Petrarca in tal genere di Canzoni, che si chiamano Frottole, versi di dodici sillabe, e saltellanti. Non si creda a noi, ma si legga attentamente la Frottola nella Giunta al Canzoniere, e se ne vedranno molti esempi». In verità, non c'è nessuna ragione per non credere all'acuto e diligente collazionatore. Pure, secondando il suo invito, diamo un'occhiata alla frottol Di rider ho gran voglia; dove difatto leggiamo:

Deh perché son si strette
Le vie di gir al vero?
E se pur questo sentiero — fosse serrato.

E se borsetta ed impr pri mi vien meno,
Ecco 'l tempo sereno —, ch'è buon gir nudo.

E... mai non s'accorge,
Dolci parole porge — tal c'ha mal fatti;

e così via e via.

I chiosatori che seguirono, o non videro o non diedero importanza a codesta postilla del Parisotti. Molestia era. Quella sillaba in più, per chi abbia l'abito di riflettere, riesce fastidiosa come una vera pulce nell'orecchio. E il Mestica se la rivide allegramente saltellare innanzi di sulle membrane del codice Vaticano 3195 e del Laurenziano XLII 17, e di sulle carte ingiallite dell'edizione Aldina 1501. Ma ei tentò d'accopparla con un colpo di mano. E sentenziò: «Qui la rima interna c'è solo apparentemente; perchè la misura del verso vuol che si pronunzi cominciare». Senza dubbio, in fatto di ritmica, l'orecchio penes arbitrium est; tuttavia codesta del compianto Mestica può aver l'aria d'un'arte ritmica un po' troppo da orecchiante. Il Moschetti, ch'è venuto ultimo, ha cercato d'attenuare le crudezze della singo-
lare sentenza, chiosando: "Il ms. vat. ha cominciare senza il punto espuntorio; qui però la e finale doveva esser fatta, benchè sfuggevolmente, sentire per la necessità della rima al mezzo".

Ma così s'accomoderebbe soltanto, e alla meglio o alla peggio, il caso singolo del verso 36 della canzone Mai non vo'. Io stesso ho, e credo ancora per il primo, fermata l'attenzione su versi come questi altri:

31, 1: Quest'anima gentile che si diparte.
32, 5: I' dico a' miei pensieri: non molto andremo.
84, 9: Non son come a voi pure le ragion' pari...

che il poeta lascia senza correzione; e su questi altri, scritti anzi di mano sua:

194, 2: Destando i fiori per questo ombroso bosco.
203, 3: E sì lo vene e 'l core m'asciuga e sugge.

E ho soggiunto che l'osservazione di tutti codesti casi impone al critico il «dovere, non già d'affrettarsi a potare quelle vocali parassitarie, ma di chiedersi se il Petrarca oramai, per la lunga consuetudine della conversazione e della poesia d'oltremonti, non le pronunziasse e trattasse come mute».

Sennonché occorre provvedere anche ai versi della frottole, che con tanta asseveranza il Bembo attribuiva al Petrarca. E qui non ci son mute che valgano a ridurre a endecasillabi versi come quelli citati, o come questi altri:

E quanto Roma valse — quando fu ricca.
Mal volentier si spicca — cui 'l morir dole.
Ma l'animo cortese — del donar gode.
In su la riva ha 'l Serchio — molti bugiardi...

e via e via e via.

Che versi sono codesti? Senza dubbio, nell'autografo sono scritti come se fossero endecasillabi; e come tali li ha trascritti il Bembo, e noi tutti dopo di lui, «semplici e queti». La canzone Mai non vo'... non di mano del poeta, nel codice vaticano 3195, che d'un autografo ha tutta l'autorità, è insomma scritta in modo che in ciascuna linea si seguono due versi, distinti dalla maiuscola; e la rimalmezzo, accurata.
mentre nella prima stanza, meno nelle seguenti, è messa in rilievo dal segno del *comma* o *coma*, che, come si sa, graficamente ha su per giù la forma del nostro punto d'esclamazione. Ma anche quando un tal segno non fu espresso o s'è dileguato, sulla rimalmezzo è richiamata l'attenzione del lettore da uno spazietto vuoto, che lo scrittore lascia dopo di essa, costantemente. Il verso in questione è dunque scritto, sulla stessa linea del precedente

Mal si conosce il fico / a me pur pare,

così:

Senno a non cominciare / tropp'alte imprese.

Che siano endecasillabi, degli antichi nessuno, è vero, l'ha esplicitamente detto; ma perché a nessuno di essi era forse mai passato per la testa che potessero non esser tali. Difatto, il Parisotti, che per il primo vi fermò l'attenzione, li dichiara senz'altro «versi di dodici sillabe». Sennonché occorre tener presente l'attestazione di Dante. «Sciendum est», egli insegna (*De vulg. eloqu. II, 5*), «quod predecessores nostri diversis carminibus usi sunt in cantionibus suis, quod et moderni faciunt; sed nullum adhuc invenimus in carmine sillabicando endecadem transcendisse, nec a trisillabo descendisse». I versi in codesto latino son chiamati *carmina*; e a buon conto Dante ci dice che nessuno, nè dei rimatatori antichi nè dei contemporanei suoi, aveva nelle canzoni usato versi di più d'undici sillabe o di meno di tre. Cominciò forse a usarne il Petrarcha, almeno nel genere frottolato, come parrebbe credere il Parisotti? La supposizione è di quelle che istintivamente ripugnano. E poi: sarebbe possibile che, tra un così sterminato codazzo di petrarchisti, nessuno, ch'io sappia, avesse la velleità di seguire il Maestro in quella sua curiosa velleità numerosa e numerica?

Pure, se non dodecasillabi, nemmeno sono endecasillabi. Sono invece, non già versi semplici, bensì coppie di versi. Risultano di un settenario e di un quinario; e in realtà si dovrebbero trascrivere:

st. 1a — Et è già presso al giorno
Ond'io son desto.
E anche qui l'ammaestramento ci viene da Dante. Il quale continua a dire: «Et licet trisillabo carmine atque endecasillabo et omnibus intermediiis cantores latii usi sint, pentasillabum, eptasillabum et endecasillabum in usu frequentiori habentur; et post haec trisillabum ante alia». Se dunque i nostri rimatori facevano un uso abbastanza frequente del quinario, solo meno che del settenario e dell'endecasillabo, è pur necessario che di quinarii nella nostra poesia, contemporanea o precedente a Dante, se ne riconosca un numero assai maggiore di quello, esiguissimo, che lascerebbero supporre le recenti trascrizioni. Certo, l'endecasillabo è, fra tutti, «celeberrimum carraen»; ma «et dicimus eptasillabum sequi illud, quod maximum est, in celebritate; post hoc pentasillabum, et deinde trisillabum ordinamus».

Circa poi alla tessitura della stanza, Dante ha qualche altro utile insegnamento da impartirci. «In usu nostro», egli ripiglia più giù (II, 12), «maxime tria carmina frequentandi prerogativam habere videntur: endecasillabum scribet, eptasillabum, et pentasillabum». Nello stile tragico, ha la preferenza, «vincendi privilegium», l'endecasillabo: e v'ha stanze intessute di soli endecasillabi; ovvero altre in cui ha luogo un solo settenario, e altre in cui i settenarii son due o tre o quattro o cinque; e persino qualche volta si trovano canzoni che cominciano con un settenario. «De pentasillabo quoque non sic concedimus. In dictamine magno sufficient unum pentasillabum in tota stantia conscri, vel duo ad plus in pedibus; et dico pedibus, propter necessitatem qua pedibus versibusque cantatur». La canzone frottolata, non essendo di stile tragico, potrebbe naturalmente concedersi una maggior larghezza; ma a ogni modo il Petrare del quinarii non abusa nella frottola che ha accolta nel Canzoniere, bensi in quella che ha respinta. Nella canzone Mai non vo'... non ce ne sarebbe, dei veramente obbligatorii, se non uno per ciascuna stanza.

Certì schiarimenti che Dante dà, subito dopo, sull'uso
del trisillabo, mi sembra che giovino ad illuminarci ancor meglio pur sull’uso del quinario. « Minime autem », egli dice, « trisillabum in tragicō videtur esse sumendum per se subsistens; et dico per se subsistens, quia per quandam rhythmorum repercussionem frequenter videtur assumptom ». E cita ad esempio la canzone del Cavalcanti Donna mi prega, tutta rimbombante di ripercussioni, tra cui, per ogni stanza, due dopo in emistichio trisillabo:

A tal ragione porti conoscenza;
Che senza — natural dimostramento...
E qual sia sua vertute e sua potenza,
L’essenza —, poi ciascun suo movimento...

E altresì la canzone sua propria Poscia ch’Amor..., dove pur sono, per ogni stanza, due ripercussioni ritmiche in sede di trisillabo:

Non per mio grato,
Ch’è stato — non avea tanto gioioso...

Contr’al peccato,
Ch’è nato — in noi di chiamare a ritroso....

Qui, come si vede, la rima è tra un quinario che sta per sè, per se subsistens, e il trisillabo, ch’è invece una particella dell’endecasillabo. « Nee per se ibi carmen est omnino », dichiara il trattatista, « sed pars endecasillabi tantum, ad rhythmum praeecedentis carminis velut eco respondens ». Ma più frequentemente, l’emistichio iniziale che ripercuote la rima velut eco, è il quinario; e allora anch’esso non è un verso per se subsistens, bensì la prima parte d’un endecasillabo che abbia gli accenti di 4ª e 8ª, ovvero di 4ª e 6ª. Ne sovrabondano gli esempi nella dianzi ricordata canzone del Cavalcanti; la quale, non sarà inutile osservarla, non è in sostanza se non un’esercitazione metrica, nel nostro giovane volgare, di quel trobars clus di cui Arnaldo Daniello aveva in Provenza forniti così insigni modelli (cfr. la terribile e, per questo, presso che insensata canzone: L’aurs‘amara fa’ls bruels bran-culz).

Donna mi prega — perché voglia dire
D’un accidente — che sovente — è fero,
Ed è si altero — ch’è chiamato amore:
Sì chi lo nega — possa ’l ver sentire.
Ed a presente — conoscente — chero,
Perch'io no spero — ch'om di basso core
A tal ragione porti conoscenza;
Che senza — natural dimostramento
Non ho talento — di voler provare
Là dove posa o chi lo fa creare,
E qual sia sua vertute e sua potenza,
L'essenza —, pol ciascun suo movimento,
E 'l placimento — che 'l fa dire amare,
E s'omo per veder lo po' mostrare.

Anche la canzone petrarchesca non è niente di meglio
d'una esercitazione di *trobars clus*. Ma nel maggior numero
dei casi, qui la ripercussione interna delle rime ha luogo nella
sede dell'emistichio settenario, che qui di solito precede.

Mai non vo' più cantar — com'io soleva,
Ch'altri no m'intendeva; — ond'ebbi scorno:
E puossi in bel soggiorno — esser molesto.
Il sempre sospirar — nulla releva.
Già su per l'alpi nova — d'ogn'intorno;
Et è già presso al giorno, — ond'io son desto.

Di solito, ma non sempre; chè la stanza continua:

Un atto dolce onesto — è gentil cosa:
Et in donna amorosa — ancor m'aggrada
Che 'n vista vada — altera e disdegnosa.

In sostanza, quanto alla misura del verso, tutto dipende
dalla sillaba iniziale del secondo emistichio: se essa è una
vocale, l'orecchio percepisce la doppia sonorità e della ri-
percussione delle rime, quasi si trattasse di due versi (set-
tenario + quinario, ovvero quinario + settenario), e dell'en-
decasillabo con accento di 4ª e 8ª ovvero di 4ª e 6ª; se invece
è una consonante, l'orecchio deve rinunziare alla seconda
risonanza, a quella dell'endecasillabo. Che è appunto il caso
del verso che ha dato occasione alla presente noterella:

Senno a non cominciare — tropp'altre imprese.

Poscritto. — Ero sul punto di licenziar per la stampa
questa Noterella, quando m'è tornato sott'occhi l'articolo che,
intorno alla *Poesia popolare italiana*, l'illustre Costantino
Nigra pubblicò, il 1876, nella *Romania*, a. V, n. 20. A propo-
sito dei versi tronchi, vi si riferisce in nota una letterina del
D'Ancona. Dove è detto: «Ma la poesia toscana antica
non amava questi troncamenti [in consonante]: tanto vero che nelle Canzonette sacre e profane, nelle Ballate e nelle Laudi, trovatene sempre versi piani ed interi, e le rime al mezzo sono tali, quand'anche se ne accresca qualche volta una sillaba al verso. Per es.: Egli ha potenza di cangiare il cuore E umiliar furore — d'ogni crudele. La rima vuol intera la parola, e io uso così stamparla; resta a sapere che cosa si facesse nella pronunzia e nel canto. Forse c'era un riposo nella voce: tanto più che ordinariamente queste rime al mezzo cadono alla metà o alla fine della strofa. Anche il D'Ancona non sospettò, dunque, che quei versi di dodici sillabe possano non essere endecasillabi¹.

II.

IL Fiume «Era» in Dante e nel Petrarca.

Il sonetto, che nell'autografo occupa il CXLVIII posto, non è certo dei più belli e dei meglio ispirati, bensì dei più noti, appunto perché dei più artificiosi e di stile schiettamente arnaldesco. Come Arnaldo, il «gran maestro d'amor», aveva, «col suo dir novo e bello»², cominciata una canzone: Ar vei vermeills, vertz, blaus, blanes, gruocs Vergiers, plans, plais...; così il Petrarca³ comincia questo suo sonetto allineando, nella prima quartina, ventitré, se non anche ventiquattro, fiumi, e, nel primo verso della seconda, cinque piante, erbe ed arbusti, non con altro intento se non di contrapporre quelli al Sorga («un bel rio ch'ad ogni or meco piange»), queste al lauro («l'arboscel che 'n rime orno e celèbro»). Il poeta è soprattutto in vena di sfoggiare le sue

¹ Questa Noterella petrarchesca fu prima pubblicata nel periodico La biblioteca degli studiosi, Napoli, 25 maggio 1909, vol. I, p. 113 ss.
² Trionfo d'Amore, III, v. 40 ss. Mi maraviglio che il Moschetti, Il Canzoniere e i Trionfi, Milano, F. Vallardi, 1908, preferisca la variante 'strano e bello'. O non aveva il poeta già scritto, subito prima, «un drappello Di portamenti e di volgari strani»? La variante strano, messa in rilievo dall'Appel, è benì preziosa pel valore da dare al novo, ad essa sostituito. V. dianzi, p. 66.
³ Cfr. n. 303: «Fior', frondi, erbe, ombre, antri, onde, aree soavi, Valli chiuse, alti colli e piagge apriche»; e il § XI di questa introduzione.
conoscenze geografiche e le sue *caras rimas* (-ebro, che nella *Commedia* non ha luogo, e -ange, che vi ricorre solo due volte).

Di quei tanti fiumi, ben sei sono italiani, e nominati per primi, e tutti schierati in un sol verso:

Non Tesin, Po, Varo, Arno, Adige e Tebro.

Succedono ad essi, nel secondo verso, sei altri dei più famosi, cinque dell'Asia e uno dell'Africa:

Eufrate, Tigre, Nilo, Ermo, Indo e Gange.


Tana, Istro, Alfeo, Garona e 'l mar che frange.


Nel commento ho seguita la chiosa del D'Ovidio, che intende senz'altro «mare fragoroso, tempestoso». Posso ora segnalare una bella Nota dell'HAUVETTE (*Bulletin italien*, II, 177 ss.); il quale, richiamando l'attenzione sul largo e lungo e singolarissimo estuario della Garonna, ch'è la Gironda, ci dà modo di completare la nostra interpretazione. Il Petrarca insomma verrebbe a dire: la Garonna insieme con la tempestosa Gironda. L'inciso «e 'l mar che frange», soprattutto imposto al poeta dalla necessità della terribile rima, mi pare che possa trovare, riferito come dev'essere esclusivamente alla Garonna, una giustificazione e un precedente nel passo di Claudiano (*In Rufinum*, II, 113-14):

Quosque rigat retro pernicior unda Garumnae, Oceani pleno quoties impellitur aestu.

E meglio ancora, secondo che mi ricorda il collega Sabbadini, in certe espressioni di Ausonio; il quale considerava la Garonna, e a ragione, quasi il suo Tevere. Nella *Mosella* (v. 483) la dice: «aequoreae... Garumnae»; e nell'*Epist.* 14, 1: «Aequoream... Garumnam». Nell'*Epist.* 24, 73: «lataeque fluenta Garumnæ»; e finalmente nell'*Epist.* 10, 12 ss.:

Citus veni remo aut rota Aequoris undosi qua multiplicata recursu, Garumna pontum provocat.

E l’Era?

I chiosatori, anche i più recenti (Leopardi, Carducci, Moschetti), passano oltre, quasi già impauriti dal «mar che frange». Il Rigutini invece chiosava con molta disinvolta: «Non è l’Era in Toscana, ch’è un fiumicello quale non può stare insieme con gli altri grandi fiumi; ma forse è il Serchio, Aesar». Quasi che il Serchio poi possa stare a tutto suo agio tra fiumi quali il Rodano, l’Ebro, il Reno, la Senna, l’Elba e la Maritza; e staccato qui, al quarto verso, da tutti i suoi fratelli maggiori d’Italia, scorrenti nel primo! Oh no, ammonirebbero le Malebranche; «qui si nuota altrimenti che nel Serchio!» E io quindi ho respinta la strana congettura; e citando il luogo, preziosissimo, di Tibullo, I, 7, 11:

Testis Arar, Rhodanusque celer, magnusque Garumna,
Carnuti 1 et Flavi caerula lympha Liger,

arrischiai il dubbio non l’Era fosse piuttosto da identificare con l’Arar, oggi Saône.

Che fossi io il primo a pensare a codesto grosso ma pigro affluente del Rodano (Cesare lo segnala pittoricamente per la sua «incredibili lenitate, ita ut oculis, in utram partem

---

1 Così hanno tutto le edizioni; ma l’amico Sabbadini mi fa osservare che sarebbe da preferire la lezione Carnutis, come ha un codice di «excerpta», dunque altrimenti Carnuti non avrebbe dato il nome alla moderna Chartres.
fluat, iudicari non possit>; B. G., I, 12), non presumevo: e chi oserebbe presumere di dire anche uno sproposito nuovo chiosando Dante o il Petrarcha? Difatto, quando ho potuto ricercar meglio, ecco balzar fuori m. Francesco Alunno, il quale, nella Fabbrica del Mondo (Venezia, 1584), aveva identificato senz'altro l'Era con l'Arar. La compagnia non è, in verità, di quelle che rinfrancano; chè, per esempio, nella stessa pagina l'Alunno lascia credere che l'Albia sia «fiume di Thosecana, quattro miglia lontano da Siena nella via Arctina», e, oltre al verso petrarchesco, cita quest'altro che dovrebbe esser dantesco: «Che monta [sic] in Albia, et Albia in mar ne porta»! Tuttavia il farraginatore cinquecentista fa quel che noi, pur meno frettolosi chiosatori di Dante e del Petrarcha, avevamo qui mancato di fare: richiama cioè un luogo della Commedia (Parad. VI, 59) dove già occorre il fiume Era. Parla l'anima radiosa di Giustiniano; e accennando alle mirabili imprese compiute dal «sacro-santo segno» dell'Impero romano poi che fu tolto da Cesare, esce a dire:

E quel che fo' dal Varo infino al Reno,
Isara vide ed Era, e vide Senna,
Ed ogni valle onde Rodano è pieno.

Il guaiò è che con Dante le questioni non si semplificano, si complicano. Codesto Era dantesco è poi esso davvero l'Arar? Degli antichi interpreti, il Buti se ne mostra così convinto, che non si pèrìa di ritoccare addirittura il testo, trascrivendolo: «Isara vidde e Arar e vidde Senna», e in nota insegna essere l'Arar «fiume ancora o di Provenza o di Francia molto piano», e cita «Lucano Mitis Arar latias gaudet non ferre carinas». Veramente, Francia e Provenza non eran regioni che si potessero così facilmente confondere o scambiare; e Lucano, nel luogo ricordato (I, 403), non no-mina punto l'Arar, bensi l'Atax, ora Aude, ch'è un fiume che nasce nei Pirenei, attraversa la provincia Narbonense, e sbocca nel golfo del Leone! Pur troppo nemmen Benvenuto sa molto d'idrografia gallica. Dopo d'aver descritto il corso dell'Isara (Isère), ei soggiunge: «sicut totum vidi»; e a noi s'allarga il cuore. Ma subito dopo ei riprende: «ed Era,
alius fluvius cadens similiter in Rhodanum, quem non vidi»; e il cuore ci si ristringere. E perderebbe in fine ogni baldanza, se si dovesse aver cieca fede nel testo stampato dal Lacaita; che pone in bocca al caro chiosatore questo strafalcione: «et ogni valle, sicut fluvius Senna qui olim vocabatur Arar, qui pigerrimus cadit in Rhodanum rapacissimum juxta Lugdunum». Ma non Senna deve avere scritto l'accorto Imolese, bensì Saonne o Saonna 1.

Dei moderni, non mette conto di rilevare se non la chiosa di Filalete, accolta poi dal Toynbee. Non già perché essa si discosti dalla comune interpretazione, che Era sia l’Arar; ma perché si fonda sul riscontro che il luogo dantesco presenta con questo della Pharsalia (I, 371 ss.):

Fregit et Aretoo spumantem vertice Rhenum...
Hi vada liquorunt Isarae...
Finis et Hesperiae promotu limite, Varus...
Optima gens flexis in gyrum Sequana fraenis...
..... qua Rhodanus raptim velocibus undis
In mare fert Ararim.

E i traduttori della Commedia hanno anch’essi, nella grandissima maggioranza, seguita la chiosa tradizionale. Il Blanc, per esempio, che già nel prezioso Vocabolario dantesco aveva asserita l’identità dell’Era con l’Arar, così volge in tedesco quei versi del Paradiso:

Und was vom Varus bis zum Rhein es that,
Das haben Soon’, Isèr’ und Sein’ erfahren,
Und jedes Thal das hilft Rhodan füllen.

Il Kopisch mantenne il nome Era, nel testo:

Und was es that vom Varus bis zum Rheine,
Isara sah’s und Era sah’s, und Senna,
Und jede Kluf, woraus sich füllt der Rhodan;

ma dichiarò subito in nota: «Isara die heutige Isère in Frankreich, welche wie die Era in die Rhone fliesst ». E se sbocca nel Rodano, non può esser che l’Arar. Filalete pone addiritt-

1 I fatti di Cesare (ediz. L. Bianchi, Bologna, 1863, p. 49 e 50) chiarirebbero, è vero. Saonne la Senna: ma quel testo, golormente spropositato, parla anche d’un fiume «d’Aparone», che traduce l’a Garumna flumine del corrispondente testo latino!
tura *Arar* nel testo, ridando pure a tutti gli altri fiumi il nome antico:

Und was es that von Varus bis zum Rhenus,
Das sah Isāra, sah Sequan' und *Arar*;

e nel commento avverte che l'Arar è la Saône. Il Longfellow invece fa come il Blanc, preferisce i nomi moderni:

Isère beheld and Saône, beheld the Seine.

Il Warren Vernon ammodernia tutto anche lui, aggiungendo tuttavia la citazione del luogo di Lucano. E insomma, s'io ho ben guardato, solo il Cary (1806) discorda in codesto bel coro unisono (bello per le voci dei cantori, non per quello che essi dicono), traducendo:

..... saw Isere's flood,
Saw Loire and Seine, and every vale, that fills
The torrent Rhone.

La *Loire!* — l'antico *Liger*, « quod influit in Oceanum » (III, 9), « quod Bituriges ab Aeduis dividit » (VII, 5), secondo che lo descrive Cesare, il quale lo percorse tutto, e lungo le rive e giù per la corrente («... naves interim longas aedificari in flumine Ligere..., remiges ex provincia institui, nautas gubernatoresque comparari iubet »), e lo traversò qua e là sui ponti o a guado (VII, 11, 56). In verità che questo grande e magnifico fiume, che divide in due parti, etnicamente e storicamente diverse, la Gallia, sarebbe assai più degno della menzione dantesca e della petrarchesca! L'Arar nei commentari *De Bello Gallico* non è ricordato, se non poche volte: e l'una per descriverlo, come s'è visto; un'altra, per accennare che sulle sue sponde avevano svernato due legioni (VIII, 4: «... legiones XIV et VI ex hibernis ab Arare educit, quas ibi colocatas explicandae rei frumentariae causa... demonstratum est »). E non è mai menzionato (ciò che per Dante può forse contare anche più 1) nelle Storie di Orosio. Or come mai il massimo nostro poeta avrebbe osato mettere alla pari questo pigro fiume col Reno e con la

---

1 Cfr. la mia *Nota Dante e Tito Livio*, nei « Rendiconti » dell'Istituto Lombardo di Sc. e Lettere, s. II, v. XXX, 1897.
Senna, col Rodano e con l'Isara, nella rievocazione topografica della conquista romana della Gallia? E d'altro lato, come e perchè egli avrebbe trascurato di ricordare il Liger, che nel teatro di quella maravigliosa guerra ha un posto così cospicuo, e il cui nome nei Commentari dell'insigne capitano ricorre tante più volte, ed è degnamente registrato da Orosio? ¹ E il Petrarca; che, per aver vissuto così a lungo in riva al Rodano, per aver tanto viaggiato, per aver familiari i Commentari così da disegnare e comporre una Vita di Cesare dove ha la pretesa di rettificare e chiarire l'antica topografia e idrografia della Gallia ², non poteva ignorar certe cose; come mai avrebbe tra' maggiori fiumi di quella regione annoverato l'Arar e trascurato il Liger? Questo è fiume reale, come dicevano (cfr. Purg. V, 122), poichè sboccava nell'Oceano; mentre l'altro è un rivo grande, tributario del Rodano. E son tutti fiumi regali quelli del sonetto; tutti, anche i francesi: la Garonna, il Rodano, il Reno, la Senna; e s'intende. Perchè fra tanti regi avrebbe il poeta imbrancato, quasi di contrabbando, un vassallo? Forse per attribuire al Rodano, in grazia appunto del Sorga, un fasto maggiore? Ma e la Loira intanto?

Nè è a dire che questo fiume la ceda in nulla, quanto a fama poetica, al suo minor collega. Tibullo, nel distico dianzi riferito, celebrando le imprese di Messala nell'Aquitania, chiamava sì in testimonio l'Arar, il Rodano, la Garonna, ma non dimenticava la cerula Loira: «caerula lympha Liger». E quel ch'è più, non l'aveva dimenticata Lucano, proprio in quel luogo a cui pure hanno badato e hanno ragionevolmente data tanta importanza e Filelfe e il Toynbee e il Warren Vernon. Bastava leggere ancora quattro versi, e poi eccola scorrere limpida e solenne (I, 438-39):

¹ Histor. VI, 8: «Caesar... naves longas aedificari in Ligeri fluvio jubet; per quem in Oceanum deductae, mox ut hostibus visae sunt, continuo ducentae viginti naves corum paratae, atque omni genere armorum instructissimae, progressae portu, ex adverso constiterunt».
In nebulis, Meduana, tuis marcere perosus
Andus, iam placida Ligeris recreatur ab unda.

Resta il nome. Ma proprio la ragione del nome era quella che via via susscitava in me più scrupoli, anzi mi rimordeva la coscienza. È vero che avrei, caso mai, errato con tali e tanti valentuomini, che la colpa non sarebbe stata vergognosa; ma l’errore, per quanto piccolo e per quanto comune, è cosa che ripugna, e sì vorrebbe non esservi incorso. Insomma, per qual via il nome celtico Arar o Araris sarebbe diventato Era sulle labbra fiorentinesche dei nostri sommi poeti? Quel nome, di barbaro rifatto classico, s’era spento presso che con la libertà degli Edui e dei Sèquani. Già nel IV secolo Ammiano Marcellino avvertiva che il fiume era oramai detto Sauconna: «... Ararim, quem Sauconnam appellant» (XV, II, 17); e nel XIV si chiamava, come ora, Saône. O dunque Dante e il Petrarca lo avrebbero anch’essi nominato volgarmente Saona, come pur dissero Senna o Senna e Garonna; o tutt’al più lo avrebbero latinamente detto Arar, come dissero Isara, Ibèro, Albia. Non Era, a ogni modo; mai.

Il Liger invece non aveva mutato nome col mutar di padroni: lo venne solo normalmente modificando. E come il latino nígrum in terra gallica si mutò via via in noir, così Lígerim vi divenne Loire. Ma ognun sa che il gruppo œi non si è pronunziato ua se non molto tardi, e che sul declinare del secolo XIII si pronunziava òe, e poco dopo òe è wae\(^1\). I Galli contemporanei di Dante e del Petrarca chiamavan dunque quel loro fiume Loère o Lucaere. E non solo; ma gl’indigeni, in ispecie quelli della sponda meridionale, erano usi, e sono tuttavia, di non premettere a quel nome, anzi a nessun nome di fiume, l’articolo. Onde nel poemetto del secolo XII che ha per titolo Parténopeus de Blois, occorre di leggere:

\[ \text{A Loire truvey son batel,} \\
\text{Qui molt soéf le porte et bel} \\
\text{Tresqu’à la grant nef....} \]

\(^1\) Cfr. NYROP, Grammaire historique de la langue française, Copen- 

Qual maraviglia dunque se un toscano, sentendo dire Loëre, e A Loëre, vers Loëre, sur Loëre..., immaginasse e rendesse con la scrittura Lo Êro, allo Ero, verso l'Ero, sull'Ero? Anzi meglio: L'Era, all'Era, sull'Era...; giacché che Loire fosse femminile egli poteva accorgersi dall'insieme del discorso 1. Non so quando in Italia si cominciasse a scrivere la Loira. A ogni modo, è facile intendere ch'era naturalmente corrivo e sospinto a italianizzare Loire in L'Era, chi aveva nell'orecchio e nel cuore il suo Era nativo (oltreché l'Elsa, l'Ema, la Pesa...). Non doveva parer forse un bel caso che anche oltremonti scorresse un fiume, e qual fiume!, a cui gl'indigeni davano il nome stesso del modesto affluente dell'Arno? I nomi locali stranieri sono sempre stati pessimi consiglieri di etimologie stravaganti e di curiose interpretazioni: qui non occorre ricordare se non il superbo La Magna, arzigogolato sul teutonico Alamannia o Alemannia. E vorrei altresì aggiungere che il toscano, che di niger ha fatto nero e di intiger intero, non doveva stentare a legittimare una voce L'Ero procreata da Liger. A buon conto, quelli che sapevano tener la penna in mano, letterati o mercanti, avranno scritto francamente L'Era quel fiume che francescamente veniva pronunziato Loëre o Lukaere, e che gli Equi e i Biturghi, e con essi il loro insigne e classico conquistatore, avevan denominato Liger.

Posso anzi affermare che così difatto scrissero. Eccone in prova un luogo, che non potrebbe desiderarsi più esplicito, di Matteo Villani (Cronica, VII, 6). Egli narra: «Il valente duca di Cornovaglia... vennesene in Berri [la regione dei Bituriges, onde Bourges]..., e seguitando appresso, avea

costeggiato il fiume dell'Erà infino ad Orléans [Orléans], e fattole intorno grave danno, passò a Pittieri [Poitiers, nella regione dei Pietavi o Pictõnes]. Ed ecco, che mi sovvengono in buon punto, alcune note, non meno esplicite, di Leonardo da Vinci 1. Nel Codice Atlantico (f. 337 v.) egli traccia con molta precisione il corso della Loira e di alcuni dei suoi affluenti, che indica: Erà f., Schier f. [Cher], Sodro f. [Saôle]; e postilla: « Darai saggio del livello di quel canale che s'ha a condurre dall’Erà a Remolantin [Romorantin], con un canale largo un braccio e profondo un braccio ». È altrove scrive: « Se tu mi dicessi: il fiume Erà, che passa per la Francia, nell’accrescimento del mare ricopre più di ot-tanta miglia di paese, perché è loco di gran pianura... ». E ancora: « Erà, fiume d’Ambosa [Amboise]... ».

Insomma, che l’Erà, la quale ebbe l’invidiabile onore d’esser rammentata dai due maggiori nostri poeti volgari, sia da identificare non già con l’Arar, illustre anch’esso per un fugace accenno virgiliano, bensi col Liger, avvezzo ai trionfi di Cesare e di Messala, non credo proprio, dopo tutte le osservazioni fatte e le prove addotte, che si possa oramai revocare in dubbio:

Ante, pererratis amborum finibus, exul
Aut Ararim Parthis bibet aut Germania Tigrim...1

E così la bizzarra ed esuberante parata petrarchesca dei fiumi, come l’epica evocazione dantesca dei maggiori tra essi ad attestare delle stupende imprese compiute sulle loro rive, risentono ancora della pompa di quei carmi panegirici, dei quali Tibullo e Lucano, Claudiano e Sidonio, avevano fatto risonare quelle valli lontane 2. Claudiano, che non rimase

---


2 Potrei aggiungere Silio, che dice (XV, 499):

Hino nova complerunt haud tardo milite castra
Venales animae, Rhodani qui gurgite gaudent,
Quorum serpit Arar per rura pigerrimus undae;
ma parlar dello Puniche, a proposito di Dante e del Petrarca, non conduce a nulla: essi ne ignoravano fin l’esistenza. Cfr. Sabbadini, Le scoperte dei codici latini e greci nei secoli XIV e XV; Firenze, Sansoni, 1905, p. 80 n.
ignoto al Petrarca, aveva sospeso forte nella sua tromba (In Rufinum, II, 110 ss.):

Inde truces flavo comitantur vertice Galli,
Quos *Rhodanus* velox, *Araris* quos tardior ambit;
Et quos nascentes explorat gurgite *Rhenus*;
Quosque rigat retro pernicior unda *Garumnae*...

E non ancora stanco, altrove, nel Panegirico *De consulatu Fl. Mallii Theodori* (v. 52 ss.):

Diversoque tuas coluerunt gurgite voces
Lentus Arar, *Rhodanusque* ferox, et divae *Hiberus*.
O quoties doluit *Rhenus*, qua barbarus ibat,
Quod te non geminis frueretur indice ripis!

Sidonio poi, ch'era vescovo a Clermont e che del Liger ha spesso occasione di parlare nelle sue Epistole, canta nel Panegirico all'imperatore Maioriano (v. 206 ss.):

*Istum iam Gallia laudat*
Quodque per Europam est. Rigidis hunc abluit undis
*Rhenus, Arar, Rhodanus, Mosa, Matrona, Sequana, Ledus,*
*Clitis, Elaris, Atax, Vacalis; Ligerimque bipenni*;
Excisum per frusta bibit.....

Qui ricorre proprio una sfilata lunga e ininterrotta di fiumi, come nel sonetto petrarchesco: e solo al Liger qui tocca una carezza, come, nel sonetto, una ne tocca alla sola Garonna. È stato osservato che mancano prove per ritenere che il nostro canonico avesse diretta cognizione dei *carmina* del vescovo alverniate¹: questa singolare somiglianza delle due parate fluviiali ne potrebbe costituire una.

Comunque, Dante non può aver conosciuto nè Tibullo, nè Claudiano, nè Sidonio; ma a lui l'eco di quel grande frastuono giunse, oltre che per la strada maestra di Lucano, per quella degli storici che v'attingevano. E Floro, l'epitomatore che gli teneva luogo del «Livio che non erra», aveva scritto, a proposito della guerra contro gli Allobrogi (I, 37): «Prima trans Alpes arma nostra sensere Salluvii...; Allobroges deinde et Arverni...: utriusque victoriae testes *Isara et Vindelicus* amnes et inpiger fluminum *Rhodanus* »².

¹ *De Nolhac, Petrarque et l'Humanisme*, p. 175, 204, 266 n.
² Questa *Nota* fu prima pubblicata nei «Rendiconti» del R. Istituto Lombardo di Sc. e Lettere, s. II, v. XLI, 1908, p. 757 ss. Ne fece
cortese menzione il Parodi nel *Bulletino della Società Dantesca*, v. XV, 1908, p. 277; e subito dopo, nei fascicoli successivi di quella Rivista (v. XVI, 1909, p. 52-54), due insigni colleghi, Henri Hauvette dell'Università di Parigi e Carlo Salvioni dell'Accademia milanese, dichiarandosi pienamente convinti, completarono la mia dimostrazione con due dotte postille. L'Hauvette richiamò un curioso luogo delle Rime di Bernardo Tasso, dove il Ligeri e l'Era son menzionati come due fiumi diversi, per dedurne che già alla metà del sec. XVI il nome Era era, per gli Italiani che non conoscevano la vallata della Loira, un arcaismo affatto letterario, un «nome vano senza soggetto». E quanto alla forma Loire = l'Era, ricordò avere l'Alamanni (Coltivazione, I, v. 1076) chiamato Esa il fiume Oise; e riconobbe come assai probabile che nel sec. XIV nella vallata della Loira il dittongo oi si pronunciava «de façon à donner aux Italiens l'impression d'un son plus voisin de é que de vé». Essi avran sentito dir Lére, e avran trascritto a orecchio l'Era. — D'altra parte il Salvioni si mostrò esitante a reconoscere in Era un «bel riflesso popolare toskano di Liger», e dubitò che questo non «si risolva in una apparenza fallace». Poiché, egli argomentò, «sarebbe il Ligeri il solo de' grandi fiumi di Francia che avrebbe avuto la fortuna di un riflesso indigeno toskano. Tutti gli altri si ripetono dalle elaborazioni francesi (Sena o Senna, Marna, Saona, Garonna; solo Rodano ci si presenta quale una voce latina dei letterati), e non si vedrebbe il perchè della posizione privilegiata del Ligeri, di quel Ligeri che poi non fa più da sé, tosto che ad Era si sostituisce Loira (= Loire). Rifacciamoci dunque dalla Francia, il Salvioni conclude, «e da quella forma che indubbiamente ha preceduto Loire, e cioè da Leire, cu quello sta come p. es. voir a veir. E da Leire, sostituito normalmente l'-a nostro all'è femminile del francese si veniva a Lera, onde poi Era».

7 — Petrarca. *Rime.*
BIBLIOGRAFIA MINUSCOLA
NB. — Queste scarsissime indicazioni bibliografiche non vogliono essere se non una guida alle persone colte e a quanti desiderino sapere qualcosa di più intorno al Petrarca e al suo Canzoniere. Spesso, nel commento, ho avuto occasione di giovarmi dell’uno o dell’altro dei volumi od opuscoli che qui cito. In nota ai diversi componimenti ho poi tenuto conto degli scritti speciali, che qui dunque non ricordo (cfr. nn. 53, 126, 128, 213, ... 366).

A. — L’AUTOGRAFO.

L’originale del Canzoniere di FRANCESCO PETRARCA. Codice Vaticano Latino 3195, riprodotto in fototipia a cura della Biblioteca Vaticana. Milano, Ulrico Hoepli editore, MDCCCV.

Le Rime di F. P., secondo la revisione ultima del poeta, a cura di GIUSEPPE SALVO COZZO. Firenze, Sansoni, 1904.  


B. — EDIZIONI.

FRANCISCI PETRARCHAE Opera omnia. Basileae, per Sebastianum Henricpetri, anno a Virgineo partu 1528. a., mense martio.

Il Petrarcha, con l’esposizione d’ALESSANDRO VELLUTELLO e con molte altre utilissime cose in diversi luoghi di quella nuovamente da lui aggiunte. 1528.
Sonetti Canzoni e Triomphi di m. F. P., con la esposizione di Bernardino Daniello da Lucca. In Vinegia, 1549.

Il Petrarcha, con l’esposizione di m. Gio. Andrea Gesualdo, nuovamente ristampato... In Venetia, 1581-1582.

Le Rime del P., brevemente sposte per Lodovico Castelvetro... In Basilca, 1582. (Poi, Venezia, Zatta, 1756).


Rime di F. P. sopra argomenti storici morali e diversi: Saggio di un testo e commento nuovo, con raffronto dei migliori testi e di tutti i commenti, a cura di Giosuè Carducci. Livorno, Vigo, 1876.


[Cfr. la recensione di N. Zingarelli, nella «Rassegna critica della letteratura italiana», a. I, n. 4].

Le Rime di F. P. di su gli originali, commentate da G. Carducci e S. Ferrari. In Firenze, Sansoni, 1899.


F. P. Il Canzoniere e i Triomfi, con introduzione, notizie bio-bibliografiche e commenti di Andrea Moschetti. Milano, F. Vallardi, 1908.

Poesie minori del Petrarcha, sul testo latino ora corretto, volgarizzate da poeti viventi o da poco defunti [edite dal D.t Domenico Rossetti]. Milano, 1829-34, in 3 vull.

Francisci Petrarchae Epistolae de rebus familiaribus et variae..., studio et cura Iosephi Fracassetti. Florentiae, Le Monnier, 1859-63, in 3 vull.

Lettere di F. P. delle cose familiari libri XXIV, lettere varie libro unico, ora la prima volta raccolte, volgarizzate e dichiarate con note da G. Fracassetti. Firenze, Le Monnier, 1863-67, in 5 vull.

Lettere senili di F. P., volgarizzate e dichiarate con note da G. Fracassetti. Firenze, Le Monnier, 1869, in 2 vull.


Rime disperse di F. P. o a lui attribuite, per la prima volta raccolte a cura di Angelo Solerti. Firenze, Sansoni, 1909.


C. — STUDI BIOGRAFICI E CRITICI.


— *La bibliothèque de Fulvio Orsini; contributions à l'histoire des collections d'Italie et à l'étude de la Renaissance*. Paris, Bouillon, 1887.

— *Pétrarque et l'humanisme*. Paris, Bouillon, 1892.

[Se ne è fatta una ristampa di recente; Paris, 1907].

[De Sade], *Mémoires pour la vie de F. P., tirés de ses œuvres et des auteurs contemporains*. Amsterdam, 1764-67; in 3 voll.


[È stato di recente ristampato, a cura di B. Croce].


— *Ancora di Sennuccio del Bene e ancora dei lauri del Petrarca* (ib.). Napoli, 1888.


Flamini F., *Studi di storia letteraria italiana e straniera*. Livorno, Giusti, 1895. («Il luogo di nascita di m. Laura e la topografia del Canzoniere petrarchesco»; «Per la storia d’alcune antiche forme poetiche italiane e romanze»).


— *Difesa di F. P.* Firenze, Le Monnier, 1902.


— *Die Chronologie der Gedichte Petrarca.* Berlin, Weidmannsche Buchhandlung, 1887.

PROTO E., *Sulla composizione dei Trionfi.* Napoli, 1901 (negli «Studi di letteratura italiana»).
Proto E., *Per un madrigale del P.* Napoli, 1911 (nella «Rassegna critica della letteratura italiana», XVI, p. 97 ss.).

Quarta N., *Studi sul testo delle Rime del P.* Napoli, 1902.


— *La casa e i giardini del P. a Valchiusa.* Napoli, 1907 (ib.).


— *Per il testo del «Canzoniere» del P.* (nel «Giornale storico della letteratura italiana», voll. L ss.).


IL CANZONIERE

DI

FRANCESCO PETRARCA

FRANCISCI PETRARCHAE LAUREATI POETAE
RERUM VULGARIUM FRAGMENTA

PARTE PRIMA.

IN VITA DI MADONNA LAURA.
I.

Voi ch'ascoltate in rime sparse il suono
Di quei sospiri ond'io nudriva 'l core
In su 'l mio primo giovenile errore,
Quand'era in parte altr'uom da quel ch'i' sono;
Del vario stile, in ch'io piango e ragiono
Fra le 'vane speranze e 'l van dolore,
[...], Ove sia chi per prova intenda amore,
Spero trovar pietà, non che perdono.
Ma ben veggio or si come al popol tutto
Favola fui gran tempo; onde sovente
Di me medesmo meco mi vergogno:
E del mio vaneggiar vergogna è 'l frutto,
E 'l pentersi, e 'l conoscere chiaramente
Che quanto piace al mondo è breve sogno.

11.

Per fare una leggiadra sua vendetta
E punire in un dì ben mille offese,
Celatamente Amor l'arco riprese,
Come uom ch'a nocer luogo e tempo aspetta.

Era la mia virtute al cor ristretta
Per far ivi e ne gli occhi sue difese,
Quando 'l colpo mortal là giù diseese
Ove soloa spuntarsi ogni saetta:
Però turbata nel primiero assalto,
Non ebbe tanto nò vigor nò spazio
Che potesse al bisogno prender l'arme;
O vero al poggio faticoso et alto
Ritrarmi accortamente da lo strazio,
Del quale oggi vorrebbe, e non pò aitarme.


III.

Era il giorno ch'al sol si scoloraro
Per la pietà del suo fattore i rai,
Quando 'l fu preso, e non me ne guardai,
Che i be' vostr'occhi, donna, mi legaro.
Tempo non mi parea da far riparo
Contra colpi d’Amor: però m’andai
Secur, senza sospetto; onde i miei guai
Nel commune dolor s’incominciari.

TrovoAmor del tutto disarmato,
Et aperta la via per gli occhi al core,
Che di lacrime son fatti uscio e varco.
Però, al mio parer, non lì fu onore
Ferir me de saetta in quello stato,
A voi armata non mostrar pur l’arco.

IV. Que’ ch’infinita providenzia et arte
Mostrò nel suo mirabil magistero,
Che eriò questo e quell’altro emispero
E mansueto più Giove che Marte,
Vegnendo in terra a ’lluminar le carte
Ch’avean molt’anni già celato il vero,
Tolse Giovanni da la rete e Piero,
E nel regno del ciel fece lor parte;
Di sè, nascendo, a Roma non fe’ grazia.
A Giudea sì: tanto sovr’ogni stato
Umiltate exaltar sempre gli piaque.
Ed or di piccior borgo un Sol n’ha dato:
Tal che natura e ’l luogo si ringrazia
Onde sì bella donna al mondo nacque.

V.

Quando io movo i sospiri a chiamar voi
E 'l nome che nel cor mi scrisse Amore,
LAUdando s'incomincia udir di fore
Il suon de' primi dolci accenti suoi;
Vostro stato REal, ch'encontro poi,
Raddoppia a l'alta impresa il mio valore:
Ma, TAcì, grida il fin, chè farle onore
È d'altri òmeri soma che da' tuoi.
Così LAUdare e REverire insegna
La voce stessa, pur ch'altri vi chiami,
O d'ogni reverenza e d'onor degna:
Se non che forse Apollo si disdega
Ch'a parlar de' suoi sempre verdi rami
Lingua mortal presuntuosa vegna.

VI.

Sì traviato è 'l folle mi' desio
A seguitar costei che 'n fuga è volta,
E de' laeci d'Amor leggiera e sciolta
Vola dinanzi al lento correr mio,
Che, quanto richiamando più l'envio
Per la secua strada, men m'ascolta;
Nè mi vale spronarlo o dargli volta,
Ch'Amor per sua natura il fa restio.
E poi che 'l fren per forza a sè raccoglie,
P' mi rimango in signoria di lui,
Che mal mio grado a morte mi trasporta:
Sol per venir al lauro onde si coglie
Acerbo frutto, che le piaghe altrui,
Gustando, afflige più che non conforta.


VII.

La gola e 'l sonno e l'oziose piume
Hanno del mondo ogni vertù sbandita,
Ond'è dal corso suo quasi smarrita
Nostra natura, vinta dal costume;
Et è si spento ogni benigno lume
Del ciel, per cui s'informa umana vita.
Che per cosa mirabile s'addita
Chi vol far d'Elicona naseer fiume.

8 — Petrarca, Rime.
Qual vaghezza di lauro? qual di mirto?
«Povera e nuda vai, Filosofia».
 Dice la turba al vil guadagno intesa;
Poichi compagni avrai per l’altra via.
Tanto ti prego più, gentile spirto,
Non lassar la magnanima tua impresa.

La gola... Disse, ma men brevemente, lo stesso nell’Epist. II, 11:


VIII.

A piè de’ colli ove la bella vesta
Prese de le terrene membra pri’a
La donna, che colui ch’è n’envia
Spesso dal sonno lagrimando desta;
Libere in pace passavam per questa
Vita mortal, ch’ogni animal desia,
Senza sospetto di trovar fra via
Cosa ch’al nost’andar fosse molesta.
Ma del misero stato ove noi semo
Condotte da la vita altra serena,
Un sol conforto, e de la morte, avemo:
Che vendetta è di lui, ch’è ciò ne mena;  
Lo qual in forza altrui, presso a l’estremo,  
Riman legato con maggior catena.


IX.

Quando ’l pianeta che distingue l’ore  
Ad alberar col Tauro si ritorna,  
Cade vertù da l’infiammate corna  
Che veste il mondo di novel colore;  
E non pur quel che s’apre a noi di fore,  
Le rive e i colli, di fioretti adorna,  
Ma dentro, dove già mai non s’aggiorna,  
Gravido fa di sè il terrestro umore;  
Onde tal frutto e simile si colga.  
Così costei, ch’è tra le donne un sole,  
In me, movendo de’ begli occhi i rai,  
Cria d’amor pensieri, atti e parole.  
Ma come ch’ella gli governi e volga,  
Primavera per me pur non è mai.

Parte prima, X-XI

I tartufi nel seno della terra; Laura, che è un altro sole, fa nascere, con la virtù de' suoi occhi, nel P. pensieri, atti o parole d'amore. I tartufi possono esser contenti del paragone! (R). — Come ch'io mi volga e ch'io mi guati.

X.

Gloriosa columna, in cui s'appoggia
Nostra speranza e 'l gran nome latino,
Ch'ancor non torse del vero camino
L'ira di Giove per ventosa pioggia;
Qui non palazzi, non teatro o loggia,
Ma 'n lor vece un abete, un faggio, un pino,
Tra l'erba verde e 'l bel monte vicino,
Onde si scende poetando e poggia,
Levan di terra al ciel nostr'intelletto;
E 'l rosigniuol, che dolcemente all'ombra
Tutte le notti si lamenta e piagne,
D'amorosi penseri il cor n'engombra:
Ma tanto ben sol tronchi, e fai imperfetto,
Tu che da noi, signor mio, ti scompagne.


— All'ombra, di un albero; e ricorda Georg. IV, 511: «Qualis populea mooreus Philomela sub umbra... Flet noctem». — N'engombra, antiq., come engannare. — Ti scompagne. Non sei con noi, in nostra compagine.

XI.

Lassare il velo o per sole o per ombra.
Donna, non vi vid'io,
Poi che in me conosceste il gran desio
Ch'ogni altra voglia d'entr'al cor mi sgombra.
Mentr'io portava i be' pensier celati
C'hanno la mente desìando morta,
Vidivi di pietate ornare il volto;
Ma poi ch'Amor di me vi fece accorta,
Fuor i biondi capelli allor velati,
E l'amoroso sguardo in sè raccolto.
Quel ch'i' più desìava in voi, m'è tolto;
Si mi governa il velo,
Che per mia morte, et al caldo et al gielo,
De' be' vostr'occhi il dolce lume adomba.

Ballata I. — Poi che. Dopo che. Pare che Laura andasse sempre ve-

XII.

Se la mia vita da l'aspro tormento
Si può tanto schermire e da gli affanni,
Ch'i' veggia per vertù de gli ultimi anni,
Donna, de' be' vostr'occhi il lume spento;
E i cape' d'oro fin farsi d'argento,
E lassar le ghirlande e i verdi panni,
E 'l viso scolorir; che no' miei danni
A lamentar mi fa pauroso e lento;

Pur mi darà tanta baldanza Amore,
Ch'i' vi dirò; vi dirò de' miei martirì
Qua' sono stati gli anni e i giorni e l'ore:
E se 'l tempo è contrario a i be' desirì,
Non fia ch'almen non giunga al mio dolore
Alcun soccorso di tardi sospiri.

Cfr. nn. 315, 316, 317. — Se la mia vita... Se la mia vita può tanto difendersi dal tormento e dagli affanni, ossia può tanto reggere al tor-
mento. — Il lume. Lo spoldore. — D'oro fin. D'oro puro. — Farsi d'ar-
gento. Incautire. — E lassar. E voi lasciar. — I verdi panni. Le vesti
di color gato, quall si addicono a giovine donna. — *E 'l viso scolorir...*
E scolorirsì quel viso che ora m'infonde tanta timidità, che ne' miei man appena ardisco di lamentarmi. — *A llamentar.* Il Carducci: «E grafa che rappresenta puramente la pronunzia toscana.» — *Pur.* Alla fine. — *E se 'l tempo...* E se il tempo sarà contrariò agli amorosi desiri, per esser noi allora d'età provetta, almeno sarete voi pietosa verso di me. Tilibulo, I, 1, 71: «Iam subrepert iners actas; uce amare decebit, Di cere nec cano blanditias capite ».

XIII.

Quando fra l'altre donne ad ora ad ora
Amor vien nel bel viso di costei,
Quanto ciascuna è men bella di lei,
Tanto cresce 'l desio che m'innamora.

Il benedico il loco e 'l tempo e l'ora
Che si alto miraron gli occhi miei,
E dico: Anima, assai ringraziar déi,
Che fosti a tanto onor degnata allora.

Da lei ti ven l'amoroso pensero
Che, mentre 'l segui, al sommo ben t'invia,
Poco prezando quel ch'ogni uom desia;

Da lei vien l'animosà leggiadria,
Ch'al ciel ti sorge per destro sentero;
Sì ch'è' vo già de la speranza altero.

XIV.

Occhi miei lassi, mentre ch’io vi giro
Nel bel viso di quella che v’ha morti,
Pregovì, siate accorti,
Chè già vi sfida Amore; ond’io sospiro.
Morte pò chiuder sola a’ miei penseri
L’amoroso camin, che gli conduce
Al dolce porto de la lor salute:
Ma puossi a voi celar la vostra luce
Per meno oggetto; perchè meno interi
Siete formati, e di minor virtute.
Però dolenti, anzi che sian venute
L’ore del pianto, che son già vicine,
Prendete or a la fine
Breve conforto a sì lungo martiro.

Ballata II. — Lassi. Miseri, meschini; dolenti, li chiamà più sotto.
— V’ha mortì. Vi ha fatti languidi, vi ha abbacinati col suo splendore.
— Siate accorti. Studiatevi di bearvi in quella vista, poichè tra poco Laura sarà lontana da voi. — Vi sfida Amore, a reggere al dolore della lontananza. Il P. era sul punto di allontanarsi dal luogo ove era Laura.
— Morte... La sola morte può impedire ai pensieri del P. di giungere a Laura (Al dolce porto de la lor salute); ma un impedimento assai minore della morte (la lontananza) poteva celare agli occhi suoi la luce di Laura.

XV.

Io mi rivolgo indietro a ciascun passo
Col corpo stanco, ch’ha gran pena porto;
E prendo allor del vostr’aere conforto,
Che ’l fa gir oltra, dicendo: Oimè lasso!
Poi, ripensando al dolce ben ch’io lasso,
Al camin lungo et al mio viver corto,
Fermo le piante sbigottito e smorto,
E gli occhi in terra lagrimando abasso,
Talor m’assale in mezzo a’ tristi pianti
Un dubbio: come posson queste membra
Da lo spirito lor viver lontane?
Ma rispondemi Amor: Non ti rimembra
Che questo è privilegio de gli amanti,
Sciolti da tutte qualitati umane?


XVI.

Mòvesi il vecchierel canuto e bianco
Del dolce loco ov’ha sua età fornita,
E da la famiglinola sbigottita
Che vede il caro padre venir manco;
Indi traendo poi l’antiquo fianco
Per l’estreme giornate di sua vita,
Quanto più pò col buen voler s’aita,
Rotto da gli anni e dal camino stanco;
E viene a Roma, seguendo ’l desio,
Per mirar la sembianza di Colui
Ch’ancor lassù nel ciel vedere spera.
Così, lasso!, talor vo cercand’io,
Donna, quanto è possibile, in altrui
La disiata vostra forma vera.

1, 5: «fractus membra labore ». — Seguendo... Seguendo il desiderio che lo conduce nel suo pellegrinaggio. — La sembianza. Vita Nuova, XL: « quella imagine benedetta, la quale Jesu Cristo lasciò a noi per esempio de la sua bellissima figura ». — Di Colui, di G. Cristo. L'immagine è la Veronica, ossia la santa Sindone che si conserva a Roma, e che ne' tempi antichi molti Cristiani andavano a visitare, movendo da lontani paesi. Cfr. Parad. XXXI, 103 ss. — Così... Così il P. andava cercando, quanto gli era possibile, nella sembianza di donne belle un volto che si assomigliasse a quello di Laura.

XVII.

Piòvonni amare lagrime dal viso
Con un vento angoscioso di sospiri,
Quando in voi adiven che gli occhi giri,
Per cui sola dal mondo i' son diviso.

Vero è che 'l dolce mansueto riso
Pur acqueta gli ardenti miei desiri,
E mi sottragge al focolo de' martiri,
Mentr'io son a mirarvi intento e fiso.

Ma gli spiriti miei s'aghiaccian poi
Ch'io veggo, al départir, gli atti soavi
Torcer da me le mie fatali stelle.

Largata al fin co l'amorose chiavi,
L'anima esce del cor per seguir voi;
E con molto pensiero indi si svelle.


XVIII.

Quand'io son tutto vòlto in quella parte
Ove 'l bel viso di madonna luce,
E m'è rimasa nel pensier la luce
Che m'arde e strugge dentro a parte a parte;
Parte prima, XIX

I' che temo del cor che mi si parte,
E veglio presso il fin de la mia luce,
Vòmmene in guisa d'orbo senza luce,
Che non sa ove si vada e pur si parte.
Così davanti ai colpi de la morte
Fuggi; ma non si ratto che 'l desio
Meco non venga, come venir sôle.
Tacito vo; ché le parole morte
Farian pianger la gente; et i' desio
Che le lagrime mi si spargan sole.

*Volto*. Intento col pensiero. — *I' che temo*. Io che temo a cagione del cuore che mi si divide, mi si spezza (mi si parte). — *Vòmmene...*

cfr. Ovidio, *Fast.* V, 3-4: «Ut stat, et incertus qua sit sibi nescit cun-dum, Cum videt ex omni parte viator iter; Sic... ». — *De la morte.*


**XIX.**

Son animali al mondo de sì altera
Vista, che 'n contra'l sol pur si difende:
Altri, però che 'l gran lume gli offende,
Non escon fuor se non verso la sera:
Et altri, col desio folle che spera
Gioir forse del foco perchè splende,
Provan l'altra vertù, quella che 'nceende.
Lasso! el mio loco è 'n quest'ultima schera.
Chi' non son forte ad aspettar la luce
Di questa donna, e non so fare schermi
Di luoghi tenebrosi o d'ore tarde:
Però con gli occhi lagrimosi e 'nfermi
Mio destino a vederla mi conduce:
E so ben chi' vo' dietro a quel che m'arde.
Animai, le aquile. — Altera. Forte, possente, gagliarda. — Altri, i guli. — Et altrë, le farfalle. Folquet de Marseille: « Ab tal semblan que fals amors adultz S'atrai vas leis fals amant e s'atura Co 'l parpaillus qu'a tan folia natura Que s' fer el fœc per la chardatz qu' lutez ». — L'altra vertù. L'altra potenza. Il fuoco ha due potenze o proprietà; di risplendere, e di incendere o abbruciare. — Fate seremmi. Defendemmi, ripararmi da quella luce, in luoghi oscuri o nelle ore della sera (o d'ore tarde). Inf. XIII, 134: « Che t'é giovato di me fare seremmo? ». — 'nfermi. Deboli. — « Avanza questo sonetto », scrive il Tassoni, « senz'alcun dubbio tutti i passati di bontà; perciocché non ha parte alcuna disconvenevole; è distinto con metodo; lo stile è dolce e maestoso; la comparazione è vaga, e risponde di parte in parte ».

XX.

Vergognando talor ch'ancor si taccia,
Donna, per me vostra bellezza in rima,
Ricorro al tempo ch'i' vi vidi prima,
Tal, che null'altra sia mai che mi piaccia.
Ma trovo peso non da le mie braccia,
Nè ovra da polir colla mia lima:
Però l'ingegno, che sua forza estima,
Ne l'operazion tutto s'aggiaccia.
Più volte già per dir le labbra apersi:
Poi rimase la voce in mezzo 'l petto.
Ma qual sòn poria mai salir tant'alto?
Più volte incominciai di scriver versi:
Ma la penna e la mano e l'intelletto
Rimaser vinti nel primier assalto.

XXI.

Mille frate, o dolce mia guerrera,
Per aver co' begli occhi vostri pace,
V'aggio proferto il cor; ma voi non piace
Mirar si basso colla mente altera.
E se di lui fors'altra donna spera,
Vive in speranza debile e fallace:
Mio, perchè sdegno ciò ch'a voi dispiace,
Esser non può già mai così com'era.
Or s'io lo scaccio, et e' non trova in voi
Ne l'exilio infelice alcun soccorso,
Nè sa star sol, nè gire ov'altri il chiama,
Poria smarrire il suo natural corso:
Che grave colpa fia d'ambeduo noi;
E tanto più de voi, quanto più v'ama.


XXII.

A qualunque animale alberga in terra,
Se non se alquanti c'hauno in odio il sole,
Tempo da travagliare è quanto è 'l giorno;
Ma poi che 'l ciel accende le sue stelle,
Qual torna a casa e qual s'anida in selva,
Per aver posa almeno infin a l'alba.


Et io, da che comincia la bella alba
A scuoter l’ombra intorno de la terra
Svegliando gli animali in ogni selva,
Non ho mai triegua di sospir col sole;
Poi, quand’io veggio fiammeggiar le stelle,
12. Vo lagrimando e disiando il giorno.

*A scuoler.*... A sceggiar l’ombra che avvolge la terra. Aen. IV, 7: «Humentemque Aurora polo dimoverat umbram». — *Col sole.* Finchè c’è il sole.

Quando la sera sceggi il chiaro giorno
E le tenebre nostre altrui fanno alba,
Miro pensoso le crudeli stelle
Che m’hanno fatto di sensibil terra,
E maledico il di ch’i’ vidi ’l sole:
18. Che mi fa in vista un uom nudrito in selva.


Non credo che pasesse mai per selva
Si aspra fera, o di notte o di giorno,
Come-costei ch’i’ piango a l’ombra e al sole,
E non mi stanca primo sonno od alba;
Chè ben ch’i’ sia mortal corpo di terra,
24. Lo mio fermo desir vien da le stelle.
Parte PRIMA, XXII

A Pombra... Di notte e di giorno. E non mi stanca. E fa che non sia stanco (di piangere), ne la sera (primo sonno, prima quies), ne la mattina. Aen. I, 469: « tentoria... primo quae prodita sonno, Tydides multa vastabant caede eruntas ». — Che ben ch'i'... Che benché io sia creatura mortale, terrena, il mio desiderio, l'amor mio, è per virtù delle stelle ferme, durevole, non passeggiere.

Prima ch'i' torni a voi, lucenti stelle,
O tomi giù ne l'amorosa selva,
Lassando il corpo che sia trita terra,
Vedess'io in lei pietà! che 'n un sol giorno
Può ristorar molt'anni, e 'nanzi l'alba

30. Puommi arichir dal tramontar del sole.


Con lei foss'io da che si parte il sole,
E non ci vedess'altro che le stelle,
Sol una notte! e mai non fosse l'alba,
E non se transformasse in verde selva
Per uscirmi di braeccia, come il giorno

36. Ch' Apollo la seguia qua giù per terra!


Ma io sarò sotterra in secca selva,
E 'l giorno andrà pien di minute stelle.

39. Prima ch' a si dolce alba arrivi il sole.

In secca... In legno secco, cioè nella cassa mortuaria. — E 'l giorno... E di giorno si vedranno le stelle: cosa impossibile.
XXIII.

Nel dolce tempo de la prima etade.
Che naser vide et ancor quasi in erba
La fera voglia chie per mio mal crebbe.
Perch'è, cantando, il duol si disacerba.
Canterò com'io vissi in libertade
Mentre Amor nel mio albergo a sdego s'ebbe;
Poi seguirò sì come a lui ne 'ncrebbe
Troppo altamente, e che di ciò m'avvenne.
Di ch'io son fatto a molta gente exemplo;
Ben che 'l mio duro scempio*
Sia scritto altrove, sì che mille penne
Ne son già stanche, e quasi in ogni valle
Rimbombi il suon de' miei gravi sospiri,
Ch'aquistai fède a la penosa vita.
E se qui ht memoria non m'aita,
Come suol fare, iscùsilla i martiri
Et un penser che solo angoscia dàle,
Tal ch'ad ogni altro fa voltar le spalle,
E mi face obliar me stesso a forza:
20.
Ch'è ten di me quel d'entro, et io la scorza.

Canzone I — Tassoni: « Tutte le rime, e tutti i versi in generale del Petrarca lo fecero poeta; ma le canzoni, per quanto a me ne pare, furono quelle che poeta grande e famoso lo fecero ». — Nel cod. Vaticano 3196: « Transcripta in ordine post multos et multos annos, quibusdam mutatis, 1356, jovic in vesperis, 16 novembris, Mediolani ». V. dianzi, La storia del Canzoniere, p. 16.

Nel dolce... Costruisci così: Canterò, perché cantando il duol si disacerba, com'io vissi in libertade nel dolce tempo della prima etade, che vide nascere, ed ancor quasi in erba, la fera voglia che per mio mal crebbe; mentre Amore s'ebbe a sdego nel mio albergo; poi seguirò siccome a lui ne 'ncrebbe troppo altamente, e che di ciò avvenne (di ch'io son fatto a molta gente exemplo); benché il mio duro scempio sia scritto altrove st ecc. — Quasi in erba. Poco più che nato. — Perch'è, cantando... Orazio, Od. IV, 11, 35: « Minuentur atra Carmina curae ». — Nel mio albergo. Nell'albergo del mio cuore. — A sdego. Fu 'degnato, non fu accolto. — Seguirò, suppl. a cantare. — Altamente. Profondamente. — E che di ciò... E che cosa avvenne a me da questo profondo increscimento d'Amore... — Di ch'è. Onde, per tal cagione. — Sia scritto... In altre pagine mi, in altre rime, per le quali (tante sono esse) ho stancato molte penne. È chiaro che la Canzone fu scritta molto tempo dopo l'innamoramento del P.
I' dico che dal dì che 'l primo assalto
Mi diede Amor, molt'anni eran passati,
Si ch'io cangiava il giovenil aspetto;
E d'intorno al mio cor pensier gelati
Fatto avèan quasi adamantino smalto
Ch'allentar non lassava il duro affetto;
Lagrima ancor non mi bagnava il petto,
Né rompea il sonno; e quel che in me non era,
Mi pareva un miracolo in altrui.
Lasso, che son? che fui?
La vita el fin, e 'l di loda la sera.
Chè, sentendo il crudel di ch'io ragiono
Infin allor percossa di suo strale
Non essermi passato oltra la gonnana,
Prese in sua scorta una possente donna,
Ver cui poco già mi valse o vale
Ingegno o forza o dimandar perdono;
E i duo mi trasformaro in quel ch'i' sono,
Facendomi d'uom vivo un lauro verde,
40.
Che per fredda stagion foglia non perde.


Qual mi fec'io, quando primer m'accorsi
De la trasfigurata mia persona,
E i capei vidi far di quelle fronde
Di che sperato avea già lor corona,
E i piedi in ch'io mi stetti e mossi e corsi
(Com'ogni membro a l'anima risponde)
Diventar due radici sovra l'onde
Non di Penèo ma d'un più altero fiume,
E 'n duo rami mutarsi ambe le braccia!
Nè meno ancor m'agghiaccia
L'esser coerto poi di bianche piume,
Allor che fulminato e morto 'giacque
Il mio sperar, che tropp'alto montava.
Chè, perch'io non sapea dove nè quando
Me 'l ritrovasse, solo, lagrimando,
Là 've tolto mi fu, dì e notte andava
Ricercando dallato e dentro a l'acque;
E già mai poi la mia lingua non tacque,
Mentre poteo, del suo cader maligno;

60.

Ond'io presi col suon color d'un cigno.


Così lungo l'amante rive andai,
Che volendo parlar cantava sempre,
Merce chiamando con estrania voce:

9 — Petrarca, *Rime*.
Nè mai 'n si dolci o in si soavi tempre
Risonar seppi gli amorosi guai,
Che 'l cor s'umiliasse aspro e feroce.
Qual fu a sentir, che 'l ricordar mi coce?
Ma molto più di quel che per inanzi
De la dolce et acerba mia nemica
È bisogno ch'io dica;
Ben che sia tal ch'ogni parlare avanzi.
Questa, che col mirar gli animi fura,
M'aperse il petto, e 'l cor prese con mano,
Dicendo a me: Di ciò non far parola.
Poi la rividi in altro abito sola,
Tal ch'ì' non la conobbi, oh senso umano!,
Anzi le dissi 'l ver, pien di paura:
Ed ella ne l'usata sua figura
Tosto tornando, fecemi, oìmè lasso,
80. D'un quasi vivo e sbigottito sasso.

Volendo parlar. Cfr. Ovidio, Trist. IV, 10,26: «Et quod tentabam
dicere, versus erat». — Con estrania... Con voce non mia, ma di cigno;
ovvero, Con favella toscana, estrania a lei ch'era di Provenza. —
Tempre. Modi. Purg. XXX, 94: «Ma poi che intesi nelle doleì tempre
Lor compatire a me». — Risonar. Far risonare, Esprimere cantando.
Virgilio, Ecl. I, 5: «Formosam resone doces Amaryllida silvas». —
S'umiliasse. Si piegasse verso di me. — Qual fu a sentir. Qual mi diè
allora pena ciò che adesso mi tormenta al solo ricordarlo? — Coce.
Aen. VII, 345: «ardentem curaque iraque coquebant». — Che per
inanzi. Che per il passato. — Ben che... Benchè quello che debbo dire
sia talo che supera ogni parlare. — Questa. Laura. — Fura. Ovidio,
Art. am. I, 243: «Illic saepe animos iuvenum rapuere puluae». —
M'aperse il petto. Probabilmente il P. con tale immaginazione accenna
tale dimostrazione d'amore datagli da Laura, con divieto di farne
In altro abito. In atteggiamento più benigno del consueto. — Sola, il
che dava più coraggio al P., il quale non riconoscevanda, e prendendola
per un'altra donna, fece a lei la confessione dell'amor suo per Laura;
ondo questa, ripreso il solito suo rigore (ne l'usata sua figura... tornando)... —
Pien di paura, ricorda il «tutto tremante» di Francescina. Cfr. pur qui
Scherillo, p. 258 ss. — Sasso. Anche qui è un'allusione mitologica, e ri-
corda la favola di Mercurio e di Batto. Ruba Mercurio gli armenti ad
Apollo e conviene con Batto, il quale era presente, che non lo scoprisse.
Mercurio si trasforma, e promette a Batto un guiderdone se gli secope

Ella parlava si turbata in vista,
Che tremar mi fea dentro a quella petra,
 Udendo: l' non son forse chi tu eredi.
E dicea meco: Se costei mi spetra,  
Nulla vita mi fia noiosa o trista:  
A farmi lagrinar, signor mio, riedi.  
Come, non so; pur io mossi indi i piedi,  
Non altrui incolpando che me stesso,  
Mezzo, tutto quel dì, tra vivo e morto.  
Ma perché 'l tempo è corto,  
La penna al buon voler non pò gir presso;  
Onde più cose ne la mente scritte  
Che meraviglia fanno a chi l'ascolta.  
Morte mi s'era intorno al cor avolta,  
Nè io poteva col tacere liberarmi  
O soccorrere a' miei spiriti (vertuti) abbattuti.  
Le vive voci mi erano interditte;  
Ond'io gridai con carta e con incostro:  
100. Non son mio, no; s'io moro, il danno è vostro.


Ben mi credea dinanzi a gli occhi suoi  
D'indegno far così di mercè degno;  
E questa spene m'avea fatto ardito.  
Ma talora umiltà spegne disdegno,  
Talor l'enflammina; e ciò sepp'io da poi  
Lunga stagion di tenebre vestito;  
Ch'a quei preghi il mio lume era sparito.  
Ed io non ritrovando intorno intorno  
Ombra di lei nè pur de' suoi piedi orma,  
Come uom che tra via dorma,  
Gittàimi stanco sovra l'erba un giorno.
ivi, accusando il fugitivo raggio,
A le lagrime triste allargai 'l freno
E lasciâtile cader come a lor parve:
Nè già mai neve sotto al sol disparve,
Com'io senti' me tutto venir meno,
E farmi una fontana a piè d'un faggio.
Gran tempo umido tenni quel viaggio.
Chi udi mai d'uom vero nascer fonte?

120. E parlo cose manifeste e conte.

Mi credea. Credeva farmi. — *D'indegno... degno*, come in Inf. XIII, 72: «Ingiusto feee me contra me giusto ». — *Lunga stagion*. Per lungo tempo circondato di tenebre me non essersi Laura più fatta vedere a me. — *Come uom*. N. 264, v. 88: « Che 'n guisa d'uom che sogna ». — *Raggio*. La donna che da me fuggiva,

L'alma, ch'è sol da Dio fatta gentile
(Ch'è già d'altrui non pò venir tal grazia),
Simile al suo Fattor stato ritene;
Però di perdonar mai non è sazia
A chi col core e col sembiante umile,
Dopo quantunque offese, a mercè vene.
E se contra suo stile ella sostene
D'esser molto pregata, in Lui si specchia,
E fal, perchè 'l peccar più si pavente;
Chè non ben si ripente
De l'un mal chi de l'altro s'apparecchia.
Poi che madonna da pietà commossa
Degnò mirarme, e ricognovve e vide
Gir di pari la pena col peccato,
Benigna mi redusse al primo stato.
Ma nulla ha 'l mondo in ch'uom saggio si fide:
Ch'aneor poi, ripregando, i nervi e l'ossa
Mi volse in dura selce; e così scossa
Voce rimasi de l'antiche sone,

140. Chiamando morte, e lei sola per nome.

— *Stato*. Natura, qualità. Dio è fonte di perdono, e così Laura. — *Quan-
tunque*. Quante mai si voglia: *quocumque*. — *A mercè vene*. Implora

Spirito doglioso, errante (mi rimembra)
Per spelunche deserte e pellegrine,
Piansi molt'anni il mio sfrenato ardire;
Et ancor poi trovai di quel mal fine,
E ritornai ne le terrene membra,
Credo, per più dolore ivi sentire.
L' segui' tanto avanti il mio desire,
Ch'un di, cacciando, si com'io solea,
Mi mossi: e quella fera bella e cruda
In una fonte ignuda
Si stava, quando 'l sol più forte ardea.
Io, perchè d'altra vista non m'appago,
Stetti a mirarla; ond'ella ebbe vergogna;
E per farne vendetta, o per celarsc,
L'acqua nel viso co le man mi sparse.
Vero' dirò (forse e' parrà menzogna),
Ch'i' senti' trarmi de la propria imago,
Et in un cervo solitario e vago
Di selva in selva ratto mi trasformo;
Et ancor de' miei can fuggo lo stormo.


_Canzon, i' non fu' mai quel nuvol d'oro_
Che poi diseese in preziosa pioggia,
Si che 'l foco di Giove in parte spense;
Ma fui ben fiamma ch'un bel guardo accense,
E fui l'uccel che più per l'acre poggia
Alzando lei che ne' miei detti onoro.
Nè per nova figura il primo allorò
Seppi lassar; chè pur la sua dolce ombra

Ogni men bel piacer del cor mi sgombra.

Quel nuvol d'oro. Giove convertito in pioggia d'oro per amor di Danae.
— Ma fui ben... Come il guardo d'Egina (Metam. VI, 113 ss.) trasformò Giove in foco.
— L'uccel. L'aquila. — Alzando lei. Come l'aquila alzò Ganimede al cielo; cioè Celebrando lei e inalzandola co' miei versi.
— Nè per nova. Nè per altra donna seppi mai dimenticare il mio primo amore per Laura; o meglio: per quanto varie e dolorose vicende sostenesse l'amor mio... — Figura qui vale Persona, come in Purg. III, 16: «Lo sol che dietro fiammeggiava roggio, Rotto m'era dinanzi alla figura». — Questa canzone, che potrebbe intitolarsi Le metamorfosi del Poeta, è piena di mitologia, e tutte le trasformazioni sono imitate dai Latini, principalmente da Ovidio. Si direbbe che Laura serva come di filo a unirle insieme (R.).

XXIV.

Se l'onorata fronde, che prescrive
L'ira del ciel quando 'l gran Giove tona,
Non m'avesse disdetta la corona
Che suole ornar chi poetando scrive,
L' era amico a queste vostre dive,
Le qua' vilmente il secolo abandona:
Ma quella ingiuria già lung e mi sprona
Da l'inventrice de le prime olive;
Chè non bolle la polver d'Étiopia
Sotto 'l più ardente sol, com'io sfavillo
Perdendo tanto amata cosa propia.
Cercate dunque fonte più tranquillo;
Chè 'l mio d'ogni liquor sostene inopia,
Salvo di quel che lagrmando stillo.


**XXV.**

Amor piangeva, et io con lui tal volta,  
Dal qual miei passi non fur mai lontani,  
Mirando, per gli effetti acerbi e strani,  
L'anima vostra de' suoi nodi sciolta.  

Or ch'al dritto camin l'ha Dio rivolta;  
Col cor levando al cielo ambe le mani  
Ringrazio lui, che' giusti preghi umani  
Benignamente, sua mercede, ascolta.  

E se tornando a l'amorosa vita,  
Per farvi al bel desio volger le spalle,  
Trovaste per la via fossati o poggii,  
Fu per mostrare quanto è spinoso calle  
E quanto alpestra e dura la salita,  
Onde al vero valor conven ch'uom poggi.

Questo e il seguente sonetto sono di difficile, per non dire impossibile, dichiarazione, colpa più nostra che non ne conosciamo l'argomento, che del P. (R.). — *Per gli effetti. Ciò forse allude ai trattamenti ricevuti dalla sua donna. — *Al dritto camin. Qui dunque c'è la conversione del l'amico; altrimenti, a che ringrazierì Dio? — *E se tornando. Intendo che l'amico non tornì ora, ma fosse altra volta tornato, alla vita amorosa. — *Per farvi... Per rimuovervi dal bel proposito vostro, incontraste tra via molte difficoltà ed ostacoli, ciò fu per mostrare quanto malagevole è la strada, quanto aspra è faticosa la salita, per la quale l'uomo deve ascendere alla virtù. Il Leopardi, e più chiaramente il Carducci, pensano che non di ravvedimento, ma di ritorno a vita amorosa si tratti qui, fondati sul nono verso; o il secondo rifà l'argomento. Ma dove egli ha certamente ragione, è nell'escludere che il sonetto sia indirizzato al Boccaccio. Fu forse diretto a Cino da Pistoia, o a Sennuccio del Bene.
XXVI.

Più di me lieta non si vede a terra
Nave da l'onde combattuta e vinta,
Quando la gente di pietà depinta
Su per la riva a ringraziar s'atterra;
Nè lieto più del carcer si diserra
Chi 'ntorno al collo ebbe la corda avinta,
Di me, veggendo quella spada avinta,
Che fece al segnor mio si lunga guerra.

E tutti voi ch'Amor laudate in rima,
Al buon testor degli amorosi detti
Rendete onor, ch'era smarrito in prima
Che più gloria è nel regno degli eletti:
D'un spirito converso, e più s'estima,
Che di novantanove altri perfetti.

Neppur questo sonetto è indirizzato al Boccaccio. — *Più di me..*

XXVII.

Il successor di Karlo, che la chioma
Co la corona del suo antico adorna,
Prese ha già l'arme per fiaccar le corna
A Babilonia, e chi da lei si noma;
E 'l vicario de Cristo colla soma
De le chiavi e del manto al nido torna,
Sì che, s'altro accidente nel distorna,
Vedrà Bologna e poi la nobil Roma.
La mansueta vostra e gentil agna
Abbattete i fieri lupi: e così vada
Chiunque amor legittimo scompagna.
Consolate lei dunque, ch'ancor bada,
E Roma che del suo sposo si lagna;
E per Jesu cingete omai la spada.

E diretto, come ha egregiamente chiarito il Del Lungo (Agu a gen
tile, nel «Marzocco» del 7 maggio 1905), «ai Fiorentini, a Firenze, alla
città della quale il P. si sentiva, nonostante i natali dell'esilio, glorioso
figliuolo». Nel 1333 il popolo romano si raccomandava a Giovanni XXII,
Il più insigne dei papii caorsini e guaschi che il P. non dubitò di chiamare
pontefici musulmani, perché restituisse all'Italia la sede pontificale.
«Ed egli non diceva di no; ma prima voleva che que' brutali tumulti
di baroni e di plebe, plebe senza popolo, cessassero, e la presenza del pon
tefice fosse da tutti unanimemente invocata. Verrebbe a Bologna, e
lì si tratterebbe; dove, a buon conto, il suo legato Bertrando Del Pog
getto (suò, dicevano, anche figliuolo) edificava a residenza papale una
ben munita fortezza. Si disponessero intanto Principi e Comuni al pas
saggio oltremare per la liberazione del Santo Sepolcro. Con questo si
glume alla fine del 34, e il vecchio papa, senz'essersi mosso d'Aviglone,
mori... La divina poesia colse quell'attimo fuggente di storia italiana e
fiorentina, e lo firmò in questo sonetto»... — Il successore. Il re di Francia
Filippo VI, successo a Carlo V. — Suo antquo. Carlomagno. — L'arme,
della Crociata, che fiancheranno la superbia della Babilonia musulmana.
— E chi... E di coloro, cristiani o sacerdoti, che m'han preso il costume
e la misconcenzia. — Chiari, affidategli da san Pietro (Matteo, XVI, 19).
— Manto. Il «gran manto», Inf. XIX, 69; Purg. XIX, 104; il «papale
ammanto», Inf. II, 27. — Al nido. Alla sede originaria e legittima; al
loco santo, di Inf. II, 22 ss. — S'altro... Se non vi si frappongono
impedimenti. — Agua. Firenze. «L'agnello in fatti era l'insegna dell'Arte
della lana predominante allora nel reggimento del comune; il quale in
quell'anno si era collegato ad altri Stati d'Italia contro Giovanni di Boe
nia e contro il legato Del Poggetto, del quale il P. stesso, Ep. I, 3,
*terrena supernis Sceptra etenim potiora putans, extendere fines
Tegmine sub pacis rabidus lupus incubat [inchoat]» (Carducci). «Fi
renze, il grande Comune artigiano, possente di arti pacifice e gentili,
cosi com'è situato fra le due città che aspettano il Pontefice, si adopera
virilmente pel grande evento. Essa, allcatasi con altre signorie italiane,
abbatte la malata vorace violenza dei Legati avignonesi» (Del Lungo).
Cfr. Parad. XXV, 5: «Del bello ovile, ov'io dormii agnello, Nimico
di lupi che gli danno guerra». — Vada. Lat. sic cat. Vada in malora. —
Scompagna. Fomenta discordie cittadine. — Consolato. «O Fiorentini,
attendete dunque a fare star di buon animo Bologna [lei], che è tuttavia
in ansiosa aspettativa; e a confortare del vostro appoggio Roma, che da
tanti anni si lamenta d'essere abbandonata dal pontefice suo sposo»
(Del Lungo). — Per Jesu. Per la fede e pel sepolcro di Gesù.
O aspettata in ciel beata e bella
Anima, che di nostra umanitade
Vestita vai, non come l’altra, carca;
Perch’è ti sian men dure onmai le strade,
A Dio diletta obediente ancella,
Onde al suo regno di qua giù si varca,
Ecco novellamente a la tua barca
Per gir al miglior porto,
D’un vento occidentale dolce conforto:
Lo qual per mezzo questa oscura valle,
Ope piangiamo il nostro e l’altrui torto,
La condurrà de’ lacci antichi sciolta
Per drittissimo calle

15. Al verace oriente ov’ella è volta.

Questo verso ha dato cagione ad alcuni commentatori, tra’ quali il L., di pensare che la Canzone fosse indirizzata a un monaco di santa vita. Ma anche Giacomo Colonna’ aveva volte le spalle al mondo. — D’un vento... «Chiamo il P. dolce conforto di vento occidentale l’occasione che a costui i Principi d’Occidente porgevano d’acquistarsi tanto più facilmente l’eterna gloria, collegando con esso loro Italia e Roma a danno degli infedeli» (Tassoni). Occidentale, non tanto per rispetto ai Principi collettati, quanto perchè favorevole a chi deve navigare, come dovevano i Crociati, in Oriente. — Valle. «Gementes et flentes in lae lacrimarum vallo», è detto nella Salve Regina. — Il nostro... I peccati nostri e quel d’Adamo. — De’ lacci, Dall’antico impedimento della carne. — Al verace oriente. Al cielo, A Dio.

Forse i devoti e gli amorosi preghi
E le lagrime sante de’ mortali
Son giunte inanzi a la pietà superna;
E forse non fur mai tante nè tali,
Che per merito lor punto si pieghi
Fuor de suo corso la giustizia eterna.
Ma quel benigno re che 'l ciel governa,
Al sacro loco ove fu posto in croce
Gli occhi per grazia gira;
Onde nel petto al novo Karlo spira
La vendetta ch'a noi tardata nòce,
Sì che molt'anni Europa ne sospira.
Così soccorre a la sua amata sposa
Tal, che sol de la voce

30.
Fa tremar Babilonia e star pensosa.

Amorosi. Fervidi, caldi. — Fuor... Fuori di ciò che ha stabilito.
Purg. VIII, 130: «Se corso di giudizio non s'arresta ». — Al novo Karlo.
Filippo re di Francia. — A noi tardata. Tale vendetta, da tanto tempo
ritardata, noceva grandemente all'Europa cristiana, perchè, togliendo Gerusalemme ai Musulmani, questi non avrebbero più minacciata la
Cristianità, nè si sarebbero spinti sempre più in Occidente. — A la sua...
sposa. Alla Chiesa, la sposa di Cristo. — De la voce. Con la voce, con la
fama di questa spedizione, mette spavento a questa Babilonia, ossia al
Maomettismo.

Chiunque alberga tra Garona e 'l monte,
E 'ntra 'l Rodano e 'l Reno e l'onde salse,
Le 'nsegni cristianissime accompagna;
Et a cui mai di vero pregio calse,
Dal Pireneo a l'ultimo orizonte,
Con Aragon lassarà vota Hispagna;
Inghilterra, con l'isole che bagna
L'Oceàno intra 'l Carro e le Colonne,
In fin là dove sona
Dottorina del santissimo Elicona,
Varie di lingue e d'arme e de le gonne,
A l'alta impresa caritate sprona.
Deh qual amor si licio o si degno,
Qua' figli mai, qua' donne

45.
Furon materia a si giusto disdegno?

Tra Garona... Garonne. È con la solita esattezza geografica deter-
minata la Francia. Il monte, sono da oriente le Alpi, da mezzogiorno i
Pirenei. — Onde salse. Il mare Mediterraneo o l' Oceano Atlantico. —
Cristianissime. Del Re Cristianissimo, titolo antico de' Re di Francia.
— A cui mai. È quanti sono Spagnuoli, a cui sempre (mai = mai sempre)
suol promere il vero onore, la gloria.— Dal Pireneo. È descritta la peni-
sola iberica. — A l'ultimo... All'estremo orizzonte occidentale dell'Eu-
ropa. — Con Aragon. Dietro lo insegne del re d'Aragona. — Intra 'l
Carro... Tra il Carro di Boote (tra il settentrionale) e le Colonne d’Ercole (lo stretto di Gibilterra). — In fin ìì... * Fin dove si stende il cristianesimo; chiamato dottrina di più santo Elechina, per comparazione alla religione de’ Greci, fondata in gran parte nella poesia, le cui mitiche divinità credevansi abitare l’Elechina* (Carducci). — De le gonne. Delle vesti, della foggia degli abiti. Aen. VIII. 723: * Quam variæ linguis, habitu, tam vestis et armis*. — Qu~d amor... Quale offesa all’affetto più legittimo e più sacro, come l’affetto paterno e coniugale, l’affetto di patria, destinò mai uno sdegno più giusto di questo, e fu cagione di più giusta guerra? Toccando di queste offese, allude alla guerra di Minos contro gli Ateniesi per cagione del figlio (Androgeo), e a quella dei Greci contro i Troiani per cagione di Elena moglie di Menelao.

Una parte del mondo è che si giace  
Mai sempre in ghiaccio e in gelate nevi,  
Tutta lontana dal camin del sole:  
Là sotto i giorni nubilosi e brevi,  
Nemica naturalmente di pace,  
Nasce una gente, a cui il morir non dole.  
Questa se più devota che non sòle  
Col tedesco furor la spada cigne,  
Turchi, Arabi e Caldei,  
Con tutti quei che speran nelli Dèi  
Di qua dal mar che fa l’onde sangnigne,  
Quanto sian da prezzar conoscere dèi:  
Popolo ignudo, paventoso e lento,  
Che ferro mai non strigne,  
60.  
Ma tutt’i colpi suoi commette al vento.


Dunque ora è ’l tempo da ritrire il collo  
Dal giogo antico, e da squarciare il velo  
Ch’è stato avolto intorno a gli occhi nostri;
Parte prima, XXVIII

E che 'l nobile ingegno, che dal cielo
Per grazia tien de l'immortale Apollo,
E l'eloquenza sua vertù qui mostri
Or con la lingua, or co' laudati ineostri:
Perch'è, d'Orfeo leggendo e d'Anfione
Se non ti meravigli,
Assai men fia ch'Italia co' suoi figli
Si desti al suon del tuo chiaro sermone,
Tanto che per Jesù la lancia pigli:
Chè s'al ver mira questa antica madre.

In nulla sua tenzione

75. Fur mai cagion si belle o si leggiadre.


Tu c'hai per arricchir d'un bel tesoro
Volte l'antiche e le moderne carte,
Volando al ciel colla terrena soma,
Sai, da l'imperio del figliuol de Marte
Al grande Augusto che di verde lauro
Tre volte triumfando ornò la chioma,
Ne l'altrui ingiurie del suo sangue Roma
Spesse fiate quanto fu cortese;
Et or perchè non fia
Cortese no, ma conoscente e pia,
A vendicar le dispietate offese
Col figliuol glorioso di Maria?
Che dunque la nemica parte spera
Ne l'umane difese,

90. Se Cristo sta da la contraria schiera?
Pon mente al temerario ardir di Xerse,
Che fece, per calcare i nostri liti,
Di novi ponti oltraggio a la marina;
E vedrai ne la morte de' mariti
Tutte vestite a brun le donne Perse,
E tinto in rosso il mar di Salamina.
E non pur questa misera ruina
Del popolo infelice d'oriente
Vittoria t'empromette,
Ma Maratona e le mortali Strette
Che difese il Leon con poca gente,
Et altre mille e'hai ascoltate e lette.
Per che inchinare a Dio molto convene
Le ginocchia e la mente,
105.
Che gli anni tuo riserva a tanto bene.

Tu vedrai Italia e l'onorata riva,
Canzon, ch'a gli occhi miei cela e contende
Non mar, non poggio, o fiume,
Ma solo Amor, che del suo altero lume
Più m'invaghisce dove più m'incende;
Nò natura può star contra 'l costume.
Or movi; non smarrir l'altri compagne;
Che non pur sotto bendè

114. Alberga Amor, per cui si ride e piagne.

 Questa chiusa, che il Tassoni giudicò « della nobiltà di tutto il resto indignissima », è di schietta imitazione provenzalesca. I Trovatori terminavano i loro più ardenti Serventesi, le canzoni di guerra, con una izziosaggine amorosa, ch'era spesso una viltà. Cfr. quello famoso di Raim-baut de Vaqueiras, appunto per un'anteriore crociata, canz. Era pot hom conoiser e proyr. — Riva. La gloriosa riva del Tevere. — Altero lume. Di Laura, nobile lume d'Amore. — M'incende. Nel luogo dove io mi trovo, e dove la presenza di L. più m'innamora. — Nè natura... Nè la natura può combattere contro l'assuefazione contraria. N. 7: « Nostra natura, vinta dal costume ». — Compagne. Le altre canzoni. — Chè non pur... Tassoni; « Non essendo l'Amore, per cui si ride e piagne, solamente sotto lo bende e sotto gli ornamenti femminili ristretto, ma estendendosi ancora alla patria ed alla religione, si può dire che anch'ella tratti d'amore ». 

XXIX.

Verdi panni, sanguigni, oscuri o persi
Non vestì donna unquanco,
Nè d'òr capelli in bionda treccia attorse,
Si bella, come questa che mi spoglia
D'arbitrio, e dal camin de libertade
Seco mi tira sì, ch'io non sostegno

7. Alcun giogo men grave.

E se pur s’arma talor a dolersi
L’anima, a cui vien manco
Consiglio, ove ’l martir l’adduce in forse;
Rappella lei da la sfrena voglia
Sùbita vista; chè del cor mi rade
Ogni delira impresa, et ogni sdegno

14. Fa ’l veder lei soave.

S’arma. S’appresta. — Consiglio. Senno, giudizio. — Ove. Quando. — L’adduce... La riduce a temer della vita. — Rappella... L’improvvisa vista di Laura richiama l’anima dalla eccessiva volontà di dolersi. — Et ogni... Non chiuda e non inchiave.

Di quanto per amor già mai soffersi,
Et aggio a soffrir anco
Fin che mi sani ’l cor coleri che ’l morse,
Rubella di mercè, che pur ’l’envoglia,
Vendetta fia; sol che contra umiltade
Orgoglio et ira il bel passo, ond’io vegno,

21. Non chiuda e non inchiave.


Ma l’ora e ’l giorno ch’io le luci apersi
Nel bel nero e nel bianco
Che mi scaccièr di là dove Amor corse,
Novella d’està vita che m’addoglia
Furò radice, e quella in cui l’etade
Nostra si mira, la qual piombo o legno

28. Vedendo è chi non pave.

Nel bel nero... Nelle nere pupille e nel candido volto di Laura. N. 151: « Quel raggio altero Del bel dolce soave bianco e nero ». — Di là. Dal possesso del mio cuore, occupato subito da Amore. — Novella... radice.
Lagrima dunque che da gli occhi versi,
Per quelle che nel manco
Lato mi bagna chi primier s’accorse
Quadrella, dal voler mio non mi svoglia;
Ché ’n giusta parte la sentenza cade:
Per lei sospira l’alma, et ella è degno
35. Che le sue piaghe lave.

Lagrima...
Adunque (cioè, poiché il mio male è proceduto per gli occhi miei, che videro Laura) niuna lagrima che io versi da questi medesimi occhi per la pena che mi danno quelle saette che nel mio fianco sinistro bagna di sangue chi fu primo ad accorgersi del mio male, cioè il mio cuore: niuna lagrima, dico, mi svoglia dal mio volere, cioè mi rimuove dal proposito di amar questa donna; perecché la sentenza, cioè la condanna, cade in quella parte di me che l’ha meritata (cioè quella parte di me che sostien la pena del lagrimare, sono gli occhi): per colpa di questa parte, cioè degli occhi, l’anima mia patisce: or dunque è ben giusto che quelli lavino le piaghe di questa » (Leopardi).

Da me son fatti i miei pensier diversi:
Tal già, qual io mi stanco,
L’amata spada in sè stessa contorse.
Nè quella prego che però mi scioglia:
Ché men son dritte al ciel tutt’altre strade,
E non s’aspira al glorioso regno
42. Certo in più salda nave.


10 — Petrarca, Rime.
Benigne stelle che compagne férsi
Al fortunato fianco,
Quando 'l bel parto giù nel mondo scórse!
Ch'è stella in terra, e, come in lauro foglia,
Conserva verde il pregio d'onestade;
Ove non spira folgore, nè indegno
49. Vento mai che l'aggrave.


So io ben ch'a voler chiuder in versi
Suo' laudi, fora stanco
Chi più degna la mano a scriver porse.
Qual cella è di memoria in cui s'accoglia
Quanta vede vertù, quanta beltade,
Chi gli occhi mira d'ogni valor segno,
56. Dolce del mio cor chiave?


Quanto il sol gira, Amor più caro pegno,
58. Donna, di voi non have.


XXX.

Giovene donna sotto un verde lauro
Vidi, più bianca e più fredda che neve
Non percossa dal sol molti e molt'anni;
E 'l suo parlar e 'l bel viso e le chiome
Mi piacquen si, ch'i' l'ho dinanzi a gli occhi
6. Ed avrò sempre, ov'io sia, in poggio o 'n riva.

Sestina II. — Il Muratori: « Al mio vedere, è lavorata sul torno dell'altra sue pari; cioè ci si dicono molte parole, per concludere poco che vaglia ».

Mi piacquen. Mi piacquero. — In poggio... In monte o in piano, cioè in qualunque luogo.

Allor saranno i miei pensieri a riva,
Che foglia verde non si trovi in lauro:
Quando avrò queto il core, asciutti gli occhi,
Vedrem ghiacciare il foco, arder la neve.
Non ho tanti capelli in queste chiome,
12. Quanti vorrei quel giorno attendere anni.

Allor... I miei pensieri avranno termine, allorquando il lauro non avrà lo fogliu verdi, cioè mai, perché il lauro è pianta sempre verde: dunque è cosa impossibile, come che il fuoco agghiacci, e la neve arda.
— Non ho tanti... Purché venisse il tempo che il P. avesse finalmente pace, aspetterebbe più anni che non ha capelli in capo.

Ma perchè vola il tempo e fuggon gli anni
Sì ch'a la morte in un punto s'arriva
O colle brune o colle bianche chiome,
Seguirò l'ombra di quel dolce lauro
Per lo più ardente sole e per la neve,
18. Fin che l'ultimo di chiuda quest'occhi.

S'arriva. Il Tassoni: « È arditezza fuor dell'uso della Sestina, perché voce di più di due sillabe in Sestina non suole ammetter la rima ». Tuttavia, altresì Dante, nella sest. Amor mi mena... st. 2 a, ha « il cor m'impietra », e st. 5 a, « tal grazia m'impetra »; e nella sestina Gran nobiltà... se pure è di Dante, st. 2 a, « suo bene impetra ». E quel ch'è più, fin l'inventore stesso della Sestina, Arnaldo Daniello, ha nella st. 6 a della sua celebre Lo ferm voler qu' el cor m'intra; « Qu'aisi s'empren e s'enonglia ». Del resto, anche nella sestina I del Petrarcha: « sotterra ». — Per lo più... Nel cuor dell'estate e dell'inverno.

Non fur già mai veduti si begli occhi,
O ne la nostra etade o ne' prim'anni,
Che mi struggon così come 'l sol neve;
Onde procede lagrimosa riva,
Ch’Amor conduce a piè del duro lauro

24. C’ha i rami di diamante e d’or le chiome.


I’ temo di cangiarmi volto e chiome,
Che con vera pietà mi mostri gli occhi
L’idolo mio scolpito in vivo lauro:
Che, s’al contar non erro, oggi ha sett’anni
Che sospirando vo di riva in riva

30. La notte e ’l giorno, al caldo ed a la neve.


Dentro pur foco e for candida neve,
Sol con questi pensier, con altre chiome,
Sempre piangendo andrò per ogni riva,
Per far forse pietà venir negli occhi
Di tal che naseerà dopo mill’anni;

36. Se tanto viver pò ben colto lauro.

Dentro... Avendo tuttavia nell’animo il medesimo ardore, sebbene di fuori canuto. — Pur foco. Tassoni: "Il pur qui può significar Solamente, ma lo direi che puro significasse; e che a candida, per dinotare l’interna ed esterna purità di Laura, corrispondesse". — Con altre chiome. Parad. XXV, 7: «con altro vello». — Per far... Per far lacrimar di pieta gli occhi. — Tal. Parad. VIII, 145: «Ma voi torcete a la religione Tal che fu nato a cingersi la spada». — Se tanto... Se le lodi Laura, scritte da me con cura e studio, possono durar tanto, da pervenire a quelli che nasceranno dopo mille anni.

L’auro e i topazij al sol sopra la neve
Vincon le bionde chiome presso a gli occhi,

39. Che menan gli anni miei sì tosto a riva.
L’aurio... Ordina: *Le bionde chiome presso gli occhi, che menan gli anni miei si tosto a riva, vincon l’aurio e i topazi al Sol sopra la neve.* — *Al sol, sott. esposti.* — *Si tosto.* Così presto alla loro fine, a una morte così innaturata.

XXXI.

 Questa anima gentil che si diparte,
Anzi tempo chiamata a l’altra vita,
Se lassuso è, quanto esser dè, gradita,
Terrà del ciel la più beata parte.
S’ella riman fra ’l terzo lume e Marte,
Fia la vista del sole scolorita,
Poi ch’a mirar sua bellezza infinita
L’anime degne intorno a lei fien parte.
Se si posasse sotto al quarto nido,
Ciascuna de le tre seria men bella,
Et essa sola avria la fama e ’l grido.
Nel quinto giro non abitrebbe ella;
Ma se vola più alto, assai mi fido
Che con Giove sia vinta ogni altra stella.

Che si diparle. Il P. parla di Laura inferma e in pericolo di morire.

XXXII.

Quanto più m’avicino al giorno estremo
Che l’umana miseria suol far breve,
Più veggio il tempo andar veloce e leve,
E ’l mio di lui sperar fallace e scemo.
Parte prima, XXXIII

I' dico a' miei pensier: Non molto andremo
D'amor parlando omai, ch'è'l duro e greve
Terreno incarco, come fresca neve,
Si va struggendo: onde noi pace avremo;
Perchè co' lui cadrà quella speranza
Che ne fe' vaneggiar sì lungamente,
E 'l riso e 'l pianto, e la paura e l'ira.
Sì vedrem chiaro poi come sovente
Per le cose dubbie altre s'avanza,
E come spesso indarno si sospira.


XXXIII.

Già fiammeggiava l'amorosa stella
Per l'oriente, e l'altra, che Giunone
Suol far gelosa, nel septentrione
Rotava i raggi suoi lucente e bella:
Levata era a filar la vecchiarella,
Discinta e scalza, e desto avea 'l carbone,
E gli amanti pungea quella stagione
Che per usanza a lagrimar gli appella:
Quando mia speme, già condotta al verde,
Giunse nel cor, non per l'usata via,
Che 'l sonno tenea chiusa e 'l dolor molle;
Quanto cangiata, oimè, da quel di pria!
E parea dir: Perchè tuo valor perde?
Veder quest'occhi ancor non ti si tolle.


**XXXIV.**

Apollo, s’ancor vive il bel desio
Che t’inflammava a le tesàliche onde,
E se non hai l’amate chiome bionde,
Volgendo gli anni, già poste in oblio;
Dal pigro gielo e dal tempo aspro e rio,
Che dura quanto ’l tuo viso s’asconde,
Difendi or l’onorata e sacra froude,
Ove tu prima e poi fu’ invescato io;
E per vertù de l’amorosa speme
Che ti sostenne ne la vita acerba,
Di queste impression l’aere disgombra.
Si vedrem poi per meraviglia insieme
Seder la donna nostra sopra l’erba,
E far de le sue braccia a sè stessa ombra.


XXXV.

Solo e pensoso i più deserti campi
Vo mesurando a passi tardi e lentì;
E gli occhi porto, per fuggire, intenti,
Ove vestigio uman l’arena stampì.
Altro schermo non trovo che mi scampì
Dal manifesto accorgere de li genti;
Perchè negli atti d’allegrezza spentì
Di fuor si legge com’io dentro avampì.
Si ch’io mi credo omai che monti e piagge
E fiumi e selve sappian di che tempre
Sia la mia vita, ch’è celata altrui.
Ma pur si aspre vie nè si selvagge
Cercar non so, ch’Amor non venga sempre
Ragionando con meco, et io co lliu.


XXXVI.

S’io credesse per morte essere scarco
Del pensiero amoroso che m’atterra,
Colle mie mani avrei già posto in terra
Queste membra noiose e quello incarco;
Ma perch'io temo che sarrebbe un varco
Di pianto in pianto, e d'una in altra guerra,
Di qua dal passo ancor che mi si serra,
Mezzo rimango, lasso!, e mezzo il varco.
Tempo ben fora omai d'avere spinto' 
L'ultimo strai la dispietata corda
Ne l'altrui sangue già bagnato e tinto.
Et io ne prego Amore, e quella sorda
Che mi lassò de' suoi color depinto,
E di chiamarmi a sé non le ricorda.

Posto in terra. Avrei deposto con una morte volontaria. — Noiose
Gravose. Noia, Noiosa, Noiare ebbero anticamente senso più grave che
oggi non hanno. Inf. I, 76: « Ma tu perchè ritorni a tanta noia? ». — In-
carco, int. dell'amoroso pensiero. Avrei a un tempo cessato di vivere e
d'amare. — Un varco. Un passare da un pianto, da un dolore, a un altro.
Al suicida è riservato il castigo di Dio. Oltre a ciò, egli continuerebbe
anche in mezzo alle pene etere e sentire l'amor suo. — Passo, della morte.
Rimane tra la vita e la morte. Inf. XXXIV, 25: « Non morì e non ri-
masi vivo ». — Corda, dell'arco d'Amore. — Ne l'altrui. Significa che
altri amanti ha uciso. — Sorda. La morte, che invocata dal P. non l'u-
diva. Boezio, De cons. I, m. 1: « Eheu, quam surda miserors avertitur
aure Et flentes oculos claudere sacra negat! ». Vita Nuova, XXIII:
« Dolcissima morte, vieni a me, e non m'essere villana... ». — De' suoi
color. Che mi fece pallido. Doveva essere stato infermo in quei giorni.
— Le ricorda. Cfr. Purg. XXIV, 21: « Ricordivi... de' maledetti ».

XXXVII.

Si è debile il filo a cui s'attene
La gravosa mia vita,
Che s'altri non l'aita,
Ella fina tosto di suo corso a riva:
Però che dopo l'empia dipartita
Che dal dolce mio bene
Feci, sol una spene
È stato in fin a qui cagion ch'io viva;
Dicendo: — Perchè priva
Sia de' l'amata vista,
Mantienti, anima trista:
Che sai s'a miglior tempo anco ritorni?
Et a più lieti giorni?
O se 'l perduto ben mai si racquista?
Questa speranza mi sostenne un tempo:
16. Or vien mancando, e troppo in lei m'attempo.

Canzone IV. — Tassoni: « Questa canzone è senza dubbio la men bella che facesse il P. in materia d'amore ». Fu certamente composta in un viaggio per terre lontane (cfr. st. 3° e il Commiato); forse quando, visitata Roma, il P. navigò in Ispagna e in Inghilterra.


Il tempo passa, e l'ore son sì pronte
A fornire il viaggio,
Ch'assai spazio non aggio
Pur a pensar com'io corro a la morte.
A pena spunta in oriente un raggio
Di sol, ch'a l'altro monte
De l'avverso orizonte
Giunto il vedrai per vie lunghe e distorte.
Le vite son sì corte,
Si gravi i corpi e frali
De gli uomini mortali,
Che quando io mi ritrovo dal bel viso
Cotanto esser diviso,
Col desio non possendo mover l'ali,
Poco m'avanza del conforto usato;
32. Nè so quant'io mi viva in questo stato.

Ogni loco m’atrista, ov’io non veggo
Quei begli occhi soavi
Che portaron le chiavi
De’ miei dolci pensier, mentre a Dio piaqce.
E perché ’l duro exilio più m’aggravavi,
S’io dormo o vado o seggio,
Altro già mai non ch eggio,
E ciò ch’i’ vidi dopo lor mi spiacque.
Quante montagne et aeque,
Quanto mar, quanti fiumi
M’ascondon que’ duo lumi,
Che quasi un bel sereno a mezzo ’l die
Fèr le tenebre mie,
A ciò che ’l rimembrar più mi consumi;
E quanto era mia vita allor gioiosa
48.
M’insegni la presente aspra e noiosa!


Lasso, se ragionando si rinfresca
Quel ardente desio
Che naceque il giorno ch’io
Lassai di me la miglior parte a dietro,
E s’Amor se ne va per lungo oblio,
Chi mi conduce a l’esca
Onde ’l mio dolor eresea?
E perché pria, tacendo, non m’impetro?
Certo, cristallo o vetro
Non mostrò mai di fore
Nascosto altro colore,
Che l'alma sconsolata assai non mostri
Più chiari i pensier nostri,
E la fera dolcezza ch'è nel core,
Per gli occhi, che di sempre pianger vaghi.

64. Cercan di e notte pur chi glie n'appaghi.

*Si rinfresca. Si rinnovella. — Quel. Così l'autogr. — La miglior parte. Il cuore. Metam. XV, 875: « Parte tamen meliore mei super alta perennis Astra ferar ». Lassare a dietro significa qui Lasciarsi alle spalle, ossia Perderne la padronanza. — A l'esca. All'occa. — Onde, per la quale. — Pria... Piuttosto che parlando crescere la mia passione, perchè col tacernne non addivengo insensibile come pietra? — Certo... Certamente cristallo o vetro (o l'uno o l'altro; ma nel P. spesso due cose) non mostrò mai altro colore di cosa che abbia dietro o dentro a sè, di quel che l'anima mia sconsolata non mostri per gli occhi più chiari i miei pensieri e la fera dolcezza (di rinfrescare il suo dolore) ch'è nel mio cuore. Parad. XX, 79: « Ed avvegna ch'io fossi al dubbio mio Lì quasi vetro allo color che 'l veste ». — Chi glie n'appaghi. Chi lor dia cagione di sfogarsi in lacrime.

Novo piacer, che negli umani ingegni
Spesse volte si trova,
D'amar qual cosa nova,
Più folta schiera di sospiri accoglia!
Et io son un di quei che 'l pianger giova;
E par ben ch'io m'ingegni
Che di lagrime pregni
Sien gli occhi miei, sì come 'l cor di doglia.
E perchè a eciò m'invoglia
Ragionar de' begli occhi
(Nè cosa è che mi tocchi
O sentir mi si faccia così a dentro),
Corro spesso e rientro
Colà donde più largo il duol trabocchi,
E sien col cor punite ambe le luci

80. Ch'a la strada d'Amor mi furon duci.

Novo... Questo è detto a modo di riflessione. È davvero un nuovo, uno strano, piacere l'amar cosa che ne faccia più sospirare. Questa cosa era per il P. il ragionare degli occhi di Laura, che gli facevano spargere lacrime di dolore. — Negli umani ingegni. Nelle nature umane. Ingegno è propriamente il lat. ingenium. Il Manzoni (La Pentecoste): « Tempra
Le treccie d'or che devrien fare il sole
D'invidia molta ir pieno,
E 'l bel guardo sereno
Ove i raggi d'Amor si caldi sono
Che mi fanno anzi tempo venir meno,
E l'accor de parole,
Rade nel mondo o sole,
Che mi fèr già di sè cortese dono,
Mi son tolte: e perdono
Più lieve ogni altra offesa,
Che l'esser mi contesa
Quella benigna angelica salute,
Che 'l mio cor a vertute
Destar soleya con una voglia accesa:
Tal ch'io non penso udir cosa già mai

96. Che mi conforte ad altro eh'a trar guai.


E per pianger ancor con più diletto,
Ie man bianche sottili
E le braccia gentili,
E gli atti suoi soavemente alteri,
E i dolci sdegni alteramente umili,
E 'l bel giovenil petto,
Torre d alto intelletto,
Mi celan questi luoghi alpestri e feri.
E non so s'io mi sperì
Vederla anzi ch'io mora:
Però ch'ad ora ad ora
S'erge la speme, e poi non sa star ferma,
Ma ricadendo afferma
Di mai non veder lei che 'l ciel onora,
Ov'alberga onestade e cortesia,
112. E dov'io prego che 'l mio albergo sia.


Canzon, s'al dolce loco
La donna nostra vedi,
Credo ben che tu credi
Ch'ella ti porgerà la bella mano
Ond'io son sì lontano:
Non la toccar; ma reverente ai piedi
Le di' ch'io sarò là tosto ch'io possa,
120. O spirto ignudo od um di carne e d'ossa.


XXXVIII.

Orso, e' non furon mai fiumi nè stagni,
Nè mare ov'ogni rivo si disgombra,
Nè di muro o di poggio o di ramo ombra,
Nè nebbia che 'l ciel copra e 'l mondo bagni,
Né altro impedimento ond'io mi lagni,
Qualunque più l'umana vista ingombra,
Quanto d'un vel che due agli occhi adomba,
E par che dica: Or ti consuma e piagni.
E quel lor inchinar, ch'ogni mia gioia
Spegne, o per umiltate o per argoglio,
Cagion sarà che 'nanzi tempo i' moia.
E d'una bianca mano anco mi doglio,
Ch'è stata sempre accorta a farmi noia,
E contra gli occhi miei s'è fatta scoglio.


XXXIX.

Io temo si de' begli occhi l'assalto,
Ne' quali Amore e la mia morte alberga,
Ch'i' fuggo lor come fanciul la verga,
E gran tempo è ch'i' presi 'l primier salto.
Da ora inanzi faticoso od alto
Loco non fia dove 'l voler non s'erga,
Per no scontrar chi miei sensi disperga,
Lassando, come suol, me freddo smalto.
Dunque, s'a veder voi tardo mi volsi
Per non ravvinarmi a chi mi strugge,
Fallir forse non fu di seusa indegno.
Più dico, che 'l tornare a quel ch'uom fugge,
E 'l cor che di paura tanta sciolsi,
Fur de la fede mia non leggier pegno.

Come fanciul. Cfr. Vita Nuova, XII: Dante, a cui è negato il saluto, s'addormenta « come uno pargoletto battuto lagrimando ». E Arnaldo Daniello, pensando alla camera della sua donna, esclama: « Non ai membre nom fremisc, neis l'ongla. Aissi cum faif efans denan la verja ».
— Presi... Cominciai a fuggire. — Da ora... Da ora inanzi non sarà
nogo faticoso o alto, dove io volentieri non m'arrampichì, per non scon- 
trarmi negli occhi vostri, i quali disperdono i miei sensi, essia mi tolgo 
l'uso dei sensi, lasciandomi stupido come un sassò. — *Fallir. Costr.
*Fu fallire forse non indegno di sensa. Fu colpa forse sensibile. — *Pìù 
dico. Dico inoltre. — *Tornare... Il tornare alla presenza vostra, che prima 
fuggivo, e l'esser mi liberato da così gran paura, sono stati non piccolo 
segno della mia costanza in amarvi.

**XL.**

S'Amore o Morte non dà qualche stroppo 
A la tela novella ch'ora ordisco,
E s'io mi svolgo dal tenace visco 
Mentre che l'un coll'altro vero accoppio;
I' farò forse un mio labor si doppio 
Tra lo stil de' moderni e 'l sermon prisco,
Che (paventosamente a dirlo ardisco)
In fin a Roma n'udirai lo scoppio.
Ma però che mi manca a fornir l'opra 
Alquanto de le fila benedette
Ch'avanzaro a quel mio diletto padre,
Perchè tien' verso me le man si strette
Contra tua usanza? l' prego che tu l'opra;
E vedrai riuscire cose leggiadre.

Il Leopardi: « Chiede a un amico che è in Roma non so quale opera 
di sant'Agostino, che gli bisogna a condurre a fine una sua scrittura ».
— *Stroppio. Qualche grave impedimento che mi ritragga dal lavoro.
Purg. XXV, 1: « il salir non volea stropio ». — Il lavoro che disegnava di 
scrivere, rappresentato nell'allegoria della tela, è molto probabilmente 
libro De remediis utriusque fortunae, scritto con un linguaggio che tiene 
dell'antico latino e del latino scolastico. Questo lavoro potè dirlo doppio, 
perchè doppio ne è il soggetto, trattando dell'una e dell'altra fortuna 
e del loro rimedio (R.). Ma « se così fosse », aveva già argutamente osser-
vato il Muratori, « perchè dire lavor si doppio ? Quel si ci strebbe troppo 
ad disagio. Per me credo che si doppio qui significhi si forte, prendendosi 
la metafora dalle stesse fila, che addoppiate son più difficili ad esser rotte ».
— *Visco, int. d'Amore. — *L'un coll'altro... Il vero della filosofia pagana 
col vero della cristiana. — *Paventosamente. « Non senza paura di dir 
trasso, di parere arrogante » (L.). — *Lo scoppio. Il grido, la fama. —
*Fila... Alquanto della sacra materia che avanzò, che fu più che abbon-
dante, a sant'Agostino, chiamato suo *diletto padre, perché in esso molto 
studì il P. — *Perch... Perchè sei avaro, contro il tuo solito, con me, non 
mandandomi il libro, o i libri richiesti ? — *Opéra, Apra. « Ha più del roma-
balcon s'opra ». — L'amico potè ben essere, come suppose il Carducci, 
Giacomo Colonna, che tornato a Roma nel 1333, vi stette fino al 41.
XLI.

Quando dal proprio sito si rimove
L'arbor ch'amò già Febo in corpo umano,
Sospira e suda a l'opera Vulcano
Per rinfrescar l'aspre saette a Giove;
Il qual or tona or nevica et or piove,
Senza onorar più Cesare che Giano;
La terra piange, e l'Sol ci sta lontano,
Chè la sua cara amica ved'altrove.
Allor riprende ardir Saturno e Marte,
Crudeli stelle; et Orione armato
Spezza a' tristi nocchier' governi e sarte.
Eolo a Neptuno et a Ginnon, turbato,
Fa sentire, et a noi, come si parte
Il bel viso da gli angeli aspettato.

Questo sonetto e i due seguenti hanno le medesime rime, e trattano
d'uno stesso soggetto: la lontananza di Laura. — *Sito*. Dal luogo ove
L. ha sua dimora. — *L'arbor*. Dafne in greco significa Lauro. — *Rin-
 frescar*. Per rimuover, per fabbricare nuove saette a Giove. — *Senza
onorar...* Senza aver riguardo s'egli è di luglio o di gennaio. *Luglio*,
— *Amica*. L'Amica del Sole, ossia d'Apollo, cioè Dafne o Laura. — *Saturno
di spada, come vien dipinto. *Aen.* III, 517: « Armatumque asro circum-
spiet Oriona ». — *Governa*. Timoni, lat. *gubernacula*. Orazio, *Epod.* XV,
7: « Nautis infestus Orion ». *Aen.* VI, 52: « Et aquosus Orion Quassat
aque rates ». — *Eolo...* Eolo, re de' venti, turbato, fa sentire al mare,
all'aria e alla terra, agitantoli con le tempeste, che parte il bel viso di
Laura, aspettato dagli angeli in cielo. — *Da gli angeli*. N. 218: « Questa,
aspettata al regno deli dei »; e cfr. *Vita Nuova*, XIX, ov'e descritta la
scena degli Angeli che chiedono a Dio Beatrice, « la speranza de' beati ».

XLII.

Ma poi che 'l dolce riso umile e piano
Più non asconde sue bellezze nove,
Le braccia a la fecina indarno move
L'antiquissimo fabbro ciciliano;

11 — Petrarca, *Rime.*
Ch’a Giove tolte son l’arme di mano
Temprate in Mongibello a tutte prove,
E sua sorella par che si rinove
Nel bel guardo d’Apollo a mano a mano.
Del lito occidentale si move un fiato
Che fa secco il navigar senz’arte,
E desta i fior tra l’erba in ciascun prato.
Stelle noiose fuggon d’ogni parte,
Disperse dal bel viso inamorato,
Per cui lagrime molte son già sparte.


XLIII.

Il figliuol di Latona avea già nove
Volte guardato dal balcon sovrano,
Per quella ch’alcun tempo mosse invano
I suoi sospiri, et or gli altrui commove.
Poi che cercando stanco non seppe ove
S’albergasse, da presso o di lontano,
Mastrossi a noi qual uom per doglia insano,
Che molto amata cosa non ritrove.
E così tristo standosi in disparte,
Tornar non vide il viso, che laudato
Sarà, s’io vivo, in più di mille carte;
E pietà lui medesmo avea cangiato,
Si che’ begli occhi lagrimavan parte:
Però l’aere ritenne il primo stato.


XLIV.

Que’ che ’n Tesaglia ebbe le man’ si pronte
A farla del civil sangue vermiglia,
Pianse morto il marito di sua figlia,
Raffigurato a le fattezze conte;
E ’l pastor ch’a Golia ruppe la fronte,
Pianse la ribellante sua famiglia,
E sopra ’l buon Saul cangiò le ciglia
Ond’assai può dolersi il fiero monte.
Ma voi, che mai pietà non discolora
E ch’avete gli schermi sempre accorti
Contra l’arco d’Amor che ’ndarno tira,
Mi vedete straziare a mille morti;
Nè lagrima però discese ancora
Da’ be’ vostr’occhi, ma disdegnò et ira.


**XLV.**

Il mio adversario, in cui veder solete  
Gli occhi vostri eh'Amore e 'l ciel onora,  
Colle non sue bellezze v'innamora,  
Più che 'n guisa mortal soavi e liete.

Per consiglio di lui, donna, m'avete  
Scacciato del mio dolce albergo fora:  
Miserò exilio! avegna ch'ì' non fora  
D'abitare degno ove voi sola siete.

Ma s'io v'era con saldi chiovi fisso,  
Non devea spechecchio farvi per mio danno,  
A voi stessa piacendo, aspra e superba.

Certo, se vi rimembra di Narciso,  
Questo è quel corso ad un termine vanno:  
Benchè di sì bel fior sia indegna l'erba.

**Adversario.** Il mio rivale, e intende lo specchio. — *Non sue.* Perchè non fa altro che riflettere quelle di lei. — *Albergo.* Il core di Laura.  
N. 37, v. 111-12. — *Sola siete,* sott. degna di abitare, di cui voi sola siete degna amante. — *Di Narcisso,* al fonte ove spechiossi. — *Questo e quel...*  
Il proceder vostro e quello di Narciso riescono a uno stesso fine, cioè che voi vi abbiaste a cambiare, com'egli si cambiò, in fiore, quantunque non vi sia prato (erba) degno di sì bel fiore, come sareste voi. Cfr. *Ovidio, Amor.* II, 17, 7: «Dat facies animas; facies violenta Corinna est; (Me miserum! eur est tam bene nota sibi?) Seilicet a speculis sumnuntur imagine fastus: Nec nisi compositam se videt lilu prius». Bernart de Ventadorn: «Be m fetz pietz d'au dre Qui anc fetz mirador; Quan be m'o cossire, Non al guerrier peior; fa 'l jor qu'ech s mire Ni pes de sa color, No serai janzire De lleys ni de s'amor». E altrove: «Mirals... aissi m perdel cum perdet se Lo beis Narcisus en la fon». 
XLVI.

L'oro e le perle, e i fior' vermigli e i bianchi
Che 'l verno devria far languidi e secchi,
Son per me acerbi e velenosi stecchi,
Ch'io provo per lo petto e per li fianchi:
Però i dì miei fiene lagrimosi e manchi;
Ch'è gran duol rade volte aven che 'nuvechi.
Ma più n'encolpo i micidiali specchi,
Che 'n vagheggiar voi stessa avete stanchi.
Questi poser silenzio al signor mio
Che per me vi pregava; ond'ei si tacque,
Veggendo in voi finir vostro desio.
Questi furor fabbricati sopra l'acque
D'abisso, e tinti ne l'eterno oblio;
Onde 'l principio de mia morte nacque.


XLVII.

Io sentia dentr'al cor già venir meno
Gli spiriti che da voi ricevon vita;
E perchè naturalmente s'aïta
Contra la morte ogni animal terreno,
Largai 'l desio, ch'io teng'or molto a freno,  
E misil per la via quasi smarrita;  
Però che di e notte indi m'invita.  
Et io contra sua voglia altronde 'l meno.  
E mi condusse vergognoso e tardo  
A riveder gli occhi leggiadri, ond'io,  
Per non esser lor grave, assai mi guardo.  
Vivrommi un tempo omai, ch'al viver mio  
Tanta virtute ha sol un vostro sguardo;  
E poi morrò, s'io non credo al desio.


XLVIII.

Se mai foco per foco non si spense,  
Nè fiume fu già mai secco per pioggia,  
Ma sempre l'un per l'altro simil poggia,  
E spesso l'un contrario l'altro accense;  
Amor, tu che' pensier nostri dispense,  
Al qual un'alma in duo corpi s'appoggia,  
Perchè fai in lei con disusata foggia  
Men, per molto voler, le voglie intense?  
Forse, sì come 'l Nil d'alto caggendo  
Col gran suono i vicin' d'intorno assorda,  
E 'l sole abbaglia chi ben fiso 'l guarda,  
Così 'l desio, che seco non s'accorda,  
Ne lo sfrenato obietto vien perdendo;  
E per troppo sporonar la fuga è tarda.

Per l'altro... Cresce per l'aggiungersi di cosa a sè simile, come il fuoco per l'aggiungersi del fuoco, il fiume per la pioggia. — E spesso...
Come fa, ad es., l’olio, che è sostanza liquida, versato nel fuoco. — Di- 
Vive un’anima in due corpi, cioè l’anima dell’amante che si fa una con 
l’anima della persona amata. — Men... Il P. si meraviglia come l’amor 
suo, per troppa veemenza, sia men pronto a conseguire il suo intento. 
Cicerone, De republ. VI, 18: « ubi Nilus ad illa, quae Catadupa nomi- 
nantur, praecepitat ex altissimis montibus, ea gens, quae illum lecnum 
adocilt, propert magnitudinem sonitus sensu audiendo caret... Sicut in- 
tueri solem adversum nequittis, elusque radis aeques vestra sensusque 
vincitur ». — D’alto... Cadendo dalle alte sue cateratte. — Che seco. 
Che non procede misuratamente, che è quasi in lotta con sé stesso, vien 
perdendo della sua forza nell’eccessiva azione del proprio obietto. Si sa 
che l’azione troppo viva dell’obietto confonde e sopraffà il relativo suo 
senso. Pura. VIII, 36: « Come virtù ch’a troppo si confonda » = come una 
facoltà da’ sensi si confonde per l’eccessiva azione del suo obietto. Il 
P. medesimo. Senili, I, 6: « Saepè vehementius tentata succedunt se- 
gnini, et minima voluntas effectum necat ». Il Bembo (Lettere, I, vi, 
n. 155-56): « Quanto a’ tre versi ultimi..., lo stimo che tutta la malage- 
volezza loro sia per cagion di quella voce obietto. La quale ognuno piglia 
passivamente, e cioè per mad. Laura che era l’obietto di lui, a cui egli 
mirava sempre. Ma nel vero ella si piglia male in quella guisa, che le 
parlare non procedono nè rispondono alle comparazioni a cui esse rispon- 
der debbono. Deesi dunque pigliare attivamente, cioè per quello atto che 
fa il P. nel corriere a mad. Laura col disiderio suo, mentre egli si gitta e 
abbandonasi ver lei. Siccome la usò Virgilio, quando e’ disse [Aen. I, 
159-60]: Est in secessu longo locus: insula portum: Efficit obiectu laterum. 
Nel qual luogo obietto è attivamente detto, non passivamente, e cioè 
dum latera obijicit. Dice adunque il P.: Così ’l desio, che seco non s’accorda, 
in quanto egli molto disiderando poco adopera; Vien perdendo ne lo 
sfrenato obietto, cioè dum se effrenate obijicit. Il qual sentimento perciochè 
potea parere aiquanto nuovamente detto, e per avventura non si sa- 
rrebbe inteso di leggiero, aggiunse l’ultimo verso, che con altre parole 
dice quel medesimo più chiaramente: E per troppo spronar la fuga è 
tarda, pigliando Il troppo spronare per quello che egli avea detto sfrey- 
nato obietto, e la fuga è tarda per quello altro che egli disse vien perdendo. 
Così il sentimento è piano, o alle comparazioni dette ne’ tre versi sopra, 
rispondentissimo ed appositissimo ».

XLIX.

Perch’io t’abbia guardato di menzogna 
A mio podere et onorato assai, 
Ingrata lingua, già però non m’hai 
Redduto onor, ma fatto ira e vergogna:
Chè quando più ’l tuo aiuto mi bisogna 
Per dimandar mercede, allor ti stai 
Sempre più fredda; e se parole fai, 
Son imperfette, e quasi d’uom che sogna.
Lagrime triste, e voi tutte le notti
M’accompagnate, ov’io vorrei star solo,
Poi fuggite dinanzi a la mia pace;
E voi, si pronti a darmi angoscia e duolo,
Sospiri, allor traete lenti e rotti.
Sola la vista mia del cor non tace.

Perch’io. Quantunque. — Guardato di... Cfr. Decameron III, 3:
— Onorato... Procacciato a te molto onore. — Reddito. Renduto, reso.

L.

Ne la stagion che ’l ciel rapido inchina
Verso occidente, e che ’l di nostro vola
A gente che di là forse l’aspetta;
Veggendosi in lontan paese sola,
La stanca vecchiarella pellegrina'.
Raddoppia i passi, e più e più s’affretta:
E poi così solaetta
Al fin di sua giornata
Talora è consolata
D’alcun breve riposo, ov’ella oblia
La noia e ’l mal de la passata via.
Ma, lasso!, ogni dolor che ’l di m’adduce
Cresce qualor s’invia
14.
Per partirsi da noi l’eterna luce.

Canzone V. — Il Muratori: « Non ha molto artifizio nella condotta,
essendo quasi tutta composta di esempi o comparazioni infilzate, ma
nondimeno porta nello stile, e in qualche stanza, non pochi pregi poetici,
ed è tale che quasi può dirsi una delle ottime del P. ».

Ne la stagion... Perifrasi dell’ultima parte del giorno. Stagione per
Oceano Nox ». — Forse l’aspetta. Qui dice dubitando ciò che ha detto
altrove affermando. Cfr. In 2a nota del Leopardi alla sua canz. Ad An-
gelo Mai: « Quel forse, che oggi non si potrebbe dire, fu sommamente

Come 'l sol volge l'infammate rote
Per dar luogo a la notte, onde discende
Dagli altissimi monti maggior l'ombra,
L'avaro zappador l'arme riprende,
E con parole e con alpestre note
Ogni graveza del suo petto sgombra;
E poi la mensa ingombra
Di poveri vivande,
Simili a quelle ghiande
Le qua' fuggendo tutto 'l mondo onora.
Ma chi vuol si rallegrì ad ora ad ora:
Chi' pur non ebbi ancor, non dirò lieta,
Ma riposata un'ora,
Nè per volger di ciel nè di pianeta.

Quando vede 'l pastor calare i raggi
Del gran pianeta al nido ov'egli alberga,
E 'nbrunir le contrade d'oriente,
Drizzasi in piedi, e co l'usata verga,
Lassando l'erba e le fontane e i faggi,
Move la schiera sua soavemente;
Poi, lontan da la gente,
O casetta o spelunca
Di verdi frondi ingiunca;
Ivi senza pensier s'adagia e dorme.
Ahi crudo Amor!, ma tu allor più m'informe
A seguir d'una fera che mi strugge
La voce e i passi e l'orme,
42.
E lei non stringi che s'appiatta e fugge.


E i naviganti in qualche chiusa valle
Gettan le membra, poi che 'l sol s'asconde,
Sul duro legno e sotto a l'aspre gonne.
Ma io, perchè s'attufi in mezzo l'onde,
E lasci Ispagna dietro a le sue spalle
E Granata e Marrocco e le Colonne,
E gli uomini e le donne
E 'l mondo e gli animali
Aqnètino i lor mali,
Fine non pongo al mio obstinato affanno.
E duolmi ch'ogni giorno arroge al danno;
Ch'i' son già, pur crescendo in questa voglia,
Ben presso al decim'anno,
56. Nè poss'indovinar chi me ne scioglia.

Parte prima, L


E perché un poco nel parlar mi sfogo,
Veggio la sera i buoi tornare sciolti
Da le campagne e da’ solcati colli.
I miei sospiri a me perché non tolti
Quando che sia? perché no ’l grave giogo?
Perché di e notte gli occhi miei son molli?
Misero me! che volli,
Quando primier sì fiso
Gli tenni nel bel viso,
Per iscolpirlo, imaginando, in parte
Onde mai né per forza nè per arte
Mosso sarà, fin ch’i’ sia dato in preda
A chi tutto diparte?

70.
Nè so ben anco che di lei mi creda.

Veggio... Il P. soggiunge questo, perché nel parlare trova uno sfogo.
È il virgiliano, Ecl. II, 56: «Heu, heu, quid volui miserò mihi!». — Per iscolpirlo... Per iscolpirlo con l’immaginazione nel mio cuoro. Cfr. Aen. IV, 4: «haerent infixo pectore vultus»; ed Ecl. I, 64: «Ante... Quam nostro illius labatur pectore vultus». — A chi tutto... Alla morte che tutto sciolge e separa. — Che di lei... Che cosa debba pensarmi della morte, se veramente ella liberì gli amanti dal giogo d’Amore. Sembra voglia alludere a quel che Virgilio, Aen. VI, 444, dice degli amanti: «Curae non ipsa in morte relinquunt».

Canzon, se l’esser meco
Dal matino a la sera
T’ha fatto di mia schiera,
Tu non vorrai mostrarti in ciascun loco:
E d’altribi loda curerai si poco,
Ch’assai ti fia pensar di poggio in poggio
Come m’ha concio ’l foco

78.
Di questa viva petra ov’io m’appoggio.
Se l'esser... Se l'essere stata continuamente meco per tutto il tempo che ti pensai e composi. — T'ha fatto... T'ha resa trista e solitaria come sono io e tutti coloro che somigliano a me. — Loda. Lode. Vita Nuova, XVIII. — Di poggio... Andando di poggio in poggio. Altrove, n. 129: «di monte in monte». — Viva petra. Pietra vivente, ossia Laura rassomigliata per la sua durezza e insensibilità a una pietra. Dante, canz.: «Così nel mio parlar voglio esser aspro, Com'è negli atti questa bella pietra».

LI.

Poco era ad appressarsi a gli occhi miei
La luce che da lunge gli abbarbaglia,
Che, come vide lei cangiare Tesaglia,
Così cangiato ogni mia forma avrei;
E s'io non posso transformarmi in lei
Più ch'io mi sia (non ch'a mercè mi vaglia),
Di qual petra più rigida s'intaglia
Pensoso ne la vista oggi sarei:
O di diamante, o d'un bel marmo, bianco
Per la paura forse, o d'un diaspro,
Pregiato poi dal vulgo avaro e sciocco;
E sarei fior del grave giogo et aspro,
Per cui i' ho invidia di quel vecchio stanco
Che fa co le sue spalle ombra a Marrocco.

Poco era... Cfr. n. 316, v. 9. Il Leopoldi: «Poco mancava ad approssimarsi, cioè per poco più che si fosse approssimata agli occhi miei quella luce che mi abbaglia anco da lontano, cioè Laura, io avrei cangiata ogni mia forma, come fece essa, cioè Dafne o Laura, in Tessaglia. E se lo non mi posso trasformare in Laura più di quello che lo sono, perché già sono divenuto una stessa persona seco (quantunque ciò non mi vaglia nulla per nuoverla a pietà di me), io sarei al presente una statua in aspetto pensoso, e questa tale statua sarebbe di una pietra delle più dure che mai si possano tagliare, come, per esempio, di diamante, o forse di un bel marmo bianco per la paura, o vero d'un diaspro, sicché sarei tenuto in gran pregio dalla moltitudine avara e sciocca. E per tal modo sarei libero dall'afannio di questa mia passione, il quale fa che io porto invidia a quel vecchio stanco..., che trasformato in montagna fa ombra colle sue spalle a Marrocco». — Quel vecchio è Atlante, trasformato, secondo la favola, in un monte. Jen. IV, 246: «latera ardua cernit Atlantis duri, caelum qui vertice fulcit». — Stanco, perché condannato da Giove a sostenere il peso del cielo. — Marrocco. Cfr. n. 50, v. 48.
LII.

Non al suo amante più Diana piacque
Quando, per tal ventura, tutta ignuda
La vide in mezzo de le gelide acque;
Ch'a me la pastorella alpestra e cruda
Posta a bagnar un leggiadretto velo
Ch'a l'aura il vago e biondo capel chiuda:
Tal che mi fece, or quand'egli arde 'l cielo,
Tutto tremar d'un amoroso giclo.

Madrigale I. — Il Tassoni: «Vien nominata questa cosa per Madrigale da 4 più; altri l'hanno messa tra le Ballate: io in verità non saprei determinare ciò ch'ella sia». Del Madrigale nella storia della nostra poesia discorre a lungo il Carducci, nel suo saggio: Musica e poesia nel mondo elegante italiano del secolo XIV.


LIII.

Spirto gentil che quelle membra reggi
Dentro a le qua' peregrinando alberga
Un signor valoroso, accorto e saggio;
Poi che se' giunto a l'onorata verga
Colla qual Roma e suoi erranti correggi,
E la richiami al suo antiquo viaggio;
Io parlo a te, però ch'altrove un raggio
Non veggio di vertù ch'al mondo è spenta,
Nè trovo chi di mal far si vergogni.
Che s'aspetti non so, nè che s'agogni.
Italia, che suoi guai non par che senta.
Vecchia, oziosa e lenta,
Dormirà sempre, e non fia chi la svegli!
14. Le man l'avess’io avolto entro’capegli.

Canzone VI. — Un bel numero di codici la dice indirizzata a un Senatore Romano, e tra essi non pochi, e non poco autorevoli, a Bosone da Gubbio, quando questi, nell’ottobre del 1337, fu nominato Senatore di Roma. La lunga disputa, a proposito del destinatario della canzone, si può vederla riassunta dal Cesareo, Su le Poesie Volgari del P., p. 53 ss. Cfr. anche Scherillo, Quattro saggi di critica lett., Napoli 1887, p. 81 ss.

Spirito gentil. lieurgo Pieretti, Nuova interpr. di alc. passi oscuri del P., Ariano 1889, p. 8 ss., ha osservato che questa locuzione è dal P. sempre e unicamente usata a proposito di donne o di poeti o di letterati o di spiriti contemplativi. Perciò interpreta questo principio, che ha dato tanto da dire ai chiosatori, cosicché, così: «Tu stesso sei nel medesimo tempo, per una rara combinazione di facoltà che quasi sempre sogliono andar disgiunte, uno spirito gentile, uno spirito contemplativo, un uomo consacrato alle umane lettere e alla poesia, ed anche un signor valoroso accorto e saggio, cioè un uomo di governo, un uomo atto a reggere una città e un popolo.» — Regg... alberga. «Non sono mica oziose e sciocche distinzioni scolastiche, ma sono necessarie accortezze stilistiche, impose dal bisogno di evitare o velare una inestetica e ipoetica tautologia. Il P. voleva dire: Spirito gentile che alberghi in quelle membra nelle quali alberga anche un signor valoroso, accorto e saggio; e fu costrutto a velare questa specie di tautologia» (Pieretti). — Peregrinando, int. sulla terra. La vita umana è, secondo i Cristiani, una peregrinazione.


Non spero che già mai dal pigro sonno
Mova la testa, per chiamar ch’uom faccia,
Si gravenmente è oppressa e di tal soma.
Ma non senza destino a le tue braccia,
Che scuoter forte e sollevare la ponno,
È or commesso il nostro capo Roma.
Pom man in quella vulnerabil chioma
Securamente, e ne le trece sparte,
Si che la neghittosa esca del fango.
I' che di e notte del suo strazio piango,
Di mia speranza ho in te la maggior parte:
Che se 'l popol di Marte
Devesse al proprio onore alzar mai gli occhi,
28.
Parmi pur ch'a' tuoi di la grazia tocchi.

L'antiche mura ch'ancor tene et ama
E trema 'l mondo, quando si rimembra
Del tempo andato e 'n dietro si rivolve;
E i sassi dove fur chiuso le membra
Di ta' che non saranno senza fama
Se l'universo pria non si dissolve;
E tutto quel ch'una ruina involve;
Per te spera saldar ogni suo vizio.
O grandi Scipioni, o fedel Bruto,
Quanto v'aggrada s'egli è ancor venuto
Romor là giù del ben locato 'ffizio!
Come ere' che Fabrizio
Si faccia lieto udendo la novella!
42.
E dice: Roma mia sarà ancor bella.


. Le donne lagrimose, e 'l vulgo inerme De la tenera etate, e i vecchi stanchi C'hanno sè in odio e la soverchia vita,
E i neri fraticelli e i bigi e i bianchi, 
Coll’altri schiere travagliate e ’nferme, 
Gridan: O signor nostro, aita, aita! 
E la povera gente sbigottita 
Ti scopre le sue piaghe a mille a mille, 
Ch’Anibale, non ch’altri, fariam pio. 
E se ben guardi a la magion di Dio 
Ch’arde oggi tutta, assai poche faville, 
Spegnendo, fien tranquille 
Le voglie che si mostran si ’nfiammate: 

70. Onde fien l’opre tue nel ciel laudate.


Orsi, lupi, leoni, aquile e serpi 
Ad una gran marmòrea colonna 
Fanno noia sovente, et a sé danno. 
Di costor piange quella gentil donna 
Che t’ha chiamato, a ciò che di lei sterpi 
Le male piante che fiorir non sanno. 
Passato è già più che ’l millesimo anno 
Che ’n lei mancàr quell’anime leggiadre 
Che locata l’avean là dov’ell’era. 
Ahi nova gente oltra misura altera, Irreverente a tanta et a tal madre! 
Tu marito, tu padre; 
Ogni soccorso di tua man s’attende: 
84. Chè ’l maggior padre ad altr’opera intende. 

12 — Petrarca, Rime.
Rade volte adiven ch’a l’alte imprese
Fortuna ingiuriosa non contrasti,
Ch’agli animosi fatti mal s’accorda.
Ora sgombrando ’l passo onde tu intrasti,
Fàmisi perdonar molt’altri offese,
Ch’ammen qui da sè stessa si discorda:
Però che, quanto ’l mondo si ricorda,
Ad uom mortal non fu aperta la via
Per farsi, come a te, di fama eterno;
Che puoi drizzar, s’i’ non falso discordo,
In stato la più nobil monarchia.
Quanta gloria ti fia
Dir: Gli altri l’altàr giovene e forte,
98. Questi in vecchiezza la scampò da morte!

Parte prima, LIV

Sopra 'l monte Tarpeio, canzon, vedrai
Un cavaliere ch' Italia tutta onora,
Pensoso più d'altrui che di sè stesso.
Digli: Un che non ti yide ancor da presso
Se non come per fama uom s'innamora,
Diche che Roma ogni ora,
Con gli occhi di dolor bagnati e molli,
106. Ti chier mercè da tutti sette i colli.

Tarpeio, Lo stesso che Sul Campidoglio: quello è un lato di questo.


LIV.

Perch'al viso d'Amor portava insegna,
Mosse una pellegrina il mio cor vano;
Ch'ogni altra mi parca d'onor men degna.
E lei seguendo su per l'erbe verdi,
Udì' dir alta voce di lontano:
Ahì quanti passi per la selva perdi!
Allor mi strinsi a l'ombra d'un bel faggio,
Tutto pensoso; e rimirando intorno,
Vidi assai periglioso il mio viaggio;
E tornai in dietro quasi a mezzo 'l giorno.

Madrigale II. — Perch'... Perchè unapellegrina (una donna sconosciuta e viaggiante) che aveva sembianza e disposizione ad amare... — Insegna. Contrassegno, segnalo; prov. ensignia. Cfr. n.80, v. 23: «Vid'io le 'insegne di quell' altra vita »; n. 270, v. 15: « E ripon' le tue insegne nel bel volto ». E Vita Nuova, IV: « Dicea d'Amore, però che lo portava nel viso tutto de le sue insegne, che questo non si potea ricoverire ». — Mosse... Commosse il mio cuore leggiero. — Ad alta voce. Ad alta voce. — Di lontano. Castelvetro: « Perchè già buon viaggio

LV.

Quel foco ch'io pensai che fosse spento
Dal freddo tempo e da l'età men fresca,
Fianma e martir ne l'anima rinfresca.
Non fur mai tutte spente, a quel ch'io veggo,
Ma ricoperte alquanto le faville;
E temo no 'l secondo error sia peggio.
Per lagrime ch'io spargo a mille a mille,
Conven che 'l duol per gli occhi si distille
Dal cor ch'ha seco le faville e l'esca,
Non pur qual fu, ma pare a me che cresca.
Qual foco non avrian gia spento e morto
L'onde che gli occhi tristi versan sempre?
Amor, avenga mi sia tardi accorto,
Vol che tra duo contrari mi distempe;
E tende lacci in si diverse tempere,
Che quand'ho più speranza che 'l cor n'esca,
Allor più nel bel viso mi rinvesca.

Nuove, fuori dell'usato. — *Tempere.* Guise, — *Rincevca.* Più m'inflamma per il bel viso. Amore tendevagli non solo i lacci, ma anche le paniuzze.

LVI.

Se col cieco desir che 'l cor distrugge
Contando l'ore non m'inganno io stesso,
Ora, mentre ch'io parlo, il tempo fugge
Ch'a me fi insene et a mercè promesso.
Qual ombra è sì crudel che 'l seme adugge
Ch'al disiato frutto era si presso?
E dentro dal mio ovil qual fera rugge?
Tra la spiga e la man qual muro è messo?
Lasso! nol so; ma sì conosco io bene
Che per far più dogliosa la mia vita,
Amor m'addusse in sì gioiosa spene.
Et or di quel ch'ì ho letto mi sovvene:
Che 'nanzi al dì dell'ultima partita,
Uomi beato chiamar non si convene.


LVII.

Mie venture al venir son tarde e pigre,
La speme incerta, e 'l desir monta e cresce,
Onde e 'l lassare e l'aspettar m'incresce;
E poi al partir son più levi che tigre.
Lasso! le nevi sien tepide e nigre,
E 'l mar senz'onda, e per l'alpe ogni pesce,
E corcherassi il sol là oltre ond'esse
D'un medesimo fonte Eufrate e Tigre;
Prima chi' trovi in ciò pace nè triegua,
O Amore o madonna altr'uso impari,
Che m'hanno congiurato a torto incontra:
E s'i' ho alcun dolce, è dopo tanti amari,
Che per disdegnio il gusto si dilegua.
Altro mai di lor grazie non m'inecontra.


LVIII.

La guancia, che fu già piangendo stanca,
Riposate su l'un, signor mio caro;
E siete ormai di voi stesso più avaro
A quel crudel ch'e suoi seguaci imbianca:
Coll'altro richiudete da man manca
La strada a' messi suoi, ch'indi passaro,
Mostrandovi un d'agosto e di gennaro,
Perch'a la lunga via tempo ne manca;
E col terzo bevete un suco d'erba.
Che purghe ogni pensier che 'l cor allige.
Dolce a la fine e nel principio acerba.
Me riponete ove 'l piacer si serba,
Tal ch'ì' non tema del nocchier di Stige;
Se la preghiera mia non è superba.

Nel cod. Vaticano 3196 porta questa intestazione: _Ad Dom. Agap. cum quibusdam munusculis, quae ille non potuit induci ut accipere... Die natali Marie_, 13... Messer Agapito Colonna, vescovo di Luni. Quali cose il P. gli mandasse in dono, non è possibile sapere; e il saperlo non importa gran fatto. — _Piangendo stanca_. Stanca dal piangere.


**LIX.**

Perchè quel che mi trasse ad amar prima
Altrui colpa mi toglia,
Del mio fermo voler già non mi svoglia.

Tra le chiome de l'òr nascose il laccio,
Al qual mi strinse, Amore;
E da' begli occhi mosse il freddo ghiaccio
Che mi passò nel core
Con la vertù d'un subito splendore,
Che d'ogni altra sua voglia,
Sol rimembrando, ancor l'anima spoglia.

Tolta mè poi di que' biondi capelli,
Lasso! la dolce vista;
E 'l volger de' duo lumi onesti e belli
Col suo fuggir m'attrista.
Ma perchè ben morendo onor s'acquista,
Per morte nè per doglia
Non vo' che da tal nodo Amor mi scioglia.

LX.

L’arbor gentil che forte amai molt’anni,
Mentre i bei rami non m’ebber a sdegno,
Fiorir faceva il mio debile ingegno
A la sua ombra e crescer negli affanni.

Poi che, secondo me di tali inganni,
Fece di dolce sì spietato legno,
’I rivolsi i pensier tutti ad un segno,
Che parlan sempre de’ lor tristi danni.

Che porà dir chi per amor sospira,
S’altra speranza le mie rime nove
Gli avessi data, e per costei la perde?
Nè poeta ne colga mai, nè Giove
La privilegi; et al sòl venga in ira
Tal che si secchi ogni sua foglia verde.

LXI.

Benedetto sia 'l giorno e 'l mese e l'anno
E la stagione e 'l tempo e l'ora e 'l punto
E 'l bel paese e 'l loco ov'io fui giunto
Da' duo begli occhi che legato m'hanno;
E benedetto il primo dolce affanno
Ch'i' ebbi ad esser con Amor congiunto,
E l'arco e le saette ond'i' fui punto,
E le piaghe che 'nfin al cor mi vanno;
Benedette le voci tante ch'io,
Chiamando il nome de mia donna, ho sparte,
E i sospiri e le lagrime e 'l desio;
E benedette sian tutte le carte
Ov'io fama l'acquisto, e 'l pensier mio,
Ch'è sol di lei, si ch'altra non v'ha parte.


LXII.

Padre del ciel, dopo i perduti giorni,
Dopo le notti vaneggiando spese
Con quel fero desio ch'al cor s'accese
Mirando gli atti per mio mal si adorni;
Piacevail omai, col tuo lume, ch'io torni
Ad altra vita et a più belle imprese;
Si ch'avevendo le reti indarno tese,
Il mio duro adversario se ne scorni.
Or volge, Signor mio, l'undecimo anno
Ch'i fui sommesso al dispietato giogo,
Che sopra i più soggetti è più feroce.
Miserere del mio non degno affanno!
Reduci i pensier vaghi a miglior luogo;
Ramenta lor come oggi fusti in croce.


LXIII.

Volgendo gli occhi al mio novo colore,
Che fa di morte rimembrar la gente,
Pietà vi mosse; onde, benignamente
Salutando, teneste in vita il core.
La fràile vita, ch'ancor meco alberga,
Fu de' begli occhi vostri aperto dono,
E de la voce angelica soave.
Da lor conosco l'esser ov'io sono;
Che, come suol pigro animal per verga,
Così destaro in me l'anima grave.
Del mio cor, donna, l'una e l'altra chiave
Avete in mano; e di ciò son contento,
Presto di navigare a ciascun vento:
Ch'ogni cosa da voi m'è dolce onore.

LXIV.

Se voi poteste, per turbati segni,
Per chinare gli occhi o per piegar la testa,
O per esser più d’altra al fuggir presta,
Torcendo ‘l viso a’ preghi onesti e degni,
Uscir già mai, over per altri ingegni,
Del petto ove dal primo lauro innesta
Amor più rami; i’ direi ben che questa
Fosse giusta cagione a’ vostri sdegni:
Ché gentil pianta in arido terreno
Par che si disconvenga; e però lieta
Naturalmente quindi si diparte.
Ma poi vostro destino a voi pur vieta
L’esser altrove, provedete almeno
Di non star sempre in odiosa parte.

LXV.

Lasso! che mal accorto fui da prima
Nel giorno ch'a ferir mi venne Amore!
Ch'a passo a passo è poi fatto signore
De la mia vita, e posto in su la cima.
Io non credea, per forza di sua lima,
Che punto di fermezza o di valore
Mancasse mai ne l'indurato core:
Ma così va chi sopra 'l ver s'estima.
Da ora innanzi ogni difesa è tarda.
Altra che di provar s'assai o poco
Questi preghi mortali Amore sguarda.
Non prego già, né puote aver più loco,
Che misuratamente il mio cor arda;
Ma che sua parte abbi costei del foco.

Si direbbe una meditazione sulla massima ovidiana, Rem. Amoris, 91 ss.: «Principis obsta: sero medicina paratur, Cum mala per longas convaluere moras... Vidi ego, quod primo fuerat sanabile, vulnus Dilatum longae damna tulisse morae ». — Che mal... Quanto malaecerto. — É... fatto, posto. Si è fatto, si è posto. — Cima, int. dell'animo mio, ha preso padronanza di me. Dante, son.: « Due donne in cima de la mente mia Venute sono »; e son. Io maledico il dl....: « E 'l punto che veniste in sulla cima Del core a trarne l'anima di fuori ». — Io non... Io non credeva che per forza della sua lima, cioè dell'assidua operazione d'Amore sull'anfino mio, questo dovesse perder punto della sua fermezza e del suo valore. — Lima. Dante, canz. Così nel mio parlar...: « Ahl angosciosa e dispietata lima Che sordamente la mia vita scemi! ». — Così va... Così va a finire ch'io presume oltre le sue forze. — Nè puote... Questo prego non può aver più luogo, non è più possibile. — Mesuratamente. Con misura, con moderazione, e quindi con ordine. Purg. VIII, 84: « zelo Che misuratamente in corce avvampa ». — Ma che... Ovidio, Metam. XIV, 21: « Partem ferat illa caloris », E efr. Tibullo, I, 2, 63: « Non ego, totus abesset amor, sed mutuus esset, Oraban; nec te posse cavere velim ».

LXVI.

L'aere gravato, e l'importuna nebbia
Compressa intorno da rabbiosi venti,
Tosto convèn che si converta in pioggia;
E già son quasi di cristallo i fiumi,
E 'n vece de l'erbetta, per le valli
6. Non se ved'altro che pruine e ghiaccio.


Et io nel cor, via più freddo che ghiaccio.
Ho di gravi pensier tal una nebbia,
Qual si leva talor di queste valli,
Serrate incontra agli amorosi venti
E circundate di stagnanti fiumi,
12. Quando cade dal ciel più lenta pioggia.


In picciol tempo passa ogni gran pioggia;
E 'l caldo fa sparir le nevi e 'l ghiaccio,
Di che vanno superbi in vista i fiumi;
Nè mai nascose il ciel si folta nebbia,
Che, sopragiunta dal furor di venti,
18. Non fugisse da i poggi e da le valli.


Ma, lasso!, a me non val fiorir de valli;
Anzi piango al sereno et a la pioggia,
Et a' gelati et a' soavi venti:
Ch'allor fia un dì madonna senza 'l ghiaccio
Dentro, e di for senza l'usata nebbia,
24. Ch'ì vedrò secco il mare e' laghi e i fiumi.

De. Di; come assai spesso — Ghiaccio... nebbia. Senza averle il ghiaccio nel cuore e il turbamento nel volto. — Secco. Cfr. n. 30, 7-10; 57, 5 ss.

Mentre ch'al mar descenderanno i fiumi,
E le fiere ameranno ombrose valli,
Fia dinanzi a' begli occhi quella nebbia
Che fa naser di miei continua pioggia,
E nel bel petto l'indurato ghiaccio

30. Che tra' del mio sì dolorosi venti.


Ben debbo io perdonare a tutt'i venti,
Per amor d'un che 'n mezzo di duo fiumi
Mi chiese tra 'l bel verde e 'l dolce ghiaccio;
Tal che'ì depinsi poi per mille valli
L'ombra, ov'io fui: chè nè calor nè pioggia

36. Nè suon curava di spezzata nebbia.

D'un, cioè d'un vento; e questo vento è Laura (= l'aura), che lo prese d'amore in mezzo a due fiumi (il Sorga e la Drucenzia), tra le rive fiorite e dolcemente fresche (dolce ghiaccio). Cfr. 190: « fra due riviere. — Tal... Talché figura con la fantasia l'immagine (l'ombra) di Laura per mille valli, ov'io fui. — Chè... Andavo, non curando nè caldo, nè pioggia, nè tuoni. Altri trascrive che, e interpreta La quale ombra. Cfr. Wiese, Zeitschr., XXXIII, p. 112. — Suon... Rumore di nubi spezzate, cioè tuoni. Inf. XXIV, 145: « Tragge Marte vapor di Val di Magra, Ch'è di torbidi nuvoli involuto...; Ond'el repente spezzerà la nebbia ». Cfr. Leopardi, Saffo: « il carro, — Grave carro di Giove, a noi sul capo Tonando, il tenebroso aere divide ».

Ma non fuggìo già mai nebbia per venti,
Come quel dì, nè mai fiumi per pioggia.

39. Nè ghiaccio quando 'l sole apre le valli.

**LXVII.**

Del mar Tirreno a la sinistra riva,
Dove rotte dal vento piangon l'onde,
Subito vidi quella altera fronde
Di cui convegno che 'n tante carte scriva.

Amor che dentro a l'anima bolliva,
Per rimembranza de le treccie bionde
Mi spinsi: onde in un rio che l'erba asconde
Caddi, non già come persona viva.

Solo ov'io era, tra boschetti e colli,
Vergogna ebbi di me; ch'el cor gentile
Basta ben tanto, et altro spron non volli.

Piacemi almen d'aver cangiato stile
Da gli occhi a' pie', se del lor esser molli
Gli altri asciugasse un più cortese aprile.


**LXVIII.**

L'aspetto sacro de la terra vostra
Mi fa del mal passato tragar guai,
Gridando: — Sta sù, misero: che fai? —
E la via de salir al ciel mi mostra.
Ma con questo pensier un altro giostra,
E dice a me: — Perchè fuggendo vai?
Se ti rimembra, il tempo passa onmai
Di tornar a veder la donna nostra.

I' che 'l suo ragionar intendo, allora
M'aggiuicce dentro, in guisa d'uom ch'ascolta
Novella che di sùbito l'accora.
Poi torna il primo, e questo dà la volta.
Qual vincerà, non so; ma 'nfino ad ora
Combattuto hanno, e non pur una volta.


— Dà la volta. Si volge in fuga. — È non pur... E non una sola volta.

**LXIX.**

Ben sapeva io che natural consiglio,
Amor, contra di te già mai non valse:
Tanti lascinol, tante impromesse false,
Tanto provato avea 'l tuo fiero artiglio!
Ma novamente, ond'io mi meraviglio
(Diról, come persona a cui ne calse,
E che 'l notai là sopra l'acque salse,
Tra la riva toscana e l'Elba e Giglio),
L' fuggia le tue mani, e per camino,
Agitant dol i venti e l ciel e l'onde,
M'andava sconosciuto e pellegrino;
Quando ecco i tuoi ministri, i' non so donde,
Per darmi a diveder ch'al suo destino
Mal chi contrasta e mal chi si nasconde!

Consiglio. Senno, accorgimento umano. — Novamente... Per una nuova esperienza che n'ho fatta, e di ciò mi meraviglio. — *Cals.* Come
colui che ci ebbe interesse. Il pronome lo tanto di diròl quanto di notai si riferisce a ciò che dirà ne' due terzetti. — Susse. Lungo il mar toscano, ove sono, tra le altre, le isole dell'Elba e del Giglio. — E 'l ciel. Le piogge e le altre meteore. — Ministri. Le rimembranze e i pensieri di quel l'amore che il P. fuggiva. — Mal chi... Fa opera vana chi cec.; ciò mal si contrasta, o ci si sottrae, al proprio destino. — Il Cesàreo, Su le poesie volg. del P., p. 68, osserva che questi tre ultimi sonetti « furon composti durante un viaggio in Italia »; e dimostra trattarsi di quello compiuto tra la fine del 1336 e i primi del 1337 ».

LXX.

Lasso me! ch'ì non so in qual parte pieghi
La speme, ch'è tradita omai più volte!
Chè se non è chi con pietà m'ascolte,
Perché sparger al ciel si spessi preghi?
Ma s'egli avèn ch'ancor non mi si nieghi
Finir anzi 'l mio fine
Queste voci meschine,
Non gravi al mio signor perch'io il ripreghi
Di dir libero un dì fra l'erba e i fiori:
«Drez et rayson es qu'tieu ciant e 'm demori».


Ragion è ben ch'alcuna volta io canti;
Però c'ho sospirato si gran tempo,
Che mai non incomincio assai per tempo
Per adeguar col riso i dolor tanti.

13 — Petrarca, Rime.
E s'io potesse far ch'è gli occhi santi
Porgesse alcun diletto
Qualche dolce mio detto,
Oh me beato sopra gli altri amanti!
Ma più, quand'io dirò senza mentire:

20. «Donna mi priea, per ch'io voglio dire».


Vaghi pensier che così passo passo
Scorto m'avete a ragionar tant'alto,
Venete che madonna ha 'l cor di smalto
Si forte, ch'io per me dentro nel passo.
Ella non degna di mirar si basso
Che di nostre parole
Curi; chè 'l ciel non vôle,
Al qual pur contrastando i' son già lasso:
Onde, come nel cor m'induro e 'naspro,

30. «Così nel mio parlar voglio esser aspro».


Che parlo? o dove sono? e chi m'inganna
Altri ch'io stesso e 'l desiar soverchio?
Già, s'i' trascorro il ciel di cerchio in cerchio,
Nessun pianeta a pianger mi condanna.
Se mortal velo il mio veder appanna,
Che colpa è de le stelle
O de le cose belle?
Meco si sta chi di e notte m'affanna,
Poi che del suo piacer mi fe' gir grave

40. «La dolce vista e 'l bel guardo soave».


Tutte le cose di che 'l mondo è adorno
Useir buone de man del mastro eterno;
Ma me, che così a dentro non discerno,
Abbaglia il bel che mi si mostra intorno.
E s'al vero splendor già mai ritorno,
L'occhio non pò star fermo:
Così l'ha fatto infermo
Pur la sua propria colpa, e non quel giorno
Ch'i' volsi in vér' l'angelica beltade,

50. «Nel dolce tempo de la prima etade».


LXXI.

Perché la vita è breve
E l'ingegno paventa a l'alta impresa.
Nè di lui nè di lei molto mi fido;
Ma spero che sia intesa
Là dov'io bramo e là dove esser deve
La doglia mia, la qual tacendo i' grido.
Occhi leggiadri dove Amor fa nido,
A voi rivolgo il mio dèbile stile,
Pigro da sè, ma 'l gran piacer lo sprona:
E chi di voi ragiona,
Tien dal soggetto un abito gentile,
Che con l'ale amorose
Levando, il parte d'ogni pensier vile.
Con queste alzato, vengo a dire or cose
15. C'ho portate nel cor gran tempo ascose.

Canzone VIII. — « Questa canzone e le due seguenti sono sopra gli occhi di Laura, e si chiamano le Canzoni degli occhi » (Leopardi). Il Petrarca le chiama « sorelle ». — Dice il De Sanctis (Saggio, p. 143): « Dove il P. ha mostrato più di vera forza, di quell'allegrezza geniale nella produzione, che attesta soprabondanza di vita, lieta di riversarsi al di fuori con la facilità di chi si trastulla, è in quella specie di poc-metto lirico sugli occhi di Laura, che ha diviso in tre canzoni ». E il Muratori: « Leggasi posatamente, e più d'una volta, questa Canzone colle altre due seguenti. Chi avrà penetrazione d'intelletto, e buon gusto poetico, non potrà non sentire che tutte e tre sono delle più esquisite cose che s'abbia la poesia italiana ».


Non perch'io non m'aveggia
Quanto mia laude è 'ngiuriosa a voi;
Ma contrastar non posso al gran desio
Lo quale è 'n me, da poi
Ch'i' vidi quel che pensier non pareggia,
Non che l'aguagli, altrui parlar o mio.
Principio del mio dolce stato rio,
Altri che voi so ben che non m’intende.
Quando a gli ardenti rai neve divegno,
Vostro gentile sdegno.
Forse ch’allor mia indignitate offende.
Oh, se questa temenza
Non temprasse l’arsura che m’incende,
Beato venir men! ch’è ’n lor presenza
30.
M’è più caro il morir, che l’viver senza.

Non perch’io... • Non fo già questo (cioè di pigliare a lodarvi) perche io non conosea... • (L.). Cfr. n. 80, v. 25: « Non perch’io sia secolo ancor del fine ». — 'ugiuriosa. Il Varchi: « Quando si loda alcuna cosa o meno che non si dovrebbe o in altra guisa che non si conviene, se le fa torto non onore ». Cfr. Orazio, Od. I, 6, 11; III, 3, 70. — L’aqua gli; ma cfr. v. 84. — Principio. O príncipe, o Occhi che foste principio, cagione del mio stato dolce e in un doloroso. — Non m’intende. N. 95: « Ma voi, occhi beati..., Di for e dentro mi vedete ignudo...; E so ch’altri che voi nessun m’intende ». — Quando... Quando io, standomi dinanzi a’ raggi vostri, mi disfaccio come neve, forse l’indegnità mia vi offende o desta il vostro nobile sdegno. — Non m’intende. N. 289: « soavi sdegni »; n. 351: « leggiadri sdegni ». — Temenza. Se questo timore di offendervi non temperasse l’ardore dell’animo mio, astenendomi dal venivri innanzi, che felicità sarebbe per me il disfarmi! — Men. Inf. V, 141: « Io venni men così com’io morisse ». — ’n lor presenza. In presenza degli occhi. Il discorso da Oh se questa... non è più rivolto agli occhi, ma è come una riflessione che il P. fa dentro di sè. — Senza, di essi.

Dunque, ch’i’ non mi sfaccia,
Si fralle obgetto a sì possente foco,
Non è proprio valor che me ne scampi;
Ma la paura un poco,
Che ’l sangue vago per le vene agghiaccia,
Risalda ’l cor, perchè più tempo avampi.
O poggi, o valli, o fiumi, o selve, o campi,
O testimoni de la mia grave vita,
Quante volte m’udiste chiamar morte!
Ahi dolorosa sorte!
Lo star mi strugge, e ’l fuggir non m’aïta.
Ma se maggior paura
Non m’a'affrenasse, via corta e spedita
Trarrebbe a fin questa aspra pena e dura;
45. E la colpa è di tal che non ha cura.
Dolor, perchè mi meni

Fuor di camin a dir quel chi' non voglio?
Sostien ch'io vada ove 'l piacer mi spinge.
Già di voi non mi doglio,
Occhi sopra 'l mortal corso sereni,
Nè di lui ch'a tal nodo mi distrigne.
Vedete ben quanti color depigne
Amor sovente in mezzo del mio volto,
E potrete pensar qual dentro fammi;
Là 've di e note stammi
A dosso col podér c'ha in voi raccolto,
Luci beate e liete,
Se non che 'l veder voi stesse v'è tolto:
Ma quante volte a me vi rivolgete,

60.

Conoscete in altrui quel che voi siete.

S'a voi fosse si nota
La divina incredibile bellezza
Di chi'io ragiono, come a chi la mira,
Misurata allegrezza
Non avria 'l eor; però forse è remota
Dal vigor natural che v'apre e gira.
Felice l'alma che per voi sospiro,
Lumi del ciel; per li quali io ringrazio
La vita che per altro non m'è a grado.
Oimè, perchè si rado
Mi date quel dond'io mai non mi sazio?
Perchè non più sovente
Mirate qual Amor di me fa strazio?
E perchè mi spogliate imman tanente
75.
Del ben ch'ad ora ad or l'anima sente?


Dico, ch'ad ora ad ora,
Vostra mercede, i' sento in mezzo l'alma
Una dolcezza inusitata e nova;
La qual ogni altra salma
Di noiosi pensieri disgombra allora,
Si che di mille un sol vi si ritrova:
Quel tanto a me, non più, del viver giova.
E se questo mio ben durasse alquanto,
Nullo stato auguagliarsi al mio porrebbe.
Ma forse altrui farrebbe
Invido, e me superbo, l'onor tanto:
Però, lasso!, convensi
Che l'estremo del riso assaglia il pianto,
E 'nterrompendo quelli spiriti accensi,
A me ritorni, e di me stesso pensi.


L'amoroso pensiero
Ch'alberga dentro, in voi mi si discopre
Tal, che mi tra' del cor ogni altra gioia:
Onde parole et opre
Eseon di me si fatte allor, ch' i' spero
Farmi immortal, perchè la carne moia.
Fugge al vostro apparire angoscia e noia,
E nel vostro partir tornano insieme.
Ma perchè la memoria innamorata
Chiude lor poi l'entrata,
Di là non vanno da le parti extreme.
Onde s'aleun bel frutto
Nasce di me, da voi vien prima il seme:
Io per me son quasi un terreno asciutto
Cólto da voi; e 'l pregio è vostro in tutto.

Canzon, tu non m’acqueti, anzi m’infiammii
A dir di quel ch’a me stesso m’invola:
108. Però sia certa de non esser sola.

M’invola. Orazio, Od. IV, 13, 20: «Quae me surpuerat nili?». — Sia. Sii. — Si noti che il primo del tre versi che compongono questo Commiato, riman libero, senza rima. Cfr. anche il Commiato delle due canzoni che seguono, e quello del n. 125. — Il De Sanctis, Saggio, 154: «Questa prima canzone si può considerare come una masticazione, una lunga preparazione. Il poeta non è ancora nel soggetto; vi gira e scherza intorno... Ma incolarato dallo stesso lavoro, il poeta s’immerge nel soggetto, si sente involare a sè stesso; e nel punto che finisce la canz., un’altra, la vera canz., si forma nella sua anima. Indi la chiusa, mirabile di evidenza e di verità, che vale ella sola tutta la canzone».

LXXII.

Gentil mia donna, i’ veggio
Nel mover de’ vostr’occhi un dolce lume,
Che mi mostra la via ch’al ciel conduce;
E per lungo costume,
Dentro là, dove sol con Amor seggio,
Quasi visibilmente il cor traluce.
Questa è la vista ch’a ben far m’induce
E che mi scorge al glorioso fine;
Questa sola dal vulgo m’allontana.
Nè già mai lingua umana
Contar poria quel che le due divine
Luci sentir mi fanno,
E quando 'l verno sparge le pruine,
E quando poi ringiovanisce l'anno,
15. Qual era al tempo del mio primo affanno.


Io penso: Se là suso,
Onde 'l motor eterno de le stelle
Degnò mostrare del suo lavoro in terra,
Son l'alt'opre sì belle;
Àprasi la pregione ov'io son chiuso,
E che 'l camino a tal vista mi serra:
Poi mi rivolgo a la mia usata guerra,
Ringoziando natura e 'l di ch'io nacqu,
Che reservato m'hanno a tanto bene,
E lei ch'a tanta spene
Alzò il mio cor; chè 'nsin allor io giacqui
A me noioso è grave;
Da quel di inanzi; a me medesmo piacqui,
Empiendo d'un pensier alto e soave
30. Quel core ond'hanno i begli occhi la chiave.

Nè mai stato gioioso
Amor o la volubile Fortuna
Dieder a chi più fur nel mondo amici,
Ch'ì' non t'cangiassi ad una
Rivolta d'occhi, ond'ogni mio riposo
Vien come ogni arbor vien da sue radici.
Vaghe Faville, angeliche, beatrici
De la mia vita, ove 'l piacer s'accende
Che dolcemente mi consuma e strugge;
Come scompare e fugge
Ogni altro lume dove 'l vostro splende,
Così de lo mio core.
Quando tanta dolcezza in lui discende,
Ogni altra cosa, ogni penser va fore,
E solo ivi con voi rimanse Amore.


Quanta dolcezza unquanco
Fu in cor d'avventurosi amanti, accolta
Tutta in un loco, a quel ch'ì' sento è nulla,
Quando voi alcuna volta
Soivemente tra 'l bel nero e 'l bianco
Volgete il lume in cui Amor si trastulla:
E credo dà le fasce e da la culla,
Al mio imperfetto, a la fortuna adversa,
Questo rimedio provedesse il cielo.
Torto mi face il velo,
E la man che si spesso s'atraversa
Fra 'l mio sommo diletto
E gli occhi, onde di e notte si rinversa
Il gran desio per isfogare il petto,
60. Che forma tien del variato aspetto.

Unquanco. Mai fino a quest’ora. N. 29, v. 2. — A quel. In compara-
zione di ciò che sento. — Tra ’l bel. Tra le nere pupille e la candida
Cfr. Purg. XVI, 90; e Parad. IX, 76. — Imperfetto. Alla mia imperfe-
zione naturale. È preso dal Salmo CXXXVIII, 15: « Imperfectum meum
n. 11; e 59, v. 11. — S’atraversa. Si frappone. — Diletto. La vista bea-
tificante di Laura. — Si rinversa. Si riversa, trabocca in lacrime, per
dare sfogo all’animo, che si modifica, che varia il modo dell’esser suo,
secondo che varia l’aspetto di Laura. — Isfogare. Cfr. Inf. XXXIII,
112. — Aspetto. Il cuore è variamente disposto, secondo che l’aspetto
di Laura è dolce o aspro. Stazio, Silv. II, 6, 52: « Tecum tristisque,
hilarisque, nec unquam Ille suus, vultumque tuo sumebat ab ore ».

Perch’io veglio, e mi spiace,
Che natural mia dote a me non vale,
Nè mi fa degno d’un si caro sguardo,
Sfôrzomi d’esser tale
Qual a l’alta speranza si conface
Et al foco gentil on’d’io tutto ardo.
S’al ben veloce, et al contrario tardo,
Dispregiator di quanto ’l mondo brama,
Per solicto studio posso farme;
Porrebbe forse aitarme
Nel benigno judicio una tal fama.
Certo, il fin de’ miei pianti,
Che non altronde il cor doglioso chiama,
Ven da’ begli occhi al fin dolce tremanti,
75. Ultima speme de’ cortesi amanti.

Dote. Non ho doti naturali da meritare... — Sforzomi, con lo studio,
con l’opera. — Speranza, int. di esser degno di uno sguardo di Laura.
— Si conface. Si conviene. — Al foco. Alla nobile fiamma. — Al con-
trario. Al male. — Studio. Per alcuno studio posso farmi dispregiator
di quanto brama il mondo, cioè onori, ricchezze, piaceri; potrebbe
questa diffusa opinione di me (una tal fama) forse giovarmi (aitarmi)
— Che, oggetto. — Chiamar. Invoca non da altra cosa (non altronde).
— Ven. Dipende dai begli occhi alla fine dolcemente tremanti per amore.
— Dote tremanti. Ricorda l’oraziano, Od. I, 22: « Dulce ridentem La-
lagen..., Dulce loquentem ». Il Tassoni pensa a Giovenale, VII, 211
«... oculosque in fine trementes ». E cfr. Vita Nuova, XI: « E chi avesse
voluto conoscere Amore, faro lo potea mirando lo tremare de’l occhi
mici ». — Cortesi. Nobili, virtuosi.
Canzon, l'una sorella è poco inanzi,
E l'altra sento in quel medesmo albergo
78. Apparechiarsi; ond'io più carta vergo.

Sorella. La canzone precedente. Cfr. Convivio, III: «Canzone, e' par che tu parli contraro Al dir d'une sorella che tu hai»; e c. 9: «Per similitudine dico sorella; chè siccome sorella è detta quella femmina che da uno medesimo generante è generata, così puote l'uomo dire sorella quell'opera che da uno medesimo operante è operata». — Albergo. La mente. «Come se belle donne fossero che si adornassero e pulissero per uscir di casa» (Daniello). — Carta. Purg. XXVI, 64: «Acciò che ancor carta ne verghi». — Il De Sanctis, p. 161: «Questa canzone si può paragonare ad un torrente, il quale prorompe con impeto por la china insino che nella pianura si va rilassando. Una abbandonata allegrezza lirica non è dato al Petrarca di fruirla che pochi istanti, ed anche non senza alcun che di grazioso ed amabile che ne rattempra la forza, fatalità della sua natura pluttosto serena che virile».

LXXIII.
Poi che per mio destino
A dir mi sforza quell'accesa voglia
Che m'ha sforzato a sospirar mai sempre;
Amor, ch'a ciò m'invoglia,
Sia la mia scorta e 'nsignimi 'l camino,
E co 'l desio le mie rime contemple.
Ma non in guisa che lo eor si stempe
Di soverchia dolcezza, com'io temo
Per quel ch'i' sento ov'occhio altrui non giugne.
Chè 'l dir m'inflamma e pugne;
Nè per mi' 'ngegno (ond'io pavento e tremo),
Si come talor sòle,
Trovo 'l gran foco de la mente scemo;
Anzi mi struggo al suon de le parole
15. Pur com'io fusse un nom di ghiaccio al sole.

Nel cominciare credia
Trovar, parlando, al mio ardente desiderio
Qualche breve riposo e qualche trisegna.
Questa speranza ardire
Mi porse a ragionar quel ch'ei sentia;
Or m'abbandona al tempo, e si dilegua.
Ma pur conven che l'alma impresa seguia
Continuando l'amorose note:
Sì possente è 'l voler che mi trasporta;
E la ragione è morta,
Che tenea 'l freno, e contrastar no 'l pote.
Mòstrimi almen ch'io dica
Amor in guisa, che se mai percote
Gli orecchi de la dolce mia nemica.


Dico: Se 'n quella etate
Ch'al vero onor fur gli' animi sì accesi.
L'industria d'alquanti nomini s'avolse
Per diversi paesi,
Poggi et onde passando, e l'onorate
Cose cercando el più bel fior ne colse;
Poi che Dio e Natura et Amor volse
Locar compitamente ogni virtute
In quei be' lumi ond'io gioioso vivo;
Questo et quell'altro rivo
Non conven ch'i' trapasse e terra mute.
A llor sempre ricorro,
Come a fontana d'ogni mia salute;
E quando a morte disiando corro,
45. Sol di lor vista al mio stato soccorro.


Come a forza di venti
Stanco nocchier di notte alza la testa
A' duo lumi c'ha sempre il nostro polo;
Così ne la tempesta
Ch'i' sostengo d'amor, gli occhi lucenti
Sono il mio segno e 'l mio conforto solo.
Lasso!, ma troppo è più quel ch'io n'envolo
Or quinci or quindi come Amor m'informa,
Che quel che ven da grazioso dono;
E quel poco ch'i' sono
Mi fa di loro una perpetua norma.
Poi ch'io li vidi in prima,
Senza lor a ben far non mossi un'orma:
Così gli ho di me posti in su la cima,
60. Che 'l mio valor per sè falso s'estima.

lazione (lat. *signum*), quella a cui mi volgo per la mia salvezza — *Conforto*. Alla provenzale, R. di Vaquerías: «S'il ames mi, qu'altay es més conortz». — *Lasso!*... Il senso è: che il conforto il quale il P. prendeva furtivamente, e quasi involontario, dagli occhi di Laura, era molto maggiore di quello che la sua donna graziosamente largivagliai (*m'informa*), dagli occhi di Laura, era molto maggiore di quello che la sua donna graziosamente largivagliai. N. 207, p. 37: «Così dal suo bel volto L'involo or uno et or un altro sguardo», E v. 48: «mi proceccio Quinel e quindi alimenti al viver curto». — *E quel...* E una perpetua norma di loro, cioè l'averli io di continuo per norma, mi fa essere quel poco che io sento, è causa di quel poco valore ch'è in me. — Ben far. Inf. VI, 81: «Che a ben far poser gli'ingegni»; e XV, 64: «Ti si farà, per tuo ben far, nimico». Ma il ben far dantesco ha forse un significato tutto politico, di attendere alla cosa pubblica. V. Scherillo, *Il Ciocco della Divina Commedia*, Roma, 1901. — Orma. Passo. — Cima. N. 360, v. 4; 293, di Laura: «cole... che si stava de' pensier miei in cima». — Falso. Falsamente. Gli occhi di Laura erano fatti dal P. così moderatori e signori di sè stesso, che il proprio valore non poteva essere giudicato indipendentemente da essi (per sè).

l' non poria già mai

Imaginar, non che narrar, gli effetti
Che nel mio cor gli occhi soavi fauno.
Tutti gli altri diletti
Di questa vita ho per minori assai;
E tutte altre bellezze in dietro vano.
Pace tranquilla senza alcuno affanno,
Simile a quella che nel ciel eterna,
Move da lor.inamorato riso.
Così vedess'io fisso
Come Amor dolcemente gli governa,
Sol un giorno, da presso,
Senza volger già mai rota superna;
Nè pensasse d'altrui nè di me stesso;
75. E 'l batter gli occhi miei non fosse spesso!

Lasso!, che disiando
Vo quel ch’esser non puote in alcun modo;
E vivo del desir, fuor di speranza.
Solamente quel nodo
Ch’Amor cerconda a la mia lingua, quando
L’umana vista il troppo lume avanza,
Fosse disciolto, i’ prenderei baldanza
Di dir parole in quel punto si nove,
Che farian lagrimar chi le ’ntendesse.
Ma le ferite impresse
Volgon per forza il cor piagato altrove;
Ond’io divento smorto,
E ’l sangue si nasconde i’ non so dove,
Nè rimango qual era: e sommi accorto
90. Che questo è ’l colpo di che Amor m’ha morto.

E vivo. Inf. IV, 4: « Senza speme vivemo in disio ». — Ch’Amor...
Che Amore pone attorno, col quale cerconda, annoda, la mia lingua.
Vita Nuova, XIX: « Amor si dolce mi si fa sentire, Che s’io allora non perdessi ardere, Farei parlando innamorar la gente ». — Impresse, in me da Amore. — Volgon. Distraggono a forza l’animo mio piagato in altra parte, lo ritraggono dalle cose che vorrebbe dire. Cfr. n. 20 e 49.
— Sommi. Sommi. — Che questo..., elèo il privarmi che fa Amore in tali occasioni della parola, il rendermi muto. — Morto. Ucciso.

Canzone, i’ sento già stancar la penna
Del lungo e dolce ragionar co lei,
93. Ma non di parlar meco i pensier miei.

11 — Petrarcha, Rime.
LXXIV.

Io son già stanco di pensar sì come
I miei pensier in voi stanchi non sono,
E come vita ancor non abbandono
Per fuggir de' sospir si gravi some;
E come a dir del viso e de le chiome
E de' begli occhi, ond'io sempre ragiono,
Non è mancata omai la lingua e 'l suono,
Di e notte chiamando il vostro nome;
E che' più miei non son fiaccati e lassi
A seguir l'orme vostre in ogni parte,
Perdendo inutilmente tanti passi;
Et onde vien l'enchiostro, onde le carte
Ch'i' vo empiendo di voi: se 'n ciò fallassi,
Colpa d'Amor, non già defetto d'arte.


LXXV.

I begli occhi, ond'i' fui percosso in guisa
Ch'e' medesmi porian saldar la piaga,
E non già vertù d'erbe o d'arte maga
O di pietra dal mar nostro divisa,
M'hanno la via sì d'altro amor precisa,
Ch'un sol dolce penser l'anima appaga;
E se la lingua di seguirlo è vaga,
La scorta pò, non ella, esser derisa.
Questi son que' begli occhi che l'imprese
Del mio signor vittoriose fanno
In ogni parte, e più sovra 'l mio fianco;
Questi con que' begli occhi che mi stanno
Sempre nel cor colle faville accese:
Perch'io di lor parlando non mi stanco.


LXXVI.

Amor con sue promesse lusingando
Mi ricondusse a la prigione antica,
E diè le chiavi a quella mia nemica
Ch'ancor me di me stesso tene in bando.
Non me n'avidi, lasso!, se non quando
Fui in lor forza; et or con gran fatica
(Chi 'l erederà perché giurando i' 'l dica?)
In libertà ritorno sospirando.
E come vero pregioniero afflitto,
De le catene mie gran parte porto;
E 'l cor negli occhi e ne la fronte ho scritto.
Quando sarai del mio colore accorto,
Dirai: S'i' guardo e giudico ben dritto,
Questi avea poco andare ad esser morto.

XXVII, 141; Parad. XXX, 57. Anche Ovidio, Art. am. I, 29: «Vati
parte perito». E lo stesso Petrarca, n. 84, v. 9: «Non son, come a voi
par, le ragion pari»; e n. 210: «Del florir queste inanzi tempo tempie».
— 'l cor. La grande affiliazione dell'animo mio. — Quando... «Pare che
questo Sonetto fosse composto in occasione di qualche sdegno nato fra
il Poeta e Laura, e fosse indirizzato ad un amico lontano» (L.). Il Vellu-
tello pensa che questo amico sia Scannuccio. Il Gesualdo: «Indirizza le
parole a seconda persona, che leggiadramente si fa da' scrittori». Ed io
sono di questo parere. Quando il P. si rivolge a quelluno in particolare,
colore Che fa di morte rimembrar la gente», Vita Nuova, XV: «Lo viso
mostra lo color del core». — Avea poco... Poteva star poco a morire.
Onde il Leopardi, Appressam. d. Morte, V, 10: «Poco andare ha mio
corpo ad esser morto».

XXVII.

Per mirar Policleto a prova fiso,
Con gli altri ch'ebber fama di quell'arte,
Mill'anni, non vedrían la minor parte
De la beltà che m'have il cor conquiso.
Ma certo il mio Simon fu in paradiso,
Onde questa gentil donna si parte;
Ivi la vide, e la ritrasse in carte,
Per far fede qua più del suo bel viso.
L'opra fu ben di quelle che nel cielo
Si ponno imaginar, non qui tra noi,
Ove le membri fanno a l'alma velo.
Cortesia fe'; nè la potea far poi
Che fu disceso a provar caldo e gielo,
E del mortal sentiron gli occhi suoi.

Questo sonetto e il seguente si riferiscono a un ritratto di Laura,
eseguito da Simone Memmi. Nel cod. vatic. 3196 vi si notan trascritti
il 29 novembre 1357. Cfr. La storia del Canzoniere, p. 15. — Per mirar...
Per quanto Policleto (che fu veramente scultore, non pittore, come il
Memmi !) mirasse, a gara con gli altri famosi artisti, fissamente e per mille
anni il bel viso di Laura, non vedrebbe neanche la più piccola parte
della sua bellezza. — Conquiso. Gui d'Ussel: «Belha donna c'ave' mon
cor conquis». — In cart. In miniatura. Carte per Pergamene miniate
o per Miniatura, dissero gli antichi. Purg. XI, 82: «Frate..., più ridon
le carte Che penelleggia Franco bolognese». — Di quelle. Perché nella
mente di Dlo, secondo la dottrina platonica, sono i tipi perfetti delle
Rinchiusa fui», ricorda Beatrice. — Cortesia fe'. Fece atto cortese, gra-
zioso. — A provar... A ricevere le sensazioni corporee, a informare le

**LXXVIII.**

Quando giunse a Simon l’alto concetto
Ch’a mio nome gli pose in man lo stile,
S’avesse dato a l’opera gentile
Colla figura voce ed intelletto,
Di sospir molti mi sgombrava il petto,
Che ciò ch’altri ha più caro a me fan vile;
Però che ’n vista ella si mostra umile,
Promettendomi pace ne l’aspetto.
Ma poi ch’i’ vengo a ragionar co llei,
Benignamente assai par che m’ascolte,
Se risponder savesse a’ detti miei.
Pignalìon, quanto lodar ti dèi
De l’imagine tua, se mille volte
N’avesti quel ch’i’ sol una vorrei!


**LXXIX.**

S’al principio risponde il fine e ’l mezzo
Del quartodecimo anno ch’io sospiro,
Più non mi pò scampar l’aura nè ’l rezzo;
Si cresc sento ’l mio ardente desiro.
Amor, con cui pensier mai non amezzo,
Sotto 'l cui giogo già mai non respiro,
Tal mi governa, ch’i’ non son già mezzo,
Per gli occhi ch’al mio mal sì spesso giro.
Così mancando vo di giorno in giorno
Sì chiusamente, ch’i’ sol me n’accorgo,
E quella che, guardando, il cor mi strugge.
A pena infin a qui l’anima scorgo,
Nè so quanto sia meco il suo soggiorno;
Chè la morte s’appressa e ’l viver fugge.

E 'l mezzo. « Notisi che tre volte accorda la rima colla voce mezzo; ma però sempre in significato diverso: perciocchè il primo dinota termine, il secondo mediocrità, e il terzo metà di quantità » (Tassoni). Son le rime equivoche, di cui i trovatori facevan uso e abuso. — Scampar. Salvare.

LXXX.

Chi è fermato di menar sua vita
Su per l’onde fallaci e per li scogli,
Scevro da morte, con un picciol legno,
Non pò molto lontan esser dal fine:
Però sarrebbe da ritrarsi in porto;
6. Mentre al governo ancor crede la vela.

Parte prima, LXXX


L'aura soave, a cui governo e vela
Commisi entrando à l'amorosa vita
E sperando venire a miglior porto,
Poi mi condusse in più di mille scogli:
E le cagion del mio doglioso fine
12. Non pur d'intorno avea, ma dentro al legno.


Chiuso gran tempo in questo cieco legno,
Errai senza levar occhio a la vela,
Ch'anzi al mio di mi trasportava al fine:
Poi piacque a Lui che mi produsse in vita,
Chiamarme tanto in dietro da li scogli,
18. Ch'almen da lunge m'apparisse il porto.


Come lume di notte in alcun porto
Vide mai d'alto mar nave nè legno,
Se non gliel tolse o tempestate o seogli;
Così di su da la gomfiata vela
Vid'io le 'nsegne di quell'altra vita;
24. Et allor sospirai verso 'l mio fine.

Non perch’io sia seco erro ancor del fine;
Chè volendo col giorno èsser a porto,
È gran viaggio in così poca vita;
Poi temo, chè mi veggio in fraile legno.
E più che non vorrei piena la vela
30. Del vento che mi pinse in questi scogli.


S’io esca vivo de’ dubbiosi scogli,
Et arrive il mio esilio ad un bel fine,
Ch’i’ sarei vago di voltar la vela,
E l’ancore gittar in qualche porto!
Se non ch’i’ ardo come accesso legno,
36. Si m’è duro a lassar l’usata vita.


Signor de la mia fine e de la vita,
Prima ch’i’ fiacchi il legno tra li scogli,
39. Drizza a buon porto l’affannata vela.


LXXXI.

Io son si stanco sotto ’l fascio antico
De le mie colpe e de l’usanza ria,
Ch’i’ temo forte di mancar tra via
E di cader in man del mio nemico.
Ben venne a dilivrammi un grande amico,
Per somma et ineffabil cortesia;
Poi volò fuor de la veduta mia,
Si ch’ha mirarlo indarno m’affatico.
Ma la sua voce ancor qua giù rimbomba:
— O voi che travagliate, ecco ’l cammino;
Venite a me, se ’l passo altri non serra.—
Qual grazia, qual amore, o qual destino
Mi darà penne in guisa di colomba,
Ch’i’ mi riposi e lèvimi da terra?

Fascio. Carico, Fardello. Così anche n provenzale. Il Conte di Poi-
tiers: « Ar non pose plus souffrir le fait, 
Tan sui approchez de la fi ». Il
Carducci richiama Psalm. XXXVII, 4: « Iniquitates meae supergressae
sunt caput meum; et sicut onus grave gravatae sunt super me ».
LIV, 4 e 5: « Cor meum conturbatum est in me, et formido mortis cessit
super me. Timor et tremor venerunt super me, et contererunt me te-
nebrae ». — Nemico. Il demonio. — Diluvrarni. Liberarni. Antico gal-
humanitas apparuit salvatoris nostri Dei, non ex operibus justitiae,
quae fecimus nos, sed secundum suam misericordiam salvos nos fecit
per lavacrum regenerationis et renovationis Spiritus sancti ». — Cortesia.
Cfr. Vita Nuova, III, di Beatrice: « Per la sua ineffabile cortesia ». —
Poi... Allude all’esser Gesù Cristo volato in cielo. — Voce. I suoi divini
insegnamenti consegnati nell’Evangelo. — O voi... Sono le parole di
Gesù (Matth. XI, 28); « Venite ad me omnes qui laboratis, et oncrati
estis, et ego reficlam vos ». Cfr. Vita Nuova, VII: « O voi che per la via... ».
— Serra. Non impedise, non chiude; e per altri intendesi il mondo.
Inf. V, 81: « s’altri no li nega ». — Grazia, int. divina; amore, da essa
in noi destato per il bene; destino, disposizione della provvidenza. — Penne.
Cfr. Psalm. LIV, 6: « Quis dabit mihi pennas sicut columbae, et volabo
et requiescam ? ». Nell’Epist. ad seipsum, I, 14, II P. esprime la stessa cosa:
« Quis dabit ut pennis, posita gravitate, columbae Induar alta petens,
et post toto dura quiescam ? ». — Il Carducci giudica questo uno dei so-
netti « più belli e de’ più veramente lirici del P. o della poesia italiana ».
Egli dice: « Quel sentimento così umano della religione, quel Cristo
chiamato grande amico, quella redenzione che continuando e permanendo
si mescola divinamente ai dolori delle passioni terrene, e il lirismo più
lacrimoso e anelante del vecchio testamento e del nuovo così puramente
e serenamente ripreso, annunziano la fede vera e la poesia vera che no
eina ». — Esso consuona col lamento del Secretum: « Interdum, Deo
manum porrigit, surrexi, et unce meo pondere in antiquas miseriae
reclusus, quid me iterum perdiderit cum amarissimo gusto mentis
experior ».

LXXXII.

Io non fu’ d’amar voi lassato unquanco,
Madonna, nò sarò mentre ch’io viva;
Ma d'odiar me medesmo giunto a riva,
E del continuo lagrimar so' stanco.
E voglio anzi un sepolcro bello e bianco,
Che 'l vostro nome a mio danno si scriva
In alcun marmo, ove di spirto priva
Sia la mia carne, che pò star seco anco.
Però, s'un cor pien d'amorosa fede
Può contentarve senza farne strazio,
Piacciavi omai di questo aver mercede.
Se 'n altro modo cerca d'esser sazio
Vostro sdegno, erra; e non fia quel che crede:
Di che Amor e me stesso assai ringrazio.


LXXXIII.

Se bianche non son prima ambe le tempie
Ch'a poco a poco par che 'l tempo mischi,
Securo non sarò, ben ch'io m'arrischi
Talor ov'Amor l'arco tira et empie.
Non temo già che più mi strazi o scempie,
Nè mi ritenga, perch'ancor m'invischi,
Nè m'apra il cor, perch'è di fuor l'incischi
Con sue saette velenose et empie.
Lagrime omai da gli occhi uscir non ponno;
Ma di gire infin là sanno il viaggio,
Si ch'a pena fia mai chi 'l passo chiuda.
Ben mi pò riscaldare il fiero raggio,
Non si ch'i' arda; e può turbarmi il sonno.
Ma romper no, l'immagine aspra e cruda.
LXXXIV.

— Occhi, piangete; accompagnate il core,
Che di vostro fallir morte sostene.
— Così sempre facciamo; e ne convene
Lamentar più l'altrui che l'nostro errore. —
— Già prima ebbe per voi l'entrata Amore
Là onde ancor, come in suo albergo, vene. —
— Noi gli aprimmo la via per quella spene
Che mosse d'entro da colui che more.
— Non son, come a voi par, le ragion pari:
Chè pur voi foste ne la prima vista
Del vostro e del suo mal cotanto avari.
— Or questo è quel che più ch'altro n'atristsa;
Ch'e' perfetti giudicii son si rari,
E d'altrui colpa, altrui biasmo s'equistata.

LXXXV.

Io amai sempre, et amo forte ancora,
E son per amar più di giorno in giorno,
Quel dolce loco ove piangendo torno
Spesse fiate quando Amor m’accora;
E son fermo d’amare il tempo e l’ora
Ch’ogni vil cura mi levâr d’intorno,
E più coleï lo cui bel viso adorno
Di ben far co’ suoi esempli m’innamora.
Ma chi pensò veder mai tutti insieme,
Per assalirmi il cor e or quindi or quinci,
Questi dolci nemici ch’i’ tant’amo?
Amor, con quanto sforzo oggi mi vinci!
E se non ch’al desio cresce la speme,
I’ cadrei morto, ove più viver bramo.


LXXXVI.

Io avrò sempre in odio la fenestra
Onde Amor m’aventò già mille strali,
Perch’alquanti di lor non fur mortali;
Ch’è bel morir mentre la vita è destra.
Ma ‘l sovrastar ne la prégion terrestra
Cagion m’è, lasso!, d’infiniti mali:
E più mi duol che sien meco immortali,
Poi che l’alma dal cor non si scapestra.
Misera!, che devrebbe esser accorta.
Per lunga esperienza omai, che 'l tempo
Non è chi 'ndietro volga o chi l'affreni.
Più volte l'ho con ta' parole scorta:
— Vattene, trista; chè non va per tempo
Chi dopo lassa i suoi di più sereni.


LXXXVII.

Si tosto come aven che l'arco scocchi,
Buon sagittario di lontan discerne
Qual colpo è da sprezzare e qual d'averné
Fede ch'al destinato segno tocchi:
Similemente il colpo de' vostr'occhi,
Donna, sentiste a le mie parti interne
Dritto passare; onde conven ch'eterne
Lagrime per la piaga il cor trabocchi.
E certo son che voi diceste allora:
— Misero amante! a che vaghezza il mena?
Ecco lo strale onde Amor vol ch'e' mora. —
Ora, veggendo come 'l duol m'affrena,
Quel che mi fanno i miei nemici ancora
Non è per morte, ma per più mia pena.

_Sì tosto..._ Come un buon sagittario, appena è scoccato l'arco, subito conosce qual colpo cade in fallo, e quale certamente toccherà il segno mirato; così... — _Sentiste._ V'accorgeste. — _Lagrime._ Cfr. n. 29, v. 29. — _A che._ A qual punto di miseria lo conduce l'amoroso suo desi-
LXXXVIII.

Poi che mia speme è lunga a venir troppo,
E de la vita il trapassar si corto,
Vorrèi a miglior tempo esser accorto,
Per fuggir dietro più che di galoppo.

E fuggo, ancor così debile e zoppo
Da l'un de' lati, ove l desio m'ha storto;
Seuro omai, ma pur nel viso porto
Segni ch'io presi a l'amoroso intoppo.

Ond'io consiglio voi che siete in via:
Volgete i passi!, e voi ch'Amore avampa:
Non v'indugiate su l'estremo ardore!
Chè, perch'io viva, dei mille un no' scampa.
Era ben forte la nemica mia!
E lei vid'io ferita in mezzo 'I core.


LXXXIX.

Fuggendo la pregion ove Amor m'ebbe
Molt'anni a far di me quel ch'è lui parve,
Donne mie, lungo fora ricontarve
Quanto la nova libertà m'increbbe.

Dicèami 'l cor, che per sè non saprebbe
Viver un giorno; e poi tra via m'apparve
Quel traditore in sì mentite larve,
Che più saggio di me ingannato avrebbe.

Onde, più volte sospirando in dietro.
Dissi: Oimè! il giogo e le catene
Eran più dolci che l'andare sciolto!
— Misero me!, che tardo il mio mal seppi!
E con quanta fatica oggi mi spetro
De l'errore ov'io stesso m'era involto!


Erano i capei d'oro a l'aura sparsi,
Che 'n mille doli nodi gli avolgea;
E 'l vago lume oltra misura ardea
Di quei begli occhi, ch'or ne son si scarsi;
E 'l viso di pietosi color farsi,
Non so se vero o falso, mi parea:
I' che l'esca amorosa al petto avea,
Qual meraviglia se di subito arsi?
Non era l'andar suo cosa mortale,
Ma d'angelica forma; e le parole
Sonavan altro che pur voce umana.
Uno spirto celeste, un vivo sole
Fu quel ch'i' vidi; e se non fosse or tale,
Piaga per allentar d'arco non sana.
La bella donna che cotanto amavi,
Subitamente s'è da noi partita,
E, per quel ch'io ne sperì, al ciel salita:
Si furon gli atti suoi dolci, soavi.

Tempo è da ricovrare ambe le chiavi
Del tuo cor, ch'ella possedeva in vita,
E seguir lei per via dritta, expedita:
Peso terren non sia più che t'aggravi.

Poi che se' sgombro de la maggior salma,
L'altr' puoi giuso agevolmente porre,
Salendo quasi un pellegrino scarco.
Ben vedi omai si come a morte corre
Ogni cosa creata, e quanto all'alma
Bisogna ir lieve al periglioso varco.

XCI.

Piangete, donne, e con voi pianga Amore;  
Piangete, amanti, per ciascun paese;  
Poi ch'è morto colui che tutto intese  
In farvi, mentre visse al mondo, onore.

Io per me prego il mio acerbo dolore  
Non sian da lui le lagrime contese,  
E mi sia di sospiro tanto cortese  
Quanto bisogna a sfogare il core.

Piangan le rime ancor, piangano i versi  
Perch'è l'nostro amoroso messer Cino  
Novellamente s'è da noi partito.

Pianga Pistoia, e i cittadini perversi  
Che perduto hanno si dolce vicino;  
E rallègresi il cielo ov'èllo è gito.


XCIII.

Più volte Amor m'avea già detto: — Scrivi, Scrivi quel che vedeisti in lettere d'oro;
Si come i miei seguaci discoloro,
E 'n un momento gli fo morti e vivi.
Un tempo fu che 'n te stesso 'l sentivi,
Volgare esemplo a l'amoroso coro;
Poi di man mi ti tolse altro lavoro;
Ma già ti raggiuns'io mentre fuggivi.
E s'e begli occhi, ond'io me ti mostrai,
E là dove era il mio dolce ridutto
Quando ti ruppi al cor tanta durezza,
Mi rendon l'arco ch'ogni cosa spezza,
Forse non avrai sempre il viso asciutto:
Ch'i' mi paseo di lagrime, e tu 'l sai.

_Piu volle..._ Ovidio, _Heroid._ IV, 13; _Ille mihi primo dubitanti scribere, dixit: Scribe._ Cfr. _Vita Nuova,_XII, dove Amore ingiunge al rimatore: «Voglio che tu dichi certe parole per rima, ne le quali tu comprendi la forza che io tegno sopra te per lei ». N. 268, v. 64: «Quel ch'Amor meco parla». —_In lettere d'oro._ Siccome cosa meravigliosa. —_Discolo-
loro._ Faccio impallidire. Ovidio, _Ars Am._ I, 729: «Palleat omnis amans: hic est color aptus amanti». —_E 'n un momento._ Nello stesso tempo, in un punto. —_Morti._ Accenna alla vicenda degli sgomenti e delle spe-
ranze, solita nel cuore degli amanti. Cfr. n. 164. —_Un tempo._ Vi fu un
tempo nel quale provasti questi mici effetti; e accenna a’ suoi primi amori
giovanili. O non piuttosto all'amore per Laura, da cui il P. s'era allontaña-
to? Cfr. i vv. 9-14. —_Volgare esempl._ Addivenuto esemplare comune
alla schiera degli innamorati; ossia Essendo comunemente citato in
«cattivo coro Degli angeli». —_Lavoro._ Altra cura, altra occupazione.
—_Ond'io._ Dai quali ti apparvi. —_E là._ E nel cuor tuo, dov'era il nilo
dolce albergo (ridutto = fortezza, rocca). —_Durezza._ Fin dal n. 2 (cfr. il
n. 23) egli ha detto che il suo cuore era rimasto insensibile agli assalti
d'amore, prima che Laura gli apparisse. —_Mi rendon._ Riprendono su
to la primiera potenza. —_Non avrai._ Spesso dovrai piangere. _Inf._ XX,
20: «Or peusa per te stesso Com'il' potei tener lo viso asciutto». —_Tu'
'l sai._ Per averlo provato. Cfr. n. 344; e Virgilio, _Ecl._ X, 29: «Nec la-
crinis crudelis Amor..., Nec cytiso saturantur apes ».

XCIV.

Quando giunge per gli occhi al cor profondo
L'imagin donna, ogni altra indi si parte,
E le vertù che l'anima comparte
Lascian le membra quasi immobii pondo.
E del primo miracolo il secondo
Nasce talor: che la scacciata parte,
Da sè stessa fuggendo, arriva in parte
Che fa vendetta e 'l suo esilio giocondo.
Quinci in duo volti un color morto appare
Perchè 'l vigor che vivi gli mostrava
Da nessun lato è più là dove stava.
E di questo in quel di mi ricordava
Ch'i' vidi duo amanti trasformare,
E far qual io mi soglio in vista fare.


XCV.

Così potess'io ben chiudere in versi
I miei pensier come nel cor gli chiudo,
Ch'animo al mondo non fu mai sì crudo
Ch'i' non facessi per pietà dolersi.
Ma voi, occhi beati, ond'io soffersi
Quel colpo ove non valse elmo nè scudo,
Di for e dentro mi vedete ignudo,
Ben che 'n lamenti il duol non si riversi.
Poi che vostro vedere in me risplende
Come raggio di sol traluce in vetro,
Basti dunque il desio, senza ch'io dica.
Lasso! non a Maria, non nocque a Pietro
La fede, ch'a me sol tanto è nemica:
E so ch'altri che voi nessun m'intende.

Così Più volte il P. si è doluto, e si dorrà ancora, di non potere esprimere adeguatamente ciò che sente nel cuore. — Chiudere... Cfr. n. 29, v. 50. — Beati. Che rendete altrui beato. — Ond'è. Dai quali ricevetti, — Ove. Contro al quale. — Elmo... Trionfo d. Amore, I, 26: «Contro le qual non val elmo né scudo».

— Chiudere... Cfr. n. 29, V. 50. — Beati. Che rendete altrui beato. — Ond'è. Dai quali ricevetti, — Ove. Contro al quale. — Elmo... Trionfo d. Amore, I, 26: «Contro le qual non val elmo né scudo».

— Chiudere... Cfr. n. 29, V. 50. — Beati. Che rendete altrui beato. — Ond'è. Dai quali ricevetti, — Ove. Contro al quale. — Elmo... Trionfo d. Amore, I, 26: «Contro le qual non val elmo né scudo».

— Chiudere... Cfr. n. 29, V. 50. — Beati. Che rendete altrui beato. — Ond'è. Dai quali ricevetti, — Ove. Contro al quale. — Elmo... Trionfo d. Amore, I, 26: «Contro le qual non val elmo né scudo».

— Chiudere... Cfr. n. 29, V. 50. — Beati. Che rendete altrui beato. — Ond'è. Dai quali ricevetti, — Ove. Contro al quale. — Elmo... Trionfo d. Amore, I, 26: «Contro le qual non val elmo né scudo».

— Chiudere... Cfr. n. 29, V. 50. — Beati. Che rendete altrui beato. — Ond'è. Dai quali ricevetti, — Ove. Contro al quale. — Elmo... Trionfo d. Amore, I, 26: «Contro le qual non val elmo né scudo».

— Chiudere... Cfr. n. 29, V. 50. — Beati. Che rendete altrui beato. — Ond'è. Dai quali ricevetti, — Ove. Contro al quale. — Elmo... Trionfo d. Amore, I, 26: «Contro le qual non val elmo né scudo».

— Chiudere... Cfr. n. 29, V. 50. — Beati. Che rendete altrui beato. — Ond'è. Dai quali ricevetti, — Ove. Contro al quale. — Elmo... Trionfo d. Amore, I, 26: «Contro le qual non val elmo né scudo».

— Chiudere... Cfr. n. 29, V. 50. — Beati. Che rendete altrui beato. — Ond'è. Dai quali ricevetti, — Ove. Contro al quale. — Elmo... Trionfo d. Amore, I, 26: «Contro le qual non val elmo né scudo».

— Chiudere... Cfr. n. 29, V. 50. — Beati. Che rendete altrui beato. — Ond'è. Dai quali ricevetti, — Ove. Contro al quale. — Elmo... Trionfo d. Amore, I, 26: «Contro le qual non val elmo né scudo».

— Chiudere... Cfr. n. 29, V. 50. — Beati. Che rendete altrui beato. — Ond'è. Dai quali ricevetti, — Ove. Contro al quale. — Elmo... Trionfo d. Amore, I, 26: «Contro le qual non val elmo né scudo».

— Chiudere... Cfr. n. 29, V. 50. — Beati. Che rendete altrui beato. — Ond'è. Dai quali ricevetti, — Ove. Contro al quale. — Elmo... Trionfo d. Amore, I, 26: «Contro le qual non val elmo né scudo».

— Chiudere... Cfr. n. 29, V. 50. — Beati. Che rendete altrui beato. — Ond'è. Dai quali ricevetti, — Ove. Contro al quale. — Elmo... Trionfo d. Amore, I, 26: «Contro le qual non val elmo né scudo».

— Chiudere... Cfr. n. 29, V. 50. — Beati. Che rendete altrui beato. — Ond'è. Dai quali ricevetti, — Ove. Contro al quale. — Elmo... Trionfo d. Amore, I, 26: «Contro le qual non val elmo né scudo».

— Chiudere... Cfr. n. 29, V. 50. — Beati. Che rendete altrui beato. — Ond'è. Dai quali ricevetti, — Ove. Contro al quale. — Elmo... Trionfo d. Amore, I, 26: «Contro le qual non val elmo né scudo».

XCVIII.

Orso, al vostro destrier si pò ben porre
Un fren che di suo corso in dietro il volga;
Ma 'l cor chi legherà che non si sciolga
Se brama onore e 'l suo contrario aborre?
Non sospirate; a lui non si pò tôrre
Suo pregio, perch’a voi l’andar si tolga;
Chè, come fama publica divolga,
Egli è già là, che null’altro il precorre.

Basti che si ritrove in mezzo 'l campo
Al destinato dì, sotto quell’arme
Che gli dà il tempo, Amor, vertute e 'l sangue.
Gridando: — D’un gentil desire avampo
Col signor mio, che non pò seguitarme,
E del non esser qui si strugg e langue.


XCIX.

Poi che voi et io più volte abbian provato
Come 'l nostro sperar torna fallace,
Dietro a quel sommo ben che mai non spiace
Levate il core a più felice stato.

Questa vita terrena è quasi un prato,
Che 'l serpente tra' fiori e l'erba giace;
E s’alcuna sua vista a gli occhi piace,
È per lassar più l'animo invescato.
Voi dunque, se cercate aver la mente
Anzi l’estremo di queta già mai,
Segue i pochi e non la volgar gente.
Ben si può dire a me: — Frate, tu vai
Mostrando altrui la via, dove sovente
Fosti smarrito, et or se ’più che mai!


C.

Quella fenestra ove l’un sol si vede
Quando a lui piace, e l’altro in su la nona;
E quella dove l’aere freddo suona
Ne’ brevi giorni, quando borea ’l fiede;
E ’l sasso ove a’ gran di pensosa siede
Madonna, e sola seco si ragiona;
Con quanti luoghi sua bella persona
Copri mai d’ombra o disegnò col piede;
E ’l fiero passo ove m’agianse Amore;
E lla nova stagion che d’anno in anno
Mi rinfresca in quel di l’antiche piaghe;
E ’l volto e le parole che mi stanno
Altamente confite in mezzo ’l core:
Fanno le luci me di pianger vaghe.

Quella... Vien ricordando tutte le circostanze di luogo, di tempo, di atti, di cagioni, che accompagnarono il suo innamoramento, e che lo eommuoveno al pianto. — Fenestra. Quella del n. 861 — L’un sol.

CI.

Lasso!, ben so che dolorose prede
Di noi fa quella ch'a nullo uom perdona,
E che rapidamente n'abandona
Il mondo, e picciol tempo ne tien fede;
Veggio a molto languir poca mercede,
E già l'ultimo di nel cor mi tuona:
Per tutto questo, Amor non mi spregiona,
Che l'usato tributo a gli occhi chiede.
So come i dì, come i momenti e l'ore
Ne portan gli anni; e non ricevo inganno,
Ma forza assai maggior che d'arti maghe.
La voglia e la ragion combattuto hanno
Sette e sette anni; e vincerà il migliore,
S'anime son qua giù del ben presaghe.

CII.

Cesare, poi che 'l traditor d'Egitto
Li fece il don de l'onorata testa,
Celando l'allegrezza, manifesta
Pianse per gli occhi fuor, si come è scritto;
Et Anibàl, quando a l'imperio afflitta
Vide farsi 'fortuna sì molesta.

Rise fra gente lagrimosa e mesta,
Per isfogare il suo acerbo despitto:
E così avèn che l'animo ciascuna
Sua passion sotto 'l contrario manto
Ricopre co' la vista or chiara or bruna;
Però, s'alcuna volta io rido o canto,
Facciol perch'i' non ho se non quest'una
Via da celare il mio angoscioso pianto.

CIII.

Vinse Anibàl, e non seppe usar poi
Ben la vittoriosa sua ventura:
Però, signor mio caro, aggiate cura
Che similmente non avegna a voi.

L'orsa, rabbiosa per gli orsacchi suoi
Che trovaron di maggio aspra pastura,
Rode sè dentro, e i denti e l'unghie endura
Per vendicar suoi danni sopra noi.
Mentre 'l novo dolor dunque l'accora,
Non riponete l'onorata spada;
Anzi seguette, là dove vi chiama
Vostra fortuna, dritto per la strada,
Che vi può dar, dopo la morte ancora
Mille e mille anni, al mondo onor e fama.


CIV.

L'aspettata vertù che 'n voi fioriva
Quando Amor cominciò darvi battaglia,
Produce or frutto, che quel fiore aguaglia
E che mia speme fa venire a riva.
Però mi dice il cor ch’io in carte scriva
Cosa onde ’l vostro nome in pregio saglia,
Chè ’n nulla parte si saldo s’intaglia,
Per far di marmo una persona viva.
Credete voi che Cesare, o Marcello,
O Paolo, od Africian fossin cotali
Per incude già mai nè per martello?
Pandolfo mio, quest’opere son frali
Al lungo andar; ma ’l nostro studio è quello
Che fa per fama gli uomini immortali.

A Pandolfo Malatesta signore di Rimini, il quale, tornato in patria
dopo molte vittoriose imprese, aveva mandato due pittori a ritrarre
il Petrarcha, desiderando aver l’effigie dell’uomo famoso. Sperava, parè,
d’essere celebrato nei versi del poeta. — L’aspettata. Quella virtù, quel
valore che da voi aspettavamo. — Fioriva. Dava buona speranza di
Nuova, XIV: « Appresso la battaglia de li diversi pensieri ». Il Leopardi
(Il primo amore): « Tornami a mente il di che la battaglia D’amor
sentii la prima volta », — Aguaglia. Pareggia. — A riva. La conduce là
do che’r i, ossia la reca ad effetto. Cfr. n. 30, v. 7; 82; 164. —
Mi dice. Metam. I, 1: « fert animus ». II Leopardi (Le ricordanze): « Nè
mi diceva il cor... ». — Saglia. Salga in onore. Inf. XXVI, 6: « E tu in
grande onranza non ne salì ». — Parte. In nessun modo s’intaglia, si scoli-
pisce, così saldamente, si fa opera così salda, così durevole, come è quella
del poeta. — Per far. Per quanto si facea. Cfr. Inf. IV, 4: « per ficear
lo viso al fondo ». — Viva. Una persona che sembrì viva: spirantia...
aera, ha Virgilio (Aen. VI, 849) — Paolo. Emillio. — Cotali. Si famosi.
— Per incude... per martello. Per statue di bronzo, o di marmo. — Nè
— Studio. L’arte dei poeti. — Per fama. Orazio, Od. IV, 8, 25: « Æacum
Virtus e favor et lingua potentium Vatum divittius consecrat insulis;
Dignum laude virum Musa vetat mori; Coelo Musa beat ». Ovidio, Am.
I, 10, 62: « Carmina quam tribuen, fama perennis erit ». E anche del
P. stesso, Famil. VII, 15: « Fluxa est hominum memoria, picturae labil-
es, caducae statuae; interque mortalium inventa nihil litteris stabilius ».

CV.

Mai non vo’ più cantar com’io soleva,
Ch’altri no m’intendeva; ond’ebbi scorno;
E puossi in bel soggiorno esser molesto.
Il sempre sospirar nulla releva.
Canzone XI. — Questa canzone è, più che altro e più che altre, una schietta esercitazione metrica, intesa ad affrontare, nella giovane poesia italiana, tutte le più ardute difficoltà ritmiche escogitate dai trovatori. È tutta infarcita di proverbi e di sentenze, e fiorettata di bisticce, di parole strane, di antitesi; e risuona di rime d’ogni genere, soprattutto di rime a mezzo del verso (rime ripercosse), nella cadenza del settanario o del quinario. S’usa chiamarla frottola; ma meglio le conviene il nome di Canzone frottolata, che le si trova dato in un codice quattrocentesco. (Cfr. il bel capitolo di F. Flamini negli Studi di storia letteraria, Livorno 1895, p. 109 ss.). Nei conveniamo col Gaspary (Scuola poetica siciliana, p. 142), che « questa canzone, che ha cagoniato sempre mai tanta e sì inutile fatica agli interpreti, non è altro che un tardo rampello della maniera difficile dei Provenzali ». Essa tiene del trobar clus, e ancora di quel genere che i trovatori chiamarono devisinha, indovinello, già imitato dai rimatori sicilii. E sarebbe arduo volere intendere il P., che confessa d’intendersi da sè solo (v. 17). Pare, a ogni modo, che si tratti d’una poesia d’amore, rivolta anch’essa a Laura; dove, in una prima parte (v. 1-15), il P. « sfoga un po’ di dispetto nato in lui per le altere ripulse di Laura »; e in una seconda (46-90), « loda ciò che prima aveva biasimato, e si consola perché in tal modo lo sfrenato suo desiderio ha fatto luogo ad un sentimento d’amore onesto e tranquillo che non più gl’impedisce la via del cielo » (Carducci). Il P. si propone di non più cantar come soleva, e non era inteso da altri, da Laura; e non vuol più sospirare. — All’archivescovo Teatino, che ne lo aveva richiesto, così il Bembo scriveva circa questa canzone (Lettere, I, vi, p. 145-6): « Io giudico che ella non abbia suggetto alcuno continuato per tutta essa. Perciocché niuna materia può in tanto adagiarsi che a lei si possan dare convenevolmente tutti que’ proverbi che vi sono. Ma tengo che ella sia fatta così per fare una canzon tutta di proverbi, senza dar loro alcun soggetto proprio altro che questo, dico l’adunanza di loro medesima raccolta d’ogni maniera di metteggio e di sentenza, che a guisa di proverbio dire si possa. La qual cosa era in uso a questi tempi, e chiamavansi queste cotali canzoni Frottola. Nelle quali ben poteva il componente spargere ed intramezzare qualche motto ad alcun proposito del suo stato, ma non tutti, ch’è ciò non era il segno a cui si dirizzasse il pecorier suo. Ma era di compor la Frottola di qualunque mescolanza di cose, che bene a dirsi gli venisser metteggio. Perciocché il P. medesimo non fece un’altra pur di proverbi, ma più volgarmente ragunati, e più alla guisa di quelle degli altri che ne
componevano. E chiamolla Frottola egli stesso altresì. [É quella che co-
mincia Di rider ho gran voglia]. La qual canzone non piacevagli come le altre sue piacevano, e non la stimando egli degna di star con quelle, 
fece poi questa: la quale egli, perciocch' ella era più gravemente e più 
leggiadramente testuta, vuole che si leggesse e rimanesse nel Canzioner 
suo. — V. dianzi, Appendice I, p. 79 ss.

Cantar. L'autogr. ha cantare; ma nel 4° v. ha, come dev'essere, so-
spirar. C'è rima tra i primi emistichi del 1° v. e del 4°. — Releva. Giova; 
hibernas cana nive conspuet Alpes ». Il P. accenna alla sua incipiente 
canzio? Convivio, IV, 7: « Nevato è si che tutto cuopre la neve ». 
Dispettosa. Cfr. Parad. XXXII, 132: « La gente ingrata, mobile e ritro-
osa ». — Senza spada. Senza violenza. — Sul verde. Sull'erba. — 
Bicchiere. Chi non può fare come vorrebbe, faccia come può. Forse: se 
non potrà amare Laura, s'ingegnerà con altre, meno altere e ritrose!

I' die' in guardia a san Pietro; or non più, no:
Intendami chi pò, che'ntend'io:
Grave soma è un mal fio a mantenerlo.
Quando posso mi spetro, e sol mi sto.
Fetonte odo che 'n Po cadde e morio;
E già di là dal rio passato è 'l merlo:
Deh venite a vederlo! Or i' non voglio:
Non è gioco uno scoglio in mezzo l'onde,
E 'ntra le fronde il visco. Assai mi doglio
Quando un soverchio orgoglio
Molte vertuti in bella donna asconde.
Alcun è che risponde a chi nel chiama;
Altri, chi 'l prega, si dilegna e fugge;
Altri al ghiaccio si strugge;
30.
Altri di e notte la sua morte brama.

I' die'. « Questo proverbio pare che intenda di coloro, che antica-
mento mettevano i beni loro sotto il patrocinio di san Pietro, e paga-
veno un tanto l'anno alla Sede romana, che poi col tempo s'è fatta pa-
drona assoluta di quei beni » (Tassoni). — Guardia. L'autogr. ha guarda;
fio A quei che scommettendo acquistan carco ». — Mi spetro. Forse 
risponde all'idea di san Pietro, e vale Mi sciolgo da lui. — Di là dal rio. 
Quindi il calciatore non può seguirlo; e significa: Son fuor di pericolo.
— Gioco. Una cosa da nulla. — Viasco. Insomma: molti sono i pericoli 
che stanno appiattati sotto i piaceri amorosi. — Risponde. Vuol bene.
Proverbio: ama chi t’ama, è fatto antico:
I’ so ben quel ch’io dico. Or lass’andare; Chè conven ch’altri impare a le sue spese. Un’umil donna grama un dolce amico. Mal si conosce il fico. A me pur pare Senno a non cominciare tropp’alte imprese: E per ogni paese è bona stanza. L’infinita speranza occide altrui: Et anch’io fui alcuna volta in danza. Quel poco che m’avanza Fia chi noi schifì, s’ì’ l’vo’ dare a lui. I’ mi fido in colui che ’l mondo regge E ch’è seguaci suoi nel bosco alberga, Che con pietosa verga
45. Mi meni a pasco omai tra le sue gregge.


Forse ch’ogni nom che legge non s’intende; E la rete tal tende che non piglia; E chi troppo assotiglia si scavezza. Non sia zoppa la legge ov’altro attende. Per bene star si scende molte miglia. Tal par gran meraviglia, e poi si sprezza. Una chiusa bellezza è più soave. Benedetta la chiave che s’avvolse Al cor e sciolse l’alma, e scossa l’have Di catena si grave, E ’nfiniti sospir del mio sen tolse. Là dove più mi dolse, altri si dole.
E dolendo adolcisce il mio dolore:
Ond’io ringrazio Amore
60. Che più non nol sento; et è non men che suole.


In silenzio parole accorte e sagge,
E l’suon che mi sottragge ogni altra cura,
E la pregione oscura ov’è l’bel lume;
Le notturne viole per le piagge,
E le fere selvagge entr’a le mura,
E la dolce paura, e l’bel costume;
E di duo fonti un fiume in pace vòlto
Dov’io bramo, e raccolto ove che sia;
Amor e gelosia m’hanno il cor tolto;
E i segni del bel volto
Che mi conducon per più piana via
A la speranza mia, al fin de gli affanni.
O riposto mio bene, e quel che segue,
Or pace, or guerra, or triegue,
75. Mai non m’abbandonate in questi panni!

De' passati miei danni piango e rido,
Perchè molto mi fido in quel ch'li' odo;
Del presente mi godo, e meglio aspetto:
E vo contando gli anni, e taceo e grido;
E 'n bel ramo m'annido, et in tal modo
Ch'li ne ringrazio e lodo il gran disdetto,
Che l'indurato affetto al fine ha vinto,
E ne l'alma depinto: «I' sare' udito
E mostratone a dito»; et hanne estinto
(Tanto inanzi son pinto
Chi m'ha '1 fianco ferito e chi '1 risalda,
Per cui nel cor via più che 'n carta scrivo;
Chi mi fa morto e vivo,
Chi 'n un punto m'agghiaccia e mi riscalda.

_Odo_. Ch'é scritto nelle sacre carte. Cfr. n. 81. — _Ramo_. Il lauro? o nella solitudine? — _Disdetto_. _Trionfo d. Castità_, 190: «Con parecchi altri... Ch' avcan fatto ad Amor chiaro disdetto ». Forse s' ha da inten-

**CVI.**

_Nova_ angeletta sovra l'ale accorta
Scese dal cielo in su la fresca riva
Là 'nd'io passava sol per mio destino.
Poi che senza compagna e senza scorta
Mi vide, un laccio, che di seta ordiva,
Tese fra l'erba ond'è verde il camino.
Allor fui preso, e non mi spiacque poi,
Sì dolce lume uscia de gli occhi suoi.

Madrigale 111. — _Nova_. Non mai veduta per la sua bellezza, quindi mirabile. — _Accorta_. Pronta sull'ale, pronta al volo. — _Riva_, dei Sorga.
alla fida compagna ». — Di seta. Cfr. n. 323, v. 13: » Indi per alto mar vidi una nave Con le sante di seta e d’or la vela ». — In questo madrigale, trovandosi pacevole e leggiadra l’immagine dell’innamoramento, si potrebbe credere che’ fosse scritto innanzi ai sonetti, che gravi e compassati sentono del vecchio e disilluso » (Carducci).

CVII.

Non veggio ove scampar mi possa omai,
Sì lunga guerra i begli occhi mi fanno,
Ch’i’ temo, lasso!, no ’l soverchio affanno
Distruga ’l cor che triegua non ha mai.

Fuggir vorrei; ma gli amorosi rai,
Che di e notte ne la mente stanno,
Risplendon sì, ch’al quintodecimo anno
M’abbaglian più che ’l primo giorno assai;
E l’immagine lor son si cosparte,
Che volver non mi posso ov’io non veggia
O quella o simil indi accesa luce.
Solo d’un lauro tal selva verdeggia,
Che ’l mio adversario con mirabil arte
Vago fra i rami, ovunque vuol, m’adduce.


CVIII.

Aventuroso più d’altro terreno,
Ov’Amor vidi già fermar le piante,
Ver me volgendo quelle luci sante
Che fanno intorno a sè l’aere sereno;

16 — Petrarca, Rime.
Prima poria per tempo venir meno
Un’immagine salda di diamante,
Che l’atto dolce non mi stia davante,
Del qual ho la memoria e ’l cor si pieno.
Nè tante volte ti vedrò già mai,
Chi’ non m’inchini a ricercar de l’orme
Che ’l bel pié fece in quel cortese giro:
Ma se ’n cor valoroso Amor non dorme,
Prega Sennuccio mio, quando ’l vedrai,
Di qualche lagrimetta o d’un sospiro.

Aventuroso. Si rivolge al terreno, dove Laura lo salutò. — Amor. La donna amata, Laura. Vita Nuova, XXIV, di Beatrice: «E quell’ha nome Amor, si mi somiglia»; N. 257: «Quando Amor porse... Quella onorata man». Chiamare Amore la donna amata era maniera trovata.


CIX.

Lasso!, quante fiate Amor m’assale,
Che fra la notte e ’l di son più di mille,
Torno dov’arder vidi le faville
Che ’l foco del mio cor fanno inmortale.
Ivi m’acquetto; e son condotto a tale,
Chi’a nona, a vespro, a l'alba et a le squille,
Le trovo nel pensier tanto tranquillo
Che di null’altro mi rimembra o cale.
L’aura soave, che dal chiaro viso
Move col suon de le parole accorte
Per far dolce sereno ovunque spira,
Quasi un spirito gentil di paradiso
Sempre in quell'aere par che mi conforte;
Si che 'l cor lasso altrove non respira.


CX.

Persequendomi Amor al luogo usato,
Ristretto in guisa d' uom ch'aspetta guerra,
Che si provede e i passi intorno serra,
De' miei antichi pensier mi stava armato.
Vòlsimi; e vidi un'ombra che da lato
Stampava il sole, e riconobbi in terra
Quella che, se 'l giudizio mio non erra,
Era più degna d'immortale stato.
' l dicea fra mio cor: — Perchè paventi?
Ma non fu prima dentro il penser giunto,
Che i raggi ov'io mi struggo eran presenti.
Come col balenar tona in un punto,
Così fu' io de' begli occhi lucenti
E d'un dolce saluto insieme aggiunto.


CXI.

La donna che ’l mio cor nel viso porta,
Là dove sol fra bei pensier d’amore
Sedea, m’apparve; et io per farle onore
Mossi con fronte reverente e smorta.
Tosto che del mio stato fussi accorta,
A me si volse in si novo colore,
Ch’avrebbe a Giove nel maggior furor
tolto l’arme di mano e l’ira morta.
I’ mi riscossi; et ella oltra, parlando,
Passò, che la parola i’ non soffersi,
Né ’l dolce sfavillar de gli occhi suoi.
Or mi ritrovo pien di si diversi
Piaceri, in quel saluto ripensando,
Che duol non sento, nè senti’ ma’ poi.


CXII.

Sennuccio, i’ vo’ che sapi in qual maniera
Trattato sono e qual vita è la mia:
Ardomi e struggo ancor com’io solia;
L’aura mi volve, e son pur quel ch’i’ m’era.
Qui tutta umile, e qui la vidi altera,
Or aspra or piana, or dispitetata or pia;
Or vestirsi onestate, or leggiadria;
Or mansueta, or disdegnosa e fera.
Qui cantò dolcemente, e qui s’assise;
Qui si rivolse, e qui ratteonne il passo;
Qui co’ begli occhi mi tras fisse il core;
Qui disse una parola, e qui sorrisse;
Qui cangiò ’l viso. In questi pensier, lasso!
Notte e di tiemi il signor nostro, Amore.


CXIII.

Qui dove mezzo son, Sennuccio mio
(Così ci foss’io intero, e voi contento!),
Venni fuggendo la tempesta e ‘l vento
C’hanno subito fatto il tempo rio.
Qui son serco: e vo’ vi dir perch’io
Non, come soglio, il folgorar pavento,
E perch’è mitigato, non che spento,
Nè mica trovo il mio ardente desio.
Tosto che giunto a l’amorosa reggia
Vidi onde nacque l’aura dolce e pura
Ch’aec quota l’aere e mette i tuoni in bando,
Amor ne l'alma, ov'ella signoreggia,
Raccese 'l foco e spense la paura.
Che farrei dunque gli occhi suoi guardando?

« In uno de' suoi ritorni dall'Italia in Provenza, il P. fu forse colto, o ancora in Italia o cammin facendo, dalla furia d'un temporale; ed egli che de' fulmini era molto pauroso, e che era devoto al lauro anche per la immunità dai fulmini a cest'albero attribuita, ben potè scrivere a Sennuccio il qual fosse rimasto in Italia: Qui in Provenza, dove son dimezzato per la tua assenza, son venuto fuggendo il furore della tempesta. Qui mi sento al sicuro, e non ho la solita paura dei fulmini, e vedo che il mio amore, non che essere spento come la lontananza m'avea fatto credere, non è neppur mitigato. Giunto in questo paese che per me è la reggia dell'Amore, il solo aver rivisto la patria di Laura m'ha tolto la paura e racceso l'amore. Che cosa sarebbe s'io rivedessi lei in persona? ». D'Ovidio, Questioni di geografia petrarchesca, p. 42.

CXIV.

De l'empia Babilonia, ond'è fuggita
Ogni vergogna, ond'ogni bene è fori,
Albergo di dolor, madre d'errori,
Son fuggito io per allungar la vita.

Qui mi sto solo; e come Amor m'invita,
Or rime e versi, or colgo erbette e fiori,
Secco parlando, et a tempi migliori
Sempre pensando: e questo sol m'aita.

Nè del vulgo mi cal nè di fortuna,
Nè di me molto nè di cosa vile,
Nè dentro sento nè di fuor gran caldo.

Sol due persone cheggio; e vorrei l'una
Col cor ver' me pacificato, umile,
L'altro col piè, sì come mai fu, saldo.


CXV.

In mezzo di duo amanti, onesta, altera
Vidi una donna, e quel signor co' lei
Che fra gli uomini regna e fra li dèi;
E da l'un lato il Sole, io da l'altro era.
Poi che s'accorse chiusa da la spera
De l'amico più bello, a gli occhi miei
Tutta lieta si volse; e ben vorrei
Che mai non fosse in vèr di me più fera!

Sùbito in allegrezza si converge
La gelosia, che 'n su la prima vista
Per si alto adversario al cor mi nacque.
A lui la faccia lagrimosa e trista
Un nuviletto intorno ricoverse:
Cotanto l'esser vinto li dispiaque!

Pien di quella ineffabile dolcezza
Che del bel viso trassen gli occhi miei,
Nel di che volentier chiussi gli avrei
Per non mirar già mai minor bellezza,
Lassai quel ch’i’ più bramo; et ho sì avezza
La mente a contemplar sola costei,
Ch’altro non vede, e ciò che non è lei
Già per antica usanza odia e disprezza.
In una valle chiusa d’ogn’intorno,
Ch’è refrigerio de’ sospir miei lassi,
Giunsi sol con Amor, pensoso e tardo.
Ivi non donne, ma fontane e sassi,
E l’imagine trovo di quel giorno
Che ’l pensier mio figura ovunque io sguardo.


CXVII.

Se ’l sasso ond’è più chiusa questa valle,
Di che ’l suo proprio nome si deriva,
Tenesse vòlto, per natura schiva,
A Roma il viso et a Babèl le spalle;
I miei sospiri più benigno calle
Avrian per gire ove lor spene è viva:
Or vanno sparsi, e pur ciascuno arriva
Là dov’io il mando, chè sol un non falle.
E son di là si dolcemente accolti,
Com’io m’acciorgo, che nessun mai torna:
Con tal diletto in quelle parti stanno.
Degli occhi è ’l duol; che tosto che s’aggiorna,
Per gran desio de’ be’ luoghi a lor tolti,
Danno a me pianto, et a’ pié lassi affanno.

A bene intender questo son, « occorre principalmente ricordare
la particolar configurazione della rume del Sorga. Dal suo lato occidentale, dove è la cascata del fiume, e che guarda verso Avignone, la rume è alta e scescena; e se a chi la mira dalla chiusa valletta che le sta al piedi si presenta così riporta come se scendesse diritta a piombo, chi invece vi monta sopra, la vede sempre più incurvarsi in fuori, tanto che al sommo par concava e che minacci di necribitare al fondo della valle. Il lato opposto che è volto ad oriente, cioè verso le Alpi e l’Italia (il P. dice all’Ingresso verso Roma che è a sud-est, per fare un’antitesi meglio che geografica alla Babele avignonese), ha un declivio necessariamente più dolce. Se la rume potesse fare un voltagge, s’echè la sua parte più aspra, con la sprofondata valle, si volgessero verso l’Italia, e verso Avignone venisse a trovarsi il più lice pendio, il P., seguitando ad abitare sul versante occidentale che guarda Avignone, non avrebbe avuto più bisogno di far una faticosa salita sul ciglio della rume, per poter vedere Avignone e indirizzarvi i suoi amorosi sospiri. Nè questi avrebbero dovuto risonare sopra un abisso scalanecato di sotto che pure incominci a discorrere e di giungere sicuramente, dilatato, do’eran diretti. Stando il gran sasso nella postura che sta, non solo i sospiri arrivano con più stento o con più apparente di stento, ma gli occhi, che dal fondo della valle non vedono ancora Avignone, cominciano a piangucolare appena fa giorno (lusto che s’aggiorna), per la mancanza di vachessiaria quella città abbellita dalla presenza di Laura (per gran desio de’ be’ luoghi a lor tolti), e sforzano il P. a portare i pié in pensi, i piedi stanchi di quel continuo su e giù, sopra la rocciosa spina donde Avignone si scorge ». D’Ovidio. Questioni di geografia petrarchesca. p. 36-37. — Sasso. Monte sassoso. Parad. XI, 106: « Nel crudo sassino Intra Tevere ed Arno ». E XXI, 106: « Tra due siti d’Italia surgono sassi ». — Schivo. Per avere a schifo le sozzure di Babèl, ossia d’Avignone. — Benigno. Agevole. Beninum iter ha pure Stazio. — Non falle. Non sbaglia il cammino. — Degli occhi. Agli occhi miei è riserbato il danno della esser questo moneto così situato.

CXVIII.

Rimansi a dietro il sestodecimo anno
De’ miei sospiri, et io trapasso inanzi
Verso l’estremo; e parmi che pur dianzi
Fosse ’l principio di cotanto affanno.
L’amar m’è dolce, et util il mio danno,
E l’viver grave; e prego che gli avanzi
L’empia fortuna, e temo no chiuda anzi
Morte i begli occhi che parlar mi fanno.
Or qui son, lasso!, e voglio esser altrove,
E vorrei più volere, e più non voglio,
E per più non poter fo quant’io posso;
E d’antichi desir lagrime nove
Provan com’io son pur quel ch’i’ mi soglio,
Nè per mille rivolte ancor son mosso.

— Che gli avanzi. Che la mia fortuna se li lasci a tergo, che li oltrepassi, sopravviva ad essi. Le stampe hanno ch’egli, e il senso ne riesce alterato.
— E temo, che la morte non chiuda gli occhi di Laura, avanti che il mio desiderio sia compiuto. — Qui. A questo termine. Cfr. n. 264, v. 127: « Canzon, qui sono ». — Altrove. In altro stato. — E d’antichi. E le lagrime che io novamente spargo per cagion di un amore già nato da un pezzo, dimostrano che io son sempre il medesimo, cioè un uomo in signoria d’Amore. — Nè per... Nè per mille sforzi che abbia fatti per rivoltarmi, ribellarmi, mi sono mosso dalla mia condizione, ho mutata punto la mia condizione.

CXIX.

Una donna più bella assai che ’l sole,
E più lucente, e d’altrettanta etade,
Con famosa beltade,
Acerbo ancor, mi trasse a la sua schiera.
Questa in penseri, in opre et in parole
(Però ch’è de le cose al mondo rade),
Questa per mille strade
Sempre inanzi mi fu, leggiadra, altera.
Solo per lei tornai da quel ch’i’ era,
Poi ch’i’ soffersi gli occhi suoi da presso:
Per suo amor m’er’io messo
A faticosa impresa assai per tempo;
Tal che, s'i' arrivò al disiàto porto,  
Spero per lei gran tempo  
Viver, quand'altre mi terrà per morto.

Canzone XII. — Antonio da Tempo, Commento, Venezia, 1513:  
Questa morale fecela messa, Francesco quando fu laureato, in memoria  
della corona poetica et in onore delle scienzie. Il Tassoni: « Io stimo che  
il P. componesse questa Canz. nel tempo ch'egli fu coronato, e che parlì  
della Fama, o della Gloria, che li mostrì la Virtù, sua sorella ». Se così  
é, essa fu composta tra il 1° settembre 1340, quando gli giunse l'invito  
da Parigi e da Roma, e l'8 aprile 1341, quando fu incoronato sul Cam-  
pidoglio. Cfr. Famìl. IV, 8. — Una donna. La Gloria. Il Bembo (Lettere,  
I, vi, p. 146): « ... quelle due donne sì sono intese la primiera per la  
Gloria e la seconda per la Vertù ». — Etade. Nata quando il Sole. — Fa-  
mosa. Vita Nuova, XXIV: la Vanna « era di famosa bellezze ». Il Tassoni:  
« L'attributo mostra anch'egli di che favell ì P. ». — Acerbo. Tuttavia  
in età immatura, Tuttora giovine, mi trasse tra' suoi seguaci. Nel-  
l'Epist. I, 1: « Impienuem tepido praceps me gloria nido Expulit. » —  
Penserî. Il Castelvetro: « Par che abbia preso questo da quella forma  
di confessione che dice il prete all'altare: cogitatione, verbo et opere »,  
— De le cose. Una delle cose. — Sempre. Sempre andò innanzi a me, mi  
fu guida. — Tornai. Mi ritrassi, mi cangiò da quello che io era, lasciando  
la via che avevo intrapresa, seguendo altre occupazioni ed altri studi,  
E quanto al tornai, cfr. n. 366, v. 36; e anche Inf. XIII, 69. — So- 
fersi. Potei sostenere la sua vista. Purg. XVI, 7: « l'occhio stare aperto  
non sofferse ». — Impresa. Molto probabilmente al poema Africa. —  
Per lei. Per quell'Impresa. — Viver, nella fama. Ovidio, Am. 1, 15, 41:  
« Cum me supremus adederit ignis, Vivam; parsiue mei multa su  
perstes crìt ».

Questa mia donna mi menò molt'anni  
Pien di vaghezza giovenile ardendo,  
Si come ora io comprendo,  
Sol per aver di me più certa prova,  
Mostrandomi pur l'ombra o 'l velo o' pauni  
Talor di sè, ma 'l viso nascondendo.  
Et io, lasso!, credendo  
Vedere assai, tutta l'età mia nova  
Passai contento; e 'l rimembrar mi giova,  
Poi ch'alquanto di lei vegg'io più inanzi.  
I' dico che pur dianzi,  
Qual io non l'avea vista infìn allora,  
Mi si scovèrse: onde mi nacque un ghiaccio  
Nel core; et evvi ancora,  
30.  
E sarà sempre fin ch'i' le sia in braccio.

Ma non me ’l tolse la paura o ’l gielo; 
Che pur tanta baldanza al mio cor diedi, 
Ch’i’ le mi strinsi a’ piedi 
Per più dolcezza trar de gli occhi suoi. 
Et ella, che remosso avea già il velo 
Dinanzi a’ miei, mi disse: — Amico, or vedi 
Com’io son bella; e chiedi 
Quanto par si convenga a gli anni tuoi. — 
— Madonna, dissi, già gran tempo in voi 
Posi ’l mio amor, ch’i’ sento or si infiammato: 
Ond’a me, in questo stato, 
Altro volere o disvoler m’è tolto. — 
Con voce allor di si mirabil tempre 
Rispose, e con un volto 
45. 
Che temer e sperar mi farà sempre:


— Rado fu al mondo, fra così gran turba, 
Ch’udendo ragionar del mio valore 
Non si sentisse al core 
Per breve tempo almen qualche favilla;
Ma l'adversaria mia che 'l ben perturba,
Tosto la spegne; ond'ogni vertù more,
E regna altro signore
Che promette una vita più tranquilla.
De la tua mente Amor, che prima aprilla,
Mi dice cose veramente, ond'io
Veggio che 'l gran desio
Pur d'onorato fin ti farà degno;
E come già se' de' miei rari amici,
Donna vedrai per segno,

60. Che farà gli occhi tuoi via più felici.—

Ch'udendo, suppone l'antecedente, Alcuno, come in simili locuzioni il lat. qui. — Favilla. D'amore per me. — L'adversaria. Può intendersi la voluttà, o la Ignavia. Cicerone, De partit. oratoria, XXV, 90: «Votuptas, quae maxime est inimica virtuti, bonique naturam fallaciter imitando adulterat». — Altro signore. Il desiderio dei placere, l'ozio, il vizio, l'amor lascivo, ecc. — Amor. «Amore, che primo apri la tua mente, il tuo ingegno, in verità me ne dice cose per le quali io veggo che il gran desiderio che tu hai di un fine onorato, ti farà degno una volta di conseguirlo» (L.). Cfr. n. 72, v. 61 ss. — Donna. La virtù. — Per segno. In segno che sei de' miei pochi amici. Cfr. n. 7: «Pochi compagni avrai per l'altra via».

I' volea dir: — Quest'è impossibil cosa —;
Quand'ella: — Or mira (e leva gli occhi un poco
In più riposto loco)
Donna ch'a pochi si mostrò già mai. —
Ratto inchinai la fronte vergognosa,
Sentendo novo dentro maggior foco;
Et ella il prese in gioco,
Dicendo: — I' veggio ben dove tu stai.
Si come 'l Sol con suoi possenti rai
Fa sùbito sparire ogni altra stella,
Così par or men bella
La vista mia cui maggior luce preme.
Ma io però da' miei non ti diparto;
Chè questa e me d'un seme,

75.
Lei davanti e me poi, produsse un parto.—

Impossibil. Ciò è che questa donna gli dila, a vederla, più beatitudine che la Gloria. — E leva. Leggo anch'io ora come il Salvo-Cozzo. Gli altri editori leggono: Or mira, e leva gli occhi un poco, In più...; ovvero

Ripressi intanto di vergogna il nodo
Ch’ha la mia lingua era distretto intorno,
Su nel primiero scorno
Allor quand’io del suo accorger m’accorsi;
E ’ncominciai: — S’egli è ver quel ch’i odo,
Beato il padre e benedetto il giorno
C’ha di voi il mondo adorno,
E tutto ’l tempo ch’ha vedervi io corsi!
E se mai da la via dritta mi torsi,
Duolmene forte assai più ch’i non mostro.
Ma se de l’esser vostro
Fossi degno udir più, del desir ardo. —
Pensosa mi rispose; e così fisso
Tenne il suo dolce sguardo,
90. Ch’al cor mandò co’ le parole il viso.

— Sì come piacque al nostro eterno padre, Ciascuna di noi due nacque immortale. Miseri!, a voi che vale? Me’ v’era che da noi fosse il defetto! Amate, belle, giovoni e leggiadre Fummo alcun tempo; et or siamo giunte a tale, Che costei batte l’ale Per tornar a l’antico suo ricetto. I’ per me sono un’ombra. Et or t’ho detto Quanto per te si breve intender puossi. — Poi che i piè suoi fur mossi, Dicendo: — Non temer ch’i’ mi allontani —, Di verde lauro una ghirlanda colse, La qual éc’ le sue mani

105. Intorno intorno a le mie tempie avolse.  


Canzon, chi tua ragion chiamasse obscura,  
Di’: — Non ho cura, perché tosto spero  
Ch’altro messaggio il vero  
Farà in più chiara voce manifesto.  
I’ venni sol per isvegliare altrui;  
Se chi m’impose questo

112. Non m’inganò quand’io parti’ da lui.

potrebbero parer dirette a sollecitare la cosa. — M’impose. Di svegliare altrui. E chi glielo impose è il poeta. — Non m’inganò. Così pure nei nn. 89, 244, 311. « Eccezione fatta per un cotal modesto ritrango, o come per mantenere un po’ d’aria di mistero » (Carducci). — « È la seconda in merito fra le canzoni d’allegoria morale, che non furono scarse nel sec. XIV, e dello quali Dante diè il più nobile se non il primo esempio nella sua Tre donne intorno al cor mi son venute. E da quella il P., se pur non ebbe la ispirazion del concetto, derivò qualche particolare in questa sua » (Carducci).

CXX.

Quelle pietose rime, in ch’io m’accorsi
Di vostro ingegno e del cortese affetto,
Èbbene tanto vigor nel mio conspetto
Che ratto a questa penna la man porsi,
Per far voi certo che gli estremi morsi
Di quella ch’io con tutto ’l mondo aspetto
 Mai non senti’: ma pur senza sospetto
In fin a l’uscio del suo albergo corsi;
Poi tornai indietro, perch’io vidi scritto
Di sopra ’l limitar, che ’l tempo ancora
Non era giunto al mio viver prescritto,
Bench’io non vi leggessi ’l dì nè l’ora.
Dunque s’acqueti omai ’l cor vostro affluito,
E cerchi nom degno, quando si l’onora.

Sed cum transire velocem, in foribus scriptum erat: Noli adhuc: nondum venit hora tua. Continui graumnm, et repulsius inde, moestus ad vitam reum. — Cerchi... » e poiché l’ingegno vostro sa così ben lodare, cerci altri più di me degno di quelle lodi » (Biagioli).

CXXI.

Or vedi, Amor, che giovenetta donna
Tuo regno sprezza e del mio mal non cura,
E tra due ta’ nemici è si secura.
Tu se’ armato, et ella in trecchie e ’n gonna
Si siede e scalza in mezzo i fiori e l’erba,
Ver me spietata e ’ncontra te superba;
L’arco tuo saldo e qualcuna saetta,
La di te e di me, signor, vendetta.


CXXII.

Dicessette anni ha già rivolto il cielo
Poi che ’m prima arsi, e già mai non mi spensi;
Ma quando avèn ch’al mio stato ripensi,
Sentò nel mezzo de le fiamme un giclo.
Vero è ’l proverbio, ch’altri cangia il pelo
Anzi che ’l vezzo; e per lentar i sensi,
Gli umani affetti non son meno intensi:
Ciò ne fa l’ombra ria del grave velo.
Oh me lasso! e quando fia quel giorno
Che mirando il fuggir degli anni miei,
Esca del foco e di sì lunghe pene?

17 — Petrarcha, Rime.
Vedrò mai il dì che pur quant’io vorrei
Quel aria dolce del bel viso adorno
Piaccia a quest’occhi, e quanto si convene?

Dicesette anni... Son passati diciassette anni dal giorno che m’innamorai, senza che mai lo mi sia inticipitido. Cfr. Purg. XXIV, 88: «Non hanno molto a volger quelle ruote». — Poi che. Da poi che, da che.
— Spensi. Cfr. tuttavia n. 89. — Un gielo. Uno sgomento
— Un bel guardo di loro occhi, e quanto ai convenire (e quanto se convenire).

CXXIII.

Quel vago impallidir, che ‘l dolce riso
D’un’amorosa nebbia ricoperte,
Con tanta maestade al cor s’offerse,
Che li si fece incontr’a mezzo ‘l viso.

Conobbi allor se come in paradiso
Vede l’un l’altro; in tal guisa s’aperse
Quel pietoso penser, ch’altri non sicerse,
Ma vidil io, ch’altrove non m’affiso.

Ogni angelica vista, ogni atto umile,
Che già mai in donna, ov’amor fosse, apparve,
Fora uno sdegno a lato a quel ch’i’ dico.

Chinava a terra il bel guardo gentile,
E tacendo dicea, come a me parve:
Chi m’allontana il mio fedele amico?

faccia di L. commosse siffattamente il P., che questi diè subito segno
di tal commozione nel proprio volto. L'immagine è presa da chi si
presenta ad alcuno, e da questo che gli nuove incontro per accoglierlo.
— Vede. Gli spiriti celesti nella loro beatitudine s'intendono l'uno
l'altro. — S'aperse. Sì fe' manifesto a me quel pietoso sentimento,
che nessun altro sorse, vide, scorse. — Altrove. Che non fisso gli occhi
e la mente in altro oggetto che non sia L. — Vista. Tenore
di volto. — Umile. Compassionevole. — Ov'amor... Che
fosse innamorata. — Adeiio. Un atto disdegnoso, sgarbato.
— A lato. A petto, al confronto (li quel'atto che son per
diio. Q. Cavalcanti: « Cotanto d'unìiltà donna
mi pare Ch'ogn'altra veramente
la chiam'ira ». Per questo genere
Il P. spiega quel silenzio eloquente. — Fedele. Purg. XXXI, 133:
« Volgi, IJeatriee... gli occhi santi... al tuo fedele ».
E Inf. II, 98.

CXXIV.

Amor, fortuna, e la mia mente schiva
Di quel che vede, e nel passato volta,
M'affligon sì, ch'io porto alcuna volta
Invidia a quei che son su l'altra riva.
'Amor mi strugge 'l cor, fortuna il priva
D'ogni conforto: onde la mente stolta
S'adirà e piange; e così in pena molta
Sempre conven che combattendo viva.
Nè spero i dolei di tornino indietro,
Ma pur di male in peggio quel ch'avanza;
E di mio corso ho già passato 'l mezzo.
Lasso!, non di diamante, ma d'un vetro
Veggio di man cadermi ogni speranza,
E tutt'i miei pensier romper nel mezzo.

Schiva. Non contenta di ciò che vede, del presente, e tutta rivolta
al passato. — M'affligon. Cfr. nn. 6, 58, 306. — Riva, int. d'Acheronte
(cfr. Inf. III, 36: « per menarvi all'altra riva »); ossia Che son morti.
— Ma pur, supplici spero, che nel secondo luogo ha significato di
Aspetto. Cfr. Aen. IV, 419: « Hunc ego si potui tantum sperare dolo-
rem ». — In peggio. Georg. I, 200: « In peius ruere, ac retro sublapsa
referri ». — Avanza. Quel tempo che mi resta di vita. — Il mezzo.
Aveva oltrepassati i trentacinque anni: no contava quasi trentotto.
Cfr. n. 51, v. 10. — D'un vetro. Fragilissima. Orazio, Sat. II, 3, 222:
« quem cepit vitrea fama ». — Romper, per Rompersi. Essere irrepara-
bilmente perduti. — Mezzo. Ìtima equivoca. Il primo = dimidium, il
secondo = medium, punto medio.

Però ch'Amor mi sforza
E di saver mi spoglia,
Parlo in rime aspre e di dolcezza ignude.
Ma non sempre a la scorza
Ramo, nè in fior nè 'n foglia,
Mostra di for sua natural vertude.
Miri ciò che 'l cor chiude
Amor, e que' begli occhi
Ove si siede a l'ombra.
Se 'l dolor che si sgombra
Avèn che 'n pianto o in lamentar trabocchi,
L'un a me noce, e l'altro
26. Altrui, ch'io non lo scaltro.

Sforza. Mi possa, mi toglie la forza. N. 361: « Ch'a contendere con
lei il tempo ne sforza ». — Aspre. N. 293: « Rime aspre e fosche far soavi
e chiare ». Cfr. n. 70, v. 30; e Inf. XXXII, 1: « S'io avessi le rime o aspre
e choce »; canz.: « Così nel mio parlar Voglio esser aspro ». — Ramo,
per Albero. N. 126, v. 4. — E que'... sott. mirino. — Ove. De' quali.
Cfr. Dante, Sest. I: « Quand'ella ha in testa una ghirlanda d'erba...,
si mischia il crespo giallo e 'l verde Si bel, ch'Amor vi viene a stare
all'ombra ». — Si sgombra. Si sfoga. — L'un... l'altro. Il piangere muoce
a me, e il lamentarmi dispiace a L., perchè non so rendere scaltri, accetti,
mi m'è l'arte; insomma, perchè non so bene lamentarmi. Cfr. Purg.
XXVI, 3: « Giovi ch'io ti scaltro ».

Dolci rime leggiadre
Che nel primo assalto
D'Amor usai quand'io non ebbi altr'arme,
Chi verrà mai che squadre
Questo mio cor di smalto,
Ch'almen, com'io sola, possa sfogarmi?
Ch'aver dentro a lui parme
Un che madonna sempre
Depinge, e de lei parla;
A voler poi ritrarla,
Per me non basto; e par ch'io me ne stempe.
Lasso!, così m'è scorso
39. Lo mio dolce soccorso.

dolci o leggiadre ». — Assalto. Sul principio del mio innamoramento.
Cfr. n. 39. — Arme. Altro modo di esprimere la mia condizione. —
Chi verrà. Chi sarà mai. — Squadre. Per squatre, metatesi di squarte,
come in Inf. VI, 18, e vale Spezzi questo mio cuore implieirto, si ch'io
possa sfogarmi come facevo un tempo. Cfr. Dante, canz. Così nel mio
parlar...: « Così vedess'io lui (l'Amore) fender per mezzo Lo core alla
crudel che 'l mio squata ». — Un. Qualcuno, ed era lo spirito d'amore.
— Depinge. Tratteggia, figura. Sentiva dentro di sè o vagheggiava l'im-
magine della sua donna, ma quando si metteva a ritrarla con le parole,
gli venivano meno le forze; il che era per lui cagione di struimimento.
Cfr. Dante, canz. Amor che muovì...: « Tanto l'immaginai che mal non
posa L'adorna nella mente, ov'lo la porto ». Iacopo da Lentino:
« Com' un che ten la mente In altro esemple o pinge La simile pittura,
Così, bolla, face'ce: Dentro allo coro meco Porto la tua figura ». —
Scorso. Mi è venuto meno quel dolce socorso delle rime che prima avevo.
Come fanciul ch’a pena
Volge la lingua e snoda,
Che dir non sa, ma ’l più tacer gli è noia;
Così ’l desir mi mena
A dire; e vo’ che m’oda
La dolce mia nemica anzi ch’io noia.
Se forse ogni sua gioia
Nel suo bel viso è solo,
E di tutt’altro è schiva;
Odil tu, verde riva,
E presta a’ miei sospiri si largo volo,
Che sempre si ridica
Come tu m’eri amica.

Bèn sai che sì bel piede
Non toccò terra unquanco,
Come quel, di che già segnata fosti:
Onde ’l cor lasso riede
Col tormentoso fianco
A partir teco i lor pensier nascosti.
Cosi avesti riposti
De’ be’ vestigi sparsi
Ancor tra’ fiori e l’erba,
Che la mia vita acerba
Lagrimando trovasse ove acquetarsi!
Ma come pò, s’appaga

Segnata. Del qual piede fosti impressa. Orazio, Ar. poct., 158: « et pede certo Signat humum ». E cfr. n. 108. — Fianco. Corpo. Cfr. n. 126, v. 6. Il P. vi tornava non pure con la mente ma anche con la persona, per dividere con essa riva i loro nascosti pensieri. — Così... Così avessi tu serbato alcuna delle belle orme del piede di L, tra i fiori e l’erba, come ne serbo lo la ricordanza nel cuore. — Che... Sicché la mia vita dolorosa
trovasse un luogo ove potesse aver quiete dalle lacrime. — L'Ulma...
Perché non sa di certo quali siano i luoghi stati toccati dal piede della sua donna (Leopardi). — Vaga. Vagante, errante qua e là. Quindi, come le è possibile, si appaga, immaginando ciò che è detto nella stanza seg.

Ovunque gli occhi volgo,
Trovo un dolce séreno
Pensando: — Qui percosse il vago lume. —
Qualunque erba o fior colgo,
Credo che nel terreno
Aggia radice, ov'ella ebbe in costume
Gir fra le piagge e 'l fiume,
E talor farsi un seggio
Fresco, fiorito e verde.
Così nulla sen perde:
E più certezza averne fòra il peggio.
Spirto beato, quale
78. — Se' quando altrui fai tale?

Qui percosse... Qui si fissarono i begli occhi di L. In questa stanza è il germe e la ragione della canz. seg. — Aggiò. N. 128, v. 53; o 103, v. 3: «aggiunto cura». — Seggio. N. 323, v. 40: «Al bel seggio riposto, ombroso e fosco». — E più certezza... Ed essere lo più certo che questo e quel luogo fu o non fu calcolo dal piede di L., sarebbe per me peggio; perché diminuirebbe quella felicità che provo, immaginando. De Sanctis, Saggio, 137: «Il qual verso è stimato oscurissimo dall'Alfieri, perché non ha colto il concetto di questa seconda parte della canzone. Il concetto è: quanto ho meno di realtà, e più ho d'immaginazione, meno conosco e più immagino. Appunto perché non so dove L. è passata, ma la posso immaginare in ogni luogo... Questo concetto è bellissimo, ed ognun sa quanta ricchezza di poesia ne ha cavato il Leopardi». — Spirto... Volgesi a L.: Quale se' in te stesso, quando beatifichi altrui con sola la memoria delle cose toccate da te? — Quando. Come in Orazio, Sat. II, 7, 4: «libertate decembri, Quando ita maiores voluerunt, utere».

O poverella mia, come se' rozza!
Credo che tel conoschi:
81. — Rimanti in questi boschi.

Chiare, fresche e dolci acque,
Ové le belle membra
Pose colci che sola a me par donna;
Gentil ramo, ove piaqque,
Con sospir mi rimembla,
A lei di fare al bel fianco colonna;
Erba e fior’ che la gonna
Leggiadra ricoverse
Co’ l’angelico seno;
Acre sacro, sereno,
Ové Amor co’ begli occhi il cor m’aperse;
Date udienza insieme
13. A le dolenti mie parole extreme.

Canzone XIV. — Tra le amorose è, senza contrasto, la più bella del Petrarca. Dice il De Sanetis, Saggio, 208: « Nella canz. anteced. el è un va e vieni di due forze in lotta, tenaci, l’una di ritorno all’altra. E l’interesse poetico è appunto in questo invitto ritorno di ciascuna delle due, varlato con differenza di particolari sempre più significativi. Ciascuna stanza contiene una situazione speciale, indicata piuttosto che sviluppata, situazione che cela nel suo grembo una poesia, di cui appaiono appena lampi in pochi tratti energici. Qui il poeta è nel medesimo stato, ma sceglie una sola situazione, e ne cava fuori tutti i suoni che la può rendere *. E il D’Ovidio: « Se in altre canzoni amorose del P. può esservi talvolta un soverchio artificio che scenti o almeno veli la sincerità del sentimento, In questa l’ispirazione è costante e piena, mentre pure è perfettamente moderata dal fren dell’arte. L’eleganza e la schiettezza vanno di pari. V’è una così varia e soave temperanza di suoni e di rime, una così dolce fusione di tinte, tanta proporzione e tanta reciproca efficacia tra il reale ed il fantastico, tra l’amore e il sentimento della natura, tra la dolcezza e la mestizia, tra il paesaggio e l’intimità della passione, tra la nota idillica e l’elegiaca, tra l’impressione e l’espressione, che tu resti insieme ammirato e commosso, e non sai dire se più ti colpisca la verità di certe rivelazioni psicologiche o la bellezza di certe dipinture, so più ti affascini la vicenda dei pensieri e dei sentimenti o l’onda melodiosa delle parole ». (Nella Nuova Antologia del 16 genn. 1888). — Su questa canz., oltre ai commentatori di tutto il Canzoniere, hanno scritto recentemente: M. Bufalini, L. Furnari, P. Garelli, M. Pelaez, L. Pieretti, E. Proto, Nino Quarta, E. Sicardi, B. Wiesc, G. Albini, Attilio Gentille (Trieste, 1904), che di essa ha fatto un commento analitico, tenendo conto di quanti fin allora ne avevan toccato, o Fedele Romani (Firenze, 1907).

Chi voglia, metta accanto a questa del P. la canz. di Marcabrun (in Bartsch, Chrestom. Provençale, 1892, p. 49): « A la fontana del ver-
sier. On l'erb'es vertz jostal gravier, A l'ombre d'un fust domesgier, En ailment de blancas fiorE E de novel chant costumier, Trobeî sola, ses compagnier. Cela qu'e no voie mon solatz.

«Commosso da una vista che gli svegla tante memorie, l'amante, calda già l'immaginazione, entra in colloquio con la natura, chiamà a uno ad uno tutti quegli oggetti a cui si lega una ricordanza d'L., il decorà de' più gentili ed affettuosi epitetti, e comunicando con loro le sue peno lo sente già raddolciere. Questa entrata drammatica gitta di slancio l'immaginazione del lettero fuori della vita comune in un concettamento poetico, si che l'interesse comincia dalle prime parole» (De Sanctis).


S'egli è pur mio destino, E il cielo in ciò s'adopra, Ch'Amor quest'occhi lagrimando chiuda; Qualche grazia il meschino Corpo fra voi ricopra, E torni l'alma al proprio albergo ignuda. La morte sia men cruda Se questa spene porto A quel dubbioso passo; Chè lo spirito lasso Non poria mai in più riposato porto, Nè in più tranquilla fossa, 26. Fuggir la carne travagliata e l'ossa.

La fantasia spande un raggio di luce sulla tetra fisonomia, e se non può cacciare via i pensieri funebri che occupavano l'animo, li mescola delle più care consolazioni, rende la morte amabile, desiderata. Se

**Tempo verrà ancor forse**

*Ch'a l'usato soggiorno*<sup>1</sup>

Torni la fera bella e mansuetasgente<sup>2</sup>

E là, 'v'ella mi scarse

Nel benedetto giorno,

Volga la vista disiosa e lieta,

Cercandomi; et oh pieta!,

Già terra infra le pietre

Vedendo, Amor l'inspiri

In guisa che sospiri

Si dolcemente che mercè m'impetre

E faccia forza al cielo


giudicio lassù frange». Matteo, XI, 91: « regnum caelorum vim pulitur ».
— Asciugandosi. È una divina pennellata che gareggi con quella di
IV, 84: Ch’innamorò di sue bellezze il ciclo Asciugandosi gli occhi col
bel velo ».

Da’ be’ rami scendea,
Dolce ne la memoria!
Una pioggia di fior’ sovrà ’l suo grembo;
Et ella si sedea
Umile in tanta gloria,
Coverta già de l’amoroso nembo.
Qual fior cadea sul lembo,
Qual su le treccie bionde
Ch’oro forbito e perle
Eran quel dì a vederle;
Qual si posava in terra e qual su l’onde,
Qual con un vago errore

52.
   Girando parea dir: Qui regna Amore.

* Come nel sogno d’immagine pullula immagine, di fantasia qui
nasce fantasia... La Laura del sepolcro si trasforma nella Laura appa-
sagli quivi stesso sotto una pioggia di fiori... L’anima è purificata da ogni
tristezza, anzi è inondata di luce. Volere che il poeta noti e spieghi
questo passaggio, pretendere, come alcuni di corta immaginazione, che
ci sia qui lacuna..., è un voler supporre nello stato fantastico del poeta
la coscienza di questo passaggio » (De Sanctis).
— Da’ be’ rami. Questa
festa dei fiori sopra e attorno a Laura ricorda quella sopra e attorno a
Beatrice, descrita in Purg. XXX, 49 ss. Cfr. Scarano, L’invidia del
Petrarca, p. 11 ss. — Dolce... Cosa dolce per me a ricordarsi.— Umile.
XXXI, 5: « vede... La gloria di colui ». — Amoroso. Con che fa intendere
che quei fiori erano come sparsi dalla mano d’Amore, e non buttati
recoque ducem perfundere nimbo ». — Lembo, della veste. — Oro e perle.
I capelli biondi e il loro ridente perlaccio. N. 292: « Le cresce chilme d’or
puro lucente ». — Vago errore. Leggiadramente aggirandosi per l’aria.
Cfr. n. 224, v. 4; 360, 49; Trionfo d. Fama, III, 13: « gli errori e le
— C’è in questa descrizione qualche cosa di così acre e insieme di così
preciso, che ti senti sforzare l’immaginazione, perdì di vista la misura
ordinaria delle cose, e non sai se sei in cielo o in terra » (De Sanctis).

Quante volte diss’io
   Allor pien di spavento:...
   — Costei per fermo nacque in paradiso! —
   Così carec d’oblio,
Il divin portamento
E 'l volto e le parole e 'l dolce riso
M'aveano, e si diviso
Da l'immagine vera,
Ch'ì' dicea sospirando:
— Qui come venn'io, o quando? —
Credendo esser in eiel, non là dov'era.
Da indì in qua mi niace

Questa erba sì, ch'altrove non ho pace.

«La grazia cede il luogo ad un sentimento più serio; la bellezza confina colla grandezza e si trasfigura nel sublime. Cessa il descrivere, i particolari ondeggiano e scomparevano; il portamento, le parole, il riso, il volto di Laura lo cingono d'un'aureola, l'alzano da terra; la descrizione si trasforma in un grido di spavento, di quello spavento del sublime che ci fa chiudere gli occhi impotenti innanzi all'inaccessibile, e ci annichíla» (De Sanctis). — Spavento. Leopardi, Pensieri. V. 391: «È proprio dell'impressione che fa la bellezza su quelli d'altro sesso che la vegono, o l'ascoltano, o l'avvicinano, lo spaventare; e questo si è quasi il principale e il più sensibile effetto ch'ella produce a prima giunta, o quello che più si distingue e si nota e risalta». Zumbini, Studi sul P. 31: «Se L. accresce a mille doppi la bellezza della natura, questa produce eguale effetto su quella; tanto che il potere della donna sul poeta trascende ogni termine, quand'ella si mostra più conquinta che mai con le cose del mondo fisico... La più potente visione che il poeta ne abbia avuto, è quella descritta in questa canz.: dove, a riguardar lei coperta da un nembro di fiori, e come inchinata e vezzeggiata dalla natura, egli si commove fino allo spavento. Si direbbe che d'ordinario ci non potesse vedere la sua donna se non come adombrata da un arcano velo; ma che, in mezzo al riso dei campi, quel velo cadesse, e la visione della donna meravigliosa divenisse perfetta». Cfr. n. 281: «Quante fiate sol. rien di sospetto = paura. — In paradiso. Cfr. n. 348. v. 8: 173. 3-4; 325. 46-7: 109. 9-12: 292, 1-7. Iacopo da Lentino: «La flor che in paradiso Fu, ciò m'è avviso, nata». — Così... Così mi avevano fatto dimenticare me stesso, e alienato così dalla realtà delle cose e dal luogo, che... — D'oblio. N. 189: «colma d'oblio»; 360. 6: «carco di dolore». Cfr. Vita Nuora, XXIII: «Di cangessenza e di verità fora». — Portamento. N. 268, v. 58: «Con quel celeste portamento in terra». — Parole e 'l dolce riso. Orazio, Od. I. 22. 23: «Dulce ridentem... Dulce loquen- tem». — Diviso. N. 292: «Che m'avean si da me stesso diviso». — Vera. Reale. — Da indì. N. 144: «Da indì in qua m'incinòci a parere». — Erba. Riva erbosa, dove L. s'era fatto «un seggio Fresco, florito e verde». N. 125, v. 73-4.

Se tu avessi ornamenti quant'hai voglia,
Poresti arditamente

68. Uscir del bosco e gir infra la gente.

CXXVII.

In quella parte dove Amor mi sprona
Conven ch'io volga le dogliose rime,
Che son seguaci de la mente aflitta.
Quai fien ultime, lasso!, e qua' fien prime?
Colui che del mio mal meco ragiona
Mi lascia in dubbio; si confuso ditta.
Ma pur quanto l'istoria trovo scritta
In mezzo 'l cor, che si spesso rincorro,
Co la sua propria man, de' miei martiri
Dirò; perchè i sospiri,
Parlando, han triegua, et al dolor soccorro.
Dico che, perch'io miri
Mille cose diverse attento e fisso,
14. Sol una donna veggio e 'l suo bel viso.


Poi che la dispietata mia ventura
M'ha dilungato dal maggior mio bene,
Noiosa, inexorabile e superba,
Amor col rimembrar sol mi mantene.
Parte prima, CXXVII

Onde, s’io veggio in giovenil figura
Incominciarsi il mondo a vestir d’erba,
Parmi vedere in quella etate acerba
La bella giovenetta ch’ora è donna:
Poi che sormonta, riscaldando, il sole,
Parmi qual esser sòle
Fiama d’amor che ’n cor alto s’endonna:
Ma quando il di si dole
Di lui che passo passo a dietro torni,


In ramo fronde over viole in terra
Mirando a la stagion che ’l freddo perde
E le stelle miglior’ acquistan forza,
Negli occhi ho pur le violette e ’l verde
Di ch’era nel principio de mia guerra
Amor armato si ch’ancor mi sforza,
E quella dolce leggiadretta scorza
Che ricopria le pargolette membra,
Dove oggi alberga l’anima gentile
Ch’ogni altro piacer vile
Sembiar mi fa; sì forte mi rimembra
Del portamento umile
Ch’allor fioriva e poi crebbe anzi a gli anni.

Cagion sola e riposo de’ miei affanni.

Qualor tenera neve per li colli
Dai sol percosa veggio di lontano,
Come 'l sol neve mi governa Amore,
Pensando nel bel viso più che umano,
Che pò da lunge gli occhi miei far molli
Ma da presso gli abbaglia e vince il core;
Ove fra 'l bianco e l'auro colore
Sempre si mostra quel che mai non vide
Occhio mortal, ch'io creda, altro che 'l mio;
E del caldo desio,
Ch'è quando sospirando ella sorride,
M'infiamma sì, che oblio
Niente aprezzà, ma diventa eterno;
56. Nò state il cangià, nó lo spegne il verno.

Qualor... La neve percosa dal sole gli ricorda il viso di L. — Come 'l sol, suppl.: vado tra me. — Governa. Tratta con rigore. Cfr. Purg. XXI1, 34: « che l'odor d'un pomo Si governasse, generando brama ». — Pensando. Facendomi pensare. — Nel. Intensamente. — V ice il core. Cfr. vita Nuova, XI: Amore « quasi per soverchio di dolcezza diventa tale, che lo mio corpo, lo quale era tutto allora sotto lo suo reggimento, molte volte si movea come cosa grave innamorata ». — 'l bianco. Il candore della carne. — L'auro colore, dei capelli. — Quel che... Ricorda l'espres-
sione di l'audio, ai Cor. 1, 2, 9: « Quod oculus non visit, nec auris audiuit, nec in cor hominis ascensit ». Leopardo: « Vuoi oire in bellezza interna, e le pertienze dell'animo di L. ». — E del caldo... E modo di air confuso per rispetto della rima, e va ordinato: E m'infiamma sì del caldo desio, ch'io provo alcuna voita, quando sospirando ella sorride; che tal desio non cura, ne tene punto d'oblivione, anzi diventa eterno » (Tassoni).
Non vidi mai dopo notturna pioggia
Gir per l'aere sereno stelle erranti,
E fiammeggiar fra la rugiada e 'l gielo,
Ch'i' non avesse i begli occhi davanti
Ove la stanca mia vita s'appoggia,
Quali io gli vidi a l'ombra d'un bel velo;
E si come di lor bellezze il cielo
Splendea quel di, così bagnati ancora
Li veggio sfavillare; ond'io sempre ardo.
Se 'l Sol levarsi sguardo,
Sento il lume apparir che m'innamora;
Se tramontarsi al tardo,
Pàrmel veder quando si volge altrove,

Lassando tenebroso onde si move.

Se mai candide rose con vermiglie
In vasel d'oro vider gli occhi miei,
Allor allor da vergine man còlte;
Veder pensaro il viso di colei
Ch'avanza tutte l'altre meraviglie,
Con tre belle excelzenzie in Lui raccolte:
Le bionde treccie sopra 'l collo sciolte
Ov'ogni latte perderia sua prova,
E le guancie ch'adorna un dolce foco.
Ma pur che l'òra un poco
Fior bianchi e gialli per le piaggie move,
Torna a la mente il loco
E 'l primo di ch'i' vidi a l'aura sparsi

I capèi d'oro, ond'io si subito arsi.

Ad una ad una annoverar le stelle
E ’n picciol vetro chinder tutte l’acque
Forse credea, quando in sì poca carta
Nesso penser di ricontar mi nacque
In quante parti il fior de l’altr’belle,
Stando in sè stessa, ha la sua luce sparta,
A ciò che mai da lei non mi diparta;
Nè farò io: e se pur talor fuggo,
In cielo e ’n terra m’ha rachiuso i passi,
Perch’ha gli occhi miei lassì
Sempre è presente, ond’io tutto mi struggo;
E così meco stassi,
Ch’altra non veggo mai, nè veder bramo,
98. Nè ’l nome d’altra ne’ sospir miei chiamo.


Ben sai, canzon, che quant’io parlo è nulla
Al celato amoroso mio pensiero,
Che dì e notte ne la mente porto;
Solo per cui conforto
In così lunga guerra anco non pèro;
Che ben m’avria già morto
La lontananza del mio cor piangendo.
106. Ma quinci de la morte indugio prendo.

CXXVIII.

Italia mia, benchè l’ parlar sia indarno,  
A le piaghe mortali  
Che nel bel corpo tuo si spesse veggio;  
Piàcemi almen ch’è miei sospir sian quali  
Spera ’l Tévero e l’Arno  
E ’l Po, dove doglioso e grave or seggio.  
Rettor del cielo, io cheggio  
Che la pietà che ti condusse in terra  
Ti volga al tuo diletto almo paese.  
Vedi, segnor cortese,  
Di che lievi cagion che crudel guerra;  
E i cor, che ’ndura e serra  
Marte superbo e fero,  
Apri tu, padre, e ’ntenerisci e snoda:  
Ivi fa che ’l tuo vero,  
16. Qual io mi sia, per la mia lingua s’oda.

Canzone XVI. — Proposto del poeta è di « esortare i principi d’Italia a desistere dalle lotte intestine; cesserà così l’occasione di chinare nel bel paese mercenari sleali, i quali, fingendo di combattersi in verità non fanno che burlarsi di chi confida nel loro aiuto » (Mussafia, nella Rassegna bibliogr. d. lett. ital., IV, p. 65). Lo Zumbini (Studi sul P., Firenze, 1895, p. 203) scrive: « Il p. ha innanzi a sé uno spettacolo, più che qualsiasi altro, doloroso: le guerre civili onde ardeva tutta Italia, e le compagnie mercenarie colto quali gli stessi Signori italiani conducevano quelle guerre... Pace è il sentimento che spira da tutte le cose di Dante; pace è la parola che potrebbe apporsi com’epigrafe a tutti gli scritti del P. La lunga apostrofe Ahi serva Italia del canto di Sordello e la canz. Italia mia sono come due concezioni gemelle... Il P. piangeva in cuor suo che quelle guerre fratricide e quelle compagnie mercenarie impedissero che l’impero si assolidasse ». Il Carducci (Saggio, p. 124 ss.) rimise a nuovo la congettura del De Sado, e validamente sostenne che questa canz. sia da riferire all’inverno di 1344-45, « ardendo le guerre fra i signori italiani intorno a Parma e trovandosi il poeta a Selvapiana ». (Cfr. anche Cesareo, Su le poesie volgari ecc., p. 82 ss.). Sennonché, dando maggior valore a un luogo del De vita solitaria (II,
Voi, cui fortuna ha posto in mano il freno
De le belle contrade,
Di che nulla pietà par che vi stringa:
Che fan qui tante pellegrine spade?
Perché 'l verde terreno
Del barbarico sangue si depinga?
Vano 'erro vi lusinga:
Poco vedete, e parvi veder molto;
Che 'n cor venale amor cercate o fede.
Qual più gente possede,
Colui è più da suoi nemici avolto.
Oh diluvio raccolto
Di che deserti strani
Per inondar i nostri dolci campi!
Se da le proprie mani

32. Questo n'avene, or chi fia che ne scampi?


Ben provide natura al nostro stato,
Quando de l’Alpi schermo
Pose fra noi e la tedesca rabbia:
Ma 'l desir cieco, incontra 'l suo ben fermo,
S’è poi tanto ingegnato,
Ch’al corpo sano ha procurato scabbia.
Or dentro ad una gabbia
Fiere selvagge e mansuete gregge
S’annidan sì che sempre il miglior gente:
Et è questo del seme,
Per più dolor, del popol senza legge,
Al qual, come si legge,
Mario aperse sì ’l fianco
Che memoria de l’opra anco non langue,
Quando assetato e stanco

48. Non più bevve del fiume acqua che sangue.


Cesare taccio, che per ogni piaggia
Fèce l'erbe sanguigni
Di lor vene, ove 'l nostro ferro mise.
Or par, non so per che stelle maligne,
Che 'l cielo in odio n'aggià:
Vostra mercè, cui tanto si commise.
Vostre voglie divise
Guastan del mondo la più bella parte.
Qual colpa, qual giudizio, o qual destino,
Fastidire il vicino
Povero, e le fortune afflitte e parte
Persegui, e 'n disparte
Cear gente, e gradire
Che sparga 'l sangue e venda l'alma a prezzo?
Io parlo per ver dire,
64. Non per odio d'altrui nè per disprezzo.

Nè v'accergete ancor, per tante prove,
Del bavarico inganno
Ch'alzando il dito colla morte scherza?
Peggio è lo strazio, al mio parer, che 'l danno.
Ma 'l vostro sangue piove
Più largamente; ch'altr'ira vi sferza.
Da la matina a terza
Di voi pensate, e vederete come
Tien caro altrui chi tien sè così vile.
Latin sangue gentile,
Sgombra da te queste dannose some:
Non far idolo un nome
Vano, senza soggetto;
Chè 'l furor de lassù, gente ritrosa,
Vincerne d'intelletto,
80.
Peccato è nostro e non natural cosa.

Non è questo 'l terren ch'ì' toccai pria?
Non è questo il mio nido
Ove nudrito fui sì dolcemente?
Non è questa la patria in ch'io mi fido,
Madre benigna e pia
Che copre l'un e l'altro mio parente?
Per Dio, questo la mente
Talor vi mova; e con pietà guardate
Le lagrime del popol doloroso,
Che sol da voi riposo
Dopo Dio spera: e pur che voi mostriate
Segno alcun di pietate,
Vertù contra furore
Prenderà l'arme; e fia 'l combatter corto,
Chè l'antiquo valore
96.
Ne l'italici cor non è ancor morto.

Signor, mirate come 'l tempo vola,
E sì come la vita
Fugge, e la morte n'è sovra le spalle.
Voi siete or qui: pensate a la partita;
Chè l'alma ignuda e sola
Conven ch'arrive a quel dubbioso calle.
Al passar questa valle,
Piàeciavi porre giù l'odio e lo sdegno,
Venti contrari a la vita serena;
E quel che 'n altrui pena
Tempo si spende, in qualche atto più degno
O di mano o d'ingegno,
In qualche bella lode,
In qualche onesto studio si converta:
Così qua giù si gode,
112. E la strada del ciel si trova aperta.


_Canzone, io t'ammonisco_
_Che tua ragion cortesemente dica._
_Perch'è tra gente altera ir ti conviene:_
_E le voglie son piene_
Già de l'usanza pessima et antica,
Del ver sempre nemica,
Proverai tua ventura
Tra magnanimi pochi a chi 'l ben piace.
Di' lor: — Chi m'assierra?

122.
I' vo gridando: Pace, pace, pace.


**CXXIX.**

Di pensier în pensier, di monte in monte
Mi guida Amor; ch'ogni segnato calle
Provo contrario a la tranquilla vita.
Se 'n solitaria piaggia, rivo o fonte,
Se 'n fra duo poggi siede ombrosa valle,
Ivi s'acqueta l'alma sbigottita;
E come Amor l'envita,
Or ride or piange, or teme or s'assecura:
E 'l volto, che lei segue ov'ella il mena,
Si turba e rasserena,
Et in un esser picciol tempo dura;
Onde a la vista nom di tal vita experto

13.
Diria: Questo arde, e di suo stato è incerto.

**Canzone XVII.** — Scrive il De Sanctis (*Saggio*, 190): «Il carattere delle fantasie del P. è una malinconia piena di grazia. Nella sua anima gentile non entra mai amarezza, rancore, niente di basso o di cupo. Le
sue fantasie sono sfogo d’animo troppo pieno, che allevia e scioglie quel non so che di grave e d’amato che il dolore vi condensa. Fantasticando il poeta raddolcisce ed infiora la sua pena. Ha bisogno d’esser consolato, accarezzato; d’un realtà che gli ride, lo compatisce; di sentirsi dire: povero Petrarcha! E se la realtà gli resiste, non si pone di rincontrare la risoluto e minacciose, ma la disfa e la ricompone, ne fa la sua adula-

trice, e le fa rendere i suoi più melodiosi e più insinuanti che sieno usciti mai da nessuna poesia. Qui soprattutto si rivela il carattere generale del suo ingegno, la bellezza e la grazia... L’infortunato erra tra l’ebbrezza dell’illusione e l’amaritudine della realtà, alternati momenti di gioia e di dolore. La gioia è lo sforzo d’una immaginazione attiva che si sottrae in qualche raro istante d’oblio alla pressione del reale; e il risvegliarsi torma tanto più angosciato. E poiché quest’oblio non è tanto durabile che al p. riesca di fissar la sua ombra, nè quel dolore è tanto possente che prostri ogni valore dell’immaginazione, ne nasce uno stato misto, o complesso, indeciso tra il dolce e l’amaro, che dicesi malinconia, un avvicendarsi di sentimenti contraddittorii che appariscono e spariscono ne’ contrarii, senza che alcuno abbia la forza di vincere del tutto e do-

minare... Non c’è dolore si aspro che il p. non abbia la forza di traspor-
tarlo nella sua immaginazione e ammansirlo. È questo il solo caso che il genio del p. si rivela puro d’ogni pretensione letteraria, e in quella giusta misura che testimonia un sentimento vero: qui è la sua musa...

Questa è la canz. che meglio esprime un tale stato di fantasia turbato, ma non soverchiato dalla presenza del reale. Il p. si trova in Italia, e come lo tira la sua natura, erra tutto solo per monti e per valli, e pen-
siero all’amata lontananza. Addolorato dalla lontananza, si consola fanta-

sticamente, e in mezzo alle adulazioni della fantasia lo coglie di nuovo la realtà. Come i pensieri fluttuano al di dentro, così le immagini al di fuori: consonanza della natura e dell’anima; ogni cambiamento di luogo è can-

giamento di pensiero.

**Di pensier.** «Di rado una canz. comincia con tanta felicità: siete già nel pieno della situazione, ed avete appena cominciato» (De Sanctis).

— **Segnato,** da piede umano (Inf. XIII, 2: «per un bose... Che da nessun sentiero era segnato»), ossia Ogni luogo praticato dagli uomini è con-

trario alla tranquillità dell’animo mio. Cfr. n. 35. — **Siede,** riferisce

**Consiglia.** N. 114: «E come Amor m’invita, Or rime e versi, or colo-
erette e fiori»; e 47, v. 7: 353, 14. — **Or ride...** Aen. VI, 733: «Ille metuent, enplunteque, dolent, gaudentque». — **Segue.** Si conforma allo stato e ai movimenti dell’anima. *Vita Nuova,* XV: «Lo viso mostra lo color del core»; — **In un esser.** In un modo di essere rimane poco tempo, perché rapida è negli amanti la vicenda della gioia e del pianto, della sicurezza e del timore. — **Vista,** Solo a vedermi. — **Esperto.** Chi ha espe-


am. I, 738: «Ut que te videat dicere possit: amas».

Per alti monti e per selve aspre trovo
Qualche riposo: ogni abitato loco
È nemico mortal degli occhi miei.
A ciascun passo nasee un penser novo
De la mia donna, che sovente in gioco
Gira 'l tormento ch'i' porto per lei.
Et a pena vorrei
Cangiar questo mio viver dolce amaro,
Ch'i' dico: — Forse ancor ti serva Amore
Ad un tempo migliore;
Forse a te stesso vile, altrui se' caro. —
Et in questa trapasso sospirando:

26. — Or porrebbe esser vero? or come? or quando?

Nemico. N. 237, v. 25: «Le città son nemiche, amici i boschi ». —
Che. Il qual pensiero. — In gioco... Volge, cambia in allegrezza. — Porto.
Sopporto; per lei, per cagione di lei. N. 207, v. 79: « Così di ben amar
porto tormento »; 229, v. 7. — Dolce amaro. In cui l'amarezza si mescola
alla dolcezza. — Dico. Il che dipende da a pena. Non appena nasce in me
il desiderio di mutare questa condizione di vita, che dico subito: Forse
ecc. — In questa. E nel tempo stesso che fo questo discorso, passo a dire so-
spirando: se questo potrebbe esser mai vero, cioè ch'egli fosse caro agli oc-
chi di L. — Porrebbe. Così sempre nell'autografo: cfr. n. 71, v. 84; 72, 70.

Ove porge ombra un pino alto od un colle,
Talor m'arresto, e pur nel primo sasso
Disegno co la mente il suo bel viso.
Poi ch'a me torno, trovo il petto molle
De la pietate; et alor dico: — Ah! lasso!,
Dove se' giunto! et onde se' diviso! —
Ma mentre tener fisso
Posso al primo pensier la mente vaga,
E mirar lei et obliar me stesso,
Sento Amor si da presso,
Che del suo proprio error l'alma s'appaga:
In tante parti e si bella la veggio,

39. Che se l'error durasse, altro non cheggio.

Nel primo. Che primo mi si offre alla vista. — Torno. Quando da
quella immaginazione, che mi trae fuori di me, ritorno in me stesso.
— Molle. Di lagrime. — Pietate. Per la tenerezza. Vita Nuova, XXXVII:
— Dove... In quale stato sei tu ora, e da quanto dolce immaginazione
sei tu partito! — Mentre. Fino a tanto che. Inf. XIII, 18: « e sarai,
mentre Che tu verrai nell'orribil sabblone ». — Pensier. A quella im-
imaginazione. — Vaga. Che non può star ferma. — Mirar. Osservare
ammirando. — Lei. L'immagine della sua donna. — Amor. L'egetto
dell'amor mio. — Parti. L'autogr. ha In tanti parte; come anche in
n. 127, v. 89, In quanti parte. Si tratterà d'uno scorso di penna. — Non
cheggio. Non chiederei: sarebbe per me il colmo della felicità.
1' l'ho più volte (or chi fia che m'il creda?)
Ne l'acqua chiara e sopra l'erba verde
Veduto viva, e nel tronco d'un faggio,
E 'n bianca nube, sì fatta che Leda
Avria ben detto che sua figlia perde
Come stella che 'l Sol copre col raggio;
E quanto in più selvaggio
Loco mi trovo e 'n più deserto lido,
Tanto più bella il mio pensier
l'adombra.
Poi, quando il vero sgombra
Quel dolce error, pur lì medesmo assido
Me freddo, i'ietra morta in pietra viva,
52.
In guisa d'uom che pensi e piange e scriva.

I' l'ho... Cfr. n. 176. — Creda... Cfr. Epist. I, 7: « saepe, per avia
sylvae Dum solus reor esse magis, virgulta tremendam Ipsa repræ-
sentant faciem, truncusque repostae Ilicis; et liquido visa est emergere
fonte; Obviaque effulsit sub nubibus, aut per inane Aēris, aut duro
spirans crumpere saxo Credita, suspensum tenuit formidine gressum ».
— Ne l'acqua. Come Naiade. — Sopra l'erba. Come Napea. — Nel tron-
con. Come Driade. — Figlia. Elena. — Perde, al paragone di L. — L'a-
dombra. La disegna e colorisce. — Sgombra. Cacela via. — Lì medesmo.
In quel luogo stesso. — Assido. Pongo a sedere me quasi privo di sensi.
sedi; Quamque lapis sedes, tam lapis ipsa fui ». — In guisa. In sembianza
d'uomo, non uomo vero. Cfr. n. 68, v. 10; 110, 2.

Ove d'altra montagna ombra non tocchi,
Verso 'l maggiore e 'l più expedito giogo
Tirar mi suol un desiderio intenso.
Indi i miei danni a misurar con gli occhi
Comincio, e 'n tanto lagrimando sfogo
Di dolorosa nebbia il cor condono,
Alor ch'i' miro e penso
Quanta aria dal bel viso mi diparte,
Che sempre m'è si presso e si lontano.
Poscia fra me pian piano:
— Che sai tu, lasso! forse in quella parte
Or di tua lontananza si sospira! —
65.
Et in questo penser l'alma respira.

Ove... Ordina: Un desiderio intenso mi suol tirare verso il giogo mag-
ggiore e più spe lito (più eminentente), ove ombra d'altra montagna non tocchi
Parte prima, CXXX


Canzone, oltra quell’alpe, 
Là dove il ciel è più sereno e lieto,
Mi rivedrai sovr’un ruscel corrente,
Ove l’aura si sente
D’un fresco et odorifero laureto.
Ivi è ’l mio cor, e quella che ’l m’invola;

72.
Qui veder pòi l’imagine mia sola.


CXXX.

Poi che ’l camin m’è chiuso di mercede,
Per desperata via son dilungato
Da gli occhi, ov’era, i’ non so per qual fato,
Riposto il guidardon d’ogni mia fede.

Paseo ’l cor di sospir, ch’altro non chiede,
E di lagrime vivo, a pianger nato:
Nè di ciò duolmi, perchè in tale stato
È dolce il pianto più ch’altri non erede.
E sol ad una imagine m’attegno,
Che fe’ non Zeusi o Prasitèle o Fidia,
Ma miglior mastro e di più alto ingegno.
Qual Scithia m’assicura o qual Numidia,
S’ancor non sazia del mio esilio indegno
Così nascosto mi ritrova Invidia?


CXXXI.

Io canterei d’Amor sì novamente,
Ch’al duro fianco il di mille sospiri
Trarrei per forza, e mille alti desiri
Raccenderei ne la gelata mente;
E ’l bel viso vedrei cangiari sovente,
E bagnar gli occhi, e più pietosi giri
Far come suol; chè degli altrui martiri
E del suo error, quando non val, si pente;
E le rose vermiglie infra la neve
Mover da l’ora, e discovrir l’avorio
Che fa di marmo chi da presso ’l guarda;
E tutto quel per che nel viver breve
Non rincresce a me stesso, anzi mi glorio
D’esser servato a la stagion più tarda.

Si novamente. In maniera così nuova, così straordinariamente com-
Parve. 
Mi 
perché che con Lieve. 
lontà. 
cosa che — 45: 
e Il che — non Cfr. 
Gomma quella 
puree. 
• non 
Cfr. 
. somma quella 11 
— neve. 
Vai, 
Al Il Castelvetro: Fra ch'io lasse. 
forme, 
L'amaro — 
l'effetto aspro mortale?
Se ria, ond'è si dolce ogni tormento? 
S'a mia voglia ardo, ond'è 'l pianto e 'l lamento? 
S'a mal mio grado, il lamentar che vale? 
O viva morte, o diletto male, 
Come puoi tanto in me, s'io nel consenso?
E s'io 'l consento, a gran torto mi doglio. 
Fra si contrari venti in frale barca 
Mi trovo in alto mar senza governo, 
Si lieve di saver, d'error si carca, 
Chi' medesimo non so quel ch'io mi voglio; 
E tremo a mezza state, ardendo il verno. 


CXXXII.
S’amor non è, che dunque è quel ch’io sento?
Ma s’egli è amor, per Dio, che cosa e quale?
Se bona, ond’è l’effetto aspro mortale?
Se ria, ond’è sì dolce ogni tormento?
S’a mia voglia ardo, ond’è ‘l pianto e ‘l lamento?
S’a mal mio grado, il lamentar che vale?
O viva morte, o diletto male,
Come puoi tanto in me, s’io nel consenso?
E s’io ‘l consento, a gran torto mi doglio.
Fra si contrari venti in frale barca
Mi trovo in alto mar senza governo,
Si lieve di saver, d’error si carca,
Ch’i’ medesimo non so quel ch’io mi voglio;
E tremo a mezza state, ardendo il verno.

CXXXIII.
Amor m’ha posto come segno a strale,
Come al sol neve, come cera al foco,
E come nebbia al vento; e son già roco,
Donna, mercè chiamando, e voi non cale.
Dagli occhi vostri uscio ’l corpo mortale,
Contra cui non mi val tempo nè loco:
Da voi sola procede, e parvi un gioco,
Il sole e ’l fico e ’l vento ond’io son tale.
I pensier son saette, e ’l viso un sole,
E ’l desir foco; e ’nseme con quest’arme
Mi punge Amor, m’abbaglia e mi distrugge:
E l’angelico canto e le parole,
Col dolce spirto, ond’io non posso aitarne,
Son l’aura inanzi a cui mia vita fugge.


CXXXIV.

Pace non trovo, e non ho da far guerra;
E temo e spero, et ardo e son un ghiaccio;
E volo sopra ’l cielo, e giaccio in terra;
E nulla stringo, e tutto ’l mondo abbraccio.
Tal m’ha in region, che non m’apre nè serra.
Nè per suo mi riten, nè scioglie il laceo;
E non m’ancide Amore, e non mi sferra,
Nè mi vuol vivo, nè mi trae d’impeccio.
Veggio senza occhi, e non ho lingua e grido;
E bramo di perir, e cheggio aita;
Et ho in odio me stesso, et amo altrui.
Pàscomi di dolor, piangendo rido;
Egualmente mi spiace morte e vita.
In questo stato son, donna, per vui.

Appartieno a quel genere che nella letteratura provenzale era detto derinalh, indovinello. Lo stato, pieno di contradizioni, in cui getta

CXXXV.

Qual più diversa e nova
Cosa fu mai in qualche strano clima,
Quella, se ben s'estima,
Più mi rassembra: a tal son giunto, Amore.
La onde il di ven fore,
Vola un angéel, che sol, senza consorte,
Di volontaria morte
Rinasce, e tutto a viver si rinova.
Così sol si ritrova
Lo mio voler, e così in su la cima
De' suoi alti pensieri al Sol si volve,
E così si risolve,
E così torna al suo stato di prima;
Arde e more, e riprende i nervi suoi,
15. E vive poi — con la fenice a prova.

Canzone XVIII. — Scrive il Carducci: «Dalla contemplazione che le menti del medio evo tra l'ignoranza e la superstizione facevano paurosamente eredule e ammirate di certi fenomeni della storia naturato trasfigurati sotto la luce dei miti dell'anticità, venne fuori una poesia simbolica, bizzarra, fantastica, alata, che ebbe le più vive rappresentazioni in alcune stanze di canzoni provenzali, in più sonetti siciliani e toscani del sec. XIII, e in rispetti e strambotti del XV. Primo, crediamo, il P. raccolse varie rappresentazioni sotto una impressione e in una forma continuata; e ne produsse questa canzone, finita, elegantsissima, perfetta. Poco gustata dai moderni, cui a sentir e intendere la poesia manca il meglio, fu dal vecchi ammirata ». La imitarono: il Sannazaro, Qual pena, lasso!, è si spietata e cruda; il Bolardo, Novo diletto a ragionar m'ineita; il Bembo, A qua semblanze Amor modonna agguaglia; Galeazzo di Tarsia, A qual pieta somiglia; il Moiça, Da poi che portan le mie ferme stelle; Antonio Cornazzano, Se al mondo è loco che dotato sia; Torquato Tasso, ancor più da vicino, Qual più rara e gentile.

Qual. Qualunque. — Diversa... Straordinaria e mirabile. Inf. VI, 19 — Petrarca, Rime.

Una petra è sì ardita

È là per l'indicato mar, che da natura
Tragge a sè il ferro, e 'l fura
Dal legno in guisa ch'è navigi affonde.
Questo prov'io fra l'onde
D'amaro pianto, chè quel bello scoglio
Ha col suo duro argoglio
Conduita ove affondar conven mia vita:
Così l'alm'ha sfornita,
Furando 'l cor, che fu già cosa dura,
E me tenne un, ch'or son diviso e sparso,
Un sasso. a trar più scarso
Carne che ferro. Oh cruda mia ventura,
Che 'n carne essendo, veggio trarni a riva

30.

Ad una viva — dolce calamita!

Ne l'estremo occidente
Una fera è soave e queta tanto
Che nulla più, ma pianto
E doglia e morte dentro agli occhi porta;
Molto conviene accorta
Esser qual vista mai vèr lei si giri:
Per che gli occhi non miri,
L’altro puossi veder sicuramente.
Ma io, incanto, dolente,
Corro sempre al mio male; e so ben quanto
N’ho sofferto, e n’aspetto; ma l’engordo
Voler, ch’è cieco e sordo,
Si mi trasporta, che l’bel viso siinto
V'gli occhi vaghi fien agion
Ch’io péra,

45.
Di questa fera — angelica, innocente.


Surge nel mezzogiorno
Una fontana, e tien nome dal Sole;
Che per natura sòle
Bollir le notti e ’n sul giorno esser fredda,
E tanto si raffredda
Quanto ’l Sol monta e quanto è più da presso.
Così aven a me stesso,
Che son fonte di lagrime e soggisorno:
Quando ’l bel llume adorno,
Ch’è ’l mio Sol, s’allontana, e triste e sole
Son le mie luci, e notte oscura è loro,
Ardo allor; ma se l’oro
E i rai veggio apparir del vivo Sole,
Tutto dentro e di for sento cangiarme,

60. E ghiaccio farme: — così freddo torno!


Un'altra fonte ha Epiro,
Di cui si scrive ch’essendo fredda ella,
Ogni spenta facella
Accende, e spegne qual trovasse accesa.
L’anima mia, ch’offesa
Appressandosi un poco
A quella fredda ch’io sempre sospiro,
Arse tutta; e martiro
Simil già mai nè Sol vide nè stella,
Ch’un cor di marmo a pietà mosso avrebbe.
Poi che ’nflammata l’ebbe,
Rispensela vertù gelata e bella.
Cosi più volte ha ’l cor racceso e spento:

75. I’ l so che ’l sento; — e spesso me n’adiro.


Fuor tutt’i nostri lidi,
Ne l’isole famose di Fortuna,
Due fonti ha: chi de l’una
Bee, mor ridendo; e chi de l'altra, scampa.
Simil fortuna stampa
Mia vita, che morir poria ridendo
Del gran piacer ch'io prendo,
Se no temprassen dolorosi stridi.
Amor, ch'ancor mi guidi
Pur a l'ombra di fama occulte e bruna,
Tacerem questa fonte, ch'ogni or piena
Ma con più larga vena
Veggiani quando col Tauro il Sol s'aduna?
Cosi gli occhi miei piangon d'ogni tempo,
90.  Ma più nel tempo — che madonna vidi.


Chi spiasse, canzone,
Quel ch'i' fo, tu pòi dir: — Sotto un gran sasso,
In una chiassa valle ond'esce Sorga,
Si sta: nè chi lo scorga
V' è, se no Amor, che mai no lascia un passo,
E l'immagine d'una che lo strugge:
97.  Ch' e' per sè fugge — tutt'altrè persone.

*Spiaesse.* Splando domandasse. — *Sasso.* Monte. N. 117: « Se 'l sasso ond'è più chiassa questa valle ». — *Si sta.* Siede solitario. —
OXXXVI.

Fiamma dal ciel su le tue treccie piova, 
Malvagia, che dal fiame e dà le ghiande
Per l'altrui impoverir se' ricca e grande,
Poi che di mal oprar tanto ti giova:
Nido di tradimenti, in cui si cova
Quanto mal per lo mondo oggi si spande:
De' vin serva, di letti e di vivande,
In cui luxuria fa l'ultima prova.
Per le camere tue fanciulle e vecchi
Vanno trecedando, e Belzebùb in mezzo
Co' mantici e col foco e co li specchi.
Gia non fosti nudrita in piume al rezzo,
Ma nuda al vento e scalza fra gli stecchi:
Or vivi sì, ch' a Dio ne venga il lezzo.

Questo e i due son. segmenti son contro la Corte papale d'Avignone,
che il P. personalizza nella « gran meretricc sede sedente sopra le acque »
delle fonti e dal cibarti di ghiande: da principii poveri e semplici. Purg. 
XXII, 148-50. — Per l'altrui... Con far povero altrui. — Giora. Piaee. 
N. 37, v. 69. — Nido. Inf. XV, 78: « il nido di malizia tanta »... Si 
cova. Si medita, si prepara. Onde il Parini, La caduta: « il destin dei 
popoli si cova ». — Vin. In più luoghi delle Epistole. il P. insinua che 
il buon vino di Francia, molto caro ai cardinali, era una delle più forti 
ragioni che li trattenevano dal lasciare Avignone! — Prova. L'estremo 
di sua possa. Inf. VII, 48: « il suo soperchio ». — Camere. Parad. XV, 
precedeva... Trecedando alzo, l'unile salmista ». — Belzebùb. Matteo. 
XII, 24 ss.; Marco, III, 22; Luca, XI, 15 ss.; Inf. XXXIV, 127. 
Mantici... Cfr. del P. medesimo, Epist. sin titulo, XVIII: « Spectat luce 
Sathan ridens, atque impari tripudio decetatur, interque decrepitos ac 
puellas arbiter sedens stupet plus illos agere quam se hortari. Ac, ne 
quos rebus torpor obrepat, ipse interim et seniles lumbos stimuli incitat 
et coeum peregrinis follius ignem ciet. unde foda passim orintur 
— In piume... In morbidezz e all'ombra. — Nuda e scalza. Parad.
XXI, 127: "Venne Cefas e venne il gran vasello Dello Spirito Santo, magri e scalzi ". — *Stecchi. Inf. XIII, 6: "Non poni v'eran ma stecchi con toseco ". — *Si, ch'è Dio. In maniera, che il factore della tua vita possa giungere fino a Dio, il quale vi porrà un termine. — *Lezzo. Inf. X, 135: "una valle... che infùt lazzà facea spiacer suo lezzo ".

CXXXVII.

L'avara Babilonia ha colmo il sacco
D'ira di Dio, e di vizii empii e rei,
Tanto che scoppia; ed ha fatti suoi dèi
Non Giove e Palla, ma Venere e Bacco.

Aspettando ragion mi struggo e fiacco:
Ma pur novo soldan veggio per lei,
Lo qual farà, non già quand’io vorrei,
Sol una sede; e quella sia in Baldacco.

Gli’idoli suoi saranno in terra sparsi,
E le torre superbe al ciel nemiche,
E i suoi torrer di for come dentro arsi.

Anime belle e di virtute amiche
Terranno il mondo; e poi vedrem lui farsi
Aurèo tutto, e pien de l’opre antiche.

*Babilonia. La Corte Romana; avara — avida. Cfr. n. 114, v. 1. —

— *Non Giove... Non Dio e la sapienza, ma la lussuria e la crapula. —
Ficaco. Mi consumo e mi macero dentro, aspettando che sia fatta giu-
stizia (ragion). — *Soldan = sultano, come in *Inf. V, 60; XXVII, 90: e
in Decamerone, I, 3, p. 49. "Vedo appaecchiarlesì un novell signore,
un nuovo suo capo, un nuovo Soldano di cotesta Babilonia ", il quale,
«troppo tardi pel mio desiderio », farà... — *Baldaceo. «Intendo che alla
Corte Romana, quale seguìava a chiamarsi anche dopo la traslazione
avignonese, perchè infatti avea sede virtuale a Roma ed effettiva in AV-
ignone, il suo novo soldano assegregà una unica sede in una città, la quale
non sarà alcuna delle due, né Avignone, né Roma, sibbene Bagdad nell’O-
riente musulmano, Bagdad, residenza dei Califfi vicarii di Maometto;
dove è ben naturale che sia ormai trasportata la sede, poichè l’anti-
cristiana Babilonia, di cui il Pontefice è il capo, ha in lui non più un
pontefice vicario di Cristo, ma un capo a lei naturale, un vero e pro-
prio soldano, un capo o principe d’Infedeli, di Saracini, di Pagani.
Cosicche novo soldano signifca semplicemente novo papa, allo stesso
buon diritto che Babilonia signifca Roma ". — I. Del Lungo, nella m-
secl. nuziale Da Dante al Leopardi, Milano, 1904, p. 229 ss. — G’idoli.
Venere e Bacco. — *Torre. Cost l’autogr. Le fortificazioni fatte da

CXXXVIII.

Fontana di dolore, albergo d'ira,
Scola d'errori e templo d'eresia;
Già Roma, or Babilonia falsa e ria,
Per cui tanto si piange e si sospira:
O fucina d'inganni, o pregion dira,
Ove 'l ben more e 'l mal si nutre e cria,
Di vivi inferno: un gran miracol fia
Se Cristo teco alfine non s'adira.
Fondata in casta et umil povertate,
Contra tuoi fondatori alzi le corna,
Putta sfacciata: e dove hai posto spene?
Negli adulteri tuoi, ne le mal nate
Ricezze tante? Or Costantin non torna,
Ma tolga il mondo tristo che 'l sostene.

Quanto più disiose l'ali spando
Verso di voi, o dolce schiera amica,
Tanto fortuna con più visco intrica
Il mio volare, e gir mi face errando.
Il cor, che mal suo grado a torno mando,
È con voi sempre in quella valle aprica
Ove 'l mar nostro più la terra implica:
L'altr'ier da lui partimmi lagrimando.
L' da man manca, e' tenne il camin dritto;
I' tratto a forza, et e' d'Amore scorto;
Egli in Jerusalem, et io in Egitto.
Ma sofferenza è nel dolor conforto;
Chè per lungo uso già fra noi prescritto,
Il nostro esser insieme è raro e corto.

A me una tale interpunzione, che lascerebbe il quella nella incomoda posizione del Maometto dantesco, con l'uno piú sospeso, per non potersi congiungere naturalmente con l'ore, sembra forzata. — *I m p t i c a*. Cinge, circonda. Il mare è cinto dalla terra. — *D a l u*. Dal cuore. — *M a n m a n c a*. Per una cattiva direzione (R.). Forse meglio: io presi a sinistra, e il cuore venne con voi. — *I e r u s a l e m*. Egli verso un luogo di libertà, l'italia, ed io verso un luogo di schiavitù, la Francia, dov'è Avignone. — *E g i t t o*. Nell'autogr.: *d i r t t o*, *E g i t p o*, *p r e s c r i p t o*. Cfr. *P u r g*. 11, 16; e *P a r a d*. XXV, 55. — *C o n f o r t o*. Orazio, *O d*., 1, 24, 19: « *D u r u m!* Sed levius fit patientia, Quidquid corrigere est nefas ». — *P r e s c r i t t o*. Stabilito, fermato per lunga esperienza, che io e voi siamo di rado insieme e per poco tempo (R.). Forse meglio: che io e il mio cuore vi viamo insieme; giacché il cuore rimaneva con Laura, che al P. era dato raramente e fuggevolmente d'avvicinare.

**CXL.**

Amor, che nel penser mio vive e regna
E 'l suo seggio maggior nel mio cor tene,
Talor armato ne la fronte vène;
Ivi si loca, et ivi pon sua insegna.
Quella ch'amare e sofferir ne 'nsegna,
E vòl che 'l gran desio, l'accesa spene,
Ragion, vergogna e reverenza affrene,
Di nostro ardir fra sè stessa si sdegna.
Onde Amor paventoso fugge al core,
Lasciando ogni sua impresa, e piange, e trema;
Ivi s'asconde e non appar piú fòre.
Che poss'io far, temendo il mio signor,
Se non star seco infin a l'ora extrema?
Chè bel fin fa chi ben amando more.

*Seggio*. La sua sede principale ha nel mio cuore, perché sono piú che qualunque altro uomo innamorato. — *Armato*. Pieno di ardimento. — *Fronte...* Si mostra nel mio volto, vi planta il suo campo e la sua insegna, per dare assalto al cuore di L. Cfr. *V i t a N u o v a*, IV, e nn. 54, 140, 161; 270, v. 15. — *Quella*. Laura. — *N e 'n s e g n a*. Comanda a me e ad Amore di sopportare in pace le pene della passione. Riluca equivoca: *insegna*, n.; *'nsegna*, vb. — *V ergogna*. Modestia. — *N o s t r o*. Mio e d'Amore. — *P a v e n t o s o*. Spaventato. *V i t a N u o v a*, III: « Lei paventosa umilmente pascea ». — *L a s c i a n d o...* Ritraendosi dall'impresa di manifestare a L. — *T e m e n d o*. Se Amore teme, che altro posso io fare, se non...? — *S e c o*. Paventoso come lui. — *M o r e*. Cfr. u. 59, v. 15-7; n. 207, v. 65.
CXLI.

Come talora al caldo tempo sole
Semplicetta farfalla, al lume avezza,
Volar negli occhi altrui per sua vaghezza,
Onde aven ch’ella more, altri si dole;
Così sempre io corro al fatal mio Sole
Degli occhi, onde mi ven tanta dolcezza
Che ’l fren de la ragion Amor non prezza,
E chi discerne è vinto da chi vòle.
E veggio ben quant’elli a schivo m’hanno,
E so chi’i ne morró veracemente,
Ch’è mia vertù non pò contra l’affanno:
Ma si m’abbaglia Amor soavemente,
Chi’i piango l’altrui noia e no ’l mio danno,
E, cieca, al suo morir l’alma consente.


CXLII.

A la dolce ombra de le belle frondi
Corsi fuggendo un dispietato lume
Che ’n fin qua giù m’ardea dal terzo ciclo;
E disgombrava già di neve i poggì
L’aura amorosa che rinova il tempo,


Non vide il mondo si leggiadri rami,
Nè mosse il vento mai si verdi frondi,
Come a me si mostrâr quel primo tempo;
Tal che, temendo de l’ardente lume,
Non volsi al mio refugio ombra di poggì,


Un lauro mi difese allor dal cielo;
Onde più volte vago de’ bei rami
Da po’ son gito per selve e per poggì;
Nè già mai ritrovai tronco nè frondì
Tanto onorate dal superno lume,

Che non mutassser qualitate a tempo.

Dal cielo. Dai raggi della stella di Venere. — Vago. Per vaghezza di simili piante. Il P., desideroso di conoscere altre donne, non ne trovò alcuna, le cui qualità e condizioni col variar de’ tempi non si cangiassero, a differenza di L., nella quale nou si cangiavano mai (R.). Par meglio: Per desiderio de’ bei rami del lauro, n’ho ricercata una immagine nella bellezza di altre donne (cfr. n. 16); ma invano. — Superno lume. Il solo, gli astri, il cielo. — A tempo. Dopo poco tempo. N. 199: « Diti schietti soavi, a tempo ignudi Consente or voi, per arricchirme, Amore ».

Però più fermo ogni or di tempo in tempo
Seguendo ove chiamar m’udia dal cielo
E scòrto d’un soave e chiaro lume,
Tornai sempre devoto a i primi rami,
E quando a terra son sparse le frondi,
24. E quando il Sol fa verdeggiar i poggii.

Però. Per quella vana ricerca. — *Fermo.* Con animo, nel progresso
del tempo, ogni di più costante e deliberato (L.). — *Oce...* L’inclinazione
amorosa. — *Cielo.* Destino. — *Scértlo.* Guidato. — *D’un soave.* Dagli
occi di L., chiamati poco appresso dolce *lume.* — *Primi rami.* Il lauro,
Laura. — *E quando...* E d’autunno e di primavera. In ogni tempo.

Selve, sassi, campagne, fiumi e poggii,
Quanto è creato, vince e cangi il tempo;
Ond’io cheggio perdono a queste frondi
Se, rivolgendone poi molt’anni il cielo,
Fuggir disposi gl’invescati rami
30. Tosto ch’i’ incominciai di veder lume.

Selve... Tutte le cose create sono mutate dal tempo. — *Vince.* Vir-
muta, chiede il P. perdono a L., se, dopo molti anni del suo innamo-
ramento... — *Rivolgend.* Cfr. *Parad.* IX, 4: « lascia volger gli anni ».
— *Disposi...* Si risolvette di fuggire la cagion del sua passione. —
*Invescati.* Perché lo avevano preso. — Tosto... Appena incominciò a
conoscere il vero, e a far senso. — *Veder lume.* *Purg.* VI, 148: « E se
ben ti ricorda e vedi lume ».

Tanto mi piacque prima il dolce lume,
Ch’ i’ passai con dilettio assai gran poggii
Per poter appressar gli amati rami:
Ora la vita breve, e ’l loco e ’l tempo,
Mostranmi altro sentier di gire al cielo,
36. E di far frutto, non pur fior e frondi.

Sostenni con piacere molte grandi difficoltà e travagli. Cfr. n. 163,
v. 5-6; e 25, 9-14. — *Appressar.* Avvicinar. *N.* 214, v. 7. — *Frullo.* E
di fruttificare in opere sante, e non arrestarmi alle parole vane.

Altr’amor, altre frondi et altro lume,
Altro salir al ciel per altri poggii

vera, quae illuminat omnem hominem venientem in hunc mundum ».

CXLIII.

 Quando io v'odo parlar si dolcemente
 Com'Amor proprio a' suoi segnaci instilla,
 L'accesso mio desir tutto sfavilla.
 Tal che 'nfiammar devria l'anime spente.
 Trovo la bella donna allor presente.
 Ovunque mi fu mai dolce o tranquilla.
 Ne l'abito ch'ai suon non d'altra squilla
 Ma di sospir mi fa destar sovente.
 Le chiome a l'aura sparse, e lei conversa
 Indietro veggio; e così bella riede
 Nel cor, come colci che tien la chiave.
 Ma 'l soverchio piacer, che s'atraversa
 A la mia lingua, qual dentro ella siede
 Di mostrarla in palese ardir non have.


CXLIV.

 Nè così bello il Sol già mai levarsi
 Quando 'l ciel fosse più de nebbia scarco,
Nè dopo pioggia vidi 'l celeste arco
Per l'aere in color tanti variarsi;
In quanti fiammeggiando trasformarsi,
Nel di ch'io presi l'amoroso incarco,
Quel viso, al quale, e sou nel mio dir parco,
Nulla cosa mortal pòte aguagliarsi;
' l vidi Amor eh'egli occhi volgea
Soave si, ch'ogni altra vista oscura
Da indi in qua m' incominciò apparere.
Sennuccio, i' l vidi, e l'arco che tendea;
Tal che mia vita poi non fu secura.
Et è si vaga ancor del rivedere.


CXLV.

Pommi ove 'l Sole occide i fiori e l'erba
O dove vince lui il ghiaccio e la neve;
Pommi ov'è 'l carro suo temprato e leve,
Et ov'è chi ce 'l rende o chi ce 'l serba:
Pommi in unil fortuna od in superba,
Al dolce aere sereno, al fosco e greve;
Pommi a la notte, al di lungo ed al breve,
A la matura etate od a l'acerba:
Pommi in cielo od in terra od in abisso,
In alto poggio, in valle ima e palutre,
Libero spirito od a' suoi membri affisso:
Pomi con fama oscura o con illustre:
Sarò qual fui, vivrò com'io son visso,
Continuando il mio sospiro trilustre.


CXLVI.

O d'ardente vertute ornata e calda
Alma gentil, cui tante carte vergo;
O sol già d'onestate intero albergo,
Torre in alto valor fondata e salda;
O fiamma, o rose sparse in dolce falda
Di viva neve, in ch'io mi specchio e tergo;
O piacer, onde l'ali al bel viso ergo,
Che luce sovra quanti il Sol ne scalda;
Del vostro nome, se mie rime intese *
Fossin si lunge, avrei pien Tyle e Battro,
La Tana e 'l Nilo, Atlante, Olimpo e Calpe.
Poi che portar nel posso in tutte e quattro
Parti del mondo, udrallo il bel paese
Ch'Appenin parte e 'l mar circonda e l'Alpe.


CXLVII.

Quando 'l voler, che con duo sproni ardentì
E con un duro fren mi mena e regge,
Trappas a ad or ad or l'usata legge
Per far in parte i miei spiriti contenti;
Trova chi le paure e gli ardimenti
Del cor profondo ne la fronte legge;
E vede Amor, che sue imprese correge,
Folgorar ne' turbati occhi pungenti.
Onde, come colui che 'l colpo tene
Di Giove irato, si ritragge indietro;
Chè gran temenza gran desire affrena:
Ma freddo foco e paventosa speme
De l'alma che traluce come un vetro,
Talor sua dolce vista rasserenà.


CXLVIII.

Non Tesin, Po, Varo, Arno, Adige e Tebro, Enfrate, Tigre, Nilo, Ermo, Inde e Gange, Tana, Istro, Alfeo, Garona e 'l mar che frange, Rodano, Ibero, Ren, Sena, Albia, Era, Ebro, Non edra, abete, pin, faggio o genebro, Poria 'l foco allentar che 'l cor tristo ange, Quant'un bel rio, ch'ad ogni or meco piange, Co l'arboscel che 'n rime orno e cèlèbro. Questo un soccorso trovo fra gli assalti D'Amore, ove conven ch'armato viva La vita che trapassa a si gran salti. Così cresce il bel lauro in fresca riva; E chi 'l piantò, pensier leggiadri et alti Ne la dolce ombra, al suon de l'aque, seriva.

CXLIX.

Di tempo in tempo mi si fa men dura
L'angelica figura — e 'l dolce riso,
E l'aria del bel viso
E degli occhi leggiadri meno oscura.
Che fanno meco omai questi sospiri
Che nascean di dolore,
E mostravan di fore
La mia angosciosa e desperata vita?
S'aven che 'l volto in quella parte giri
Per acquetare il core,
Parmi vedere Amore
Mantener mia ragion e darmi aita.
Nè però trovo ancor guerra finita,
Nè tranquillo ogni stato del cor mio:
Chè più m'arde 'l desio,
Quanto più la speranza m'assienra.


CL.

— Che fai, alma? che pensi? avrem mai pace?
Avrem mai tregua? od avrem guerra eterna?
— Che fia di noi, non so; ma in quel ch'io scerna.
A' suoi begli occhi il mal nostro non piace.
— Che pro, se con quelli occhi ella ne face
Di state un ghiaccio, un foco quando iverna?
— Ella non, ma colni che gli governa.
— Questo che è a noi? s'ella sel vede, e tace.
— Talor tace la lingua, e 'l cor si lagna  
   Ad alta voce, e 'n vista asciutta e lieta  
Pianghe dove mirando altri nol vede.  
— Per tutto ciò la mente non s'acqueta,  
Rompendo il duol che 'n lei s'accoglie e stagna;  
Chi'a gran speranza uom misero non crede.


CLI.

Non d'atra e tempestosa onda marina  
Fuggio in porto già mai stanco nocchiero,  
Com'io dal fosco e torbido pensero  
Fuggo ove 'l gran desio mi sprona e 'nchina:  
Nè mortal vista mai luce divina  
Vinse, come la mia quel raggio altero  
Del bel dolce soave bianco e nero,  
In che i suoi strali Amor dora et affina.  
Cieco non già, ma faretrato il veggo;  
Nudo, se non quanto vergogna il vela;  
Garzon con ali, non pinto, ma vivo.  
Indì mi mostra quel ch' a molti cela:  
Ch' a parte a parte entro a' begli occhi leggo  
Quant'io parlo d'Amore e quant'io scrivo.

Dove il gran desiderio amoroso mi spinge e piega, cioè a L., che altrove (n. 14, v. 7) ha chiamata il dolce porto della sua salute. — Bianco... Gli occhi di L.: cfr. n. 29, v. 23. — Dora. I dorati fauno amare. Ovidio,
CLII.

Questa un'il fera, un cor di tigre o d'orsa,
Che 'n vista umana e 'n forma d'angel vène,
In riso e 'n pianto fra paura e spene
Mi rota sì ch'ogni mio stato inforsa.
Se 'n breve non m'accolge o non mi smorsa,
Ma pur, come suol far, tra due mi tene;
Per quel ch'io sento al cor gir fra le vene
Dolce veneno, Amor, mia vita è corsa.
Non pò più la vertù fragile e stanca
Tante varietati omai soffrire;
Che 'n un punto arde, agghiaccia, arrossa e 'nnbianca.
Fuggendo, spera i suoi dolor finire,
Come colei che d'ora in ora manca;
Chè ben pò nulla chi non pò morire.


CLIII.

Ita, caldi sospiri, al freddo core;
Rompete il ghiaccio che pietà contende;
E se prego mortale al ciel s'intende,
Morte o mercè sia fine al mio dolore.
Ite, dolci penser, parlando fore
  Di quello ove 'l bel guardo non se stende;
  Se pur sua asprezza o mia stella n’offende,
  Sarem fuor di speranza e fuor d’errore.
Dir se pò ben per voi, non forse a pieno,
  Che 'l nostro stato è inquieto e fosco
  Si come 'l suo pacifico e sereno.
Gite securi omi, ch’Amor ven vosco;
E ria fortuna pò ben venir meno,
S’a i segni del mio Sol l’aere conosco.

Core. Di Laura. — Contende. Impedisce a L. d’essermi pietosa.—

CLIV.

Le stelle, il cielo e gli elementi a prova
  Tutte lor arti et ogni estrema cura
  Poser nel vivo lume, in cui natura
  Si specchia e 'l Sol, ch’altrove par non trova.
L’opra è si altera, si leggiadra e nova,
  Che mortal guardo in lei non s’assecura;
  Tanta negli occhi bei, fór di misura
  Par ch’Amore e dolcezza e grazia piova.
L’aere percosso da’ lor dolci rai
  S’infiamma d’onestate, e tal diventa
  Che 'l dir nostro e 'l penser vince d’assai.
Basso desir non è ch’ivi si senta,
  Ma d’onor, di vertute. Or quando mai
  Fu per somma beltà vil voglia spenta?

Le stelle... Parla il linguaggio della Scolastica. La cui dottrina, a proposito della generazione, è esposta da Dante, nel Convivio, IV, 21. — A prova. A gara. N. 135, v 15. Inf. VIII, 114: «ciascun dentro a

**CLV.**

Non fur ma' Giove e Cesare sì mossi
A folminar colui, questo a ferire,
Che pietà non avesse spente l'ire,
E lor de l'usate arme ambeduo scossi.

Piangea madonna, e 'l mio signor eh' i' fossi
Volse a vederla e suoi lamenti a udire,
Per colmarmi di doglia e di desire,
E ricercarmi le medolle e gli ossi.

Quel dolce pianto mi depinse Amore,
Anzi scolpio, e que' detti soavi
Mi scrisse entro un diamante in mezzo 'l core:
Ove con salde ed ingegnose chiavi
Ancor torna sovente a trarne fore
Lagrimé rare e sospir lunghi e gravi.

Questo e gli altri tre sonetti seguenti sono intorno al pianto di Laura; «o per la madre o per lo padre o per altra cara persona », suscita il Castelvetro, che aveva forse in mente i sonetti della *Vita Nuova* in morte della compagna di Beatrice (*§ VIII*) e del padre di lei (*§ XXII*). — Nel cod. Vaticano 3196, sul margine della prima quarta, è la curiosa postilla: «Attende quoniam hos 4 versus venit in animum mutare, ut qui primi sunt essent ultimi, et e converso; sed dimisi propter sonum principii et finis, et quia sonantiora erant in medio, rauciora in principio et fine: quod est contra rethoricam ». V. *Storia del Canzoniere*, VI, p. 15.
l lapsus... Blandum et auritas fidibus canoris Ducere quercus ». — Cielo. L'aria. — Pie. Riempita. — Aere. N. 108: « Che fanno intorno a se l'aero sereno »; 113: « Ch'acqueta l'aere e mette i tuoni in bando »; 218: « Come natura... A l'aere i venti... ritollesse ».

CLVII.

Quel sempre acerbo et onorato giorno
Mandò sì al cor l'immagine sua viva,
Che 'ngegno o stil non fia mai che 'l descriva,
Ma spesso a lui co la memoria torno.
L'atto d'ogni gentil pietate adorno,
E 'l dolce amaro lamentar ch' i' udiva,
Facean dubbiar se mortal donna o diva.
Fosse che 'l ciel rasserenava intorno.
La testa òr fino e calda neve il volto,
Èbeno i cigli e gli occhi eran due stelle.
Dolor formava ardentì voci e belle;
Fiamma i sospir, le lagrime cristallo.

CLVIII.

Ove ch’i’ pòsi gli occhi lassi o giri
Per quetar la vaghezza che gli spinge,
Trovò chi bella donna ivi depinge
Per far sempremai verdi i miei desiri.
Con leggiadro dolor par ch’ella spiri
Alta pietà che gentil core stringe:
Oltr’a la vista, a gli orecchi orna e ’nfinge
Sue voci vive e suoi santi sospiiri.
Amor e ’l ver fur meco a dir che quelle
Ch’i’ vidi eran bellezze al mondo sole,
Mai non vedute più sotto le stelle.
Nè si pietose e si dolci parole
S’udiron mai, nè lagrime sì belle
Di sì belli occhi uscir mai vide ’l Sole.

Ove. Ovunque. — Quelar... Calmare il desiderio. N. 142, v. 14: «più volte vago de’ bei rami Da po’ son gito per selle e per poggi ». — Chi. Era la sua immaginazione, che gli dipingeva L. in ogni luogo, in ogni oggetto. Cfr. n. 129; e 125, v. 34. — Verdi. Freschi e vividi. — Con leggiadro... Pare a me di vederla che, leggiadramente dolendosi, desti nei cuori gentili un senso d’alta compassionie. — Gentil core. Cfr. Scherillo, Alc. cap. d. biogr. di Dante, p. 252 ss. — Oltr’a... Oltre a figurarmi L. agli occhi miei, mi fa udire anche le sue vere parole. — Orna, con senso lat., Porge, appresta; ’nfinge, Rappresenta. — Amor... Io giudicai, e medesimamente giudicò Amore, e fu giudizio conforme alla verità, che quelle bellezze che io vidi nella mia donna piangente, erano bellezze uniche al mondo, non vedute in terra mai più » (L.). — Bellezze. N. 156: « E celesti bellezze al mondo sole ».

CLIX.

In qual parte del ciel, in quale idea
Era l’esempio onde natura tolse
Quel bel viso leggiadro, in ch’ella volse
Mostrar qua giù quanto lassì potea?
Qual nimfa in fonti, in selve mai qual dea
Chiome d’oro si fino a l’aura sciolse?
Quando un cor tante in sè vertuti accolse?
Benchè la somma è di mia morte rea.
Per divina bellezza indarno mira,
Chi gli occhi de costei già mai non vide,
Come soavemente ella gli gira;
Non sa come Amor sana e come ancede,
Chi non sa come dolce ella sospira,
E come dolce parla e dolce ride.

Ne' frammenti autografi vaticani è la postilla: *Hoc dedi Jacobo ferrariseni, portandum Thomasio, etc., 1359, octobris 18*. Cfr. n. 300.

CLX.

Amor et io si pien' di meraviglia,
Come chi mai cosa incredibil vide,
Miriam costei quand'ella parla o ride,
Che sol sè stessa e nulla altra simiglia.
Dal bel seren de le tranquille ciglia
Sfavillan se le mie due stelle fide,
Ch'altro lume non è ch'infiammi e guide
Chi d'amare altamente si consiglia.
Qual miracol è quel, quando tra l'erba
Quasi un fior siede! over quand'ella preme
Col suo candido seno un verde cespo!
Qual dolcezza è ne la stagione acerba
Vederla ir sola coi pensier suoi insieme,
Tessendo un cerchio a l'oro terso e crespo!
Ne' frammenti autografi: «Habet dominus Fridericus». — Mai. 

CLXI.

O passi sparsi, o pensier vaghi e pronti,
O tenace memoria, o fero ardore,
O possente desirè, o debil core,
Ohi occhi miei, occhi non già, ma fonti;
O fronde, onor de le famose fronti,
O sola insegna al gèmino valore;
O faticosa vita, o dolce errore,
Che mi fate ir cercando piagge e monti;
O bel viso ove Amor insieme pose
Gli sproni e 'l fren, ond'èl mi punge e volve
Come a lui piace, e calcitrar non vale;
O anime gentili et amorose,
S'alcuna ha 'l mondo, e voi nude ombre e polve,
Delh ristate a veder quale è 'l mio male!


CLXII.

Lieti fiori e felici, e ben nate erbe
Che madonna pensando premer sole;
Piaggia ch'ascolti sue dolci parole,
E del bel piede alcun vestigio serbe;
Schietti arboscelli e verdi frondi acerbe;
Amorosette e pallide viole;
Ombrose selve, ove percote il Sole
Che vi fa co' suoi raggi alte e superbe;
O soave contrada, o puro fiume
Che bagni il suo bel viso e gli occhi chiari,
E prendi qualità dal vivo lume;
Quanto v'invidio gli atti onesti e cari!
Non fia in voi scoglio omai che per costume
D'arder co la mia fiamma non impari.

Amor, che vedi ogni pensiero aperto
E i duri passi onde tu sol mi scorgi,
Nel fondo del mio cor gli occhi tuoi porgi,
A te palese, a tutt'altro coverto.
Sai quel che per seguirtene ho già soferto;
E tu pur via di poggio in poggio sorgi,
Di giorno in giorno, e di me non t'accorgi
Che son sì stanco, e 'l sentier m'è troppo erto!
Ben veg giov io di lontano il dolce lume
Ove per aspro vie mi sproni e giri;
Ma non ho, come tu, da volar piume.
Assai contenti lasci i miei desiri
Pur che ben desiendo i' mi consume,
Nè le dispiaccia che per lei sospiri.

CLXIV.

Or che 'l ciel e la terra e 'l vento tace,
E le fere e gli angelli il sonno affrena,
Note il carro stellato in giro mena
E nel suo letto il mar senz'onda giace;
Vegghio, penso, ardo, piango; e chi mi sface
Sempre m'è inanzi per mia dolce pena:
Guerra è il mio stato, d'ira e di duol piena;
E sol di lei pensando ho qualche pace.
Così sol d'una chiara fonte viva
Move 'l dolce e l'amaro ond'io mi pasco;
Una man sola mi risana e punge.
E perchè 'l mio martir non giunga a riva,
Mille volte il dì moro e mille nasco:
Tanto da la salute mia son lunge!

cida ». — Salute. Credo il P. voglia l'equivoce tra salute salvezza, e salute Laura; la quale era anche per lui, come per Dante, Vita Nuova, III, « la donna de la salute ». Cfr. n. 63; e 325, v. 95: « Li occhi pien di letizia e d'onestate E 'l parlar di dolcezza e di salute ».

CLXV.

Come 'l candido pië per l'erba fresca
I dolci passi onestamente move,
Vertù che 'l turtono i fiori apra e rinove,
De le tenere piante sue par ch'esca.
Amor, che solo i cor leggiadri invesca
Nè degna di provar sua forza altrove,
Da' begli occhi un piacer si caldo piove,
Ch' i' non euro altro ben nè bramo altr'esca.
E co l'andar e col soave sguardo
S'accordan le dolcissime parole
E l'atto mansueto, umile e tardo.
Di tai quattro faville, e non già sole,
Nasce 'l gran foco di ch'io vivo et ardo;
Che son fatto un angel notturno al Sole.


**CLXVI.**

S' i' fusse stato fermo a la spelunca
Là dove Apollo diventò profeta,
Fiorenza avria forse oggi il suo poeta,
Non pur Verona e Mantoa et Arunca.
Ma perché 'l mio terren più non s'inginunca
De l'umor di quel sasso, altro pianeta
Conven ch' i' seguà, e del mio campo mieta
L'append e stecchi co la falce adunca.
L'oliva è secca, et è rivolta altrove 
L'acqua che di Parnaso si deriva, 
Per cui in alcun tempo ella fioriva. 
Così sventura over colpa mi priva
D'ogni buon frutto, se l'eterno Giove
De la sua grazia sopra me, non piove.

Risponde con le stesse rime al sonetto di un anonimo, che comincia:
Vo' mi negate la virtù che nunca. — S' i' fussi. Se io avessi continuato 
nello studio della poesia. La spelunca è quella di Delfi, dove Apollo 
cominciò a mostrare la sua potenza divinatorie. Cfr. Lucano, V, 71 ss. 
— Poeta. S'intende în lingua latina. Anche Dante non chiama così 
se non Virgilio, Omero, Stazio... Cfr. Vīta-Nuova, XXV: « Anticamente 
non erano dicitori d'amore in lingua volgare, anzi erano dicitori d'a-
more certi poete in lingua latina...”; In Grecia, non volgari ma letterati 
poete queste cose trattavano. E non è molto numero d'anni passati, 
che apparìo prima questi poete volgari...; e questi dicitori per rima 
non siano altro che poete volgari... Dunque se noi vedemo che li poete 
hanno parlato a le cose inanimate..., degno è lo dicitore per rima di 
tare lo somigliante... Che li poete abbiano così parlato..., appare per 
Virgilio... Lucano... Orazio... Ovidio... Nè li poete parlavano così senza 
rugione, nè quellì che rimano deono parlare così... ». — Non pur. Non 
solemente. — Verona... Ovidio, Am. III, 15, 7: « Mantua Vergilio 
gaudet. Verona Catullo ». — Aunca, Aurunca, Suessa Pomezia. Gio-
— S'ingiunca. Si veste di giunchi; non produce giunchi, ossia È fatto 
sterile, arido. — De l'umor. Per l'umor di quella spelunca, sasso. Il fonte 
getes, subit aspera sylva, Lappaeque tribulique, interque nitentia culta 
infelix lollum et steriles dominantur avenae ». — Adunca. Georg. I, 
508: « Curvae... falces ». — Oliva, per Olico, alla lat. La mia scienza. 
Cfr. n. 21, v. 8. — Per cui. Per la quale acqua. — Eterno. l'autogr. ha 
eterno.; come al n. 204, v. 11; Trionfo d. Morte, II, 48; Tr. d. Fama, 
118. Nel n. 28, v. 65: « l'immortale Apollo ». — Piove. Largamente 
versa. Parad. XXVII, 111: « L'umor che il volge e la virtù ch'ei piove 
— Si noti la disposizione delle rime nei ternari. Essa si trova già in 
due sonetti di Dante: « Chi guarderà giunamai senza paura » e « E' 
non è degno di si forti nocci»; in qualche altro dello stesso l'etrarca, 
nn. 91 e 326; e in altri di Cino da Pistoia. I poeti francesi della Plictedi 
la preferirono, nei loro sonetti d'imitazione italiana.

CLXVII.

Quando Amor i belli occhi a terra inchina 
E i vaghi spiriti in un sospiro accoglie 
Co le sue mani, e poi in voce gli scioglie
Chiara, soave, angelica, divina:
Sento far del mio cor dolce rapina,
E si dentro cangiar penseri e voglie,
Ch' i' dico: — Or fien di me l'ultime spoglie,
Se 'l ciel sì onesta morte mi destina! —
Ma 'l suon che di dolcezza i sensi lega,
Col gran desir d'udendo esser beata,
L'anima, al dipartir presto, raffrena.
Così mi vivo, e così a volge e spiega
Lo stame de la vita che m'è data,
Questa sola fra noi del ciel sirena.


CLXVIII.

Amor mi manda quel dolce pensiero
Che secretario antico è fra noi due,
E mi conforta, e dice che non fue
Mai come or presto a quel ch'io bramo e spero.
Io che talor menzogna e talor vero
Ho ritrovato le parole sue,
Non so s' i' l'credia, e vivomi in tra due:
Nè sì nè no nel cor mi sona intero.
In questa passa 'l tempo, e ne lo spechio
Mi veggio andar vèr la stagion contraria
A sua impromessat et a la mia speranza.
Or sia che pò: già sol io non invecchio;
Già per etate il mio desir non varia:
Ben temo il viver breve che n'avanza.
CLXIX.

Pien d’un vago penser che me desvia
Da tutti gli altri, e fammi al mondo ir solo,
Ad or ad ora a me stesso m’involo,
Pur lei cercando che fuggir devria;
E veggjola passar si dolce e ria,
Che l’alma trema per levarsi a volo,
Tal d’armati sospir conduce stuolo
Questa bella d’Amor nemica e mia!
Ben, s’i’ non erro, di pietate un raggio
Scorgo fra ’l nubiloso altered ciglio,
Che ’n parte rasserena il cor dolgioso:
Allor raccolgo l’alma; e poi ch’i’ aggio
Di scovirle il mio mal preso consiglio,
Tanto gli ho a dir che ’necominciar non oso.


CLXX.

Più volte già dal bel sembiante umano
Ho preso ardir co le mie fide scorte
D'assalir con parole oneste accorte
La mia nemica in atto umile e piano.

Faunno poi gli occhi suoi mio penser vano;
Per ch'ogni mia fortuna, ogni mia sorte,
Mio ben, mio male, e mia vita e mia morte
Quei che solo il pò far l'ha posto in mano.

Ond'io non pote' mai formar parola
Ch'altro che da me stesso fosse intesa:
Così m'ha fatto Amor tremante e fioco!
E veggi' or ben che caritate accesa
Legga la lingua altrui, gli spiriti invola:
Chi pò dir com'egli arde, è 'n picciol foco.

Giunto m'ha Amor fra belle e crude braccia
Che m'ancidono a torto; e s'io mi doglio,
Doppia 'l martir: onde, pur con'io soglio,
Il meglio è ch'io mi mora amando, e taccia:
Chè poria questa il Ren, qualor più agghiaccia,
Arder con gli occhi e rompre ogni aspro scoglio;
Et ha si egual a le bellezze orgoglio,
Che di piacer altrui par che le spiaccia.
Nulla posso levar io per mi' inglegno
Del bel diamante ond'ell'ha il cor suo duro;
L'altro è d'un marmo che si move e spiri:
Ned ella a me per tutto 'l suo disdegn
Torrà già mai, nè per sembiante oscuro,
Le mie speranze e i mei dolci sospiri.

Da radice n’hai svelta mia salute:  
Troppò felice amante mi mostrasti  
A quella che mici preghi umili e casti  
Gradi aecun tempo, or par ch’odi’ e refute.  
Nè però che con atti acerbi e rei  
Del mio ben pianga e del mio pianger rida,  
Porìa caugiar sol un de’ pensier mei;  
Non perchè mille volte il di m’ancida,  
Fia ch’io non l’amì e ch’i’ non sperì in lei:  
Chè s’ella mi spaventa, Amor m’afilda.


CLXXIII.

Mirando ’l Sol de’ begli occhi sereno,  
Ov’ è chi spesso i miei depinge e bagna,  
Dal cor l’anima stanca si scompagna  
Per gir nel paradiso suo terreno;  
Poi trovandol di dolce e d’amar pieno,  
Quant’al mondo si tesse oprà d’aragna  
Vede; onde seco e con Amor siagna,  
C’ ha si caldi gli spron’, si duro ’l freno.  
Per questi extremi duo contrari e misti,  
Or con voglie gelate, or con accese,  
Stassi così fra misera e felice.  
M’ha pochi lieti e molti penser tristi,  
E ’l più si pente de l’ardite imprese:  
Tal frutto nasce di cotal radice.

CLXXIV.

Fera stella, se 'l cielo ha forza in noi
Quant'alcum crede, fu sotto ch'io nacqui,
E fera cuna dove nato gialcuì,
E fera terra ov'e pië mossi poi;
E fera donna che con gli occhi suoi
E con l'arco a cui sol per segno piaequi,
Fe' la piaga onde, Amor, teco non tacqui,
Che con quell'arme risaldar la poi.
Ma tu prendi a diletto i dolor miei;
Ella non già, perchè non son più duri,
E 'l colpo è di saetta e non di spiedo.
Pur mi consola che languir per lei
Meglio è che gior d'altra; e tu mel giuri
Per l'orato tuo strale, et io tel credo.

CLXXV.

Quando mi vène inanzi il tempo e 'l loco
Ov'ì' perdei me stesso, e 'l caro nodo
Ond'Amor di sua man m'avinse in modo
Che l'amar mi fe' dolce e 'l pianger gioco;
Solfo et esca son tutto, e 'l cor un foco
Da quei soavi spíriti, i quai sempre odo,
Acceso dentro sí, ch'ardendo godo,
E di ciò vivo e d'altro mi cal poco.

Quel Sol, che solo a gli occhi mei resplende,
Coi vaghi raggi ancor indi mi scalda
A vespro tal qual era oggi per tempo;
E cosí di lontan m'alluma e 'ncende,
Che la memoria ad ogni or fresca e salda
Pur quel modo mi mostra e 'l loco e 'l tempo.


CLXXVI.

Per mezz'i boschi inospitalì e selvaggi
Onde vanno a gran rischio uomini et arme,
Vo secco io, chè non pò spaventarme
Altri che 'l Sol c'ha d'Amor vivo i raggi.
E' vo cantando, o penser miei non saggi!,
Lei che 'l ciel non poria lontana farme,
Ch' i' l'ho negli occhi; e veder seco parme
Donne e donzelle, e sono abeti e faggi,
Parmi d'udirla, udendo i rami e l'ore
E le frondi e gli angei lagnarsi, e l'acque
Mormorando fuggir per l'erba verde.
Raro un silenzio, un solitario orrore
D'ombrosa selva mai tanto mi piacque;
Se non che dal mio Sol trop o si perde.


CLXXVII.

Mille piagge in un giorno e mille rivi
Mostrato m'ha per la famosa Ardenna
Amor, eh' a' suoi le piante e i cori impenna
Per fargli al terzo ciel volando ir vivi.
Dolce m'è sol, senza'arme, esser stato ivi
Dove armato fier' Marte e non acenna,
Quasi senza governo e senza antenna
Legno in mar, pien di penser gravi e schivi.
Pur giunto al fin de la giornata oscura,
Rimembrando ond'io vegno e con quai piume,
Sento di troppo ardir nascer paura:
Ma 'l bel paese e 'l diletto suo
Con serena accoglienza rassècura
Il cor già vòlto ov'abita il suo lume.


**CLXXVIII.**

Amor mi sprona in un tempo et affrena,
Assecura e spaventa, arde et agghiaccia,
Gradisce e sdegnà, a sè mi chiama e scaccia,
Or mi tene in speranza et or in pena;
Or alto or basso il meo cor lasso mena,
Onde 'l vago desir perde la traccia,
E 'l suo sommo piacer par che li spiaccia:
D'error si novo la mia mente' è piena!
Un amico pensar le mostra il vado,
Non d'acqua che per gli occhi si resolva,
Da gir tosto ove spera esser contenta;
Poi, quasi maggior forza indi la svolva,
Conven ch'altra via seguà, e mal suo grado
A l' sua lunga et mia morte consenta.

Questo son si lega ai due precedenti. Giunto a Lione, il P. vorrebbe imbarcarsi per l'Italia, e raggiungere in Roma Giacomo Colonna; ma Amore lo vince, e lo riconduce al luogo dov'è Laura. — *Sprona... affrena...* Questo proceder per antitesi è di maniera trovatorica. Cfr. n. 134. — *Vago.* Vagante, vagabondo. — *Perde la traccia.* Si smarrisce.

CLXXIX.

Geri, quando talor meco s’adirà
La mia dolce nemica, ch’è sì altera,
Un conforto m’è dato ch’i’ non pera,
Solo per cui vertù l’alma respira.

Ovunque ella, sdegnando, li occhi gira,
Che di luce privar mia vita spera,
Le mostro i miei pien d’umiltà sì vera,
Ch’ha forza ogni suo sdegno indietro tira.

E cèiò non fusse, andrei non altramente
A veder lei, che ’l volto di Medusa
Che facea marmo diventar la gente.
Così dunque fa’ tu; ch’i’ veggio exclusa
Ogni altra aita, e ’l fuggir val niente
Dinanzi a l’ali che ’l signor nostro usa.

CLXXX.

Po, ben puo' tu portàrtene la scorza
Di me con tue possenti e rapide onde;

1) Ma lo spirto ch' iv' entro si nasconde,
Non cura nè di tua nè d'altrui forza:

Lo qual, senz' alternar poggia con orza,
Dritto per l'aure al suo desir seconde,
Battendo l'ali verso l'aurea fronde,
L'acqua e 'l vento e la vela e i remi sforza.

Re degli altri, superbo, altero fiume,
Ch' encontri 'l Sol quando e' ne mena 'l giorno
E 'n ponente abbandoni un più bel lume,
Tu te ne vai col mio mortal sul corno;

2) L'altro, covert o d'amorose piume,
Torna volando al suo dolce soggiorno.

Amor fra l'erbe una leggiadra rete
D'oro e di perle tese sott'un ramo
Dell'arbor sempre verde ch' i' tant'amo,
Benchè n'abbia ombre più triste che liete.
L'esca fu 'l seme ch'egli sparge e miete,
Dolce et acerbo, ch' i' pavento e bramo:
Le note non fur mai, dal di ch'Adam
Aperse gli occhi, si soavi e quete.
E 'l ch'aveva lume che sparir fa 'l Sole
Folgorava d'intorno; e 'l fume avolto
Era a la man ch'avorio e neve avanz.
Così caddi a la rete; e qui m'h'an còlto
Gli atti vaghi e l'angeliche parole,
E 'l piacer e 'l desir e la speranza.


**CLXXXII.**

Amor, che 'ncende il cor d'ardente zelo.
Di gelata paura il 'tèn constretto.
E qual sia più fa dubbio a l'intelletto,
La speranza o 'l temor, la fiamma o 'l gielo.
Trem’al più caldo, ard’al più freddo cielo,
- Sempre pien di desir e di sospetto;
Pur come donna in un vestire schietto
Celi un nom vivo, o sotto un picciol velo.
Di queste pene è mia propria la prima,
Arder di e notte; e quanto è ’l dolce male,
Nè ’n pensier cape, non che ’n versi o ’n rima:
L’altra non già; chè ’l mio bel foco è tale
Ch’ogni uom pareggia, e del suo lume in cima
Chi volar pensa, indarno spiega l’ale.


Se ’l dolce sguardo di costei m’ancide
E le soavi parolette accorte,
E s’Amor sopra me la fa si forte
Sol quando parla over quando sorride;
Lasso!, che’fia se forse ella divide,
O per mia colpa o per malvagia sorte,
Gli occhi suoi da mercè, si che di morte
Là dove or m’assicura allor mi sfide?
Però s’ i’ tremo e vo col cor gelato
Qualor veggio cangiata sua figura.
Questo temer d’antiche prove è nato.
Femina è cosa mobil per natura;
Ond'io so ben ch'un amoroso stato
In cor di donna picciol tempo dura.


CLXXXIV.

Amor, natura e la bella alma umile
Ov' ogn' alta vertute alberga e regna,
Contra me son giurati. Amor s'ingegna
Ch'hi mora a fatto; e 'n ciò segue suo stile:
Natura tèn costei d'un sì gentile
Laccio, che nullo sforzo è che sostegna:
Ella è sì schiva, ch'abitar non degna
Più ne la vita faticosa e vile.
Così lo spirto d'or in or vèn meno
A quelle belle care membra oneste,
Che speechio eran di vera leggiadria:
E s'a morte pietà non stringe 'l freno,
Lasso!, ben veggio in che stato son queste
Vane speranze ond'io viver solia.

Laura è inferma, e il P. teme ch'ella non abbia a soccombere. — Umile. G. Faidit: «Que l'es verals, fis, frans e de bon aire, D'unil par-
Parte prima, CLXXXV


CLXXXV.

Questa fenice de l'aurata piuma
Al suo bel collo candido gentile
Forma senz'arte un si caro monile
Ch'ogni cor addolcisce e 'l mio consuma:

Forma un diadema natural ch'alluma
L'aere d'intorno; e 'l tacito focile
D'Amor tragge indi un liquido sottile
Fico che m'arde a la più algente bruma.

Purpurea vesta, d'un ceruleo lembo
Sparso di rose, i belli ómeri vela;
Novo abito, e bellezza unica e sola.
Fama ne l'odorato e ricco grembo
D'arabi monti lei ripone e cela,
Che per lo nostro ciel si altera vola.

Questa... Cfr. Plinia. Hist. Nat. X. 2, 1; Solino, 36; Claudiano, Egidial. I. Del P. stesso. n. 323. v. 49 ss. Cinque senz'artificio il suo collo delle auree trece siccome di una collana, nel mondo che la Fe-

cine è, secondo Plinia, auris fulgore circa collum; e di quelle medesime trece forma al suo capo un natural diadema, che illumina l'aere in-
torno a sé. — De l'aurata. Con allusione solita al nome Laura. N. 321: * È questo 'l uido in che la mia fenice Mise l'aurate e le purpurce penne? ». — Monile. Anche in Epist. I, 7: * Et caput auricomun ni-

velque monilia colli ». — Piuma, Parod. XX, 1: * Quando colui che tutto 'l monio aluma ». — Forile. Pietra focile et accerino. Inf. XIV. 38: * s'accendea com'esea Sotto focile ». — Lquido. Puro. Virgilio,

CLXXXVI.
Se Virgilio et Omero avessin visto 
Quel Sole il qual vegg'io, con gli occhi miei, 
Tutte lor forze in dar fama a costei 
Avrien posto, e l'un stil coll'altro misto:
Di che sarebbe Enea turbato e tristo,
Achille, Uixe e gli altri semidei,
E quel che resse anni cinquantasei
Si bene il mondo, e quel ch'ancise Egisto.
Quel fiore antico di vertutii e d'arme
Come sembiante stella ebbe con questo
Novo fior d'onestate e di bellezze!
Ennio di quel cantò ruvido carne,
Di quest'altro io: et oh pur non molesto
Gli sia il mio ingegno, e 'l mio lodar non sprezze!


22 — Petrarca, Rime.
belgate e di lume si sembianti». — Stella. Orazio, _Od._ II, 17, 21: «Utrumque nostrum incredibili modo Consentit astra». — _Ruvido._


**CLXXXVII.**

Giunto Alexandre a la famosa tomba
Del fero Achille, sospirando disse:
— O fortunato, che si chiara tromba
Trovasti, e chi di te sì alto scrisse! —
Ma questa pura e candida colomba,
A cui non so s’al mondo mai par visse,
Nel mio stil frale assai poco rimbomba:
Così son le sue sorti a ciascun fisse!
Che d’Omero dignissima e d’Orfeo,
O del pastor ch’ancor Mantova onora,
Ch’andassen sempre lei sola cantando,
Stella disformè, e fato sol qui reo,
Commise a tal, che ’l suo bel nome adora,
Ma forse seccà sue lode parlando.

CLXXXVIII.

Almo Sol, quella fronde ch'io sola amo,
Tu prima amasti: or sola al bel soggiorno
Verdeggia, e senza par, poi che l'addorno
Suo male e nostro vide in prima Adamo.
Stiamo a mirarla. I' ti pur prego e chiamo,
O Sole; e tu pur fuggi, e fai d'intorno
Ombrare i poggì, e te ne porti il giorno,
E fuggendo mi tòi quel ch' i' più bramo.
L'ombra che cade da quel unill colle
Ove favilla il mio soave foco,
Ove 'l gran lauro fu picciola verga,
Crescendo mentr'io parlo, a gli occhi tolle
La dolce vista del beato loco
Ove 'l mio cor co la sua donna alberga.

180, 7. Il lauro, allegoria di Laura e di Dafne. In una prima stesura
il P. aveva scritto: « quella luce ». — Sola. Unica tra le donne. — Or sola.
Unica al mondo; o anche perchè, essendo inverno, gli altri alberi eran
nudi. Negli autografi vaticani, a questo sotto. è scritto in margine: *1366.
Sabato anle lucem decembris 5 o. — Senza par. N. 187, v. 6. — Poi che...
Dal tempo, fin dal tempo, che vide la prima volta il bel viso di Eva, ca-
gione del male suo e di tutti gli uomini. Cfr. n. 354: « Forma par non fu
mai dal di ch'Adamo Aperse li occhi in prima ». — Addorno. Bello. Anche
Dante disse Eva « tanto bella », Parad. XXXII, 5; e « bella guancia »,
XIII, 38. G. de Cabestanh: « Anc, pux n Adam culhic del fust Lo pom
don doug em en tabust, Tan belha non aspiret Crist ». — Stiamo...
N. 192: « Stiamo, Amor, a veder la gloria nostra ». — Ombrare. Gittar
Cade. Virgilio, Ecl. I, 84: « cadunt altis de montibus umbrae ».
roccia che sovrasta alla caverna del Sorga o al più sopra un altro dei
colli vicini, rimira di lontano, al lume del sole cadente, l'umile colle avi-
gnese, dove Laura era nata e dimorava; e si duole che le crescenti
ombre della notte gli venga via via togliendo la vista d'Avignone ». —
Ove. Sul pendio di quel colle. — Favilla... fu. Dove Laura nacque, o
Ama., 85: « Quae praebet latais spatiantibus umbras, Quo positâ est
primam tempore, virga fuit ». — Donna. Signora, sovrana.
CLXXXIX.

Passa la nave mia colma d'oblio
Per aspro mare, a mezza notte, il verno,
Enfra Scilla e Caribdi; et al governo
Siede 'l signore, anzi 'l nimico mio.

A ciascun remo un penser pronto e rio,
Che la tempesta e 'l fin par ch'abbi a scherno:
La vela rompe un vento umido, eterno,
Di sospir, di speranze e di desio.

Pioggia di lagrimar, nebbia di sdegni
Bagna e rallenta le già stanche sarte,
Che son d'error con ignoranzia attorto.
Ce'ansi i duo mei dolci usati segni;
Morta fra l'onde è la ragion e l'arte:
Tal eh' i'ncomincio a desparer del porto.


CXC.

Una candida cerva sopra l'erba
Verde m'apparve, con duo corna d'oro.
Fra due riviere, all’ombra d’un alloro, 
Levando ’l Sole, a la stagione acerba.
Era sua vista sì dolce superba, 
Ch’ i’ lasciai per seguirla ogni lavoro; 
Come l’avaro che ’n cercar tesoro 
Con diletto l’ affannò disacerta. 
« Nessun mi tocchi », al bel collo d’intorno 
Scritto avea di diamanti e di topazi; 
« Libera farmi al mio Cesare parve ». 
Et era ’l Sol già vòlto al mezzo giorno; 
Gli occhi miei stanchi di mirar, non sazi; 
Quand’io caddi ne l’acqua, et ella sparve.

Purg. XX, 96: « Fa dolce l’ira tua nel tuo segero ». — Nessun. Fu molto favoleggiato di cervi ritrovati trecent’anni dopo la morte di Cesare con un collare con su scrittovi: Noli me tangere, Caesaris surn. — Di diamanti... Con lettere di... Cfr. Trionfo d. Castità, 122: « Catena di diamante e di topazio »; n. 171: « Del bel diamante on’d’ella ha il cor sì dure ». — Al mio Cesare. Dio, che l’aveva sciolta da tutte le qualità umane. — Al mezzo giorno. Sui trentacinque anni. Cfr. n. 54, v. 10. — Stanchi. Sott. Erano. Glovendale, VI, 130: « Et lassata..., nec durn satiata », — Acqua. Allusione alle lacrime per la presentita morte di Laura: et ella sparve (R). Ma par prematuro l’accenno qui alla morte di L.; e forse il P. ripete quel che ha detto più estesamente nel n. 23, v. 101 ss.: « a quel preghi il mio lume era sparito. Ed io... Gittaini stanco sovra l’erba... Ivì. A le lagrime triste allargai ’l freno ». — Nel Decameron, IV, 6, è da un innamorato narrato un sogno alquanto simile, che finisce però tragicamente. — A me pareva essere in una bella e dilettevole selva, e in quella andar cacciando, e aver presa una cavriuola tanto bella e tanto piacevole, quanto alcuna altra se ne vedesse gliarmanii; e parcam i che ella fosse più che la neve bianca, e in breve spazio divenisse mia dimestica, che punto da me non si partiva. Tuttavia a me pareva averla per scara che, acciò che da me non si partisse, le mi pareva nella gola aver messo un collar d’oro, e quella con un catena d’oro tener colle mani.... ».
Si come eterna vita è veder Dio,
Nè più si brama, nè bramar più lice,
Così me, donna, il voi veder, felice
Fa in questo breve e fraile viver mio.
Nè voi stessa, com'or, bella vid'io
Già mai, se vero al cor l'oechio ridice;
Dolce del mio penser ora beatrice,
Che vince ogni alta speme, ogni desio.
E se non fusse il suo fuggir si ratto,
Più non demanderei: chè s'alcun vive
Sol d'odore, e tal fama fede acquista,
Aleun d'acqua o di foco, e 'l gusto e 'l tatto
Acquetan cose d'ogni dolzor prive,
I' perchè non de la vostra alma vista?

Stiamo, Amor, a veder la gloria nostra,
Cose sopra natura altere e nove.
Vedi ben quanta in lei dolcezza piove!
Vedi lume che 'l cielo in terra mostra!
Vedi quant'arte dora e 'mperla e 'nostra
L'abito eletto e mai non visto altrove,
Che dolcemente i piedi e gli occhi move
Per questa di bei colli ombra chiostra!
L'erbeta verde, e i fior di color mille
Sparsi sotto quel elee antica e negra,
Pregan pur che 'l bel pè li prema o tòcchi:
E 'l cielo di vaghe e lucide faville
S'accende intorno, e 'n vista si rallegra
D'esser fatto, seren da sì belli occhi.

plica le armonie del cielo; e il poeta, contemplando ciò che circonda la donna amata, può senz'altra riferire una natura piena di pensieri e dar l'unità a tante cose diverse; il che vuol dire, può della campagna fare il paesaggio». (Zumbini, *Studi*, p. 30).
CXIII

Pasco la mente d’un si nobil cibo
Ch’ ambrosia e nectar non invidio a Giove;
Che, sol mirando, oblio ne l’ama piove
D’ogni altro dolce, e Lethe al fondo bibo.

Talor ch’odo dir cose, e ’n cor descrivo
Per che da sospirar sempre ritrove,
Rapto per man d’Amor, nè so ben dove,
Doppia dolcezza in un volto delibo:

Chè quella voce infìn al ciel gradita
Suona in parole sì leggiadre e cari,
Che pensar no l’ha udita.

Allor inseme, in men d’un palmo, appare
Visibilmente quanto in questa vita
Arte, ingegno e natura, e ’l ciel pò fare.

Cibo. Il mirare e l’ascoltare Laura. — Non invidio. Catullo, LI, 1:

CXCIV

L’aura gentil che rasserena i poggi,
Destando i fior per questo ombroso bosco,
Al soave suo spirto riconosco,
Per cui conven che ’n pena e ’n fama poggi.

Per ritrovar ove ’l cor lasso appoggii,
Fuggo dal mi’ natìo dolce aere tòsco;
Per far lume al penser turbido e fosco,  
Cerco 'l mio Sole, e spero vederlo oggi.  
Nel qual provo dolcezze tante e tali,  
Ch'Amor per forza a lui mi riconduce;  
Poi sì m'abbaglia che 'l fuggir m'è tardo.  
I' chiedrei a scampar non arme, anzi ali:  
Ma perir mi dà 'l ciel per questa luce,  
Ch'è da lunge mi struggo, e da presso ardo.


CXCV.

Di di in di vo cangiando il viso e 'l pelo;  
Nè però smorso i dolce inescati ami,  
Nè sbranco i verdi et invescati rami  
De l'arbor che nè Sol cura nè gielo.  
Senz'acqua il mare e senza stelle il cielo  
Fia manzi ch'io non sempre tema e brami  
La sua bell'ombra, e ch' i' non odi et ami  
L'altra piaga amorosa che mal celo.
Non spero del mio affanno aver mai posa
Infin ch' i' mi disosso e snervo e spolpo,
O la nemica mia pietà n'avesse:
Esser pò in prima ogni impossibil cosa,
Ch'altri che morte, od ella, sani 'l colpo
Ch'Amor co' suoi belli occhi al cor m'impresse.

Di dì in dì. Parad. XI, 63: «Poscia dì dì in dì l'amò più forte».
Lascio di mordere, di tenere coi denti. N. 152, v. 5. — Insecati ani
N. 212: «In tale stella presì l'esca e l'amo»; 257: «Il cor preso ivi
come pesce a l'amo»; 270, v. 55: «gli ami ov'io fui preso, e l'esca Ch'l' bramo sempre»; 280: «i suoi dolci ami». — Dolce. Dolcemente, con
dolce esca. — Sbranco, contrario di Abbranco. Lascio di tenere
Il lauro; con allusione a Laura. — Nè Sol... Perchè il lauro ne d'estate
nè d'inverno perde le foglie. — Ombr. N. 197: «L'ombra sua sola fa
'l mio cor un ghiaccio». — Alia. Profonda. Il Tassoni ricorda dalle opere
latine: «Ingens vulnus non facile occultatur». — Disosso... Perdo
ossa, nervi e polpa: muoio. — Nemica. N. 88, v. 13. R. d'Aurenga:
amarai ma enemia? ». Sordello: «dolza enemia ». Cfr. Scarano, Fonti,
50. — N'avesse. « Dice avesse. e non ha o abbia, per significare la incer-
tezza che ciò avvenga mai » (L.). — 'l colpo. La piaga. Cfr. n. 174,

CXCVI.

L'aura serena che fra verdi fronde
Mormorando a ferir nel volto viemme,
Fammi risovenire quand'Amor diemme
Le prime piaghe, sì dolci, profonde;
E 'l bel viso veder, ch' altri m' asconde,
Che sdegno o gelosia celato tiemme;
E le chiome, or avolte in perle e 'n gemme.
Allora sciolte, e sovra òr terso bionde:
Le quali ella spargea sì dolcemente,
E raccogliea con sì leggiadri modi,
Che ripensando ancor trema la mente.
Tòrsele il tempo poi in più saldi nodi,
E strinse 'l cor d'un laccio sì possente,
Che morte sola fra ch'indi lo snodi.

Nel cod. Vaticano 3196: « Transcriptum per me iterum. sed aliter... ».

CXCVII.

L'aura celeste che 'n quel verde lauro
Spira, ov'Amor ferì nel fianco Apollo,
Et a me pose un dolce giogo al collo,
Tal che mia libertà tardi restauro,
Pò quello in me che nel gran vecchio mauro
Medusa, quando in selce transformollo:
Nè posso dal bel nodo omai dar crollo,
Là 've il Sol perde, non pur l'ambra o l'auro;
Dico le chiome bionde e 'l crespo laccio
Che si soavemente lega e stringe
L'alma, che d'umiltàte e non d'altro armo.
L'ombra sua sola fa 'l mio cor un ghiaccio,
E di bianca paura il viso tinge:
Ma li occhi hanno vertù di farne un marmo.


CXCVIII.

L'aura soave al Sole spiega e vibra
L'aurou ch'Amor di sua man fila e tesse
Là da' belli occhi, e de le chiome stesse
Lega 'l cor lasso, e i lievi spiriti cribra.
Non ho medolla in osso o sangue in fibra
Ch' i' non senta tremâr, pur ch'i' m'apressa
Dove è ch'i morte e vita insieme spesse
Volte in frale bilancia appende e libra;
Vedendo ardere i lumi ond' io m'accendo,
E folgorare i nodi, ond'io son preso,
Or su l'ómero dextro et or sul manco.
I' nol posso ridir, ch'è nol comprendo;
Da ta' due luci è l'intelletto offeso,
E di tanta dolcezza oppresso e stanco!

L'aura... L'aurou. Soliti giochetti di parole intorno al nome Laura.
CXCIX.

O bella man che mi destringi 'l core
E 'n poco spazio la mia vita chìundi,
Man ov' ogni arte e tutti loro studi
Poser natura e 'l ciel per farsi onore;
Di cinque perle orient' colore,
E sol ne le mie piaghe acerbi e crudi,
Diti schietti soavi, a tempo ignudi
Consente or voi, per arricchirme, Amore.
Candido, leggiadretto e caro guanto,
Che copria netto avorio e fresche rose,
Chi vide al mondo mai sì dolci spoglie?
Così avess'io del bel velo altrettanto!
O incostanza de l'umane cose!
Pur questo è furto, e vien ch' i' me ne spoglie.


CC.

Non pur quell'una bella ignuda mano
Che con grave mio danno si riveste,
Ma l'altra, e le due braccia, accorte e preste
Son a stringere il cor timido e piano.
Lacci Amor mille, e nesun tende invano
Fra quelle vague nove forme oneste,
Ch' adornan si l'alto abito celeste
Ch' aggiunger noli pò stil nè 'npegno umano:
Li occhi sereni e le stellanti ciglia,
La bella bocca angelica, di perle
Piena e di rose e di dolci parole,
Che faunno altrui tremar di meraviglia,
E la fronte e le chiome, ch' a vederle
Di state a mezzo di vincono il Sole.


CCI.

Mia ventura et Amor m'avean si adorno
D'un bello aurato e sèrico trapunto,
Ch' al sommo del mio ben quasi era aggiunto
Pensando meco a chi fu quest'intorno.
Nè mi riede a la mente mai quel giorno
Che mi fe' ricco e povero in un punto,
Ch' i' non sia d'ira e di dolor compunto,
Pien di vergogna e d'amoroso scorno.
Chè la mia nobil preda non più stretta
Tenni al bisogno, e non fui più constante
Contra lo sturzo sol d'un' angioletta?
O, fugendo, ale non giunsi a le piante,
Per far almen di quella man vendetta
Che de li ochi mi trae lagrime tante?


CCII.

D’un bel, chiaro, polito e vivo ghiaccio
Move la fiamma che m’incende e strugge,
E si le vene e ’l cor m’asciuga e sugge
Che invisibilmente i’ mi disfacceo.
Morte, già per ferire alzato ’l braccio,
Come irato ciel tonà o leon rugge,
Va perseguingo mia vita che fugge;
E’t io pien di paura tremo e taceo.
Ben poria ancor pietà con amor mista,
Per sostegno di me, doppia colonna
Porsi fra l’alma stanca e ’l mortal colpo:
Ma io nel credo, nè ’l conosco in vista
Di quella dolce mia nemica e donna;
Nè di ciò lei, ma mia ventura incolpo.

CCIII.

Lasso!, ch’i’ ardo, et altri non me ’l crede;  
Si crede ogni uom, se non sola colei  
Ch’ è sovr’ogni altra e ch’ i’ sola vorrei:  
Ella non par che ’l creda, e sì se ’l vede.

Infinita bellezza e poca fede,  
Non vedete voi ’l cor nelli occhi mei?  
Se non fusse mia stella, i’ pur devrei  
Al fonte di pietà trovar mercede.

Quest’arder mio, di che vi eal si poco,  
E i vostri onori in mie rime diffusi,  
Ne porian infiammar fors’ancor mille;  
Ch’i’ veggio nel penser, dolce mio foco,  
Fredda una lingua e duo belli occhi chiusi  
Rimaner dopo noi pien di faville.

Altri. Laura. N. 196, v. 5. — Si. Anzi, a dir meglio. — Se non sola...  
Eccetto solamente colei, la quale vorrei che sola e sopra le altre donne lo vedesse. — E sti. E certamente. — Infinita... O donna d’infinita...  

CCIV.

Anima, che diverse cose tante  
Vedi, odi, e leggi e parli e scrivi e pensi;  
Occhi miei vaghi, e tu, fra li altri sensi,  
Che scorgi al cor l’alte parole sante;
Per quanto non vorreste o poscia od ante
Esser giunti al camin che sì mal tiensi,
Per non trovarvi i duo bei lumi accensi,
Nè l'orme impresse de l'amate piante?
Or con si chiara luce e con t'ai segni
Errar non dèsi in quel breve viaggio
Che ne pò far d'eterno albergo degni.
Sfòrzati al cielo, o mio stanco coraggio,
Per la nebbia entro de' suoi dolci sdegni,
Seguendo i passi onesti e 'l divo raggio.

*Anima...* Conforta la sua propria anima a rivolgersi a Dio. — *Di-
verse. Straordinarie. — Vaghi.* Desoli di veder Laura. — *E tu.* Intende
dell'udito, che trasmetteva al core del P. lo nobili o sante parole della
sua donna. — *Scorgi.* Guidi. — *Per quanto...* Quasi dica: Per niuna
cosa del mondo vorreste esser giunti al cammino della vita, così mal
percorso dagli uomini, o dopo la morte di L. (poscia), o prima del suo'
inese (ante), perché non vi avreste trovati i due bei lumi, gli
occhi di lei. N. 165, v. 5; 198, 9. — *Si mal. Inf. XVII, 111:* «Mala
via tieni». — *Lumi accensi.* Gli occhi di Laura, aperti, vivi. — *Piante.*
Piedi. N. 108, v. 2; 165, 4; 320, 9. — *Luce.* Degli occhi. — *Segni.* Le
orme. — *Errar. Smarrirsi.* — *Dèsi.* Dèvesi, è uopo. — *Viaggio.* Della
vita; che è breve: n. 71: «Perch'è la vita è breve». — *Eterno.* N. 166.
Beato; il paradiso. — *Sfòrzati...* d'innalzarti al cielo. *Purg.* IV, 38:
«Pur suso al monte dichtro a me acquista». — *Coraggio.* Cuore. Pro-
venz. *coratge.* B. de Ventadorn: «En cui al mes m'ententa, E mon
coratge assis». — *Nebbia.* N. 66, v. 27. — *Entro. Decamerone,* VIII,
3, p. 374: «il sole è alto, e dà per lo Mugnone entro». — *I passi.* Di L.

CCV.

Dolci ire, dolci sdegni e dolci paci,
Dolce mal, dolce affanno e dolce peso,
Dolce parlare e dolcemente inteso,
Or di dolce òra, or pien di dolci faci.
Alma, non ti lagnar, ma soffra e taci,
E tempra il dolce amaro, che n'ha offeso,
Col dolce onor che d'amar quella hai preso,
A cui io dissi: — Tu sola mi piaci! —
Forse ancor fia chi sospirando dica,
Tinto di dolce invidia: — Assai sostenne
Per bellissimo amor quest'al suo tempo!
Altri: — O fortuna a gli occhi miei nemica!
Perchè non la vid’io? perche non venne
Ella più tardi, over io più per tempo?


CCVI.

S’i’ ’l dissì mai, ch’i’ vegna in odio a quella
Del cui amor vivo, e senza ’l qual morrei:
S’i’ ’l dissì, ch’è miei di sian pochi e rei,
E di vil signoria l’anima ancilla:
S’i’ ’l dissì, contra me s’arme ogni stella,
E dal mio lato sia
Paura e gelosia,
E la nemica mia

9. Più feroce vèr me sempre e più bella.

Canzone XIX. — Il Gesualdo: «E’ mi par ch’alcuna de le velenose et acerbe lingue, per porre discordia tru’ duo fidi e cortesi amanti, diessi a m. Laura havere il P. detto ch’egli non per lei ma per altra donna tante amorese fatiche portasse; perche ella, havendogliene fede, di sdegno e d’ira piena contra lui si mostrava, ond’egli si studia torle di mente questa falsa opinione giurando ». Argomentano su per giù lo stesso gli altri espositori. Tuttavia a me pare più probabile che il
P. non avesse nessun motivo reale d’pirazione, e solo scrivesse questa canzone per mero esercizio metrico; dacché le difficoltà proposte, e vinte quasi tutte felicemente, erano, per la poesia nostra, addirittura straordinarie. Nelle sei stanze non sono adoperate se non solamente tre rime (-ella, -ei, -ia), intercitate e alternate in modo che ognuna ricorra lo stesso numero di volte e nei diversi posti (la 1a e la 2a st. hanno lo schema: ABBA, AccA; la 3a e 1a: BCCB, BanaB; la 5a e 6a: CAAC, CbbbC); e nel connotato, ciascuna delle medesime rime ricorra due volte. E poiché questo doveva constare di cinque versi, di quanti cioè constava la rima, fu il P. costretto, osservò il Minturno, « di fare la ripercossa della rima nel 5° v., per non lasciar quivi scompagnato il 1° ». Al nostro poeta servì di modello la canzone di Bertran de Born, di dantesca memoria, che comincia Eu m’escondisc, dominata, que mal non mier. Il testo si può leggerlo anche nelle Crestomazie dei Bartschi e dell’Appel; una traduzione, con qualche raffronte dantesco e petrarchesco, nel mio saggio su Bertram dal Bornio, Roma 1897, p. 15-35. V. Petrarcha e i Trovatori, XIV, p. 48 ss. — 1 trattatisti provenzali parlano addirittura d’un componimento chiamato Escondig (scusa): il quale, definiscono le Leys d’Amors, « due tractor de dezenzattio; e’ contredizien se en son dictat de so q’es estatz acuzatz o lauzeniatz (calunniato) am sa dona oz am son capdel (signore) ».


S’i ’l dissi, Amor l’aurate sue quadrella
Spenda in me tutte, e l’impiombate in lei:
S’i ’l dissi, cielo e terra, uomini e dèi
Mi sian contrari, et essa ogni or più fella:
S’i ’l dissi, chi con sua cieca facella
Dritto a morte m’invià,
Pur come suol si stia,
Nè mai più dolce o pia
18.
Vèr me si mostri in atto od in favella.

S’i' 'l dissi mai, di quel ch’i' men vorrei
Piena trovi quest’aspra e breve via:
S’i' 'l dissi, il fero ardor che mi desvia
Cresca in me quanto il fier ghiaccio in costei:
S’i' 'l dissi, unqua non veggian li occhi mei
Sol chiaro o sua sorella,
Nè donna nè donzella,
Ma terribil procella
27. Qual Faraone in perseguiir li Ebrei.

Via. Il cammin della vita; il «breve viaggio» del n. 204, v. 10.

S’i' 'l dissi, eoi sospir, quant’io mai fei,
Sia pietà per me morta e cortesia:
S’i' 'l dissi, il dir s’innaspri, che s’udia
Si dolce allor che vinto mi rendei:
S’i' 'l dissi, io spiaccia a quella ch’i’ torrei,
Sol chiuso in fosca cella,
Dal di che la mamella
Lasciai fin che si sveda
36. Da me l’alma, adorar: forse el farei.

Sospir. Insieme con tutti i sospiri che ho fatti. — Il dir. Il parlare di L. divenga aspro, come era dolce quando io mi arresti, vinto da Amore.

Ma s’io no'l dissi, chi si dolce apria
Meo cor a speme ne l’età novella,
Regg’ancor questa stanca navicella
Col governo di sua pietà natia,
Nè diventi altra, ma pur qual solia
Quando più non potei,
Che me stesso perdei,
Nè più perdere devrei.
45. Mal fa chi tanta fè si tosto oblia.


L' no'1 dissì già mai, nè dir poria
Per oro o per cittadi o per castella.
Vinca 'l ver dunque e si rimanga in sella,
E vinta a terra caggia la bugia.
Tu sai in me il tutto, Amor: s'ella ne spia,
Dinne quel che dir dèi,
L' beato direi
Tre volte e quattro e sei
54. Chi, devendo languir, si morì pria.


Per Rachel ho servito e non per Lia;
Nè con altra saprei
Viver; e sosterrei,
Quando 'l ciel ne rappella,
59. Girmen con ella — in sul carro de' Elia.

CCVII.

Ben mi credea passar mio tempo omai
Come passato avea quest'anni a dietro,
Senz'altro studio e senza novi ingegni:
Or poi che da madonna i' non impetru
L'usata aita, a che condotto m' hai,
Tu 'l vedi, Amor, che tal arte m'insegni.
Non so s' i' me ne sdegni;
Ché 'n questa età mi fai divenir ladro
Del bel lume leggiadro,
Senza 'l quale non vivrei in tanti affanni.
Così avess'io i primi anni
Preso lo stil ch'or prender mi bagna!

13. Chè 'n giovenil fallir è men vergogna.


Li occhi soavi, ond'io soglio aver vita,
De le divine lor alte bellezze
Furmi in sul cominciari tanto cortesi,
Che 'n guisa d' uom cui non proprie ricchezze
Ma celato di for soccorso aita,
Vissimi; che nè lor nè altri offesi.
Or, bench' a me ne pesi,
Divento ingiurioso et importuno;
Chè 'l poverel digiuno
Vèn ad atto talor che 'n miglior stato
Avria in altrui biasmato.
Se le man di pietà invidia m' ha chiuse,

26. Fame amorosa e 'l non poter mi seuse.
Cominciar. In principio, da prima. *Inf. II, 42*: «Che fu nel cominciar cotanto tosta». — Corlesi. Liberali. — *Ma celato...* Ma un segreto, esteriore (*di for*) soccorso aiuta. Il P. era vissuto non per virtù propria, ma per virtù degli sguardi di L. — *Nè lor...* Non dispiacequi nè ad essi occhi di L., nè a chiechessia. — *Pest.* Rincresca. — Ingiurioso. Perpetrandolo il furto. — *Chè 'l poverel...* Che 'l povero che ha fame talora commette un atto (*qual è quello di rubare un pane*) che trovandosi in miglior condizione avrebbe biasimato, se commesso da altri. — *Se le man...* Se la fortuna, invidiosa del mio bene, mi ha chiuso le mani che mi solevan pitosamente soccorrere, mi scusi del mio furto; l'ingiuria, o la mia impotenza a sodisfarla. Per l'invidia, cfr. n. 130, v. 14; 172, 1; 71, 86.

Ch' i' ho cercate già vie più di mille
Per provar senza lor se mortal cosa
Mi potesse tener in vita un giorno.
L'anima, poi ch'altrove non ha posa,
Corre pur a l'angeliche faville;
Et io che son di cera, al foco torno,
E pongo mente intorno,
Ove si fa men guardia a quel ch' i' bramo:
E come angel in ramo
Ove men tene ivi più tosto è còlto,
Così dal suo bel volto
L'involo or uno et or un altro sguardo;
39.
E di ciò insieme mi nutrivo et ardo.


Di mia morte mi paseo e vivo in fiamme:
Stranio cibo e mirabil salamandra!
Ma miracol non è: da tal si vòle.
Felice agnello a la penosa mandra
Mi giaequi un tempo; or a l'estremo famme
Fortuna et Amor pur come sole:
Così rose e viole
Ha primavera, e 'l verno ha neve e ghiaccio.
Però s'i' mi procaccio
Quinci e quindi alimenti al viver curto,
Se vòl dir che sia furto,
Sì ricca donna deve esser contenta,
52. S’ altri vive del suo, ch’ ella no ’l senta.

_Salamandra_. Peiro Raimon de Tolosa: « E fatz si com la salamandra,
Quar es de tan fera fredor Que viu el foc en la chalor ». E nel trattatello sulle _Naturas d’aleus auzels_, s'insegna: « Salamandra vleu de pur foc; e de son pol fa hom un drap que foc no ’l pot cremar ». V. _Petrarca e i Trovatori_, XIII, p. 43. — _Non è_, perché il P. lo sperimentava in sè stesso. — _Da tal_. Da Amore, che può quello che vuole. _Inf._ VIII, 105: « _da tal n'è dato_. » — _Penosa_. Nel doloroso gregge degli amanti. — _A l’estremo_. Ultimamente, in sull’ultimo. — _Fortuna_, invidiosa, ed Amor mi trattano com’è loro usanza. — _Mi procaccio..._ Cercò di mantenere il mio viver corto, procurandomi or uno or un altro sguardo nella faccia di lei. — _Curto_. Corto; e così pure il P. scrive: _triunfo, spelunca_, _condotto, truno, tutto..._ — _No ’l senta_. Non ne risentà danno, o non se ne accorga.

Chi no’l sa di ch’io vivo, e vissi sempre
Dal di che ’n prima que’ belli occhi vidi
Che mi fecer cangiari vita e costume?
Per cercar terra e mar da tutt’i lidi,
Chi pò saver tutte l’umane tempre?
L’un vive, ecco, d’odor là sul gran fiume;
Io qui di foco e lume
Questo i frali e famelici mei spiriti.
Amor, e vo’ ben dirti,
Disconvènsi a signor l’esser sì pareo:
Tu hai li strali e l’arco;
Fa’ di tua man, non pur bramand’io mora:
65. Ch’un bel morir tutta la vita onora.


Chiusa fiamma è più ardente; e se pur cresce,
In achem modo più non pò celarsi:
Amor, i’ ’l so che ’l provo a le tue mani.
Vedesti ben quando si tacito arsi;
Or de' miei gridi a me medesmo incresce,
Che vo noiaendo e proxiì e lontani.
Oh mondo, oh pensar vani!
Oh mia forte ventura a che m'adduce!
Oh di che vaga luce
Al cor mi nacque la tenace speme,
Onde l'annoda e preme
Quella che con tua forza al fin mi mena!
78.
La colpa è vostra, e mio 'l danno e la pena.


Così di ben amar porto tormento,
E del peccato altrui cheggio perdono;
Anzi del mio; chè devea torcer li occhi
Dal troppo lume, e di sirene al suono
Chiuder li orecchi: et ancor non men pento
Che di dolce veleno il cor trabocchi.
Aspett'io pur che scocchi
L'ultimo colpo chi mi diede '1 primo:
E fia, s' i' dritto extimo,
Un modo di pietate occider tosto,
Non essendo ei disposto
A far altro di me che quel che soglia;
91.
Chè ben muor chi morendo esce di doglia.

Canzon mia, fermo in campo
   Starò, ch’elli è disnor morir fuggendo:
   E me stesso reprendo
   Di tai lamenti; sì dolce è mia sorte,
   Pianto, sospiri e morte!
   Servo d’Amor che queste rime leggi,

98. Ben non ha ’l mondo che ’l mio mal pareggi.

Rapido fiume, che d’alpestra vena,
   Rodendo intorno, onde ’l tuo nome prendi,
   Notte e di meco disioso scendi
   Ov’Amor me, te sol Natura mena;
Vattene innanzi: il tuo corso non frena
   Nè stanchezza nè sonno; e prìa che rendi
   Suo dritto al mar, fisò u’ si mostri attendi
   L’erba più verde e l’aria più serena.
Ivi è quel nostro vivo e dolce Sole
   Ch’addorna e ’nflora la tua riva manca;
   Forse, o che spero?, el mio tardar le dole.
   Basciale ’l piede o la man bella e bianca;
   Dille, e ’l basciar sie ’n vece di parole:
   — Lo spirto è pronto, ma la carne è stanca.
Al Rodano. Il De Sade (I, 308) crede che il P. lo scrivesse a Lione, quando, reduce dalla Selva Ardenna, vi fece una sosta; e la supposizione, benché non sia fondata sopra alcuna prova estrinseca, e sia anzi un po' suggerita dalla distanza in cui questo son. si trova da un altro che certamente a quel viaggio si riferisce (n. 177), è in sé stessa molto verosimile (D'Ovidio, Geografia, p. 5).


— Nome. Etimologia affatto poetica, e, credo, petrarchesca. Il Tassoni: « Io caminato lungo le rive del Rodano, o non mi sono accorto ch'egli meriti questo nome dal roderle...; mostra che anzi sia nemico del rodere. 


CCIX.

I dolci colli ov'io lasciai me stesso
Partendo onde partir già mai non posso,
Mi vano innanzi; et èmni ogni or a dosso
Quel caro peso ch'Amor m'ha commesso.
Meco di me mi meraviglio spesso,
Ch' i' pur vo sempre, e non son ancor mosso
Dal bel giogo più volte indarno scosso,
Ma com' più me n'allungo e più m'appresso.
E qual cervo ferito di saetta
Col ferro avelenato dentr'al fianco
Fugge, e più duolsi quanto più s'affretta;
Tal io con quello stral dal lato manco,
Che mi consuma e parte mi diletta,
Di duol mi struggo e di fuggir mi stanco.


CCX.

Non da l'Ispano Ibèro a l'indo Idaspe
Ricercando del mar ogni pendice,
Nè dal lito vermiglio a l'onde caspe,
Nè 'n ciel nè 'n terra è più d'una fenice.
Qual dextro corvo o qual manca cornice
Canti 'l mio fato? o qual Parca l'innaspe?
Chè sol trovo pietà sorda com'aspe,
Miserò onde sperava esser felice!
Ch' i' non vo' dir di lei; ma chi la scorge,
Tutto 'l cor di dolcezza e d'amor gli empie:
Tanto n'ha seco e tant' altrui ne porge!
E per far mie dolcezze amare et empie,
O s'inflinge o non cura o non s'accorge
Del fiorir queste inanzi tempo tempie.
Parte prima, CCXI

365


CCXI

Voglia mi sprona, Amor mi guida e scorge,
Piacer mi tira, usanza mi trasporta,
Speranza mi lusinga e riconforta,
E la man destra al cor già stanco porge.
E ’l misero la prende, e non s’accorge
Di nostra cieca e disleale scorta:
Regnano i sensi, e la ragion è morta:
De l’un vago desio l’altro risorge.
Vertute, onor, bellezza, atto gentile,
Dolci parole, ai be’ rami m’han giunto,
Ove soavemente il cor s’invessa.
Mille trecento ventisette, a punto
Su l’ora prima, il di sesto d’aprile,
Nel laborinto intrai; nè veggio ond’esca.

Beato in sognio, e di languir contento,
D’abbracciar l’ombre e seguir l’aura estiva.
Nuoto per mar che non ha fondo o riva,
Solco onde, e ’n rena fondo e scrivo in vento.
E ’l Sol vagheggio si ch’elli ha già spento
Col suo splendor la mia vertù visiva;
Et una cerva errante e fugitiva
Caccio con un bue zoppo e ’nfermo e lento.
Cieco e stanco ad ogni altro ch’al mio danno,
Il qual di e notte palpitando cerco,
Sol Amor e madonna e morte chiamo.
Così venti anni, grave e lungo affanno!,
Pur lagrime e sospiro e dolor merco:
In tale stella presi l’èsca e l’amo!

CCXIII.

Grazie ch’a pochi il ciel largo destina;
Rara vertù, non già d’umana gente;
Sotto biondi capei canuta mente,
E ’n umil donna alta belta divina;
Leggiadria singolare e pellegrina,
E ’l cantar che ne l’anima si sente,
L’andar celeste, e ’l vago spirto ardente
Ch’ogni dur rompe et ogni altezza inchina;
E que’ belli occhi che i cor fanno smalti,
Possenti a rischiarrar abisso e notti,
E tórre l’alme a’ corpi e darle altrui;
Col dir pien d’intelletti dolci et alti,
Coi sospiri soavemente rotti:
Da questi magi transformato fui.


CCXIV.

Anzi tre di creata era alma in parte
Da por sua cura in cose altere e nove,
E dispregiar di quel ch’a molti è ’n pregio.
Quest’ancor dubbia del fatal suo corso,
Sola, pensando, pargoletta e sciolta,
6. Intrò di primavera in un bel bosco.


Era un tenero fior nato in quel bosco
Il giorno avanti, e la radice in parte
Ch’appressar no’l poteva anima sciolta;
Chè v’eran di lacciuò’ forme si nove,
E tal piacer precipitava al corso,
12. Che perder libertate ivi era in pregio.


Caro, dolce, alto e faticoso pregio,
Che ratto mi volgesti al verde bosco
Usato di sviarne a mezzo ’l corso!
Et ho cerco poi ’l mondo a parte a parte,
Se versi o petre o suco d’erbe nove
18. Mi rendesser un di la mente sciolta.


Ma, lasso!, or veggio che la carne sciolta
Fia di quel nodo ond’è ’l suo maggior pregio,
Primia che medicine antiche o nove
Saldin le piaghe ch’i’ presi in quel bosco
Folto di spine; ond’i’ ho ben tal parte,
Che zoppo n’esco, e ’ntra’vi a sì gran corso.


Pien di lacci e di stecchi un duro corso
Aggio a fornire, ove leggera e sciolta
Pianta avrebbe uopo e sana d’ogni parte.
Ma tu, Signor, c’hai di pietate il pregio,
Pòrgimi la man dextra in questo bosco:

30. Vinca ’l tuo Sol le mie tenebre nove!


Guarda ’l mio stato a le vaghezze nove,
Che ’nterrompendo di mia vita il corso,
M’han fatto abitador d’ombroso bosco:
Rèndimi, s’esser pò, libera e sciolta
L’errante mia consorte; e sia tuo ’l pregio
36. S’ancor teco la trovo in miglior parte.


24 — Petrarca. Rime.
Or ecco in parte le question mie nove:
S'alcan pregio in me vive, o 'n tutto è corso;
39. Ho l'alma sciolta, o ritenuta al bosco.

In parte. Partitamente. — Question... Domande di nuovo genere. — Pregio. Valore. — Vive, o 'n tutto. Così appunto è nell'autogr., non vivo 'n tutto; e così dà miglior senso. — È corso. O è affatto perduto. — Ho l'alma... Credo il primo O dell'autogr. sia un verbo; e intendo: Se ho l'anima libera, o ancora irretita nei lacci d'amore.

CCXV.

In nobil sangue vita umile e queta,
Et in alto intelletto un puro core,
Frutto senile in sul giovenil fiore
E 'n aspetto pensoso anima lieta,
Raccolto ha 'n questa donna il suo pianeta,
Anzi 'l Re de le stelle; e 'l vero onore,
Le degne lode e 'l gran pregio e 'l valore,
In alto intelletto. Vita Nuova, XXXIV: Oi nobile intelletto, Oggi fa l'anno che nel ciel salisti ».

Parte prima, CCXVI-CCXVII

Pojar... Cercalmo: «Quan tot lo segles bruncis, Lay on ylh es, aqui resplan ». P. Rogier: «E sa beutatz resplan tant fort, Nuex n’esdeve jorns clars e gens A selh que l’esgard ab dreyt huelh ». — Mèl. B. de Ventadoru: « Que ’l melis mesclatz ab cissens M’es devengutz pimens ».

CCXVI.

Tutto ’l di piango; e poi la notte, quando
Prendon riposo i miseri mortali,
Tróvoni in pianto e raddopiarsi i mali;
Così spendo ’l mio tempo lagrimando.
In tristo umor vo li occhi consumando,
E ’l cor in doglia: e son fra li animali
L’ultimo, sì che li amorosi strali
Mi tengon ad ogni or di pace in bando.
Lasso!, che pur da l’un a l’altro Sole,
E da l’una ombra a l’altra, ho già ’l più corso
Di questa morte che si chiama vita.
Più l’altrui fallo che ’l mi’ mal mi dole;
Chè pietà viva e ’l mio fido soccorso
Vèdem arder nel foco e non m’aìta.

— Vèdem. Mi vede.

CCXVII.

Già desìai con si giusta querela
E ’n si fervide rime farmi udire,
Ch’un foco di pietà fèssi sentire
Al duro cor ch’a mezza state gela;
E l'empia nube che 'l rafredda e vela
Rompesse a l'aura del mi' ardente dire,
O fèssi quell'altrui in odio venire
Ch' e belli, onde mi strugge, occhi mi cela.
Or non odio per lei, per me pietate
Cerco; chè quel non vo', questo non posso;
Tal fu mia stella e tal mia cruda sorte!
Ma canto la divina sua beltate;
Chè, quand'ì' sia di questa carne scosso,
Sappia 'l mondo che dolce è la mia morte.

Già. Un tempo. — Querela. Lamento. — Fèssi, per Facessi. —
Gela. È gelato pur nel maggior caldo dell'età; ovvero, fra tanto fucio di passione destato negli altri. N. 132: «E tremo a mezza state». —
Rompesse. Si rompesse. — A l'aura. Con la solita allusione a Laura. Al soffio. — Fèssi quell'. Facessi Laura. — Or non... Or io non chiedo nè odio per lei nè pietà per me; l'odio non voglio, la pietà non posso ottenere. — Stella. N., 174. — Scosso. Spogliato, nudo. N. 214, v. 19: «la carne sciolta Fia di quel nodo».

CCXVIII.

Tra quantunque leggiadre donne e belle
Giunga costei ch'al mondo non ha pare,
Col suo bel viso suol dell'altre fare
Quel che fa 'l di de le minori stelle.
Amor par. ch'a l'orecchie mi favelle,
Dicendo: — Quanto questa in terra appare,
Fia 'l viver bello; e poi 'l vedrem turbare,
Perir vertuti e 'l mio regno con elle.
Come natura al ciel la luna e 'l sole,
A l'aere i venti, a la terra erbe e fronde,
A l'uomo e l'intelletto e le parole,
Et al mar ritollesse i pesci e l'onde;
Tanto e più fieng le cose oscure e sole,
Se morte li occhi suoi chiude et asconde. —

Quantunque. Quanto mai si voglia; ovvero: Quante mal. — Non ha pare. R. de Vaqueiras: «Sa beutatz lai on lils se deslia, Venz enaïsl

CCXIX.

Il cantar novo e 'l pianger delli augelli
In sul di fanno retentir le valli,
E 'l mormorar de' liquidi cristalli
Giù per lucidi freschi rivi e snelli.
Quella c'ha neve il volto, oro i capelli,
Nel cui amor non fur mai inganni nè falli,
Dèstami al suon delli amorosi balli,
Pettinando al suo vecchio i bianchi velli.
Così mi sveglio a salutar l'aurora
E 'l Sol ch'è seco, e più l'altro ond'io fui
Ne' primi anni abagliato e son ancora.
I' gli ho veduti alcun giorno ambedue
Levarsi insieme, e 'n un punto e 'n un'ora
Quel far le stelle e questo sparir lui.

si che... M'abbagliano. — Le stelle. Quello fare sparir le stelle, e questo fare sparir lui. — Il Vellutello addìtò la fonte del quadretto idillio descritto nelle due terzine, in un epigramma di Q. Lutazio Catulo, conservatoci da Cicerone, _Da natura Deorum_, 1, 78. Che è questo:

*Constiteram exorientem Auroram forte salutans,*
*Quum subito a laeva Roscius cxoriri.*

Il sonetto del P. ha tutta l'aria d'una _mattinata_. I provenzali non paro conoscere questo genere; ma avevano le _matinaH_, orazioni mattinali. _Sancta Doucelina_ «si levava e diaja sua matinas» (Appel, _Chrestom._, p. 182; e cfr. 117); donde il mattinar l'posò di l'arad. X, 141.

**CCXX.**

Onde tolse Amor l'oro e di qual vena,
Per far due treccie bionde? e 'n quali spine
Colse le rose, e 'n qual piaggia le brine
Tènere e fresche, e diè lor polso e lena?
Onde le perle, in ch' ei frange et affrena
Dolci parole oneste e pellegrine?
Onete tante bellezze e sì divine
Di quella fronte più che 'l ciel sereno?
Da quali angeli mosse e di qual spera
Quel celeste cantar che mi disface
Sì che m'avanza omai da disfar poco?
Di qual Sol nacque l'alma luce altera
Di que' bellì occhi ond'io ho guerra e pace,
Che mi cuocono il cor in ghiaccio e 'n foco?

CCXXI.

Qual mio destina, qual forza o qual inganno
Mi riconduce disarmato al campo
Là 've sempre son vinto? e s' io ne scampo,
Meraviglia n'avrò; s' i' moro, il danno.
Danno non già, ma pro; sì dolci stanno
Nel mio cor le faville e 'l chiaro lampo
Che l'abbaglia e lo strugge, e 'n ch'io m'avampe;
E son già, ardendo, nel vigesimo anno.
Sento i messi di morte ove apparire
Veggio i belli occhi e folgorar da lunge;
Poi, s'avèn ch' appressando a me li gire,
Amor con tal dolcezza m'unge e punge,
Ch' i' nor so ripensar, non che ridire;
Chè nè 'ngegno nè lingua al vero agiunge.


CCXXII.

Liete e pensose, accompagnate e sole,
Donne che ragionando ite per via,
Ove è la vita, ove la morte mia?
Perech' non è con voi com'ella sòle?
Liete siam per memoria di quel Sole;
Dogliose per sua dolce compagnia,
La qual ne toglie invidia e gelosia,
Che d'altrui ben, quasi suo mal, si dole.
— Chi pon freno a li amanti o dà lor legge?
— Nesun a l'ama; al corpo, ira et asprezza:
Questo or in lei, talor si prova in noi.
Ma spesso ne la fronte il cor si legge:
Si vedemmo oscurar l'alta bellezza,
E tutti rugiadosi li occhi suoi.


CCXXIII.

Quando 'l Sol bagna in mar l'aurato carro
E l'aere nostro e la mia mente imbruna,
Col cielo e co le stelle e co la luna
Un'angosciosa e dura notte innarro.
Poi, lasso!, a tal che non m'ascolta narro
Tutte le mie fatiche ad una ad una;
E col mondo e con mia cieca fortuna,
Con Amor, con madonna e meco garro.
Il sonno è n bando, e del riposo è nulla;
Ma sospiri e lamenti infin a l'alba,
E lagrime, che l'alma a li occhi invia.
Vien poi l’aurora, e l’aura fosca inalba,
Me no: ma ’l Sol che ’l cor m’arde o trastulla,
Quel pò solo adoleir la doglia mia.


CCXXIV.

S’una fede amorosa, un cor non finto,
Un languir dolce, un desìar cortese;
S’oneste voglie in gentil foco acceese,
Un lungo error in cieco laberinto;
Se ne la fronte ogni penser depinto,
Od in voci interrotte a pena intese,
Or da paura or da vergogna offese;
S’un pallor di viola e d’amor tinto;
S’aver altrui più caro che sè stesso;
Se sospirare e lagrimar mai sempre,
Pascendosi di duol, d’ira e d’affanno;
S’arder da lunge et agghiacciare da presso
Son le cagion ch’amando i’ mi distempe:
Vostro, donna, ’l peceato, e mio fia ’l danno.

colore pallido, quasi come d'amore»; e cfr. il son. Color d'amore e di pietà sembianz. — Altrui, Madonna. — Distemperi. Distemperi, disfaccia. 

CCXXV.

Dodici donne onestamente lasse,

Anzi dodici stelle e 'n mezzo un Sole,

Vidi in una barchetta allegre e solo,

Qual non so s'altra mai onde solcasse.

Simil non credo che Jason portasse

Al vello onde oggi ogni uom vestir si vôle,

Nè 'l pastor di ch' ancor Troia si dole:

De' qua' duo tal romor al mondo fasse.

Poi le vidi in un carro triumfale,

Laurèa mia con suoi santi atti schifò

Sedersi in parte e cantar dolcemente.

Non cose umane o vision mortale:

Felice Automedòn, felice Tìfi,

Che conducente si leggiadra gente!

Lo Scarano, p. 70: Questo son. « 'ci ricorda un poco quel desiderio teneramente fantastico di Dante, Guido, 't vorrei che tu e Lapo ed io ».

Trionfo d. Morte, I, 43. — Un Sole. N. 218: « Col suo bel viso suol dell'altre fare ' Quel che fa 'i di de le minori stelle. — Al vello... 
Passer mai solitario in alcun tetto
Non fu quant'io, nè fera in alcun bosco;
Ch' i' non veggi 'l bel viso, e non conosco,
Altro Sol, nè quest'occhi hann'altro obietto.
Lagrimar sempre è 'l mio sommo diletto,
Il rider doglia, il cibo assenzio e tosco,
La notte affanno, e 'l ciel seren m' è fosco,
E duro campo di battaglia 'l letto.
Il sommo è veramente qual nom dice,
Parente de la morte, e 'l cor sottragge
A qual dolce penser che 'n vita il tene.
Solo al mondo paese almo felice,
Verdi rive fiorite, ombrose piagge,
Voi possedete et io piango il mio bene!

Aura, che quelle chiome bionde e crespe
Cercandi e movi, e se' mossa da loro
Soavemente, e spargi quel dolce oro,
E poi 'l raccogli e 'n bei nodi il rincespe;
Tu stai nelli occhi ond'amarose vespe
Mi pungoni che 'nfin qua il sento e ploro,
E vacillando cerca il mio tesoro,
Come animal che spesso adombre e 'ncespe;
Ch' or me'l par ritrovar, et or m'accorgo
Ch' i ne son lunge; or mi sollevo, or caggio,
Ch' or quel ch' i' bramo, or quel ch' è vero scorgo.
Aèr felice, col bel vivo raggio
Rimanti. E tu, corrente e chiaro gorgo,
Chè non poss'o cangiarmi teco viaggio?

Aura. Anche qui è da vedere la solita allusione al nome Laura.
Cfr. i quattro sonetti, n. 194, 196-98, che cominciano con L'aura. —

Amor co la man dextra il lato manco
M' aperse, e piantò 'vi entro in mezzo 'l core
Un lauro verde si, che di colore
Ogni smeraldo avria ben vinto e stanco.
Vomer di penna, con sospir del fianco,
E 'l piover giù dalli occhi un dolce umore
L'addornàr sì, ch'al ciel n'andò l'odore,  
Qual non so già se d'altre frondi unquanco.  
Fama, onor e vertute e leggiadria,  
Casta bellezza in abito celeste,  
Son le radici de la nobil pianta.  
Tal la mi trovo al petto, ove ch' i' sia,  
Felice incarco; e con preghiere oneste  
L'adoro e 'nchino come cosa santa.


CCXXIX.

Cantai, or piango, e non men di dolcezza  
Del pianger prendo che del canto presi;  
Ch' a la cagion, non a l'effetto, intesi  
Son i miei sensi vaghi pur d'altezza.  
Indi e mansuetudine e durezza  
Et atti feri et umili e cortesi  
Porto egualmente; nè me gravan pesi,  
Nè l'arme mie punta di sdegni spezza.  
Tengan dunque vèr me l'usato stile  
Amor, madonna, il mondo e mia fortuna;  
Ch' i' non penso esser mai se non felice.  
Viva o mora o languisca, un più gentile  
Stato del mio non è sotto la luna:  
Sì dolce è del mio amaro la radice!

CCXXX.

I' piani, or canto; chè 'l celeste lume Quel vivo Sole alli occhi mei non cela, Nel qual onesto Amor chiaro revela Sua dolce forza e suo santo costume: Onde e' suol trar di lagrime tal fiume Per accorciar del mio viver la tela, Che non pur ponte o guado o remi o vela, Ma scampan non potienmi ale nè piume. Si profondo era e di sì larga vena Il pianger mio e sì lunge la riva, Ch' i' v'aggiungeva col pensar a pena. Non lauro o palma, ma tranquilla oliva Pietà mi manda, e 'l tempo rasserenas, E 'l pianto asciunga, e vuol ancor ch' i' viva.

CCXXXI.

I’ mi vivea di mia sorte contento,
Senza lagrime e senza invidia alcuna;
Chè s’altro amante ha più destra fortuna,
Mille piacer non vaglion un tormento.

Or quei belli occhi, ond’io mai non mi pento
De le mie pene, e men non ne voglio una,
Tal nebbia copre sì gravosa e bruna
Che ’l Sol de la mia vita ha quasi spento.

O natura, pietosa e fera madre,
Onde tal possa e si contrarie voglie
Di far cose e disfar tanto leggiadre?
D’un vivo fonte ogni poder s’accoglie:
Ma tu come ’l consenti, o sommo Padre,
Che del tuo caro dono altri ne spoglie?

Invidia. Senza invidiaro la sorte di altri amanti più fortunati. —
Destra. Prospera. N. 86: «mentre la vita è dextra». Inf. XXI, 82:
S’accoglie. Deriva e si raccoglie in me ogni potere che lo hio. — Con-
senti. Permetti. — Che del tuo... Che la bellezza, tuo dono prezioso. Ovidio, Art. am. 111, 103: «Forma, Del manus». — Altri. La forza d’un malore.

CCXXXII.

Vincitore Alexandro l’ira vinse
E fèl minore in parte che Filippo:
Che li val se Pirgòtile e Lisippo
J’intagliar solo et Appelle il depinse?

L’ira Tideo a tal rabbia sospinse,
Che, morendo ei, si ròse Menalippo;
L’ira cieco del tutto, non pur lippo,
Sal Valentăian, ch' a simil pena
Ira conduce; e sal quei che ne more,
Aiace, in molti e poi in sè stesso forte.
Ira è breve furore; e chi nel frena,
È furor lungo, che 'l suo possedere
Spesso a vergogna e talor mena a morte.


CCXXXIII.

Qual ventura mi fu, quando da l'uno
De' duo i più belli occhi che mai furo,
Mirandol di dolor turbato e seuro,
Mosse vertù che fe' 'l mio infermo e bruno!
Send'io tornato a solver il digiuno
Di veder lei che sola al mondo euro,
Fummi il ciel et Amor men che mai duro, 
Se tutte altre mie grazie insieme aduno: 
Chè dal dextr'occhio, anzi dal dextro Sole 
De la mia donna, al mio dextr'occhio venne 
Il mal che mi diletta e non mi dole; 
E pur, con'intelletto avesse e penne, 
Passò quasi una stella che 'n ciel vôle; 
E natura e pietate il corso tenne.


O cameretta che già fosti un porto 
A le gravi tempeste mie diurne, 
Fonte se' or di lagrime notturne 
Che '1 di celate per vergogna porto! 

O letticciuol che requie eri e conforto 
In tanti affanni, di che dogliose urne 
Ti bagna Amor con quelle mani eburne, 
Solo vèr me crudeli a si gran torto!
Nè pur il mio secreto e 'l mio riposo,
Fuggo, ma più me stesso e 'l mio pensiero,
Che, seguendol, talor levommi a volo;
E 'l vulgo, a me nemico et odioso,
Chi 'l pensò mai ?, per mio refugio chero:
Tal paura ho di ritrovarmi solo!

È in opposizione al son. 35: Solo e pensoso... — O cameretta. L’Alfieri prese di qui la messa del suo son. O cameretta che già in te chiu-
desti... — Porto. Rima equivoca con porto del v. 4. Qui, tra gli studi notturni, il P. dimenticava le ambasce amorose del giorno. — Fonte...

**CCXXXV.**

Lasso!, Amor mi trasporta ov’io non voglio:
E ben mi’ accorgo che ’l dever si varca;
Onde a chi nel mio cor siede monarca
Sono importuno assai più ch’i’ non soglio.
Nè mai saggio nocchier guardò da scoglio
Nave di merci precieose cara,
Quaint’io sempre la debile mia barca
Da le percosse del suo duro orgoglio.
Ma lagrimosa pioggia e fieri venti
D'infiniti sospiri or l'hanno spinta,
Ch'è nel mio mare orribil notte e verno,
Ov' altrui noie, a sè doglie e tormenti
Porta, e non altro, già da l'onde vinta,
Disarmata di vele e di governo.


CCXXXVI.

Amor, io fallo, e veggio il mio fallire,
Ma fo sì com'nom ch'arde e il foco ha 'n seno;
Ché 'l duol pur cresce, e la ragion vèn meno,
Et è già quasi vinta dal martire.

Solea frenare il mio caldo desire
Per non turbare il bel viso sereno;
Non posso più: di man m'hai tolto il freno;
E l'alma desperando ha preso ardire.

Però s'oltra suo stile ella s'aventa,
Tu 'l fai, che si l'accendi e si la sproni
Ch' ogni aspra via per sua salute tenta;
E più 'l fanno i celesti e rari doni
Ch' ha in sè madonna. Or fa almen ch'ella il senta,
E le mie colpe a sè stessa perdoni!


CCXXXVII.

Non ha tanti animali il mar fra l’onde,  
Nè lassù, sopra ’l cerchio de la luna,  
Vide mai tante stelle alcuna notte,  
Nè tanti augelli albergan per li boschi,  
Nè tant’erbe ebbe mai campo nè piaggia,
6. Quant’ha ’l mio cor pensier ci. scuna sera.


Di di in dì spero omai l’ultima sera,  
Che scevri in me dal vivo terren l’onde,  
E mi lasci dormire in qualche piaggia;  
Chè tanti affanni uom mai sotto la luna  
Non sofferse quant’io: sànnolsi i boschi,
12. Che sol vo ricercando giorno e notte.


l’ non ebbi già mai tranquilla notte,  
Ma sospirando andai matino e sera,  
Poi ch’Amor femmi un cittadin de’ boschi.  
Ben fia, prima ch’i’ posi, il mar senz’onde,  
E la sua luce avrà ’l Sol da la luna,
18. E i fior d’april morranno in ogni piaggia.
Parte prima, CCXXXVII


Consumando mi vo di piaggia in piaggia
El dì, pensoso; poi piango la notte:
Nè stato ho mai se non quanto la luna.
Ratto come imbrunir veggió la sera,
Sospir del petto, e de li occhi escono onde,

24. Da bagnar l’erbe e da crollare i boschi.

Le città son nemiche, amici i boschi
A’ miei pensier, che per quest’alta piaggia
Sfogando vo col mormorar de l’onde,
Per lo dolce silenzio de la notte:
Tal ch’io aspetto tutto ’l dì la sera,


Deh or foss’io co’l vago de la luna
Adormentato in qua’ che verdi boschi;
E questa, ch’anzi vespro a me fa sera,
Con essa e con Amor in quella piaggia
Sola venisse a starsi ivi una notte,


Addormentato in qua’ che verdi boschi;
E questa, ch’anzi vespro a me fa sera,
Con essa e con Amor in quella piaggia
Sola venisse a starsi ivi una notte,

30. Che ’l Sol si parta e dia luogo a la luna.

36. E ’l di si stesse e ’l Sol sempre ne l’onde!
Sovra dure onde, al lume de la luna,
Canzon, nata di notte in mezzo i boschi,


CCXXXVIII.

Real natura, angelico intelletto,
Chiara alma, pronta vista, occhio cerviero,
Providenzia veloce, alto pensero
E veramente degno di quel petto;
Sendo di donne un bel numero eletto
Per adornar il di festo et altero,
Subito scorse il buon giudicio intero
Fra tanti e sì beì volti il più perfetto.
L’altra maggior di tempo o di fortuna
Trarsi in disparte comandò con mano,
E caramente accolse a sè quell’una.
Li occhi e la fronte con sembiante umano
Basciolle sì che rallegrò ciascuna;
Me empiè d’invidia l’atto dolce e strano.

In questo son. il P. « ci racconta che un altissimo personaggio, in onor del quale si facea festa (certamente in Avignone), fra tutte le

CCXXXIX.

Là vèr l’aurora che si dolce l’aura
Al tempo novo suol mover i fiori,
E li augelletti incominciarc lor versi;
Si dolcemente i pensier dentro a l’alma
Mover mi sento a chi li ha tutti in forza,
Che ritornar convenmi a le mie note.

Temprar potess’io in sì soavi note
I miei sospiri, ch’addolcissen l’aura,
Facend’o a lei ragion, ch’ a me fa forza!
Ma pria sia ’l verno la stagion de’ fiori,
Ch’amar fiorisca in quella nobil alma
12. Che non curò già mai rime nè versi.


Quante lagrime, lassò!, e quanti versi
Ho già sparti al mio tempo; e ’n quante note
Ho riprovato umiliar quell’alma!
Ella si sta pur com’aspr’alpe a l’aura
Dolce, la qual ben move frondi e fiori,
18. Ma nulla pò se ’n contr’ ha maggior forza.


Ômini e dèi solea vincer per forza
Amor, come si legge in prose e ’n versi,
Et io ’l provai in sul primo aprir de’ fiori.
Ora nè ’l mio signor, nè le sue note,
Nè ’l piaunger mio, nè i preghi pòn far l’aura
24. Trarre o di vita o di martir quest’alma.

A l’ultimo bisogno, o misera alma,
Accampa ogni tuo ingegno, ogni tua forza,
Mentre fra noi di vita alberga l’aura.
Nulla al mondo è che non possano i versi;
E li aspidi incantar sanno in lor note,
30. Non che il gielo adornar di novi fiori.

Ultimo bisogno. In questo estremo affanno. — Accampa. Metti in
rito vitale. N. 278: «È l’aura mia vital da me partita». — Non pos-
sano. Virgilio, Ecl. VIII, 69: «Carmina vel caelo possunt deducere lu-
nam »...; ma qui carmina sono i versetti magici! — E. Anche, perfino. —
ha anche gielo: n. 362, v. 5; Tr. d. Morte, II, 4 e 136. I versi posson
far nascere d’inverno fiori primaverili (novi).

Ridon or per le piaggie erbette e fiori:
Esser non pò che quella angelica alma
Non senta il suon de l’amorose note.
Se nostra ria fortuna è di più forza,
Lagrimando e cantando i nostri versi
36. E col bue zoppo andrem cacciando l’aura.

Piaggie. Così scrive qui il P.; ma spesso altrove: piagge. — Senta.
Nel cuore; non si commuova al suono. — Amorose note. N. 26, v. 10:
«amorosi detti ». — Sc. Che sc. — Di più forza. Può più della pri-
mavera e dei miei versi, o anche della bontà angelica di L. — Andrem.
Canterà lagrimando, pur sapendo di non cavarne nulla. N. 212, v. 8;
e Petrarcha e i Trovatori, p. 45.

In rete accolgo l’aura e ’n ghiaccio i fiori,
E ’n versi tento sorda e rigida alma,
39. Che nè forza d’Amor prezza nè note.

’n versi. Col versi cerco invano di scuotere e commuovere. — Prezza.
Pregia, cura. — Note. Parole d’amore.

CCXL.

I’ ho pregato Amor, e ’l ne riprego,
Che mi scusi appo voi, dolee mia pena,
Amaro mio diletto, se con piena
Fede dal dritto mio sentier mi piego.
L' alto signor, dinanzi a cui non vale
Nasconder nè fuggir nè far difesa,
Di bel piacer m'avea la mente accesa
Con un ardente et amoroso strale;
E benché 'l primo colpo aspro e mortale
Fossi da sè, per avanzar sua impresa
Una saetta di pietate ha presa;
E quinci e quindi il cor punge e assale.
L' una piaga arde, e versa foco e fiamma;
Lagrime l'altra, che 'l dolor distilla
Per li occhi miei, del vostro stato rio:
Nè per duo fonti sol una favilla
Rallenta de l'incendio che m'infiamma;
Anzi per la pietà cresce 'l desio.


CCXLII.

Mira quel colle, o stanco mio cor vago:
Lvi lasciavamo ier lei ch'alcoen tempo ebbe
Qualche cura di noi, e le ne 'ncrebbe;
Or vorria trar de li occhi nostri un lago.
Torna tu in là, ch' io d'esser sol m'appago;
Tenta se forse ancor tempo sarebbe
Da scemar nostro duol, che 'nfin qui crebbe,
O del mio mal partìce e presago.
Or tu e' hai posto te stesso in oblio,
E parli al cor pur come e' fusse or teco,
Miser e pien di pensier vani e sciocchi!
Ch' al dipartir dal tuo sommo desio,
Tu te n'andasti, e' si rimase seco,
E si nascose dentro a' suoi bellì occhi.


CCXLIII.

Fresco, ombroso, fiorito e verde colle,  
Ov'or pensando et or cantando siede,  
E fa qui de' celesti spiriti fede  
Quella ch' a tutto 'l mondo fama tolle;  
Il mio cor, che per lei lasciar mi volle,  
E fe' gran senno, e più se mai non riede,  
Va or contando ove da quel bel piede  
Segnata è l'erba e da quest'occhi è molle.  
Seco si stringe, e dice a ciascun passo:  
— Deh fusse or qui quel miser pur un poco,  
Ch' è già di pianger e di viver lasso! —  
Ella sel ride; e non è pari il gioco:  
Tu paradiso, i' senza cor un sasso,  
O sacro, aventuroso e dolce loco!

Parte prima, CCXLIV-CCXLV

CCXLIV.

Il mal mi preme, e mi spaventa il peggio,
Al qual veggio sì larga e piana via,
Ch’ i’ son intrato in simil frenesia
E con duro penser teco vaneggio;
Nè so se guerra o pace à Dio mi cheggio,
Chè ’l danno è grave e la vergogna è ria.
Ma perchè più languir? Di noi pur sia
Quel eh’ ordinato è già nel sommo seggio.
Bench’ i’ non sia di quel grand’onor degno
Che tu mi fai, chè te n’ingana Amore
Che spesso occhio ben san fa veder torto;
Pur d’alzar l’alma a quel celeste regno
È il mio consiglio, e di spronare il core:
Perchè ’l camin è lungo e ’l tempo è corto.


CCXLV.

Due rose fresche e còlte in paradiso
L’altr’ier, nascendo il di primo di maggio,
Bel dono, e d'un amante antico e saggio
Tra duo minori egualmente diviso,
Con sì dolce parlare e con un riso
Da far innamorare un uom selvaggio.
Di sfavillante et amoroso raggio
E l'un e l'altro fe' cangiare il viso.
Non vede un simil par d'amanti il Sole —
 Dicea ridendo e sospirando insieme;
E stringendo ambedue, volgeasi intorno.
Così partia le rose e le parole.
Onde 'l cor lasso ancor s'allegra e teme.
Oh felice eloquenzia! oh lieto giorno!

Il Muratori: « Dicono che il re Roberto in un giardino d'Avignone, colte due rose, le diede ridendo a L. e al P. che gli stavano appresso ». Ma per difficile ammettere che la scenetta descritta si riferisse davero, nonché al re di Napoli, a Laura e al P. ! Cfr. Finzi, Petrarca, 100-01.

CCXLVI.

L'aura, che 'l verde lauro e l'anseo crine
Soaviamente sospirando move,
Fa con sue viste leggiadrette e nove
L'anime da' lor corpi pellegrine.
Candida rosa nata in dure spine,
Quando sia chi sua pari al mondo trove?
Gloria di nostra etate! O vivo Giove,
Manda, prego, il mio in prima che 'l suo fine:
Si ch'io non veggia il gran publico danno,
E 'l mondo remaner senza 'l suo Sole,
Nè li occhi miei, che luce altra non hanno;
Nè l'alma, che pensar d'altro non vole;
Nè l'orecchie, ch'udir altro non sauno,
Senza l'oneste sue dolci parole!

L'aura... Dice benissimo Fedele Romani: «Non è senza fondo-
mento la continua relazione stabilita dal P. tra il lauro, il verde lauro e Laura. Ella, me
tr'è una donna vera e viva, può essere altresì con-
siderata come la sintesi e la rappresentazione incarnata del magistero artis-

tico del suo cantore: essa dà vita al suo stile; è il suo stesso stile». L'opera d'arte, Firenze, 1907, p. 53. — Viste. Sembianze, apparenze. —
Pellegrine. Lo divide dal corpo, le rapisce fuori dei sensi. Purg. I, 16: «E che la monte nostra, pellegrina. Più dalla carne». — Rosa... Cau-
ticum cantic. II, 2: «Sicut lilium inter spinas, sic amica mea inter filias».
pri...? Oramai, di Quintilio, Od. I, 24, 8: «Quando nullum invention
pares?». — O vivo Giove. O Dio vivente e vero. N. 24: «il gran
Giove»; 166: «l'eterno Giove»; e Purp. VI, 118: «o sommo Giove».
— Publico danno. Cfr. Vita Nuova, XXX: «Poi che fue partita da questo secolo, rimase tutta la... città quasi vedova dispogliata da
egni dignitade». E cfr. Scherillo, Biog. di Dante, 356 ss. — Suo Sole.
Cfr. n. 248, v. 3-4.

CCXLVII.

Parrà forse ad alcun che 'n lodar quella
Ch' i' adoro in terra, errante sia 'l mio stile,
Faceendo lei sovr'ogni altra gentile,
Santa, saggia, leggiadra, onesta e bella.
A me par il contrario; e temo ch'ella
Non abbia a schifo il mio dir troppo umile,
Degna d'assai più alto e più sottile:
E chi nol crede, venga egli a vedella.
Si dirà ben: Quello ove questi aspira
È cosa da stancare Atene, Arpino,
Mantova, e Smirna, e l'una e l'altra lira.
Lingua mortale al suo stato divino
Giunger non pote; Amor la spinge e tira,
Non per elezion ma per destino.


CCXLVIII.

Chi vuol veder quantunque pò natura
E ’l ciel tra noi, venga a mirar costei,
Ch’è sola un Sol, non pur a li occhi mei,
Ma al mondo cieco che vertù non cura;
E venga tosto, perché morte fura
Prima i migliori e lascia star i rei:
Questa, aspettata al regno deli’ Dei,
Cosa bella mortal, passa e non dura.
Vedrà, s’arriva a tempo, ogni vertute,
Ogni bellezza, ogni real costume
Giunti in un corpo con mirabil tempe.
Allor dirà che mie rime son mute,
L’ingegno offeso dal soverchio lume.
Ma, se più tarda, avrà da pianger sempre.


**CCXLIX.**

Qual paura ho quando mi torna a mente
Quel giorno ch’i’ lasciai grave e pensosa
Madonna e ’l mio cor seco! E non è cosa
Che sì volentier pensi e sì sovente.

L’ riveggio starsi umilmente
Tra belle donne, a guisa d’una rosa
Tra minor’ fior’: nè lieta nè dogliosa,
Come chi teme et altro mal non sente.

Deposta avea l’usata leggiadria,
Le perle e le ghirlande e i panni allegri,
E ’l riso e ’l canto e ’l parlar dolce umano.

Così in dubbio lasciai la vita mia.
Or tristi auguri e sogni e penser negri
Mi danno assalto; e piaccia a Dio che ’nvano!


**CCL.**

Solea lontana in sonno consolarmi
Con quella dolce angelica sua vista

26 — *Petrarca*, *Rime*.
Madonna; or mi spaventa e mi contrista,
Nè di duol nè di tema posso aitarme:
Chè spesso nel suo volto veder parme
Vera pietà con grave dolor mista,
Et udir cose onde 'l cor fede acquista
Che di gioia e di speme si disarme.
— Non ti sovèn di quella ultima sera,
Dice ella, eh' i' lasciavi li occhi tuoi molli,
E sforzata dal tempo me n'andai?
I' non te 'l potei dir allor, nè volli;
Or te 'l dico per cosa experta e vera:
Non sperar di vedermi in terra mai. —

In sonno. Nel soggno. — Aitarme. Nè posso liberarmi dal duolo
— Pietà, di lui, che la vedeva in si grave dolore. Tr. d. Morte, 11, 75:

CCLI.

Oh misera et orribil visione!
È dunque ver che 'nnanzi tempo spenta
Sia l’alma luce che suol far contenta
Mia vita in pene et in speranze bone?
Ma come è che sì gran romor non sone
Per altri messi, e per lei stessa il senta?
Or già Dio e natura no ’l consenta,
E falsa sia mia trista opinione!
A me pur giova di sperare ancora
La dolce vista del bel viso adorno,
Che me mantene e ’l secol nostro onora.
Se per salire a l'eterno soggiorno
Uscite è pur del bel albergo fora,
Prego non tardi il mio ultimo giorno!

di speranza buona ». — Si gran romor. La voce, la notizia di si gran
tutto. N. 53, v. 39. — Per altri messi, che non siano i sogni. — Per
tel... L'oda da lei stessa, apparendo in ispirito. — Già. Non giù.
— Consenta. Permetta, che avvenga quella morte. — Opinione. Presen-
Purg. XVI, 135; XXX, 105; Vita, Nuova, VIII: « Dal secolo hai partita
cortesia »; XXX: «Poi che fui partita da questo secolo ». Cfr. n. 344:
« Quella che fu del secol nostro onore, Or è del ciel ». — Bel al-
bergo, come quel antico, quel altra, nul altre, angel in ramo. Il suo corpo;

CCLII.

In dubbio di mio stato, or piango or canto,
E temo e spero, et in sospiri e 'n rime
Sfogo il mio incarco. Amor tutte sue lume
Usa sopra 'l mio core afflito tanto.
Or sia già mai che quel bel viso santo
Renda a quest'occhi le lor luci prime?
Lasso!, non so che di me stesso estime!
O li condanni a sempiterno pianto?
E per prendere il ciel debito a lui,
Non curi che si sia di loro in terra,
Di chi' egli è 'l Sole, e non veggiono altrui?
In tal paura e 'n si perpetua guerra
Vivo, ch'ì non son più quel che già fui;
Qual chi per via dubbiosa teme et erra.

In dubbio... « Incerto se Laura sia viva o morta » (L.). — Incarco.
Adopera sul mio cuore tutte le sue arti di tormentare. N. 65, v. 5.
G. de Calanso: «greu mal den me complanc, Qu'ins el cor me ten
que'in lima ». — Santo. Divino, angelico, come lo ha chiamato alt-
trove. — Renda. Restituisci al miei occhi le luci di che essi godettero
un tempo, cioè li illuminì nuovamente con gli splendori degli occhi di
L. — Estime. Che cosa debba pensare di me. — Prendere. Occupare. —
Debito. Dovuto a quel viso santo. — Che si sia. Ciò che possa avvenire
di loro, degli occhi miei, dei quali esso è il sole, ed altro volto non veg-
— Dubbiosa... Ripiglia, concludendo, l’in dubbio e il temo dei due primi versi, e fa ad essi seguire un desolato et erra!

CCLIII.

O dolci sguardi, o parolette accorte,
Or fia mai il dì ch’i’ vi riveggia et oda?
O chiome bionde, di che ’l cor m’ammoda
Amor, e così preso il mena a morte;
O bel viso, a me dato in dura sorte,
Di ch’io sempre pur pianga e mai non goda;
O chiuso inganno et amorosa froda,
Darmi un piacer che sol pena m’apporte!
E se talor d’ bell’ occhi soavi,
Ove mia vita e ’l mio pensero alberga,
Forse mi ven qualche dolcezza onesta,
Subito, a ciò ch’ ogni mio ben disperga
E m’ allontane, or fa cavalli or navi
Fortuna, ch’ al mio mal sempre è sì presta.

— Dich’io... Per il quale io debba sempre piangere... — Pur. Solamente.
— Or fa cavalli... Raccoglie, mette insieme, cavalli e navi; ossia ammannisce i mezzi per farmi intraprendere un viaggio per terra o per mare. — Presta. Tassoni: «La voce presto non significa veloce, come l’usa il volgo, ma apparecchiata e pronta, d’ond’è poi detto apprestare ». Cfr. _Inf._ XV, 93: « alla fortuna... sen presto »; _Decamerone_, 11, 2: « et essendo ogni cosa presto »; e n. 317, v. 7.

CCLIV.

‘I’ pur ascolto, e non odo novella
De la dolce et amata mia nemica;
Nè so ch’i’ me ne pensi o ch’i’ mi dicea,
Sì ’l cor tema e speranza mi puntella.
Nocchio ad alcuna già l'esser si bella:
Questa più d'altra è bella e più pudica;
Forse vuol Dio tal di vertute amica
Torrè a la terra, e 'n ciel farne una stella,
Anzi un Sole. E se questo è, la mia vita,
I miei corti riposi e i lunghi affanni
Son giunti al fine. O dura dipartita,
Perchè lontan m'hai fatto da' miei danni?
La mia favola breve è già compita,
E fornito il mio tempo a mezzo gli anni!


CCLV.

La sera desiarè, odiar l'aurora
Soglion questi tranquilli e lieti amanti:
A me doppia la sera e doglia e pianti,
La matina è per me più felice ora:
Chè spesso in un momento apron allora
L'un Sole e l'altro quasi duo levanti,
Di beltete e di lume si sembianzi
Ch'anche il ciel de la terra s'innamora;
Come già fece allor ch'e' primi rami
Verdeggiàr, che nel cor radice m' hanno
Per cui sempre altrui più che me stesso ami.
Così di me due contrarie ore fanno:
E chi m'acqueta è ben ragion ch' i' brami,
E tema et odi' chi m'adduce affanno.

CCLVI.

Far potess’io vendetta di colei
Che guardando e parlando mi distrugge,
E per più doglia poi s’asconde e fugge,
Celaudo li occhi, a me sì dolce e rei!
Così li afflitti e stanchi spiriti mei
A poco a poco consumando sugge,
E ’n sul cor, quasi fiero leon, rugge
La notte, allor quand’io posar devrei!
L’alma, cui morte del suo albergo caccia,
Da me si parte, e di tal nodo sciolta
Vassene pur a lei che la minaccia.
Meravigliosi ben s’alcuna volta,
Mentre le parla e piange e poi l’abbraccia,
Non rompe il sonno suo, s’ella l’ascolta.


CCLVII.

In quel bel viso chi’i’ sospirò e bramo,
Fermi eran li occhi desiosi e ’ntensi,
Quando Amor pòrse, quasi a dir: che pensi?.
Quella onorata man che second’amo.
Il cor preso ivi come pesce a l’amo,
Onde a ben far per vivo esempio viensi,
Al ver non volse li occupati sensi,
O come novo angello al visco in ramo.
Ma la vista privata del suo obietto,
Quasi sognando, si facea far via
Senza la qual è ’l suo bene imperfette.
L’alma, tra l’una e l’altra gloria mia,
Qual celeste non so novo diletto
E qual straniera dolcezza si sentìa.

CCLVIII.

Vive faville uscian de’ duo bei lumi
Vèr me sì dolcemente folgorando,
E parte d’un cor saggio sospirando
D’alta eloquenzia si soavi fiumi,
Che pur il rimembrar par mi consumi
Qualor a quel di torno, ripensando
Come venieno i miei spiriti mancando
Al variar de’ suoi duri costumi.
L’alma nudrita sempre in doglia e ’n pene
(Quanto è ’l poder d’una prescritta usanza!)
Contra ’l doppio piacer sì 'nferma fue,
Ch’ al gusto sol del disusato bene,
Tremando or di paura or di speranza,
D’abandonarme fu spesso entro una.


CCLIX.

Cercato ho sempre solitaria vita
(Le rive il sanno e le campagne e i boschi)
Per fuggir questi ingegni sordi e loschi,
Che la strada del cielo hanno smarrita:
E se mia voglia in ciò fusse compita,
Fuor del dolce aere de’ paesi tosci,
Ancor m’avria tra’ suoi bei colli foschi
Sorga, ch’a pianger e cantar m’aita.
Ma mia fortuna, a me sempre nemica,
Mi risospinge al loco ov’io mi sdegno
Veder nel fango il bel tesoro mio.
A la man, ond’io servivo, è fatta amica
A questa volta; e non è forse indegno:
Amor se ’l vide, e sa ’l madonna et io.


CCLX.

In tale stella duo bell’occhi vidi,
Tutti pien d’onestate e di dolcezza,
Che presso a quei d’Amor leggiadri nidi
Il mio cor lasso ogni altra vista sprezza.
Non si pareggi a lei qual più s’aprezza.
In qual ch’ etade, in quai che strani lidi:
Non chi recò con sua vaga bellezza
In Grecia affanni, in Troia ultimi stridi;
No la bella romana che col ferro
Apri il suo casto e disdegnoso petto;
Non Polixena, Isifile et Argia.
Questa eccellenza è gloria, s' i' non erro, 
Grande a natura, a me sommo diletto, 
Ma che vèn tardo e subito va via.


CCLXI.

Qual donna attende a gloriosa fama 
Di senno, di valor, di cortesia,
Miri fisio nelli occhi a quella mia
Nemica, che mi danna il mondo chiama.

Come s'acquista onor, come Dio s'ama,
Come è giunta onestà con leggiadria,
Ivi s'impara, e qual è dritta via
Di gir al ciel, che lei aspetta e brama.
Ivi 'l parlar che nullo stile agnagli,
E 'l bel tacere, e quei cari costumi
Che 'ngegno uman non pò spiegare in carte.
L' infinita bellezza ch' altri abbaglia
Non vi s'impara: chè quei dolci lumi
S'acquistan per ventura e non per arte.
CCLXII.

Cara la vita, o dopo lei mi pare
Vera onestà che 'n bella donna sia.
— L'ordine volgi: e' non fur, madre mia,
Senza onestà mai cose belle o care.

E qual si lascia di suo onor privare,
Nè donna è più, nè viva; e se qual pria
Appare in vista, è tal vita aspra e ria
Via più che morte e di più pene amare.

Nè di Lucrezia mi meravigliai,
Se non come a morir le bisognasse
Ferro, e non le bastasse il dolor solo.
— Vengan quanti filosofi fur mai
A dir di ciò: tutte lor vie fien basse;
E quest'una vedremo alzarsi a volo.


Parte prima, CCLXII


CCLXIII.

Arbor vittoriosa, triumfale,
Onor d'imperadori e di poeti,
Quanti m' hai fatto di dogliosi e lieti
In questa breve mia vita mortale!
Vera donna! et a cui di nulla cale
Se non d'onor, che sovr'ogni altra mieti:
Nè d'Amor visco temi, o lacci o reti;
Nè 'ngano altrui contr' al tuo senno vale;
Gentileza di sangue e l'altre care
Cose tra noi, perle e rubini et oro,
Quasi vil somma, egualmente dispregi.
L'altra beltà, ch'al mondo non ha pare,
Noia t' è, se non quanto il bel tesoro
Di castità par ch'ella adorni e fregi.


Qui nei cod. Vaticano Lat. 3195 è scritto, d'altra mano, certamente d'un secolo, o anche di due, posteriore: « Fransici Petrarce expliciunt soneta de Vita... am... et Deo gratias. Un bel morir tuta la vita honorata ». Soguono poi tre carte numerate, ma interamente bianche. Parrebbe dunque doversi divider qui la Prima dalla Seconda parte del Canzoniere. E così han fatto il Misteca e il Moschetti. Sennonché a me pure, come già ai Carducci e ai Ferrari, è sembrato miglior partito non allontanarini dalla secolare consuetudine degli editori; e chudere la Parte
CCLXIV.

Un momento, in vita, col son. Signor mio caro... (n. 266), dove ancor si parla d’amor di donna e d’un lauro verde, e cominciare la Parte seconda, in morte, col son. elegiaco Oimè il bel viso, oimè il soave sguardo? V. la Storia del Canzoniere, p. 18 ss.


L'un penser parla co la mente, e dice:
— Che pur agogni? onde soccorso attendi?
Misera!, non intendi
Con quanto tuo disnere il tempo passa?
Prendi partito accortamente, prendi;
E del cor tuo divelli ogni radice
Del piacer, che felice
Nol pò mai fare, e respirar no 'l lassa.
Se già è gran tempo fastidita e lassa
Se' di quel falso dolce fugitivo
Che 'l mondo traditor può dare altrui,
A che ripon più la speranza in lui
Che d'ogni pace e di fermezza è privo?
Mentre che 'l corpo è vivo,
Hai tu 'l freno in bailia de' penser tuo.
Deh stringilo or che pòi!
Chè dubbioso è 'l tardar, come tu sai,
36. — E 'l cominciar non fia per tempo omai.

A gli occhi tuoi la vista di colei,
La qual anco vorrei
Ch' a nascer fosse, per più nostra pace.
Ben ti ricordi, e ricordar teu dèi!,
De l'immagine sua, quand'ella corse
Al cor, là dove forse
Non potea fiamma intrar per altrui face.
Ella l'accese; e se l'ardor fallace
Durò molt'anni in aspettando un giorno
Che per nostra salute unqua non vène,
Or ti solleva a più beata spene,
Mirando 'l ciel, che ti sì volve intorno
Immortal et addorno:
Chè dove, del mal suo qua giù sì lieta,
Vostra vaghezza acqueta.

Un mover d'occhi, un ragionar, un canto,
Quanto fia quel piacer, se questo è tanto?


Da l'altra parte un pensier dolce et agro,
Con faticosa e dilettevol salma
Sedendosi entro l'alma,
Preme 'l cor di desio, di speme il pasce;
Che sol per fama gloriosa et alma
Non sente, quand'io agghiaccio o quand'io flagro,
S' i' son pallido o magro;
E s’io l’occido, più forte rinasce.
Questo d’allor ch’i’ m’addormiva in fasce
Venuto è di dì in di crescendo meco,
E temo ch’un sepolcro ambeduo chiuda:
Poi che sia l’alma de le membra ignuda,
Non pò questo desio più venir seco.
Ma se ’l latino e ’l greco
Parlan di me dopo la morte, è un vento:
Ond’ io, perchè pavento
Adunar sempre quel ch’ un’ ora sgombre,

72. Vorre’ ’l ver abbracciare, lassando l’ombre.


Ma quell’altro voler di ch’ i’ son pieno,
Quanti press’a lui nascon per ch’adugge;
E parte il tempo fugge
Che scrivendo d’altrui di me non calme;
E ’l lume de’ begli occhi, che mi strugge
Soavemente al suo caldo sereno,
Mi ritiene con un freno
Contra cui nullo ingegno o forza valme.
Che giova dunque perchè tutta spalme
La mia barchetta, poi che ’n fra li scogli
È ritenuta ancor da ta’ duo nodi?
Tu che dagli altri che ’n diversi modi
Legano 'l mondo, in tutto mi disciogli,
Signor mio, chè non togli
Omai dal volto mio questa vergogna?
Che, 'n guisa d'nom che sogna,
Aver la morte inanzi gli occhi parme;
E vorrei far difesa e non ho l'arme.

I'olor. La passione d'amore, che sopiva in lui ogni altra voglia. —
Quant, sott. voler. — Aduge. Uccida con l'ombra. N. 56: « Qual
ombra è si crudel che 'l seme aduggge... » Inf. XV, 2; Purg. XX, 44: «la
terra cristiana tutta adugggia ». — E parte... che. E il tempo fugge intanto
che... N. 43, v. 13; 258, 3. Decameron, VIII, 7, p. 403: «Parte che lo
scolare questo diceva... ». — D'atru, Di Laura, dice il Leopardi. Ma il
Daniello vuole intender Scipione, dacehè « il P. allora componeva
l'Africa, nella quale i fatti d'esso Scipione si comprendono »; e cita
il Secretum, dove detto: « tu qui conscribendis libris actatem istam
praesertim tantis laboribus maceras... procul erras: oblitus cnim
tuaiuin alieuis rebus totus incumbis; ita sub inani spe gloriae brevisim
hoc vitae tempus, te non sentiente, dilabitur ». — Sereno. Se-
Mi vale. — Spalme. Unga di pece. N. 312, v. 2: « Nò per tranquillo
mar legni spalmati ». — Barchetta. La vita. N. 189. — Duo nodi.
L'amor della gloria, e di Laura. N. 175: « e 'l caro nodo Ond' Amor
di sua man m'avinse ». — Tu. Volgesi a Dio. — Altri, sottint. nodi: d'
ambizione, di superbia, d'avariazia... — Che non togli... Cfr. Isaia, I, 16: « Lavanimi, mundi estote, anferte malum cogitationum vestrarum
ab oculis meis ». — Che sogna. Nell'ineubo. N. 49: « e quasi d'um che
sogna »; o cfr. Purg. XXXIII, 33.

Quel ch' i' fo, veggio, e non m'inganna il vero
Mal conosciuto, anzi mi sforza Amore,
Che la strada d'onore
Mai no 'l lassa seguir chi troppo il crede:
E sento ad ora ad or venirmi al core
Un leggiadro disdegno, aspro e severo,
Ch' ogni occulto pensero
Tira in mezzo la fronte, ov' altri 'l vede.
Chè mortal cosa amar con tanta fede
Quanta a Dio sol per debito convènsi,
Più si disdice a chi più pregio brama.
E questo ad alta voce anco richiama
La ragione svïata dietro a i sensi:
Ma perch' ell'oda e pensi
Tornare, il mal costume oltre la spigne,
Et a gli occhi depigne
Quella che sol per farmi morir nacque,

108. Perch’ a me troppo et a sè stessa piacque.

Quel ch’i’ fo... Metam. VII, 92: « Quid faciam video; nec me igno-
rantia veri Decipiet, sed amor ». — Mi sforza... N. 125, v. 11:
« Però ch’ Amor mi sforza ». — Chi troppo... Se uno gli presta
N. 23, v. 75; 53, 78. — Tira... Fa apparire nel volto tutto ciò che sento
dentro, ossia mi fa arrossire. — Prigion. Onore, il jirovenzalc
prelze, valore, lode. Raimbaut III: « C’aissi voi prelze ques
captenga ».

Nè so che spazio mi si desse il cielo,
Quando novellamente io venni in terra
A soffrir l’aspra guerra
Che ’ncontra me medesmo seppi ordire;
Nè posso il giorno che la vita serra
Antiveder per lo corporeo velo,
Ma变异arsi il pelo
Veggio, e dentro cangiarsi ogni desire.
Or ch’i’ mi credo al tempo del partire
Esser vicino, o non molto da lunga,
Come chi ’l perder face accorto e saggio,
Vo ripensando ov’io lassai ’l viaggio
Da la man destra, ch’ a buon porto aggiungete:
E da l’un lato punge
Vergogna e duol, che ’n dietro mi rivolve;
Dall’altro non m’assolve
Un piacer per usanza in me si forte,

126. Ch’i’ patteggiai n’ardisce co le morte.

Canzon, 'qui sono, ed ho 'l cor via più freddo
De la paura che gelata neve,
Sentendomi perir senz'alcun dubbio;
Chè pur deliberando ho vóltò al subbio
Gran parte omai de la mia tela breve:
Nè mai peso fu greve
Quanto quel ch' i' sostegno in tale stato;
Chè co la morte a lato
Cerco del viver mio novo consiglio,

136. — *E veggio 'l meglio et al peggior m'appiglio.*


**CCLXV.**

Aspro core e selvaggio, e cruda voglia
In dolce, umile, angelica figura,
Se l'impresso rigor gran tempo dura,
Avran di me poco onorata spoglia;
Chè quando nasce e mor fior erba e foglia,
Quando è 'l di chiaro e quando è notte oscura,
Piangò ad ogni or. Ben ho di mia ventura,
Di madonna e d'Amore onde mi doglia!
Vivo sol di speranza, rimembrando
Che poco umor già per continua prova
Consumar vidi marmi e pietre salde.
Non è si duro cor che, lagrimando,
Pregando, amando, talor non si muova,
Nè si freddo voler che non si scalde.


CCLXVI.

Signor mio caro, ogní pensier mi tira
Devoto a veder voi, cui sempre veggio;
La mia fortuna (or che mi pò far peggio?)
Mi tène a freno, e mi travolve e gira.
Poi, quel dolce desio che 'l Amor mi spira
Mènami a morte ch' i non me n'avveggio;
E mentre i miei duo lumi indarno cheggio,
Dovunque io son, dì e notte si sospira.
Carità di signore, amor di donna
Son le catene ove con molti affanni
Legato son, per ch' io stesso mi strinsi.
Un lauro verde, una gentil colonna,
Quindici l'una, e l'altro diciotto anni,
Portato ho in seno, e già mai non mi scinsi.

Al cardinale Giovanni Colonna, nei primi mesi del 1345. Negli autografi Vaticani è la postilla: **1366. Sabato ante lucem, decembris 5**; s'intende, fu trascritto. Dal v. 13 appare che la data della compo
si zione: « il p. conobbe Laura nel 1327 e il card. Colonna nel 1330:
dunque il son. è del 1345 » (Cesâreo, p. 108). Il P. medesimo ha rico
piato, sotto la postilla, il sonetto di Sennuccio del Bene, mandatogli in risposta a questo suo, con le stesse rime: **Oltra l'usato modo si rigira**, intitolandolo: « Responsio Sennucij nostri ». Da esso al Mestica (p. 373) par che risultì « che Laura era fortemente innamorata del P. ». Sennuccio dimorava allora in Avignone, e il P. si trovava in Italia. Sennuccio è forse da considerare come il confidente, il *secretarius*, amoro
so del P. Cfr. la mia odiz. della *Vita Nuova*, p. 329 n.

_A veder_, di persona, come sempre veggo, col pensiero. Bistecchio
IL CANZONIERE
DI
FRANCESCO PETRARCA

PARTE SECONDA.
IN MORTE DI MADONNA LAURA.
CCLXVII.

Oimè il bel viso, oimè il soave sguardo,
Oimè il leggiadro portamento altero!
Oimè il parlar ch'ogni aspro ingegno e fero
Facevi umile, ed ogni nom vil gagliardo!
Et oimè il dolce riso onde uscìo 'l dardo
Di che morte, altro bene omai non spero!
Alma real, dignìssima d'impero
Se non fossi fra noi scesa si tardo!
Per voi convèn ch'i' io arda e 'n voi respiro;
Chi' i' pur fui vostro, e se di voi son privo,
Via men d'ogni sventura altra mi dolo.
Di speranza m'empieste e di desire
Quand'io parti' dal sommo piacer vivo:
Ma 'l vento ne portava le parole!

Vedi dianzi, la Storia del Canzoniere, p. 18 ss. — Laura, morì in Avignone, il 16 aprile 1348; cum ego, annotò il P. sulla prima pagina del suo Virgilio, forte tunc Verone essem, heul!, fui mei nescius. Rumor autem infelix per litteras Ludovici mei me Parme repperit anno codem, mense maio, die XIX° mane.


Che debb’io far? che mi consigli, Amoré?
Tempo è ben di morire.
Et ho tardato più ch’i non vorrei,
Madonna è morta et ha seco il mio core,
E volendol seguire,
Interromper convèn quest’ anni rei;
Perché mai veder lei
Di qua non spero, e l’aspettar m’è noia.
Poscia ch’ogni mia gioia
Per lo suo dipartire in pianto è volta,
Ogni dolcezza de mia vita è tolta.


Amor, tu 'l senti, ond'io teco mi doglio,
Quant'è 'l danno aspro e grave;
È so che del mio mal ti pesa e dole,
Anzi del nostro; perch' ad uno scoglio
Avèm rotto la nave,
Et in un punto n'è scurato il Sole.
Qual ingegno a parole
Poria aguagliare il mio doglioso stato?
Ahi orbo mondo, ingrato!
Gran cagion hai di dever pianger meco;
22.
Chè quel bel ch'era in te perduto hai seco.


Caduta è la tua gloria, e tu no 'l vedi:
Nè degno eri, mentr'ella
Visse qua giù, d'aver sua conoscenza,
Nè d'esser tøcco da' suoi santi piedi;
Perchè cosa sì bella
Devea 'l ciel adornar di sua presenza.
Ma io, lasso!, che senza
Lei nè vita mortal nè me stesso amo,
Piangendo la richiamo:
Questo m'avanza di cotanta spene,
33. E questo solo ancor qui mi mantene.


Oimè, terra è fatto il suo bel viso, 
Che solea far del cielo 
E del ben di lassù fede fra noi! 
L’invisibile sua forma è in paradiso, 
Disciolta di quel velo 
Che qui fece ombra al fior degli anni suoi, 
Per rivestirsen poi 
Un’altra volta e mai più non spogliarsi; 
Quando alma e bella farsi 
Tanto più la vedrem, quanto più vale 
Sempiterna bellezza che mortale.

Più che mai bella e più leggiadra donna
Tornami inanzi, come
La dove più gradir sua vista sente.
Questa è del viver mio l’una colonna;
L’altra è il suo chiaro nome
Che sona nel mio cor sì dolcemente.
Ma tornandomi a mente
Che pur morta è la mia speranza, viva
Allor ch’èl’ha fioriva,
Sa ben Amor qual io divento, e, spero,
Vede ’l colei chi’ è or sì presso al Vero.

Tornami. In sogno, per immaginazione. — Come... Come a chi sa che la sua immagine gradisce, è più gradita (d’ogni altra cosa) (R.)

Donne, voi che miraste sua beltate
E l’angelica vita
Con quel celeste portamento in terra,
Di me vi doglia, e vineavi pietate,
Non di lei, ch’è salita
A tanta pace e m’ha lassato in guerra;
Tal che s’altri mi serra
Lungo tempo il camin da seguirla,
Quel ch’Amor meco parla
Sol mi riten ch’io non recida il nodo;
66. Ma e’ ragiona dentro in cotal modo:

— Pon freno al gran dolor che ti trasporta; Chè per soverchie voglie Si perde 'l cielo, ove 'l tuo core aspira, Dove è viva colei ch'altrui par morta, E di sue belle spoglie Seco sorride, e sol di te sospira; E sua fama, che spira In molte parti ancor per la tua lingua, Prega che non estingua, Anzi la voce al suo nome rischiari,
77. Se gli occhi suoi ti fur dolci nè cari.

Fuggi 'l sereno e 'l verde,
Non t'appressare ove sia riso o canto,
Canzon mia, no, ma pianto:
Non fa per te di star fra gente allegra,
82. Vedova, sconsolata, in vesta negra.

'i sereno e 'l verde. Cose che fanno segno di letizia. — Ma pianto. Anzichè Canzone, ti chiamerò meglio Pianto. Il planh o planch o planh era il nome che i Trovatori davano a una canzone d'argomento lugubre; quasi la nostra elegia. Le Leis d'amors definiscono: «Plangos es us dictatz qu'om fay per gran desplazer e per gran dol qu'oni ha del perdemen o de la adversitat de la canzua qu'om planh ». V. Petrarca e i Trovatori, p. 71-2. — Non fa... Non si addice a te. — Vedova. Essendo tu vedova, o meglio, voce di un vedovo. — Ctr. il Commiato della mia canzone, or va piangendo; E ritruova le donne e le donzelle, A cui le tue sorelle Erano usate di portar letizia; E tu, che se' figliuola di tristizia, Vattea disconsolata a star con elle ».

CCLXIX.

Rotta è l'alta colonna e 'l verde lauro
Che facean ombra al mio stanco pensiero;
Perduto ho quel che ritrovar non spero
Dal borea a l'austro, o dal mar indo al mauro.
Tolto m'hai, Morte, il mio doppio tesoro
Che mi fea viver lieto e gire altero;
E ristorar no 'l pò terra nè impero,
Nè gemma oriental, nè forza d'auror.
Ma se consentimento è di destino,
Che posso io più se no' aver l' alma trista,
Umidi gli occhi sempre e 'l viso chino?
Oh nostra vita ch'è sì bella in vista!
Com' perde agevolmente in un matino
Quel che 'n molti anni a gran pena s'acquista!

Colonna. Il cardinale Giovanni Colonna, per cui v. n. 266, morto anch'egli in quella memorabile pestilenza del 1348, il 3 luglio. — Lauro. Laura, morta il 6 aprile. — Facean ombra. Sotto la cui ombra si riposava la stanca anima mia. N. 60: «L'arbor gentil... Fiorir faceva il mio degl' ingegno A la sua ombra ». — Borea. L'autogr. ha borea. «Tutta l'abitata terra, la quale ci descrive per due venti prima, che sono da settentrione borea e da mezzogiorno austro, e per due mari poi, intendency l'altro due parti del mondo, oriente ed occidente » (Daniello).
Amor, se vuò' ch' i' torni al giogo antico,
Come par che tu mostri, un'altra prova
Meravigliosa e nova,
Per domar me, convènti vincere pria.
Il mio amato tesoro in terra trova,
Che m' è nascosto, ond' io son sì mendico,
E 'l cor saggio pudico
Ove suol albergar la vita mia:
E s' egli è ver che tua potenza sia
Nel ciel si grande, come si ragiona,
E ne l'abisso (perchè qui fra noi
Quel che tu val' e puoi
Credo che 'l sente ogni gentil persona),
Ritogli a Morte quel ch'ella n'ha tolto,
15.
E ripon le tue insegne nel bel volto.


Riponi entro 'l bel viso il vivo lume
Ch'era mia scorta, e la soave fiamma
Ch'ancor, lasso!, m'infiamma
Essendo spenta: or che fea dunque ardendo?
E' non si vide mai cervo nè damma
Con tal disio cercar fonte nè fiume,
Qual io il dolce costume
Onde ho già molto amaro e più n'attendo;
Se ben me stesso e mia vaghezza intendo,
Che mi fa vaneggiar sol del pensero,
E gire in parte ove la strada manca,
E co la mente stanca
Cosa seguir che mai giugner non spero.
Or al tuo richiamar venir non degno,
30.
Chè segnoria non hai fuor del tuo regno.

Riponi. Ripiglia, meglio spiegandone il concetto, il verso preced.

Fammi sentir de quell'aura gentile
Di for, si come dentro ancor si sente;
La qual era possente,
28 — Petrarca, Rime.
Cantando, d’acquetar li sdegni e l’ire,
Di serenar la tempestosa mente,
E sgombrar d’ogni nebbia oscura e vile;
Ed alzava il mio stile
Sovra di sè, dove or non poria gire.

Aguaglia la speranza col desire;
E poi che l’alma è in sua ragion più forte,
Rendi a gli occhi a gli orecchi il proprio obbietto,
Senza qual imperfetto
È lor oprare, e ’l mio vivere è morte.

Indarno or sovra me tua forza adopre,
Mentre ’l mio primo amor terra ricopre.

Fammi... Fa ch’io senta coll’udito (di for) la voce gentile di L.,


Fa ch’io riveg gia il bel guardo, ch’un Sole
Fu sopra ’l ghiaecio ond’io solea gir carco;
Fa ch’i’ ti trovi al varco
Onde senza tornar passò il mio core:
Prendi i dorati strali e prendi l’arco,
E facciamisi udir, sì come sòle,
Col suon de le parole
Ne le quali io imparai che cosa è amore:
Movi la lingua ov’erano a tutt’ore
Disposti gli ami ov’io fui preso, e l’èseca
Ch’i’ bramo sempre, e i tuoi lacci nascondi
Fra i ceapi crespi e biondi,
Chè ’l mio volere altrove non s’invesca:
Spargi co le tue man le chiome al vento,

60. l’vi mi lega, e puoi’mi far contento.

Ch’un Sole... Lo sguardo di Laura sciolse la durezza del cuore del
P., insensibile fino allora alla passione d’amore, come il sole scioglie il ghiaio. — Fa ch’i’... ti riveggia in quegli occhi per li quali il mio
cuore, rapito dalla loro vista, passò a stare in Laura, donde non è tornato poi mai (L.). — Dorati. Quelli che accendono i cuori. N. 206,
v. 10. — E facciamisi, int. l’arco, che scoccando suona. — La lingua,
int. di L. — Ami. Cfr. n. 195, v. 2; 212, 14; 257, 5; 280, 14. — Lucci... Richiama quanto disse nel n. 59: « Tra le chiome de l’or nascesi il laccio,
Al qual mi strinse, Amore ». — Crespi... N. 292, v. 5: « Le crespe chiome d’or puro lucente ». Dante, canz. Cosi nel mio parlar...; « no’ biondi capecchi
Ch’Amor per consumarmi increspa e dora ». — Volere. Il mio affetto.
— Spargi... Richiama i nn. 96 e 196. — Le chiome, di Laura. — Puo’
mì. Così mi puoi.

Dal laccio d’or non sia mai chi me scioglia,
Negletto ad arte, e innanellato et irto,
Nè de l’ardente spirto
De la sua vista dolcemente acerba,
La qual di e notte più che lauro o mirto
Tenca in me verde l’amorosa voglia,
Quando si veste e spoglia
Di fronde il bosco e la campagna d’erba.
Ma poi che Morte è stata si superba
Che spezzò il nodo ond’io temea scampare,
Nè trovar pòi, quantunque gira il mondo,
Di che ordischi ’l secondo,
Che giova, Amor, tuoi ingegni ritentare?
Passata è la stagion, perduto hai l’arme

75. Di ch’io tremava: omai che puoi tu farne?

Laccio d’or. I capelli biondi di L.: n. 196, v. 13. — Non sia... Non
avverrà mai che possa esserci chi, tal donna che, valga a scogliermi.
— Irto, è contrapposto di innanellato; dritto, steso. — Ardente spirto.
Lo splendore, il fulgido spirto, o aura, che spirava da’ suoi occhi. N. 197: « L’aura celeste che ’n quel verde lauro Spira ». Cfr. Aen. VI, 204:
« Discolor unde auri per ramos aura refusitis ». — Acrbea. Accomagnata
con qualche atto di severità. — Lauro o mirto, che sono piante sempre
verdi. — Quando si veste... Nella primavera e nell’autunno; in ogni sta-
zione. N. 265: « quando nasce e mor flor, erba e foglia ». — Superba.
L'arme tue furon gli occhi onde l'accese
Saette uscivan d'invisibil foco,
E ragion tenevan poco,
Ch'è contro 'l ciel non val difesa umana;
Il pensar e 'l tacer, il riso e 'l gioco,
L'abito onesto e 'l ragionar cortese,
Le parole che 'ntese
Avrian fatto gentil d'alma villana;
L'angelica sembianza umile e piana
Ch'or quinci or quindi udia tanto lodarsi;
E 'l sedere e lo star, che spesso altrui
Poser in dubbio a cui
Devesse il pregio di più laude darsi.
Con quest'armi vincevi ogni cor duro:
90.
Or se' tu disarmato, i' son secoo.


Gli animi ch' al tuo regno il cielo inchina,
Leghi ora in uno et ora in altro modo:
Ma me sol ad un nodo
Legar potèi, chè 'l ciel di più non volse.
Quel uno è rotto, e 'n libertà non godo
Ma piango, e grido: — Ahi nobil pellegrina,
Qual sentenza divina
Me legò inanzi e te prima disciolse?
Dio, che si tosto al mondo ti ritolse,
Ne mostrò tanta e sì alta virtute
Solo per infiammar nostro desio. —
Certo omai non tem'io,
Amor, de la tua man nove ferute:
Indarno tendi l'arco, a vòlto scocchi; 105.
Sua virtù cadde al chinder de' begli occhi.


Morte m'ha sciolto, Amor, d'ogni tua legge:
Quella che fu mia donna, al ciel è gita,
108. Lasciando trista e libera mia vita.

Donna. Sovrana; o meglio, quella che solo a me parve donna. Cfr. n. 126, v. 3; 202, 13. — *Gita. Vita Nuova, XXXI: «Che si n'è gita in ciel subitamente». — Trista e libera. Perchè la liberta sua dipendeva dalla morte di Laura. — Il Tassoni: *Alcuni concetti di questa bella canz. furono usati da Riccardo di Berbizios (Richart de Berbezill), poeta provenzale; ma chi li tozzellesse all'altro, essendo stati coetanei, non è facile da terminare; ancorchè sempre la causa del Petrarca, come di persona più famosa, più favorevole paia*, il Berbezill fiorì nei sec. XIII; e l'imitatore quindi non può essere, caso mai, che il Petrarca. V. *Petrarca e i Trovatori*, p. 40.
CCLXXI.

L'ardente nodo ov'io fui d'ora in ora.
Contando anni ventuno interi, preso,
Morte disciolse: nè già mai tal peso
Provai, nè credo ch' uom di dolor mora.
Non volendomi Amor perdere ancora,
Ebbe un altro lacchòol fra l'erba teso,
E di nova èsa un altro foco acceso,
Tal ch' a gran pena indi scampato fòra.
E se non fosse esperienzia molta
De' primi affanni, i' sarei preso et arso
Tanto più quanto son men verde legno.
Morte m' ha liberato un' altra volta,
E rotto 'l nodo, e 'l foco ha spento e sparso;
Contra la qual non val forza nè 'ngegno.

CCLXXII.

La vita fugge e non s'arresta una ora,
E le morte vien dietro a gran giornate,
E le cose presenti e le passate
Mi danno guerra, e le future ancora;
E 'l rimembrare e l'aspettar m'accora
Or quinci or quindi, sì che 'n veritate,
Se non ch' i' ho di me stesso pietate,
I' siare già di questi pensier fora.
Tornami avanti s'algun dolce mai
Ebbe 'l cor tristo; e poi da l'altra parte
Veggio al mio navigar turbati i venti:
Veggio fortuna in porto, e stanco omai
Il mio nocchier, e rotte 'arbore e sarte,
E i lumi bei che mirar soglio, spenti.


CCLXXIII.

Che fai? che pensi? che pur dietro guardi
Nel tempo che tornar non pote omai?
Anima sconsolata, chè pur vai
Giugnendo legne al foco ove tu ardi?
Le soavi parole e i dolci sguardi,
Ch'ad un ad un descritti e dipinti hai,
Son levati de terra; et è, ben sai,
Qui ricercarli intempestivo e tardi.
Deh non rinovellar quel che n'ancide;
Non seguir più penser vago, fallace,
Ma saldo e certo ch' a buon fin ne guide!
C'erchiamo 'l ciel se qui nulla ne piace;
Ch'è mal per noi quella beltà si vide,
Se viva e morta ne devea tòr pace.

Cfr. n. 150: "Che fal, alma? che pensi? avrem mai pace? ".
— Giugnendo. Aggiungendo. — Legne. Qui sono i felici ricordi. —
Ove. Nel quale o Del quale. — De terra. Portati fuori del mondo. —

CCLXXIV.

Datemi pace, o duri miei pensieri:
Non basta ben ch'Amor Fortuna e Morte
Mi fanno guerra intorno e 'n su le porte,
Senza trovarmi dentro altri guerrieri?
E tu, mio cor, ancor se' pur qual eri?
Disleal a me sol; chè fere scorte
Vai ricettando, e se' fatto consorte
De' miei nemici si pronti e leggieri.
In te i secreti suoi messaggi Amore,
In te spiega Fortuna ogni sua pompa,
E Morte la memoria di quel colpo
Che l'avanzo di me convèn che rompa;
In te i vaghi pensier s'arman d'errore:
Per che d'ogni mio mal te solo incolpo.

Duri. Crudeli e ostinati. Inf. II, 96: " duro giudicio "; XIV, 44: " i demon duoi ". — Non basta... Il Leopardi: " Non basta che io, come

CCLXXV.

Occhi miei, oscurato è ’l nostro Sole, Anzi è salito al cielo et ivi splende; Ivi il vedremo ancora, ivi n’attende, E di nostro tardar forse lì dole. Orecchie mie, l’angeliche parole Sonano in parte ove è chi meglio intende. Piè miei, vostra ragion là non si stende Ov’è colei ch’è exercitare sole. Dunque perché mi date questa guerra? Già di perdere a voi cagion non futi Vederla, udirla e ritrovarla in terra. Morte biasmate, anzi laudate Lui Che lega e scioglie, e ’n un punto apre e serra, E dopo ’l pianto sa far lieto altrui.

CCLXXVI.

Poi che la vista angelica, serena,
Per sùbita partenza in gran dolore
Lasciato ha l'alma, e 'n tenebroso orrore,
Cerco, parlando, d'allentar mia pena,
Giusto duol certo a lamentar mi mena:
Sàssel chi n'è cagione e sallo' Amore;
Ch' altro rimedio non avea 'l mio core
Contra i fastidi onde la vita è piena.
Questo un, Morte, m'ha tolto la tua mano.
E tu che copri e guardi et hai or teco,
Felicc terra, quel bel viso umano,
Me dove lasci, sconsolato e cieco,
Poscia che 'l dolce et amoroso e piano
Lume degli occhi miei non è più meco?


CCLXXVII.

S'Amor novo consiglio non n' apporta,
Per forza converrà che 'l viver change:
Tanta paura e duol l'alma trista ange,
Che 'l desir vive e la speranza è morta;
Onde si sbigottisce e si sconforta
Mia vita in tutto, e notte e giorno piange,
Stanca, senza governo in mar che frange,
E 'n dubbia via senza fidata scorta.
Imaginata guida la conduce;
Ch'è la vera è sotterra, anzi è nel cielo,
Onde più che mai chiara al cor traluce:
A gli occhi no, ch'un doloroso velo
Contende lor la disiata luce,
E me fa sì per tempo cangiard pelo.


CCLXXVIII.

Ne l'età sua più bella e più fiorita,
Quando aver suol Amor in noi più forza,
Lasciando in terra la terrena scorza
È l'aura mia vital da me partita,
E viva e bella e nuda al ciel salita:
Indi mi signoreggia, indi mi sforza.
Delh perchè me del mio mortal non scorza
L'ultimo di, ch'è primo a l'altra vita?
Chè come i miei pensier dietro a lei vanno,
Così leve, expedita e lieta l'alma
La segna, et io sia fuor di tanto affanno.
Ciò che s'indugia è proprio per mio danno,  
Per far me stesso a me più grave salma.  
Oh che bel morir era oggi è terzo anno!


CCLXXIX.

Se lamentar angelli, o verdi fronde  
Mover soaveamente a l'aura estiva,  
O roco mormorar di lucide onde  
S'ode d'una fiorita e fresca riva,  
Là 'v io seggia d'amor pensoso e scriver;  
Lei che 'l ciel ne mostrò, terra n'asconde,  
Veggio et odo et intendo, ch'ancor viva  
Di si lontano a' sospir mi si risponde.  
— Deh perchè inanzi 'l tempo ti consume?  
Mi dice con pietate; — a che pur versi  
De gli occhi tristi un doloroso fiume?  
Di me non pianger tu; che' miei di fèrsi,  
Morendo, eterni; e ne l'interno lume,  
Quando mostrai de chiuder, gli occhi apersi. —

CCLXXX.

Mai non fui in parte ove si chiar vedessi
Quel che veder vorrei, poi ch'io no 'l vidi;
Nè dove in tanta libertà mi stessi,
Nè 'mpiessi il cieel de si amorosi stridi;
Nè già mai vidi valle aver si spessi
Luoghi da sospirar riposti e fidi;
Nè credo già ch'Amor in Cipro avessi,
O in altra riva, si soavi nidi.
L'acque parlan d'amore, e l'òra, e i rami,
E gli augelletti, e i pesci, e i fiori, e l'erba,
Tutti insieme pregando ch'ì sempre amì.
Ma tu, ben nata che dal ciel mi chiami,
Per la memoria di tua morte acerba,
Preghi ch'ì spreazzi 'l mondo e i suoi dolci amì.

Quante fiate al mio dolce ricetto,  
Fuggendo altrui e, s’esser pò, me stesso,  
Vo con gli occhi bagnando l’erba e ’l petto,  
Rompendo co’ sospir l’aere da prescesso!  
Quante fiate sol, pien di sospetto,  
Per luoghi ombrosi e foschi mi son messo,  
Cercando col penser l’alto diletto  
Che Morte ha tolto, on’d’io la chiamo spesso!  
Or in forma di nimfa, o d’altra diva  
Che del più chiaro fondo di Sorga esca  
E pòngasi a sedere in su la riva;  
Or l’ho veduto su per l’erba fresca  
Calcare i fior com’una donna viva,  
Mostrando in vista che di me le ’neresca.
Alma felice che sovente torni
A consolar le mie notti dolenti
Con gli occhi tuoi, che Morte non ha spenti
Ma sovra 'l mortal modo fatti adorni;
Quant' io gradisco ch'è miei tristi giorni
A rallegrar de tua vista consenti!
Così comincio a ritrovar presenti
Le tue bellezze a' suoi usati soggiorni.
Là 've cantando andai di te molt'anni,
Or, come vedi, vo di te piangendo;
Di te piangendo no, ma de' miei danni.
Sol un riposo trovo in molti affanni:
Che, quando torni, te conosco e 'ntendo
A l'andar, a la voce, al volto, a' panni.


Discolarato hai, Morte, il più bel volto
Che mai si vide, e i più begli occhi spenti;
Spirto più acceso di vertuti ardentì,
Del più leggiadro e più bel nodo hai sciolto.
In un momento ogni mio ben m' hai tolto;
Post' hai silenzio à' più soavi accenti
Che mai s'udiro, e me pien di lamenti:
Quant'io veggo m'è noia e quant'io ascolto.
Ben torna a consolar tanto dolore
Madonna, ove pietà la riconduce;
Nè trovo in questa vita altro soccorso.
E se come ella parla e come luce
Ridir potessi, accenderei d'amore,
Non dirò d'uom, un cor di tigre o d'orso.


CCLXXXIV.

Si breve è 'l tempo e 'l penser si veloce
Che mi rendon madonna così morta,
Ch' al gran dolor la medicina è corta;
Pur, mentre io veggio lei, nulla mi nòce.
Amor che m' ha legato e tiemmi in croce,
Trema quando la vede in su la porta
De l'alma, ove m' ancide ancor si scorta,
Si dolce in vista e si soave in voce.
Come donna in suo albergo, altera vène,
Scacciando de l'oscore e grave core
Co la fronte serena i pensier tristi.
L'alma, che tanta luce non sostene,
Sospira e dice: — O benedette l'ore
Del di che questa via cou li occhi apristi!

Si breve... « Si breve è quel tempo nel quale io, per virtù della immaginativa, riveggo la donna mia benchè morta, e quel pensiero che me la rappresenta dinanzi è così furece, che questo si fatto rimedio è scarso al mio gran dolore. Così sta per benchè, come in molti luoghi di molti scrittori antichi, e in alcuni altri dello stesso P. » (L.). — Penser.

CCLXXXV.

Nè mai pietosa madre al caro figlio,
Nè donna accesa al suo sposo diletto
Diè con tanti sospir, con tal sospetto,
In dubbio stato sì fedel consiglio;
Come a me quella che, 'l mio grave esiglio
Mirando dal suo eterno alto ricetto,
Spesso a me torna co l'usato affetto,
E di doppia pietate ornata il ciglio:
Or di madre, or d'amante. Or teme, or arde
D'onesto foco; e nel parlar mi mostra
Quel che 'n questo viaggio fugga o seguia,
Contando i casi de la vita nostra,
Pregando eh' a levar l'alma non tarde:
E sol quant'ella parla ho pace o tregua.


29 — Petrarca, Rime.
CCLXXXVI.

Se quell’aura soave de’ sospiri
Ch’i’ odo di cole i che qui fu mia
Donna, or è in cielo, et ancor par qui sia
E viva e senta e vada et ami e spiri,
Ritrar potessi; or che caldi desiri
Movrei parlando! Si gelosa e pia
Torna ov’io son, temendo non fra via
Mi stanchi, o ’n dietro o da man manca giri!
Ir dritto alto m’ insegna: et io che ’ntendo
Le sue caste lusinghe e i giusti preghi
Col dolce mormorar pietoso e basso,
Secondo lei conven mi regga e pieghi,
Per la dolcezza che del suo dir prendo,
Ch’ avria vertù di far piangere un sasso.


CCLXXXVII.

Senunuccio mio, benché doglioso e solo
M’abbi lasciato, i’ pur mi riconforto,
Perché del corpo, ov’eri preso e morto,
Alteramente se’ levato a volo.
Or vedi insieme l'un e l'altro polo,  
Le stelle vaghe e lor viaggio torto,  
E vedi il veder nostro quanto è corto;  
Onde col tuo gioir tempro 'l mio duolo.  
Ma ben ti prego che 'n la terza spera  
Guitton saluti e messer Cino e Dante,  
Franceschin nostro e tutta quella schiera.  
A la mia donna puoi ben dire in quanto  
Lagrime io vivo, e son fatt'una fera,  
Membrando il suo bel viso e l'opre sante.

In morte di Sennuccio del Bene; pel quale v. nn. 108, 112, 113, 266; e D'Ovidio, Quest. di geografia petrarch., 38 ss., e Ancora di Sennuccio ccc., Napoli, 1883. Questo son. fu composto poco prima del 28 novembre 1349, come risulta dalla postilla del P. alla canz. n. 268.

I' voglio dipartirmi, e ammantellato
Andar vagando come pellegrino
Sin che trovo uno bosco disertato;
Voglio cangiare con l'acqua lo vino,
In ghidade lo mio pane dilicato.
Pianger la sera, la notte e 'l mattino.

CCLXXXVIII.

I' ho pien di sospir quest'aere tutto,
D'aspri colli mirando il dolce piano
Ove nacque colci, ch'avendo in mano
Meo cor in sul fiorire e 'n sul far frutto,
È gita al cielo; ed hammi a tal condotto
Col sùbito partir, che di lontano
Gli occhi miei stanchi lei cercando invano,
Presso di sè non lassan loco asciutto.
Non è sterpo ne sasso in questi monti,
Non ramo o fronda verde in queste piagge,
Non fiore in queste valli o foglia d'erba,
Stilla d'acqua non vèn di queste fonti.
Né fiere han questi boschi si selvagge,
Che non sappian quanto è mia pena acerba.


CCLXXXIX.

L'alma mia fiamma, oltra le belle bella,
Ch' ebbe qui 'l ciel si amico e si cortese,
Anzi tempo per me nel suo paese
È ritornata, et a la par sua stella.
Or comincio a svegliarmi, e veggio ch’ella
Per lo migliore al mio desir contese,
E quelle voglie giovenili accese
Temprò con una vista dolce e fella.
Lei ne ringrazio e ’l suo alto consiglio,
Che col bel viso e col soavi sdegni
Fècemi, ardendo, pensar mia salute.
Oh leggiadre arti e lor effetti degni:
L’un co la lingua oprar, l’altra col ciglio;
Io gloria in lei, et ella in me virtute!

Alma. « Perchè fu ed è ancora vita dell’anima sua » (Biagioli). —
Oltra le belle... Cantic. canticor., I, 7: « o pulcherrima inter mulieres ».

CCXC.

Come va ’l mondo! or mi diletta e piace
Quel che più mi dispiaque; or veggio e sento
Che per aver salute ebbi tormento,
E breve guerra per eterna pace.
Oh speranza, oh desir sempre fallace,
E de gli amanti più, ben per un cento!
Oh quant’era il peggior farmi contento
Quella ch’or siede in cielo e ’n terra giace!
Ma 'l ceco Amor e la mia sorda mente
Mi traviavan sì, ch' andar per viva
Forza mi convenia dove morte era.
Benedetta colei ch' a miglior riva
Volse il mio corso; e l'empia voglia ardente,
Lusingando; affrenò perch'io non pèra!

Come va... Como vanno le cose di questo mondo, sempre mutabili!
— Mi dispiacque. Ciò era il rigore di L. — Salute, dell'anima. V. n. 289.
— Breve, rispetto all'eterna pace. Cfr. 302, v. 7. — Speranza, desir,
di noi mortali. — E de gli amanti... E ben per cento volte più fallaci la
speranza e i desiderii degli amanti. Maniera di dire provenzalesca. Il
Tassoni cita di G. Faldit: «Es mi piez, sim salv Dies, per un cen»;
e di Pons de Capdolli: «Que cella cui dezir N'agrà mais per un cen».
Cfr. anche G. Figueira, nel famoso serventese contro Roma (v. dianzi,
p. 68 ss.): «Ans vei que fazetz Mais qu'eu dir non poiria De mal
per un detz» = dieci volte di più, di male, di quello eh'io non potrei
dire. — Il peggior. Son. preced., v. 6: «Per lo migliore al mio desir con-
tese». Quanto sarebbe stato peggiro se m'avesse accontentato! — Siede.
Ha sua sede stabile. — Giace, col corpo. V. dianzi, p. 73. — Morte,
dell'anima. N. 264, v. 89: «Aver la morte inanzi gli occhi parme, E
vorrei far difesa e non ho l'arme». Il bisticcio viva forza, dove morte,
è voluto dal P. — Benedetta colei. Richiama Inf. VIII, 45: «Benedetta
colei che in te s'incinse!». — Corso, della vita. Inf. XV, 88: «Ciò che
Con dolci modi.

CCXCI.

Quand'io veggio dal ciel scender l'Aurora
Co la fronte di rose e co' crin d'oro,
Amor m'assale; ond'io mi discoloro,
E dico sospirando: Ivi è l'aura ora!
O felice Titon! tu sai ben l'ora
Da ricovrare il tuo caro tesoro;
Ma io che debbo far del dolce alloro?
Chè se 'l vo' riveder, convèn ch'io mora.
I vostri dipartir non son si duri;
Ch' almen di notte suol tornar colei
Che non ha schifo le tue bianche chiome:
Le mie notti fa triste e i giorni oscuri
Quella che n'ha portato i penser miei,
Nè di sè m'ha lasciato altro che 'l nome.

---

**CCXCI.**

Gli occhi di ch’io parlai si caldamente,  
E le braccia e le mani e i piedi e ’l viso  
Che m’avean sì da me stesso diviso  
E fatto singular da l’altra gente;  
Le crespe chiome d’òr puro lucente  
E ’l lampeggiar de l’angelico riso,  
Che solean fare in terra un paradiso,  
Poca polvere son che nulla sente.  
Et io pur vivo; onde mi doglio e sdegno,  
Rimaso, senza ’l lume ch’amai tanto,  
In gran fortuna e ’n disarmato legno.  
Or sia qui fine al mio amoroso canto:  
Secca è la vena de l’usato ingegno,  
E la cètera mia rivolta in pianto.

Il Cochin avvicina il v. 12 alla postilla ch’è nel codice Vaticano 3196, con la data del 3 novembre 1357: «Volo his omnino finem dare, ne unquam amplius me teneant»; senza, s’intende, volere trarre conseguenze assolute. — *Caldamente.* Con tanto calore di passione. N. 217, v. 2: «e ’n si fervide rime». — *Diviso.* Rapito. N. 126, v. 59: «si diviso
CCXCIII.

S'io avesse pensato che sì care
Fossin le voci de' sospir miei in rima,
Fatte l'avrei dal sospirar mio prima
In numero più spesse, in stil più rare.
Morta colei che mi facea parlare
E che si stava de' pensier miei in cima,
Non posso, e non ho più sì dolce lima,
Rime aspre e fosche far soavi e chiare.
E certo ogni mio studio in quel tempo era
Pur di sfogare il doloroso core
In qualche modo, non d'acquistar fama.
Pianger cercai, non già del pianto onore:
Or vorrei ben piacer; ma quella altera,
Tacito, stanco, dopo sè mi chiama.

Avesse. N. 70, v. 15: « s'io potesse »; Inf. V, 141: « com'io morisse »;
Purg. II, 35: « ch'io posasse ». — Care. Gradite ai letteri. — Voci...
Rime amorose. N. 1: « in rime sparse il suono Di quei sospiri ». —
Dal sospirar... Fin dal principio de' miei amorosi sospiri. — In numero.
No avrei scritte in maggior numero, e con più arte e studio. Gioca sulle
parole spesse e rare. Qui rare = squisite, singolarmente pregevoli. —
In cima. N. 73, v. 59; 65, 4. — Lima. N. 20: « Nè ovra da polir colla
mia lima ». — Rime aspre... N. 125, v. 16: « Parlo in rime aspre e di
il mio incarico ». — Del pianto onore. Onore dal mio pianto. Prosperzio,
1, 7, 7: « Nec tantum ingenuo, quantum servire dolori Cogor ». — Altera.
« Alta donna », al v. 2 del son. segu. N. 284: « Come donna in suo
albergo, altera vene ». — Tacito... Ammutolito, incapace di più poe-
tare. — Dopo sè. Dietro a sè.
CCXCIV.

Solèasi nel mio cor star bella e viva,
Com’alta donna in loco umile e basso;
Or son fatto io, per l’ultimo suo passo,
Non pur mortal ma morto, et ella è diva.
L’alma d’ogni suo ben spogliata e priva,
Amor de la sua luce ignudo e casso,
Devriam de la pietà romper un sasso;
Ma non è chi lor duol riconti o scriva:
Chè piangon dentro, ov’ogni orecchia è sorda
Se non la mia, cui tanta doglia ingombra,
Veramente siam noi polvere et ombra,
Veramente la voglia cieca et ’ngorda,
Veramente fallace è la speranza.


CCXCIV.

Solèano i miei penser soavemente
Di lor obgetto ragionar insieme:
— Pietà s'appressa, e del tardar si pente;  
Forse or parla di noi, o spera, o teme. —

Poi che l'ultimo giorno e l'ore extreme  
Spogliàr di lei questa vita presente,  
Nostro stato dal ciel vede, ode e sente:  
Altra di lei non è rimaso speme.

Oh miracol gentile! oh felice alma!  
Oh beltà senza esempio altera e rara,  
Che tosto è ritornata ond'ella uscìo!  
Ivi ha del suo ben far corona e palma 
Quella ch'al mondo si famosa e chiara  
Fe' la sua gran vertute e 'l furor mio.


CCXCVI.

I' mi soglio accusare, et or mi seuso,  
Anzi me pregio e tengo assai più caro,  
De l'onesta pregion, del dolce amaro  
Colpo chi' i' portai già molt'anni chiuso.
Invide Parche, sì repente il fuso
Troncaste, ch’attorcea soave e chiaro
Stame al mio laccio, e quello aurato e raro
Strale onde morte piacque oltr’ a nostro uso!
Chè non fu d’allegrezza a suoi dì mai,
Di libertà, di vita alma sì vaga,
Che non cangiasse ’l suo natural modo;
Togliendo anzi per lei sempre trar guai,
Che cantar per qualunque, e di tal piaga
Morir contenta, e vivere in tal nodo.

Soglio. Per solea. Cfr. n. 270, v. 8; 272, 14; 275, 8. — Mi... me. Così l’autogr. — Più caro. Fo assai più conto della nobile mia prigionia. Dante, canz. Io sento si d’Amor...: «Che sol per lei servir mi tengo caro».

CCXCVII.

Due gran nemiche insieme erano agiunte,
Bellevza et Onestà, con pace tanta
Che mai rebellion l’anima santa
Non sentì poi ch’ a star seco fur giunte.
Et or per morte son sparse e disgiunte:
L'una è nel ciel, che se ne gloria e vanta;
L'altra sotterra, ch'è begli occhi amanta
Onde uscir già tant' amorose punte.
L'atto soave e 'l parlar saggio umile
Che movea d'alto loco, e 'l dolce sguardo
Che piagava il mio core (ancor l'acenna),
Sono spariti: e s' al seguir son tardo,
Forse avverrà che 'l bel nome gentile
Consecrerà con questa stanca penna.


**CCXCVIII.**

Quand'io mi volgo indietro a mirar gli anni
C' hanno, fuggendo, i miei pensier sparsi,
E spento 'l foco ove agghiaeciendo io arsi,
E finito il riposo pien d'affanni;
Rotta la fè degli amorosi inganni,
E sol due parti d'ogni mio ben farsi,
L'una nel cielo e l'altra in terra starsi,
E perduto il guadagno de' miei danni;
I' mi riscuoto, e trèvomi si nudo
Ch' i' porto invìdia ad ogni estrema sorte:
Tal cordoglio e paura ho di me stesso!
O mia stella, o fortuna, o fato, o morte,
O per me sempre dolce giorno e crudo,
Come m'avete in basso stato messo!


CCXCIX.

Ov'è la fronte che con picciol cenno
Volgea il mio core in questa parte e 'n quella?
Ov' è 'l bel ciglio, e l'una e l'altra stella
Ch' al corso del mio viver lume dènno?
Ov' è 'l valor, la conoscenza e 'l senno?
L'accorta, onesta, umil, dolce favella?
Ove son le bellezze accolte in ella,
Che gran tempo di me lor voglia fenno?
Ov' è l'ombra gentil del viso umano
Ch' ora e riposo dava a l' alma stanca,
E là 've i miei pensier scritti eran tutti?
Ov' è colei che mia vita ebbe in mano?
Quant’ al misero mondo! e quanto manca
A gli occhi miei che mai non fien asciutti!


Quanta invidia io ti porto, avara terra
Ch' abbracci quella cui veder m'è tolto,
E mi contendì l'aria del bel volto
Dove pace trovai d'ogni mia guerra!
Quanta ne porto al ciel, che chiude e serra
E si cupidamente ha in sè raccolto
Lo spirto da le belle membra sciolto,
E per altrui sì rado si diserra!
Quanta invidia a quell'anime che 'n sorte
Hanno or sua santa e dolce compagnia,
La qual io cercai sempre con tal brama!
Quant'a la dispietata e dura morte,
Ch' avendo spento in lei la vita mia,
Stassi ne' suoi begli occhi, e me non chiama!

CCCI.

Valle che de' lamenti miei se' piena,
Fiume che spesso del mio piangere cresci,
Fere selvagge, vaghi augelli, e pesci,
Che l'una e l'altra verde riva affrena;
Aria, de' miei sospiri ed esangue,
Dolce sentier che si amaro riesci,
Colle che mi piacesti, or mi rineresci,
Ov' ancor per usanza Amor mi mena;
Ben riconosci in voi l'usate forme,
Non, lasso!, in me, che da si lieta vita
Son fatto albergo d'infinita doglia.
Quinci vedea 'l mio bene; e per queste orme
Torno a vedere ond' al ciel nuda è gita,
Lasciando in terra la sua bella spoglia.

* Quantunque la natura immutabilmente serena sia qui in contrasto con l'amarezza della sventura, pur senti che quest'amarezza è già vinta, poiché il poeta ha la forza di guardarsi intorno, contemplar la natura, paragonarsi con quella, volgerle la parola. Sa che la vista di quella valle, di quel cole gli è dolorosa; e pur ci ritorna, perchè vuol pian-gere. Ne nasce una specie di consonanza funebre tra il poeta e la natu-ura, divenuta come il coro che risponda a' suoi gemiti, e quasi la sua amica e la sua confidente, sì che non sa vivere, non sa dolersi senza di lei » (De Sanctis, p. 239). — Nel cod. Vat. 3196: Transcriptum. Lamenti. Par di sentirvi il lais dei Trouvatori. Roman de Flamenc: « Ni canzo ni descort ni lais »; Bonifaci Calvo: « Li tramet ar Mon lais, per far entendre L'amor que' il port, e aprendere ». Il lais era d'origine normanna; e Isotta, nel romanzo di Tristano, s'accompagna sull'arpa « un lai pitut d'amor ». Cfr. Petrarcha e i Trouvatori, p. 72. —
Levommi il mio pensar in parte ov'era
Quella ch'io cerco e non ritrovo in terra:
Ivi, fra lor che 'l terzo cerchio serra,
La rividì più bella e meno altera.
Per man mi prese e disse: — In questa spera
Sarai ancor meco, se 'l desir non erra;
I' so' colci che ti diè' tanta guerra,
E compìè' mia giornata inanzi sera.
Mio ben non cape in intelletto umano;
Te solo aspetto, e quel che tanto amasti
E là giuso è rimaso, il mio bel velo. —
Deh perché tacque? et allargò la mano?
Ch' al suon de detti si pietosi e casti
Poco mancò ch'io non rimasi in cielo.

Laura non è stata mai tanto donna, che là, nella stella dell'amore, tra' raggi della sua gloria. Il P. con l'ordinario affetto congiunge qui una forza giovanile che l'imparadisa fino all'entusiasmo. Finora notate in lui un po' di languore: sono le ombre, i silenzi, i mormorii della terra che gli aprono il cielo; qui d'un salto spicca il volo con l'all del pensiero. Onde nasce il magnifico effetto che vi fa l'entrata, quasi un improvviso alzar di sipario, e fra vive luce l'apparire d'un mondo poetico. La maestà e la pompa del primo verso ve lo annunzia a suon di tromba...
Questo cercaro e non trovare in terra, che è stato finora materia di lamento: dove sei?, dove sono le chiome d'oro?, dove il riso angelico?...; è gittato qui rapido e a guisa d'incidente, come qualche cosa di oltrepasso, rimembranza fuggevole, di cui non sente più la pena innanzi al gioioso presente: l'ho trovata! Il sentimento è qui nella cosa, non nell'espressione; il poeta gioisce, e non ha tempo di raccogliersi o di dire: Io gioisco!; rimane attirato fuori di sè nello spettacolo... Qui è un oblio compiuto della sua persona, tutto nelle cose, di cui ciascuna è un grido di gioia... La rividì, dopo d'averla cercata...
e non trovata mai: la rivedi! Questo solo si trae appresso una folla d'impressioni. *Più bella* riceve meno splendore dal cielo che grazia e leggiadria da quel *meno altera*. *Più bella* ti dà le fattezze; *meno altera* ti dà la disonomia; e l'uno e l'altro sono le prime impressioni non ancora analizzate di un occhio terreno; è la nuova Laura, quale apparisce al P. memore dell'antica. Il p. par si arresti a descrivere, lo spettacolo l'inalza. *Per man mi prese*. Altrove (n. 342, v. 9) dice: *Con quella man che tanto desiai.* Ora par che non senta il tocco di quella mano; ma aspettate quando riverrà a sè. Laura parla. Non fa dimostrazione di sentimento, il suo dire è tutto cose; ma con quel melodio accompagnate, da quali particolari animate! Non le basta dire: ancor tu sarai in questa spera; ma ci aggiunge un *mecco*, particolare d'un valore infinito: che cosa è il paradiso senza di Laura? Ed ella con che grazia casta gli fa sapere il desiderio che le è rimasto di lui! Se il *desir non erra*, è una di quelle frasi tanto poetiche, che al di sotto del loro significato logico tengono inviluppo un sentimento. Decomponendola, vuol dire: io desidero che tu venga, e se il desir non erra, verrai. Ma quell'*io desidero che tu venga* ci sta come velato castamente in un altro pensiero: s'intravvede, non si vede; è una testimonianza d' amore espressa più con un sospiro che con la parola. Gli dà notizia di sè, non come santa ma come amata ed amante. La santa non direbbe: io ti fei guerra; o aggiungerebbe almeno: per tua salute. Ma non è il tempo di sermoneggiare, e la pietosa vede con l'occhio dell'amante, giudica la sua azione secondo le impressioni di quello, e con quel *tanta guerra* ha l'aria di ricordargli grandi dolori e raddoppiarli col suo comportamento, di dirgli: quanto hai sofferto per me! Parimente la santa si rallegrerebbe di esser morta innanzi tempo; ma qui è la donna che lamenta la sua fine prematura, è l'amata che si sente allontanar dal l'amante: onde quel non so che di tenero e di flebile che suona nella ri membranza d'un passato doloroso, rimaso vivo in paradiso: *'l son colei...* Quante memorio si aggruppano intorno a quel *tanta [guerra]. o che immagine malisonica è quella giornata compiuta innanzi sera!* Bentosto la santa si nasconde no' suoi rai come in un santuario, inviolabile all'occhio mortale, si sente distinta dall'uomo, sopra l'umanità: voi uomini non potete capire la mia beatitudine: *Mio ben non cape in intelletto umano.* Ma in quel santuario l'umanità la raggiunge, come cosa sua, la donna si rivela immediatamente. In grembo alla eterna beatitudine si sente sola, perché l'amante non è seco: e non sol questo. Con uno di quel sentimenti che costituiscono il più delicato ed il più intimo della natura femminile, la santa desidera anche il bel corpo, perchè bello e perchè la renda cara all'amante, e dall'alto del paradiso volgo uno sguardo lungi, dov'è rimaso: *Te solo aspetto, e quel che tanto amasti E la giusto è rimaso, il mio bel velo.* Non dubito di dire che queste poche parole di Laura la fissano più nell'immaginazione, che tutte le descrizioni fatteene dal poeta. Il quale, rimaso immobile, sospesi tutti sensi e direi quasi ogni apparenza di vita nel suo rapimento, come la voce tace, e non sente più quella mano, prorompendo in un gemito, s'accerca che si trova in terra: *Deh perché lacque!* Eppure la forma di questo sentimento esprime meno il dolore del disinganno, che uno sforzo verso la visione, un ultimo sguardo verso il cielo, come chi desto da un bel sogno, e caldo ancora di quelle immagini, chiude gli occhi per riafferrarle*. (De Sanctis, *Saggio*, p. 268-73).


30 — Petrarca, *Rime.*

**CCCIHI.**

Amor, che meco al buen tempo ti stavi
Fra queste rive a' pensier nostri amiche,
E per saldar le ragion nostre antiche
Meco e col fiume ragionando andavi;
Fior, frondi, erbe, ombre, antri, onde, aure soavi,
Valli chiuse, alti colli e piaggie apriche,
Porto de l'amorose mie fatiche,
De le fortune mie tante e si gravi;
O vaghi abitator de' verdi boschi,
O nimfe, e voi che 'l fresco erboso fondo
Del liquido cristallo alberga e pasce:
I di miei fur si chiari, or son si foschi
Come Morte che 'l fa. Così nel mondo
Sua ventura ha ciascun dal di che nasce!

Postilla autografa: Transcriptum. Habel Lelius. V. n. 300. — *Al buen tempo. Quando Laura viveva. — *Fra. Su. — *Rire, del Sorga. — Amiche. N. 125, v. 49: «Odil tu, verde riva, E presta a' miei sospir si largo volo, Che sempre si ridica Come tu m'erì amica». — *Saldar... Pareggiare i nostri conti vecchi, del dare e dell'avere, cioè delle tue promesse o de' miei patimenti dall'una parte, e dall'altra dei con-
Mentre che 'l cor da gli amorosi vermi
Fu consumato e 'n fiamma amorosa arse,
Di vaga fera le vestigia sparse
Cereai per poggi solitarii et ermi;
Et ebbi ardir, cantando, di dolermi
D'Amor, di lei che si dura m'apparisse;
Ma l'ingegno e le rime erano sparse
In quella etate a i pensier novi e 'nfermi.
Quel foco è morto, e 'l copre un picciol marmo:
Che se col tempo fossi ito avanzando,
Come già in altri, infino a la vecchiezza,
Di rime armato, ond'oggi mi disarmo,
Con stil canuto, avrei fatto, parlando,
Romper le pietre e pianger di dolezza.


CCCV.

Anima bella, da quel nodo scioltà
Che più bel mai non seppe ordir natura,
Pon dal ciel mente a la mia vita oscura,
Da si lieti pensieri a pianger voltà.

La falsa opinion dal cor s’è tolta
Che mi fece alcun tempo acerba e dura
Tua dolce vista: omai tutta secura
Volgi a me gli occhi, e i miei sospiri ascolta.

Mira ’l gran sasso donde Sorga nasce,
E vedrav’i un che sol tra l’erbe e l’acque
Di tua memoria e di dolor si pasce.
Ove giace il tuo albergo, e dove nacque
Il nostro amore, vo’ chi’ abbandoni e lasce,
Per non veder ne’ tuoi quel ch’ a te spiace.

supposizione che i dispiaceri le venissero da quella figliuola Augiera, che, maritata tre anni prima che la madre morisse, fu, tre anni dopo che l’era morta, chiusa in un convento per ordine del papa Clemente VI (De Sade, I, p. 42 delle Note). E fu giusto nel 1351, tre anni dopo la morte di L., che il P. tornò in Provenza; sicché codesto son, potrebbe addirittura essere stato composto sotto l’impressione immediata di quella clausura ordinata dal papa ». D’Ovidio, Geografia, p. 48-9.

CCCVI.

Quel Sol che mi mostrava il camin destro
Di gire al ciel con gloriosi passi,
Tornando al sommo Sole, in pochi sassi
Chiuse ’l mio lume e ’l suo carcer terrestre;
Ond’io son fatto un animal silvestro,
Che co’ piè vaghi, solitarii e lassi,
Porto ’l cor grave e gli occhi umidi e bassi
Al mondo, ch’è per me un deserto alpestro.
Cosi vo ricercando ogni contrada
Ov’io la vidi; e sol tu che m’affligi,
Amor, vien’ meco, e mòstrimi ond’io vada.
Lei non trov’ io, ma suoi santi vestigi
Tutti rivolti a la superna strada
Veggio, lunge da’ laghi averni e stigi.

CCCVII.

I’ pensava assai destro esser su l’ale,
Non per lor forza ma di chi le spiega,
Per gir, cantando, a quel bel nodo eguale,
Onde Morte m’assolve, Amor mi lega.

Trováimi a l’opra via più lento e frale
D’un picciol ramo cui gran fascio piega,
E dissi: — A cader va chi troppo sale,
Nè si fa ben per uom quel che ’l ciel nega.

Mai non poria volar pennà d’ingegno,
Non che stil grave o lingua, ove Natura
Volò, tessendo il mio dolce ritegno.

Seguilla Amor con sí mirabil cura
In adornarlo, ch’ i’ non era degno
Pur de la vista; ma fu mia ventura.


CCCVIII.

Quella per cui con Sorga ho cangiato Arno,
Con franca povertà serve ricchezze,
Volse in amar suo sante dolcezze,
Ond’io già vissi, or me ne struggo e scarno.

Da poi più volte ho riprovato indarno
Al secol che verrà l’alte bellezze
Pinger cantando, a ciò che l'ame e prezze; 
Nè col mio stile il suo bel viso incarno.

Le lode, mai non d'altra e proprie sue, 
Che 'n lei fur come stelle in cielo sparte,
Pur ardisco ombreggiare or una or due; 
Ma poi chi' i' giungo a la divina parte
Ch' un chiaro e breve Sole al mondo fuc,
Ivi manca l'ardir, l'ingegno e l'arte.


**CCCIX.**

L'alto e novo miracol ch' a' di nostri 
Apparve al mondo, e star seco non vòlse, 
Che sol ne mostrò 'l ciel, poi se 'l ritolse 
Per adornarne i suoi stellanti chiostri, 
Vuol ch' i' depinga a chi no 'l vide, e 'l mostri, 
Amor, che 'n prima la mia lingua sciolse, 
Poi mille volte indarno a l'opra volse 
Ingegno, tempo, penne, carte, enchiostri. 
Non son al sommo ancor giunte le rime: 
In me il conosco; e proval ben ch'intendo 
È 'nfin a qui che d'amor parli o scriva. 
Chi sa pensare il ver, tacito estime 
Ch' ogni stil vince, e poi sospire: — Adunque 
Beati gli occhi che la vider viva! —

*L'alto...* Amore vuole ch'io ritragga, e mostri a chi nel vide, l'alto e singolare miracolo, Laura... — *Miracol.* N. 160, v. 9; 295, 9. *Vita Nuova,*

CCCX.

Zefiro torna, e 't bel tempo rimena,
E i fiori e l'erbe, sua dolce famiglia,
E garrir Progne e pianger Filomena,
E primavera candida e vermiglia.
Ridono i prati, e 'l cielo si rasserena:
Giove s'allegra di mirar sua figlia;
L' aria e l'acqua e la terra è d'amor piena:
Ogni animal d'amor si riconsiglia.
Ma per me, lasso!, tornano i più gravi
Sospiri, che del cor profondo tragge
Quella ch'ial ciel se ne portò le chiavi;
E cantar angelletti, e fiorir piagge,
E 'nn belle donne oneste atti soavi,
Sono un deserto, e fere aspre e selvagge.
nuova vita estetica, nuove forme, fresca e giovane, come se fosse ri-
nata. La sensibilità del poeta, divenuta più squisita, lo rende facile
alle impressioni e alle emozioni. Mai la natura non gli sembrò così
bella, che ora che non è più bella per lui; e descrive quelle bellezze,
come se volesse annoverare una ad una tutte le perdite. Nella sua
felicità non ha mai cantato con tanta grazia il ritorno della primavera,
che ora che per lui non c’è più primavera» (De Sanetis, Saggio, p. 236-37).

Zefiro. Georg. II, 330: «Parturit alium ager, Zephyrique tepen-
tibus auris Laxant arva sinus ». Eclog. III, 56: « Et nunc omnis ager,
nunc omnis parturit arbos, Nunc frondent sylvae, nunc formosissimus
annus ». Lucrezio, V, 736: « It Ver et Venus, et, Veris praenuncius,
ante Pennatus graditur Zephyrus, vestigia propter Flora quibus mator
praespergens ante viai Cuncta coloribus egregis, et odoribus, oblect ».
 — *i bel tempo. La bella stagione, la primavera. — *Famiglia, perché da
lui generati; onde Lucrezio (I, 11): « genitabilis aura Favonius »... — *Progne,
Filomena, l’una convertita in rondeil, l’altra in usignuolo: nei verbi è
la qualità del loro canto, oltre l’allusione alla favola. Notisì poi il balzar
d’uno in altro costruito, nei primi quattro versi, senza reggimento
palese, che dà varietà e bellezza alla descrizione. Cfr., a studio d’arte,
*Parad. XI, 4-9, dove con isbalzi ed ollissi anche maggiori si ritrae la
confusione del vario affascinarsi degli uomini dietro le cose mortali (R.).
— *Candida e *vermiglia, per il colore dei fiori suol. *Virgilio, Eclog. IX,
40: «Hic ver purpureum; varius hic flumina circum Fundit humus flores».
 — *Ridono, per le novelle erbe. Eclog. VII, 55: « Omnia nunc rident ».
 — *Gioves‘allegra... Con la posizione e l’aspetto de’ due pianieta nella prima
vera, è anche l’allusione al tenero affetto di Giove per Venere sua fi-
glia. — *Si ricongiuga. Si risolve di nuovo ad amare; sente di nuovo gli
stimoli dell’amore. Georg. II, 328: « Avia tum resonant avibus virgulta
canoris, Et venerem certis repetunt armenta diebus »; III, 242: « Omne
adeo genus in terris hominumque ferarumque, Et genus aequorum,
pœudes, pictaeque voluere, In furias ignemque ruunt: amor omnibus
Idem ». — *Tornano..., per la memoria che in primavera egli s’innamorò,
e in primavera morì L. — *Del cor profondo. Dall’intimo del mio enore.
 — *Tragge, per Trae, da Tragge: cfr. *Inf. XXIV, 145; XXX, 71...
 — *Chiavi, del mio cuore, così che Amore non può più riaprirlo. Cfr.
un. 29, v. 58; 37, 35; 63, 11; 72, 30; 91, 5; 143, 11. *Gaubsbert de Polci lot: «
*Ela ten del mieu foi la clau ». — *Oneste. Nobili, dignitose. — *Sono,
per me. — Anche di questo bellissimo son. Il motivo è trevatorese.
B. de Ventadorn: « Lo gens temps de pascor, Ab la fresca verdor, Nos
adul fuelh e flor De diversa color; Per que tug amador Son guay e
cantador, Mas au, que plang e plor, Cui jois non a sabor... ». E. R. de
Vaqueiras: « E pus joyos d’amor m’es falslltz, Totz lo mens me par
uns ortz ». Il Tassoni cita come di Guillem de Bergueda la prima stanza
d’una canzone, nella quale « simile concetto è espresso ». V. *Storia del
*Canzoniere. p. 22-3. É questa:

El temps d’estiu, quan s’alegron l’ausel
E d’alegrer canton dolz lais d’amor,
E ill prat s’alegron ques veston de verdor,
E cargal fuoll e la flor el ranel,
S’alegran ell qui an d’amor lor voill:
Mas eu non al d’amor si ben l’am voill,
Ni pos ni dei aver nulli alegrage,
Quar ai perdut leis per mon folage.
Quei rosignuoli che si soave piagne
Forse suoi figli o sua cara consorte,
Di dolcezza empie il cielo e le campagne
Con tante note si pietose e scorte;
E tutta notte par che m'accompagne
E mi rammene la mia dura sorte;
Ch' altri che me non ho di ch' i' mi lagne,
Ch'è 'n Dec non credev' io regnasse Morte.
Oh che lieve è inganar chi s'assecura!
Que' duo bei lumi, assai più che 'l Sol chiari,
Chi pensò mai veder far terra oscura?
Or conosco io che mia fera ventura
Vuol che vivendo e lagrimando impari
Come nulla qua giù dilettà e dura!

*Se il p. guarda gli altri, gli è per guardare ivi sè stesso, per trovare f similitudini col proprio stato, e per concluder sempre: il più infelice son io...! Quelle similitudini gli fanno lampeggiar dinanzi delle verità generali, ch'egli esprime non come filosofo, ma col gusto amaro di chi le assapora. Di che è rimaso esempio immortale il son. del ro-
signuolo. Dolce è il canto del resiggnuolo: è un luogo comune, che per le anime malinconiche ha tutta la poesia delle prime e delle nuove impressioni. Il P. sente nel dolore del resiggnuolo cantare il suo proprio, se ne fa un amico, presta avido l'orecchio a quel lamento pieno di dolcezza, s'intenerisce e si lamenta anche lui. La morte di Laura, la caducità di tutti i placeri e beni terrestri, sono fatti fatali; e pure non ci avea pensato, non gli era venuto mai in mente che Laura do-
vesse morire. Ora, dopo il fatto, esprime questa legge inevitabile della creazione con l'angoscia di chi nè è vittima. Semplicità, affetto, natu-
ralenza attestano qui una forza geniale generata dal dolore, ma da un dolore soave, cullato dalle Grazie* (De Sanctis, Saggio, p. 242-3).

Quel rosignuol. «La voce dell'usignuolo è qua e là nella poesia pro-
venzale anche voce di poesia vera. In certi luoghi di Bernardo di Ven-
tadorn e in uno di Guccelm Faidit già siamo vicini al P. » (Sarano, Fonti, p. 65). B. de Ventadorn: « Ailas! cum muer de talan, Qu'ieu
non dorm mati ni ser, Que la nueg, quan van jazer, Lo rossinhols chant
e cra; Et leu, qui chantar solia, Muer d'enuey e de pezansa, Quan vey
joy ni alegransa »... « La doussa votz al auzida Del rossinholot salvatge,
Et es m'ins ei cor salhida, Si que tot lo cossirier Els malstraitz qu' amors mi dona Me levia e m'asazona ». G. Faidit: « Lo rossinholot salvatge Al auzit que s'esbaudecya Per amor en son lenguatge, E m fal si murir d'enuey, Quar lies cui dezir Non vey ni remir, Ni no
m volgr ogan auzir. Pero pel dous chan Qu'el e sa par fan, Esforz
un pauc mon coratge, E m vau conorant Mon cor en chantan, So

CCCXII.

Nè per sereno ciel ir vaghe stelle,
Nè per tranquillo mar legni spalmati,
Nè per campagne cavalieri armati,
Nè per bei boschi allegre fere e snelle;
Nè d'aspettato ben fresche novelle,
Nè dir d'amore in stili alti et ornati,
Nè tra chiare fontane e verdi prati
Dolce cantare oneste donne e belle;
Nè altro sarà mai ch' al cor m'aggiunga:
Si seco il sepre quella sepellire
Che sola a gli occhi miei fu lume e speglio.
Noia m' è 'l viver si gravosa e lunga,
Ch' i' chiamo il fine, per lo gran desire
Di riveder cui non veder fu 'l meglio.

Cfr. il son. di Guido Cavalcanti: «Beltà di donna e di piagente core; E cavalieri armati molto genti; Cantar d'angelli e ragionar d'amore; Adorni legn' in mar forte correnti; Aere sereno quand'appar l'albore; E bianca neve scendendo senza venti; Riviera d'acqua e prato d'ogni flore; Oro e argento, azzurro in ornamenti: Passa la gran beltate e la piagienza De la mia donna... ».

Pharaonis assinilavi te, amica mea. Guilem de Saint Gregori: * E al gran allegratge Quand vel per campagna rengetz Cavaliers ab ca-
vals armatz v. — Dir. Poetare. Vita Nuova, XXV: * non erano dicitori d'amore in lingua volgare, anzi erano dicitori d'amore certi poeti in
unam virginem dono huic. Papae! Facie honesta */. — Nè altro... Tutte
queste e altre dolcezze non sarà mai che giungano al mio cuore. — Si
seco... Talmente seppe insieme con sè seppellire il mio cuore. — Spoglio.
N. 29, v. 27; 123, 8; 184, 11. Peiròl: * ilis erunt mirabilis et flor et totas las
Vita Nuova, XXXIII: * E' si raccoglie ne mi si sempoi Un sono di
pietate, Che va chiamando morte tuttavia *. — Fu. Sarebbe stato.
Como in Metam. IX, 617: * Nam primum (si facta mihi revocare liceret)
Non coepisse fuil: coepta expungnare, secundum est *. Pel concetto, cfr.
n. 264, v. 39-40; 273, 13-14: * Chè mal per non quella beltà si vide, Se
viva e morta ne devesi to' rast pace */.

CCCXIII.

Passato è il tempo omal, lasso!, che tanto
Con refrigero in mezzo 'l foco vissi;
Passato è quella di chi io piansi e scrissi,
Ma lasciato m'ha ben la penna e 'l pianto.
Passato è 'l viso si leggiadro e santo,
Ma, passando, i dolci occhi al cor m'ha fissi;
Al cor già mio, che seguendo partissi
Lei ch' avvolto l'avea nel suo bel manto.
Ella 'l se ne portò sotterra, e 'n cielo,
Ove or trionfa ornamenta de l'alloro
Che meritò la sua invitta onestate.
Così, discioltò dal mortal mio velo
Ch' a forza mi tien qui, foss' io con loro,
Fuor de' sospir, fra l'anime beate!

Che. Nel quale. N. 93, v. 5. — Tanto con. Con tanto. — Passato
e quella. Cfr. n. 23, v. 34; 295, 8. — 'l pianto. Il P. fa dire da Massinissa,
nell'Africa, V, 688: * Et mihi morte tua gemitum lacrimasque rein-
quus *. — Santo. N. 135, v. 43; * 'l bel viso santo *. — Fissi. Lasciati
impressi. — Che seguendo... Che partissi (da me) seguendo lei. — Manto.
Corpo. Altrovo: il bel velo (n. 302), spoglia, vesta... — 'l se ne portò, il
mio cuore, parte sotterra col suo corpo, parte nel cielo colla sua anima.
N. 268, v. 4: * Madonna è morta et ha seco il mio core *. — Alloro.
N. 295: * Ivi ha del suo ben far corona e palma *. — Cost, desiderativo.
mio cuore. — Fuor de' sospir. Fuori di questo mondo, dove oramai non
fo che sospirare. — Beate. Inf. I, 120: « le beate genti ». N. 300: « Quanta invidia [porto] a quell'anime che 'n sorte Hanno or sua santa e dolce compaginii ».

CCCXIV.

Mente mia, che presàga de' tuoi danni,
Al tempo lieto già pensosa e trista.
Si 'intentamente ne l'amata vista
Requie cercavi de' futuri affanni;
A gli atti, a le parole, al viso, a i panni.
A la nova pietà con dolor mista,
Potei ben dir, se del tutto eri avista:
Questo è l'ultimo di de' miei dolci anni!
Qual dolcezza fu quella, o misera alma!
Come ardivamo in quel punto ch' i' vidi
Gli occhi i quai non dovea riveder mai,
Quando a lor, come a' duo amici più fidi,
Partendo, in guardia la più nobil salma,
I miei cari penseri e 'l cor lasciái!

Presàga... N. 242: « O del mio mei participe e presago!». Aen. X, 843: « praesaga mali mens ». — Lieto. Vivente Laura. — Si 'intentamente... Fissando si intensamente lo sguardo nell'amato aspetto di L. — Requie... Conforto ai mali futuri, specio per la tenuta morte di L. — A gli atti... Cfr. n. 249, v. 9 ss. — Nova. Insolita, che apparve nel volto di Laura l'ultima volta che la vidi.

CCCXV.

Tutta la mia fiorita e verde etade
Passava; e 'ntepidir sentia già 'l foco
Ch' arse il mio core; et era giunto al loco
Ove scende la vita ch' al fin cade.
Già incominciava a prender securtade
La mia cara nemica a poco a poco
De' suoi sospetti, e rivolgeva in gioco
Mie pene acerbe sua dolce onestade.
Presso era 'l tempo dove Amor si scontra
Con Castitate, et a gli amanti è dato
Sedersi insieme e dir che lor incontra.
Morte ebbe invidia al mio felice stato,
Anzi a la speme; e fèglsì a l'incontra
A mezza via, come nemico armato.

Passava. Quando L. morì, il P. era sulla fine del suo nono lustro.
E richiama Orazio, Od. II, 4, 22: «fuge suspicari, Culiis octavum
trepidavit actas Claudero lustrum». — Sentiu, io. — 'nlepìdir... già
'l foco. Il P. nell'Epist. ad posteros: «Amore accerrimo, sed unico et
honesto, in adolescentia laboravi; et diutius laborassem, nisi iam tepe-
scìentam ignem mors acerba sed utilis extinxisset». — Al loco. Al punto,
all tempo, nel quale declina la vita. — Secede. Purg. XIII, 114: «Già
Condivìvìo, IV, 23. — Incommìciava... Per questo inoltrarsi che il P.
facea negli anni. Laura incommancìa a l'incontro di prima. N. 305: «omai
tutta secura Volgi a me gli occhi... ». — So-
onestà non dava importanza alla manifestazione delle mie pene. N. 129,
v. 18: «De la mia donna, che sovente in gioco Gira 'l tormento ch'l'
porto per lei». — Dove. In cui. — Sì scontra. S'incontra, va insieme. —
Che lor... Quello che loro. — Incontra. Avviene. N. 57: «Altro mai di
lor grazie non m'incontra». Purg. XXII, 54: «Per lo contrario suo
m'è incontrato». Rima equivoca col verso 13, e anche col v. 9. — Anzi
da speme, perchè lo stato felice vagheggiato non era ancora giunto. —
A mezza via. Prima che potesse gustare di sì fatto contento. — Come...
Proverbia, XXIV, 34: «Et veniet tibi... mendicitas quasi vir armatus».
— Questo e i due son, seguenti dicono su per ghi le stesse cose, e comin-
ciano, non certo a caso, tutti e tre con la lettera T: Tutta, Tempo, Tran-
quillo.

CCCXVI.

Tempo era omai da trovar pace o triegua
Di tanta guerra, et èrane in via forse;
Se non ch'e lieti passi indietro torse
Chi le disuguaglianze nostre adegua.
Chè come nebbia al vento si dilegua,
Così sua vita sùbito trascorse
Quella che già co' begli occhi mi scorse;
Et or convèn che col penser la segua.
Poco aveva a' ndugiar, chè gli anni e 'l pelo
Cangiavano i costumi: onde sospetto
Non fòra il ragionar del mio mal seco.
Con che onesti sospiri l'avrei detto
Le mie lunghe fatiche; ch'or dal cielo
Vede, son certo, e duòlsene ancor meco!


Tranquillo porto avea mostrato Amore
A la mia lunga e torbida tempesta,
Fra gli anni de la età matura onesta,
Che i vizii spoglia, e vertù veste e onore.
Già traluceva a' begli occhi il mio core,
E l'alta fede non più lor molesta.
Ahi Morte ria, come a schiantar se' presta
Il frutto de molt'anni in si poche ore!
Pur vivendo, venìasi ove deposto
In quelle caste orecchie avrei, parlando,
De' miei dolci pensier l'antiqua soma;
Et ella avrebbe a me forse risposto
Qualche santa parola sospirando,
Cangiati ivolti e l'una e l'altra coma.

CCCXVIII.

Al cader d’una pianta, che si svelse
Come quella che ferro o vento sterpe,
Spargendo a terra le sue spoglie excelse,
Mostrando al Sol la sua squalida sterpe; 
Vidi un’altra, ch’Amor obietto scelse,
Subietto in me Calliope et Euterpe,
Che ‘l cor m’avine, e proprio albergo fèlse,
Qual per trunco o per muro édera serpe.
Quel vivo lauro, ove solean far nido
Li alti penseri e i miei sospiri ardenti
Che de’ bei rami mai non mossen fronda,
Al ciel translato, in quel suo albergo fido
Lasciò radici, onde con gravi accenti
È ancor chi chiami e non è chi risponda.

I di miei, più leggier che nesun cervo,
Fuggir come ombra; e non vider più bene
Ch' un batter d'occhio e poche ore serene,
Ch' amare e dolci ne la mente servo.

Misero mondo, instabile e protervo!
Del tutto è cieco chi 'n te pon sua spene;
Chè 'n te mi fu 'l cor tolto, et or se 'l tene
Tal chè' è già terra e non giunge osso a nervo.

Ma la forma miglior, che vive ancora
È vivrà sempre su ne l'altò cielo,
Di sue bellezze oggi or più m'innamora;
E vo, sol in pensar, cangiando il pelo,
Qual ella è oggi e 'n qual parte dimora,
Qual a vedere il suo leggiadro velo.

Postilla autogr.: Transcriptum per me. — Leggier. Veloci. Orazio,
Od. 11, 16, 23: « Ocyor cervis ». — Nesun. Aleuno. « Il copista scrive sempre nesun, il P. sempre nesu » (Mestica, p. 285). — Come ombra. Psalm. Cl. 12: « Dies mei sicut umbra declinaverunt ». — Più. Altro, maggiore. — Ch'un batter... « Che durasse più d'un batter d'occhio; e dell'ore che videro, non ne videro se non poche di serene e liete » (Tassoni). — Ch'amare. Di cui serbo nella mente l'amara e dolce me-
Sento l'aura mia antica, e i dolci colli
Veggio apparire onde 'l bel lume nacque,
Che tenne gli occhi mei, mentr'al ciel piaque,
Bramosi e lieti, or li tèn tristi e molli.
Oh caduche speranze! oh pensar folli!
Vedove l'erbe e torbide son l'acque,
E vòto e freddo il nido in ch'ella giaque,
Nel qual io vivo, e morto giacer volli,
Sperando alfin da le soavi piante
E da' belli occhi suoi, che 'l cor m' hann'arso,
Riposo alcun de le fatiche tante.
Ho servito a signor crudele e scarso;
Chi' arsi quanto 'l mio foco ebbi davante,
Or vo piangendo il suo cenere sparso.

* Chi non ricorda l'aria più serena, l'erba fatta più verde dalla presenza di Laura, e le chiare e fresche e dolci acque? Ora torna colà, e solo chi dopo lunga lontananza rivede il suo paese, e nel tumulto confuso di mille memoria felici trova vota la casa paterna, può sentire, appena giunto, l'indefinibile tenerezza delle prime impressioni, sì che l'aria stessa par che abbia qualche cosa di proprio e di caro, l'aria del paese, o poi come tutt'au un tratto si faccia seuro intorno, avanti a quel nido vòto! * (De Sanctis, Saggio, p. 238).


CCCXXI.

È questo 'l nido in che la mia fenice
Mise l'aurate e le purpuree penne?
Che sotto le sue ali il mio cor tenne,
E parole e sospiri anco n'elice?
O del dolce mio mal prima radice,
Ov'è il bel viso onde quel lume venne
Che vivo e lieto, ardendo, mi mantenne?
Sol eri in terra; or se' nel ciel felice.
E m'hai lasciato qui misero e solo,
Tal che pien di duol sempre al loco torno
Che per te consecrato onoro e cèlo;
Veggendo a' colli oscura notte intorno,
Onde prendesti al ciel l'ultimo volo,
E dove li occhi tuoi solean far giorno.


CCCXXII.

Mai non vedranno le mie luci asciutte
Con le parti de l'animo tranquille
Quelle note, ov'Amor par che sfaville,
E Pietà di sua man l'abbia construttute.
Spirto già invito a le terrene lutte,
Ch' or su dal ciel tanta dolcezza stille,
Ch' a lo stil onde Morte dipartille
Le disviate rime hai ricondutte;
Di mie tenere frondi altro lavoro
Credea mostrarte: e qual ferò pianeta
Ne 'nvidiò insieme, o mio nobil tesoro?
Chi 'nnanzi tempo mi t'asconde e vieta?
Che col cor veggio e co la lingua onoro,
E 'n te, dolce sospir, l'alma s'acqueta.


Le parti de l'animo sono le facoltà sue, e qui specialmente le affettive. — Note. I versi del Colonna. N. 239, v. 6 ss. — E Pietà... E la benevolenza verso di me pare che abbia composte. Contrario, II, 11: «E non è pieta quella che crede la volgare gente, cioè dolersi dell'altrui male; anzi è que-
sto un suo speciale effetto, che si chiama misericordia, ed è passione. Ma
pictade non è passione, anzi è unaabile disposizione d'animo, appare-
chiata di ricevere amore, misericordia, e altre caritative passioni. —
Terreni bitte, delle passioni. — Stille. Infondi in me. Cfr. n. 24: «liquor...
che lagrimation stillo ». — Ch'a lo stil... Che mi ridai lena a quei dolce
poetare, dal quale la morte di Laura m'aveva sviato. Si noti anche qui
la curiosa assonanza: stille, ch'a lo stil. N. 320, v. 12-13. — Di me l'ure...
Della mia facoltà poetica. Tenere, perché recentemente conseguite.
— Altro lavoro, che non questo sonettuccio. Cfr. n. 40; o Familiar. IV,
invidiò insene. Ebbo parimente invidia a noi due. — Tesoro. Altrove,
n. 259, v. 11, è Laura! — Che. Te che veggio... — Dolce sospir. Mio
dolcemente sospirato amico, desiderato e perduto.

CCCXXIII.

Standomi un giorno solo a la fenestra,
Onde cose vedea tante e si nove
Ch' era sol di mirar quasi già stanco,
Una fera m'apparve da man destra
Con fronte umana da far arder Giove,
Cacciata da duo veltri, un nero, un bianco,
Che l'un e l'altro fianco
De la fera gentil mordean si forte,
Che 'n poco tempo la menaro al passo,
Ove, chiusa in un sasso,
Vince molta bellezza acerba morte:

12. E mi fe' sospirar sua durá sorte.

Canzone XXIV. — Nel cod. Vaticano 3196: *1368, octobris 13,
veneris ante matutinum, ne labatur, contuli ad cedulam (confrontai con
una schedetta) plus quam triennio hic inclusum; et codem die, inter pri-
mam facem et concubium, transcripsi in alta papiro, quibusdam etc.
(mutatis?) ». Donde si cava che il P. aveva scritto un primo abbozzo di
questa canz. circa l'estate del 1365. — Il Muratori: « Canzone allegorica,
e di quelle che piaceano a certa fatta di letterati, i qualll vanno volen-
tieri a caccia nelle nuvole, e vi san ritrovare tutte le più nobili e rare
cose del mondo ».

A la fenestra, della mente, dell'immaginazione. — Nove. Straordini-
N. 264, v. 121; e cfr. 286, 8: « da man manca giri ». — Con fronte umana.
Con aspetto così bello e mansueto. — Da far... Ovidio: « Cogat amare
Jovem ». — Da duo... Poi due veltri s'intende generalmente il tempo,
pigliando il velto bianco per il giorno, il nero per la notte. — Fianco.
Al varco ove per, alla morte. — Ove... Dove una morte immatura trionfò
della grandissima bellezza di quella fera gentil, che essa morte chiese
in un sasso. Una costruzione come la virgiliana, Aen. 1, 69, «submersasque
obruce puppes » = « obruce et submergito puppes » (cfr. Gesualdo).
Indi per alto mar vidi una nave
Con le sarte di seta e d'òr la vela,
Tutta d'avorio e d'èbeno contesta:
E 'l mar tranquillo e l'aura era soave,
E 'l ciel qual è se nulla nube il vela;
Ella carca di ricca merce onesta:
Poi repente tempesta
Oriental turbò si l'aere e l'onde,
Che la nave percosse ad uno scoglio.
Oh che grave cordoglio!
Breve ora oppresso e poco spazio asconde

24.
L'alte ricchezze a nul altre seconde!


In un boschetto nuovo i rami santi
Fiorian d'un lauro giovenetto e schietto,
Ch' un delli arbor parea di paradiso;
E di sua ombra uscian si dolci canti
Di vari augelli e tant'altro diletto,
Che dal mondo m'avean tutto diviso:
E mirandol io fisso,
Cangiossi 'l cielo intorno, e tinto in vista
Folgorando 'l percosse, e da radice
Quella pianta felice
Subito svelse: onde mia vita è trista,

36.
Chè simile ombra mai non si racquista.

Chiara fontana in quel medesmo bosco
Sorgea d’un sasso, et acque fresche e dolci
Spargea, soavemente mormorando:
Al bel seggio riposto, ombroso e fosco,
Nè pastori appressavan nè bifolci,
Ma nimfe e muse, a quel tenor cantando.
Ivi m’assisi; e quando
Più dolcezza prendea di tal concerto
E di tal vista, aprire vidi uno speco
E portarsene seco
La fonte e ’l loco: ond’ancor doglia sento,
48. E sol de la memoria mi sgomento.


Una strania fenice, ambedue l’ale
Di porpora vestita e ’l capo d’oro,
Vedendo per la selva, altera e sola,
Veder forma celeste et immortale
Prima pensai, fin ch’a lo svelto alloro
Giumse et al fonte che la terra invola.

Ogni cosa al fin vola:
Chè mirando le frondi a terra sparse
E 'l troncon rotto e quel vivo umor secco,
Volse in sè stessa il becco.
Quasi sdegnando, e 'n un punto disparsa:
60. Onde 'l cor di pietate e d'amor m'arse.


Alfin vid'io per entro i fiori e l'erba
Pensosa ir sì leggiadra e bella donna,
Che mai no 'l penso eh' i' non arda e treme,
Umile in sè, ma 'neontra Amor superba;
Et avea in dosso si candida gonna,
Si texta, eh'oro e neve parea insieme;
Ma le parti supreme
Eran avolte d'una nebbia oscura.
Punta poi nel tallon d'un picciol angue,
Come fior còlto langue,
Lieta si dipartio, non che secura:
72. Ahì nulla altro che pianto al mondo dura!

— Nulla altro... Solo l'angoscia ch'io provo da allora mi pare che non finisca mai!
Canzon, tu puoi ben dire:
Queste sei visioni al signor mio
75. Han fatto un dolce di morir desio.


CCCXXIV.

Amor, quando fioria
Mia spene e 'l guidardon di tanta fede,
Tolta m'è quella ond'attendea mercede!
Ahi dispietata morte! Ahi cruel vita!
L' una m' ha posto in doglia,
E mie speranze acerbamente ha spente:
L' altra m'i tenn'qua giù contra mia voglia,
E lei che se n'è gita
Seguir non posso, ch'ella no 'l consente;
Ma pur ogni or presente
Nel mezzo del meo cor madonna siede,
E qual è la mia vita ella se 'l vede.

Ballata VII. — Postille autografe: «Amor quand'io credea». Alibi scripsi hoc principium, sed non vacat querere. 1348, septembris 1, circa vesperas.—1358, 7 februarii, prima face: hoc est principium unius plebeie cautionis dixit supra «Amor quando fioria Mia spene e 'l guidardon di tanta fede» etc. — Transcripsi in ordine, post tot annos, 1368, octobris 31°, mane, quibusdam etc. (mutatis). — Hanc scripsi, non advertens quod esset transcripta; sed... et inveni et posui simul complures... Hodie... decembris.

CCCXXV.

Tacer non posso, e temo non adopre
Contrario effetto la mia lingua al core,
Che vorria far onore
A la sua donna che dal ciel n’ascolta.
Come poss’io se non m’insegni, Amore,
Con parole mortali aguagliar l’opre
Divine, e quel che copre
Alta umiltate in sè stessa raccolta?
Ne la bella pregione, onde or è sciolta,
Poco era stato ancor l’alma gentile
Al tempo che di lei prima m’accorsi:
Onde subito corsi
(Ch’era de l’anno e di mi’ etate aprile)
A coglier fiori in quei prati d’intorno,

15. Sperando a li occhi suoi piacer si

Canzone XXV. — Non posso. N. 247, della sua propria lingua:
« Amor la spinge e tira, Non per elezion ma per destino »; e 71, v. 18:
Ma contrastar non posso al gran desio, Lo quale è ’n me da poi
Ch’i’ vidi quel che pensier non pareggia», — Non adopre contrario
effetto... Che io cantandola non riesca a un effetto contrario a quello
che vorrebbe il cuore, cioè che, invece di accrescere, sminuisca le sue
lodi per difetto d’insegno. — Amore, «che detta dentro!». Cfr. n. 73,
Le bellezze di Laura. — Quel che copre. Copriva. I pregi nascosti da
una umiltà nobilissima. — Raccolta. N. 336, v. 6: « Veggìola in sè rac-
colta e si romita ». Il Muratori: « L. era umile, e non compariva tale per
accattar lode dagli uomini, ma si bene era ella contenta del premio
interno delle virtù, e solo pensava a placere al cielo ». — Pregione. Corpo.
N. 72, v. 20. — Onde or è sciolta. Dalla quale ora è libera. — Altempo...
Quand’io la vidi la prima volta: allora Laura era giovinetta. — Onde.
Perciò, essendo d’aprile... — April. Il P. era sui ventitré anni. — A cogliere...
Tassoni: « Paria dello studio che fece nella poesia in Avi-
gnone e in Monpoglieri, chi chiamà circonvicini prati, e fiori lo stile
e l’arte o i concetti poetici, co’ quali sperava d’acquistarsi l’amor di
Laura ». — Addorno. N. 23, v. 61. Adornato; come un poeta, un tro-
vatore. Il P. scrive, pare, indifferentemente adorno e addorno, addor-
nare e adornare; come anche adolcire e addolcire.

Muri eran d’alabastro e ’l tetto d’oro,
D’avorio uscio e fenestre di zaffiro,
Onde ’l primo sospiro
Mi giunse al cor e giungerà l'estremo.
Inde i messi d'Amor armati usiero
Di saette e di foco: ond'io di loro,
Coronati d'alloro,
Pur come or fusse, ripensando tremo.
D'un bel diamante quadro e mai non scemo
Vi si vedea nel mezzo un seggio altero,
Ove sola sedeia la bella donna:
Dinanzi una colonna
Cristallina, et iv'entro ogni pensiero
Scritto; e for tralucea si chiaramente,
30.
Che mi fea lieto e sospirar sovente.


A le pungenti, ardenti e lucide arme,
A la vittoriosa insegna verde,
Contra cui in campo perde
Giove et Apollo e Polifemo e Marte,
Ov’ è ’l pianto ogni or fresco e si rinverde,
Giunto mi vidi; e non possendo aitarme,
Preso lassai menarme
Ond’or non so d’uscir la via nè l’arte.
Ma sì com’uom talor che piange e parte
Vede cosa che li occhi e ’l cor alletta,
Così colci per ch’io son in pregione,
Standosi ad un balcone,
Che fu sola a suoi dì cosa perfetta,
Cominciai a mirar con tal desío.
45. Che me stessó e ’l mio mal posi in oblio.


I’ era in terra e ’l cor in paradiso,
Dolcemente obliando ogni altra cura;
E mia viva figura
Far sentia un marmo e ’mpier di meraviglia;
Quando una donna assai pronta e secura,
Di tempo antica e giovene del viso,
Vedendomi si fisso
A l’atto de la fronte e de le ciglia,
— Meco, mi disse, meco ti consiglia,
Ch’i’ son d’altro poder che tu non credi,
E so far lieti e tristi in un momento,
Più leggiera che ’l vento;
E reggo e volvo quanto al mondo vedi.
Tien' pur li occhi, come aquila, in quel Sole;

Parte dà orecchi a queste mie parole.


Il di che costei nacque, eran le stelle
Che producon fra voi felici effetti,
In luoghi alti et eletti,
L' una vèr l'altra con amor converse:
Venere e 'l padre con benigni aspetti
Tenean le parti signorili e belle,
E le luci impie e felle
Quasi in tutto del ciel eran disperse.
Il Sol mai sì bel giorno non aperse:
L'aere e la terra s'allegrava, e l'acque
Per lo mar avean pace e per li fiumi.
Fra tanti amici lumi,
Una nube lontana mi dispiaecque;
La qual temo che 'n pianto si resolve,

75.
Se pietate altramente il ciel non volve.

Eran... Accenna, secondo le dottrine astrologiche, alla felice posizione e congiunzione degli astri. N. 29, v. 43; e cfr. Purp. XXX, 103 ss. — Converse. Rivolte. N. 143: «e lei conversa Indietro veggio »; e 332, v. 34. — Venere e 'l padre. Il pianeta di Venere e quello di Giove erano nel mezzo del cielo, ossia, sempre secondo l'astrologia, nelle case più alte, e per conseguenza più fortunate. — Le luci impie... Gli astri di maligno influsso: Saturno e Marte. — Quasi. «Per eccettuare il tristo influsso della morte di L. in gioventù » (Tassoni). — Il Sol... Il contrario di ciò che disse Ovidio, Isis, 213: «Non Venus adfulsit, non illa Jupiter hora: Lunave non apta, Solve fuere loco... Lux quoque natalis, ne quid, nisi triste, videres; Turpis, et inductis nubibus atra fuit».

Com'ella venne in questo viver basso,
Ch'a dir il ver, non fu degno d'averla,
Cosa nova a vederla,
Già santissima e dolce ancor acerba,
Parea chiusa in oè fin candida perla;
Et or carpone, or con tremante passo,
Legno, acqua, terra o sasso
Verde facea, chiara, soave, e l'erba
Con le palme o coi piè fresca e superba;
E fiorir coi belli occhi le campagne,
Et acquetar i venti e le tempeste
Con voci ancora non presto
Di lingua che dal latte si scompagne;
Chiaro mostrando al mondo sordo e cieco
90.
Quanto lume del ciel fusse già seco.


Poi che crescendo in tempo et in virtute
Giumse a la terza sua fioreta etate,
Leggiadria nè beltate
Tanta non vide 'l Sol, credo, già mai:
Li occhi pien di letizia e d'onestate,
E 'l parlar di dolcezza e di salute.
Tutte lingue son mute
A dir di lei quel che tu sol ne sai:
Si chiaro ha 'l volto di celesti rai,
Parte seconda, CCCXXVI

Che vostra vista in lui non pò fermarse;
E da quel suo bel carcere terreno
Di tal foco hai ’l cor pieno,
Ch’altro più dolcemente mai non arse.
Ma parmi che sua sùbita partita
105. Tosto ti fia cagion d’amara vita. —


Detto questo, a la sua volubil rota
Si volse, in ch’ella fila il nostro stame,
Trista e certa indivina de’ miei danni;
Chè, dopo non molt’anni,
Quella per ch’io ho di morir tal fame,
Canzon mia, spense Morte acerba e rea,
112. Che più bel corpo occider non potea.


CCCXXVI.

Or hai fatto l’estremo di tua possa,
O crudel Morte; or hai ’l regno d’Amore
Impoverito; or di bellezza il fiore
E ’l lume hai spento e chiuso in poca fossa;
Or hai spogliata nostra vita e scossa
D'ogni ornamento e del sovran suo onore:
Ma la fama e 'l valor, che mai non more,
Non è in tua forza: abbiti ignude l'ossa;
Chè l'altro ha 'l cielo, e di sua chiaritate,
Quasi d'un più bel Sol, s'allegre e gloria;
E fi' al mondo de' buon sempre in memoria.
Vince 'l cor vostro in sua tanta vittoria,
Angel novo, lassù di me pietate,
Come vinse qui 'l mio vostra beltate!


CCCXXVII.

L'aura e l'odore e 'l refrigerio e l'ombra
Del dolce lauro e sua vista fiorita,
Lume e riposo di mia stanca vita,
Tolt'ha colei che tutto 'l mondo sgombra.
Come a noi il Sol se sua sorè l'adombra,
Così l'alta mia luc' è a me sparita.
L' cheggiu a Morte incontr'a Morte aita:
Di si scuri penseri Amor m'ingombra.
Dormit'hai, bella donna, un breve sonno,
Or se' svegliata fra li spiriti eletti.
Ove nel suo fattor l'alma s'interna;
E se mie rime alcuna cosa ponno,
Consecrata fra i nobili intelletti,
Fia del tuo nome qui memoria eterna.


CCCXXVIII.

L'ultimo, lasso!, de' miei giorni allegri,
Che pochi ho visto in questo viver breve,
Giunto era, e fatto 'l cor tepida neve,
Forse presago de' di tristi e negri.
Qual ha già i nervi e i polsi e i penser egri,
Cui domestica febbre assalir deve,
Tal mi sentia, non sappiend'io che lève
Venisse 'l fin de' miei ben' non integri.
Li occhi belli, or in ciel chiari e felici
Del lume onde salute e vita piove,
Lasciando i miei qui miseri e mendici,
Diecan lor con faville oneste e nove:
— Rimanètevi in pace, o cari amici;
Qui mai più no, ma rivedremme altrove. —

O giorno, o ora, o ultimo momento,
O stelle congiurate a 'mpoverirme!
O fido sguardo, or che volei tu dirme,
Partend'io per non esser mai contento?
Or conosco i miei danni, or mi risento;
Ch'i' credeva (ahi credenze vane e 'nferme!)
Perder parte, non tutto, al dipartirme:
Quante speranze se ne porta il vento!
Chè già 'l contrario era ordinato in cielo:
Spegner l'almo mio lume ond'io vivea;
E scritto era in sua dolce amara vista.
Ma 'nnanzi a gli occhi m'era post'un velo
Che mi fea non veder quel ch'i' vedea,
Per far mia vita sùbito più trista.


Quel vago, dolce, caro, onesto sguardo
Dir parca: — To’ di me quel che tu pòi,
Chè mai più qui non mi vedrai, da poi
Ch’avesrai quinci il pè mosso, a mover tardo. —
Intelletto, veloce più che pardo,
Pigro in antivedere i dolor tuoi,
Come non vedestì nelli occhi suoi
Quel che ved’ora, ond’io mi struggo et ardo?
Taciti, sfavillando oltra lor modo,
Diecan: — O lumi amici, che gran tempo
Con tal dolcezza fèste di noi specchi,
Il ciel n’aspetta. A voi parrà per tempo;
Ma chi ne strinse qui, dissolve il nodo,
E ’l vostro, per farv’ira, vuol che ’nvecchi. —
Parte seconda, CCCXXXI

Iratz, jauzens mi faitz trovar »; B. de Ventardorn: « Vetus per quem fai semblan irat e mora ». E cfr. i vv. 13-14 del n. 332: « Ove è condotto il mio amoroso stile? A parlar d’ira, a ragionar di morte »; e i vv. 61-2: « Se sì alto pon gir mie stanche rime, Ch’aggiunghan lei ch’fuor d’ira e di piante ». Vedi dianzi, Petrarca e i Trovatori, p. 74-5.

CCCXXXI.

Solea da la fontana di mia vita
Allontanarme, e cercar terre e mari,
Non mio voler ma mia stella seguendo;
E sempre andai, tal Amor dièmni aita!,
In quelli exilii, quanto e’ vide, amari,
Di memoria e di speme il cor pascendo.
Or, lasso!, alzo la mano e l’arme rendo
A l’empia e violenta mia fortuna,
Che privo m’ha di sì dolce speranza.
Sol memoria m’avanza,
E pasco ’l gran desir sol di quest’una:

12.

Onde l’alma vien men, frale e digiuna.


Come a corrier tra via se ’l cibo manca
Convèn per forza rallentare il corso,
Scemando la vertù che ’l fea gir presto;
Così, mancando a la mia vita stanca
Quel caro nutrimento in che di morso
Diè chi 'l mondo fa nudo e 'l mio cor mesto,
Il dolce acerbo e 'l bel piacer molesto
Mi si fa d'ora in ora: onde 'l camino
Sì breve non fornir spero e penvento.
Nebbia o polvere al vento,
Fuggo per più non esser pellegrino:

24.
E così vada s'è pur mio destino.


Mai questa mortal vita a me non piacque
(Sàssel Amor con cui spesso ne parlo),
Se non per lei che fu 'l suo lume e 'l mio:
Poi che, 'n terra morendo, al ciel rinacque
Quello spirito ond'io vissi, a seguitarlo
(Licito fusse!) è 'l mi' sommo desio.
Ma da dolermi ho ben sempre, per ch'io
Fui mal accorto a proveder mio stato,
Chi'Amor mostrommi sotto quel bel ciglio
Per darmi altro consiglio;
Ché tal morì già tristo e sconsolato,

36.
Cui poco inanzi era 'l morir beato.

tale sventura mi accadesse. Così egli sarebbe morto lietamente, che ora dovrebbe morire miseramente. — Che tal... Perocché non mancano di quelli che sono morti miserì e sconsolati, 1 quali, se fossero usciti del mondo un poco innanzi, avrebbero fatta una morte lieta» (L.). — Era. Sarebbe stato.

Nelli occhi ove abitar soleva 'l mio core, Fin che mia dura sorte invidia n'ebbe Che di sì ricco albergo il pose in bando, Di sua man propria avea descritto Amore Con lettere di pietà quel ch'averrebbe Tosto del mio sì lungo desider, Bello e dolce morire era allor quando, Morend'io, non moria mia vita inseme, Anzi vivea di me l'ottima parte: Or mie speranze sparte Ha Morte, e poca terra il mio ben preme; 48. E vivo; e mai no 'l penso ch'i' non treme.


Se stato fusse il mio poco intelletto Meco al bisogno, e non altra vaghezza L'avessi disviando altrove volto, Né la fronte a madonna avrei ben letto: — Al fin se' giunto d'ogni tua dolcezza Et al principio del tuo amaro molto. — Questo intendendo, dolcemente sciolto In sua presenza del mortal mio velo E di questa noiosa e grave carne, Potea inanzi lei andarne A veder preparar sua sedia in cielo: 60. Or l'andrò dietro omai con altro pelo.

Canzon, s'nom trovi in suo amor viver queto,
Di': — *Muor*' mentre se' licto;
Chè morte, al tempo, è non duol, ma refugio;
64. — E chi ben pò morir non cerchi indugio. —


**CCCXXXII.**

Mia benigna fortuna e 'l viver licto,  
I chiari giorni e le tranquille notti,  
E i soavi sospiri, e 'l dolce stile  
Che solea resonare in versi e 'n rime,  
Vòlti subitamente in doglia e 'n pianto,  
6. — Odiar vita mi fanno e bramar morte.

Sestina IX; doppia. — Il Carducci: *E la sola sestina doppia, nella nostra poesia, notevole di peregrine bellezze; anche F. M. Molza ne fece una, Poi che a gran torto il mio vivace sole; ma le son parole. Dante avrebbe fatto non una sestina triplice ma tre sestine con lo stesso rime su argomento affine, 1) *Al poco giorno ed al gran cerchio d'ombra*, 2) *Amor mi mena tal fiato a l'ombra*, 3) *Gran nobiltà mi par vedere a l'ombra; se pur le ultime due son di lui, o non più testo, come si tiene, d'alcun suo imitatore che avesse voluto venire a gara co 'l maestro. L'altra canzone di esso maestro, Amor tu veii ben che questa donna*, è peggio o meglio che una sestina doppia; è una canzone a cinque rime in cinque parole ritornanti per cinque raggruppamenti inversi in cinque stanze*. 

Crudele, acerba, inexorabil Morte,
Cagion mi dài di mai non esser lieto,
Ma di menar tutta mia vita in pianto,
E i giorni oscuri e le dogliose notti.
I mei gravi sospir non vanno in rime,

12. E 'l mio duro martir vince ogni stile.

Mi dài di mai. Forte alliterazione, non so se voluta dal p. — Ma di menar.... Tassoni: « E l'istesso che se diccess, menar mia vita in pianto di giorno e di notte ». — E i giorni... Contrapposto al v. 2: « I chiari giorni e le tranquille notti ». — Oscuri. Tristi. N. 327: « securi pen- serì. Vita Nuova, XVI: «Le oscure qualità ch' Amor mi dona »; XXXV: «la qualità de la mia vita oscura ». — Non vanno... Non possono essere poeticamente espressi. — Vincenze ogni stile. Castelvetro; «Non solamente non posso spiegare in rima il mio affanno, ma non si potrebbe compren- dere in prosa nè da me nè da qualsivoglia diciitore ».

Ove è condotto il mio amoroso stile?
A parlar d'ira, a ragionar di morte.
U' sono i versi, u' son giunte le rime
Che gentil cor udìa pensoso e lieto?
Ov'è 'l favoleggiar d'amor le notti?

18. Or non parl'io nè penso altro che pianto.


Già mi fu col desir sì dolce il pianto,
Che condia di dolcezza ogni agro stile
E vegghiar mi facea tutte le notti;
Or m'è 'l pianger amaro più che morte,
Non sperando mai 'l guardo onesto e lieto,


Chiaro segno Amor pose a le mie rime
Dentro a' belli occhi, et or l'ha posto in pianto,
Con dolor rimembrando il tempo lieto:
Ond'io vo col penser cangiando stile,
E ripregando te, pallida Morte,
30. Che mi sottraggì a si penose notti.


Fuggito è 'l sonno a le mie crude notti,
E 'l suono usato a le mie roche rime,
Che non sanno trattar altro che morte;
Così è 'l mio cantar converso in pianto.
Non ha 'l regno d'Amor sì vario stile,
36. Ch'è tanto or tristo, quanto mai fu lieto.

Nesun visse già mai più di me lieto,
Nesun vive più tristo e giorni e notti:
E doppiando 'l dolor, doppia lo stile,
Che trae del cor si lacrimose rime.
Vissi di speme; or vivo pur di pianto,
42. Nè contr' a Morte spero altro che morte.

E doppiando...

Morte m'ha morto; e sola pò far Morte
Ch'io torni a riveder quel viso lieto
Che piacer mi facea i sospiri e 'l pianto,
L'aura dolce e la pioggia, a le mie notti,
Quando i penseri eletti tessea in rime,
48. Amor alzando il mio debile stile.

Che piacer...

Or avess'io un si pietoso stile
Che Laura mia potesse törre a Morte,
Come Euridice Orfeo sua senza rime!
Chi' viverei ancor più che mai lieto.
S'esser non pò, qualcuna d'este notti
54.
Chiuda omai queste due fonti di pianto.

*Or avess'io...* Stazio, *Sylv.* V, 3, 58: « Ipse, madens lacrymis, um-brarum animaeque sacerdos, Praceperecm re nitum, cui te nec Cerberus omni Orc, nec Orphœae quirent avertcre leges ». — *Pietoso.* Tenero, atto a muovere pietà. — *Laura mia.* Qui davvero, e finalmente, il P. registra il nome di madonna; ma essa è morta! Così fece Dante, nel suo « pianto » Li occhi dolenti....; *Vita Nuova,* XXXI. e v. nella mia ediz. p. 318 ss. — *Potesse.* Io potessi; ovvero lo stile, così pietoso da potere...


**Amor, i' ho molti e molt'anni pianto**

Mio grave danno in doloroso stile;
Nè da te spero mai men fere notti;
E però mi son mosso a pregare Morte
Che mi tolla di qui, per'farme lieto

60.

Ove è colei ch'è canto e piango in rime.


Se si alto pòn gir mie stanche rime,
Ch'agiungan lei ch'è fuor d'ira e di pianto
E fa 'l ciel or di sue bellezze lieto,
66. 
Chiaro a lei giorno, a me fèsse atre notti.

Pòn. Possono. — Stanche, pel dolore; che non han più la baldanza giovanile dell'amore. — 

O voi che sospirate a miglior notti,
Ch'ascoltate d'Amore o dite in rime,
Pregate non mi sia più sorda Morte,
Porto de le miserie e fin del pianto;
Muti una volta quel suo antico stile,
72. 
Ch'ogni um attirista, e me pò far si lieto.


Far mi pò lieto in una o 'n poche notti:
E 'n aspro stile e 'n angosciose rime
75. 
Prego che il pianto mio finisca Morte.

In una o 'n poche... « Uccidendomi con malattia di uno o pochi più giorni; ovvero semplicemente, tra uno o pochi più giorni » (L.). — Aspro. N. 125, v. 16: « Parlo in rime aspre e di dolcezza ignude »; 206, 30: « il dir s'innasprì che s'udia St dolce allor che vinto mi rendei »; 293, 7: « Non posso... Rime aspre e fosche far soavi e chiare ». — Pianto. La mia canzone di rimpianto; n. 268, v. 80. — Finisca. Tronchi. — Morte, soggetto.
Ditele ch'i' son già di viver lasso,
Del navigar per queste orribili onde;
Ma ricogliendo le sue sparse fronde,
Dietro le vo pur così passo passo,
Sol di lei ragionando viva e morta,
Anzi pur viva et or fatta immortale,
A ciò che 'l mondo la conosca et ame.
Piaccia al mio passar esser accorta,
Ch'è presso ormai: siami a l'incontro, e quale
Ella è nel cielo, a sì mi tiri e chiami.


CCCXXXIV.

S'onesto amor pò meritar mercede,
E se pietà ancor pò quant'ella suole,
Mercede avrò; chè più chiara che 'l Sole
A madonna et al mondo è la mia fede.
Già di me paventosa, or sa, no 'l crede,
Che quello stesso ch'or per me si vôle
Sempre si vôle; e s'ella udia parole
O vedea 'l volto, or l'animo e 'l cor vede.
Ond'i' spero che 'nfin al ciel si doglia
Di mei tanti sospiri; e così mostra,
Tornando a me si piena di pietate.
E spero ch'al por giù di questa spoglia,
Venga per me con quella gente nostra,
Vera amica di Cristo e d'onestate.


_Cfr._

— _Mostra... _ E così mostra di dolersi quando torna a me ne' miei sogni si piena di compassione. N. 341: _Fede mio caro, assai di te mi dole._ — _Al por giù.... _ Al mio partir di questo corpo, nell'ora della mia morte (_L._). Cfr. n. 128, v. 104._ — _Per me... _ Incontro all'anima mia, insieme con tutti gli spiriti degli innamorati onesti, quali fummo noi._ — _Gente... amica._

_CCCXXXV._

_Vidi fra mille donne una già tale,_

Ch'amorosa paura il cor m'assalse,
Mirandola in imagini non false
A li spiriti celesti in vista eguale.

_Niente in lei terreno era o mortale,_

Si come a cui del ciel, non d'altro, calse.
L'alma ch'arše per lei si spesso et alse,
Vaga d'ir seco, aperse ambedue l'ale.

_Ma tropp'era alta al mio peso terrestre;_ 

E poco poi, n'usci in tutto di vista:
Di che pensando, ancor m'aghiaccio e torpo.
Oh belle et alte et lucide fenestre,
Onde colei che molta gente attrista
Trovò la via d'entrare in sì bel corpo!

_Vidi... Vidi già tra mille donne una tal donna, per la cui veduta fu il mio cuore preso da amoroso timore._ Cfr. _Vita Nuova_, II: _Lo spirito de la vita cominciò a tremare si fortemente..._. — _In imagini non false._ Non per inganno della mia immaginativa, ma veramente (_L._). — _A li spiriti... _ N. 90, v. 9: _Non ero l'andar suo cosa mortale. Ma d'angelica forma..._. — _In vista._ A vederla._ — _Terreno._ Niun pensiero di cose terrene o consolatorie._ — _Si come a cui._ Siccome colei, a cui._ — _Calse._ N. 263, v. 5: _Vera donna, et a cui di nulla cale_. Cfr. _Secretum_, 3: _euisus mens, terrendrum nescia curarum, coelestibus desideris ardet_. — _L'alma._ N. 134: _et ardo e son un ghiaicco_;
Tornami a mente, anzi v'è dentro, quella
Ch'indi per Lete esser non pò sbandita,
Qual io la vidi in su l'età florita,
Tutta acces'a de' raggi di sua stella.

Si nel mio primo occorso onesta e bella
Vèggiola in sè raccolta, e si romita,
Ch'i' grido: — Ell'è ben dessa; ancor è in vita! —
E 'n don le cheggio sua dolce favella.

Talor risponde e talor non fa motto.

I', come uom eh'erra e poi più dritto estima,
Dico a la mente mia: — Tu se' 'ngannata:
Sai che 'n mille trecento quarantotto,
Il dì sesto d'april'e, in l'ora prima,
Del corpo uscìo quell'anima beata. —

Nel cod. Vaticano 3195, *a cominacarlo da questo son. fino al termine del Canzoniere, i componimenti (ventotto sonetti e tre canzoni) portano, indicata in margine con cifre arabe...*

**CCCXXXVII.**

Quel che d’odore e di color vincea
L’odoriferò e lucido oriènte,
Frutti, fiori, erbe e frondi, onde ’l ponente
d’ogni rara excelzenzia il pregio avea,
Dolce mio lauro, ove abitar solea
Ogni bellezza, ogni vertute ardente,
Vedeva a la sua ombra onestamente
Il mio signor sedersi e la mia Dea.
Ancor io il nido di penseri eletti
Posi in quell’alma pianta; e ’n foco e ’n gielo,
Tremando, ardendo, assai felice fui.
Pieno’era il mondo de’ suoi onor perfetti,
Allor che Dio, per adornarne il cielo,
La si ritolse; e cosa era da lui.


**CCCXXXVIII.**

Lasciato hai, Morte, senza Sole il mondo,
Oscuro e freddo, Amor cieco et inerme,
Leggiadria ignuda, le bellezze inferme,
Me sconsolato et a me grave pondo,
Cortesia in bando et onestate in fondo:
Dégliam'io sol, nè sol ho da dolerme,
Ch'è c'èl'ha di vertute il chiaro germe:
Spento il primo valor, qual fia il secondo?
Pianger Paer e la terra e 'l mar devrebbe
L'uman legnaggio, che senz'ella è quasi
Senza fior prato o senza gemma anello.
Non la conobbe il mondo mentre l'ebbe:
Conobbl'io, ch'ia pianger qui rimasi,
E 'l ciel, che del mio pianto or si fa bello.


33 — Petrarca, Rime.
CCCXXXIX.

Conobbi, quanto il ciel li occhi m’aperse,
Quanto studio et Amor m’alzarono l’ali,
Cose nove e leggiadre, ma mortali,
Che ’n un soggetto ogni stella cosperse.
L’altrre tante, si strane e si diverse,
Forme altere, celesti et immortali,
Perchè non furo a l’intelletto eguali,
La mia debile vista non soffersse.
Onde quant’io di lei parlai né scrissi,
Ch’or per lodi anzi a Dio preghi mi rende,
Fu breve stilla d’infiniti abissi:
Che stilo oltra l’ingegno non si stende,
E per aver uom li occhi nel Sol fissi,
Tanto si vede men quanto più splende.

Nel cod. Vatic. e nelle stampe ha il n. 341. — Quanto. Per quanto.
— Li occhi m’aperse. Mi diè di vedere, di contemplare. — Quanto studio...
Per quanto e lo studio e l’amore inalzarono il mio ingegno. N. 71, v. 12.
— Nove. Straordinarie, mirabili. — ’n un In un solo. — Soggetto. La
persona di L. — Ogni stella cosperse. Tutti i cieli versarono, raccolsero.
— L’altrre, bellezze (forme) spirituali ed immortali di L. — Strane, in-
solite; diverse, dalle umane, n. 135, v. 1; altere, alte, nobili. — A l’inter-
etto eguali. Atte a esser comprese degnamente dal mio intelletto. —
Debole vista, della mente. — Non sofferse. Non sostenne. Purg. IX, 81:
« Tal nella faccia ch’io non lo soffersi ». — Nè. O. N. 57, v. 9; 50, 20;
268, 77. — Ch’. La quale. — Per lodi. In contraccambio delle mie lodi.
Piccola gocciola di una profondità immensa d’acqua, ossia un nulla
al paragone de’ meriti suoi. — Ché stilo... Chè la penna non può più
di quello che possa l’ingegno. — Per aver... Per quanto uno tenga fisso
la sguardo nel Sole, tanto si vede meno, quanto esso Sole più splende.
Cfr. n. 359, v. 26; Inf. XIII, 105: « Che non è giusto aver ciò ch’uom si
toglie ». Vita Nuova, XL: « E le parole ch’om di lei pò dire ». — Tanto...
Parad. XXX, 25: « Chè come Sole in viso che più trema. Così lo rimembrar
del dolce riso La mente mia da sè medesma scena ».

CCCXL.

Dolce mio caro e prezioso pegno
Che natura mi tolse e ’l ciel mi guarda,
Deh come è tua pietà vèr me si tarda,
O usato di mia vita sostegno?
Già suö' tu far il mio sonno almen degno
De la tua vista, et or sostien' ch'i' arda
Senz'alcun refrigero: e chi 'l retarda?
Pur lassù non alberga ira nè sdegno;
Onde qua giuso un ben pietoso core
Talor si pase delli altrui tormenti,
Si ch'elli è vinto nel suo regno Amore.
Tu che dentro mi vedi e 'l mio mal senti,
E sola puoi finir tanto dolore,
Con la tua ombra acqueta i miei lamenti!

Nel cod. Vatic. e nelle stampe ha il n. 342. — Pegno. N. 29, v. 56:
"Quanto il Sol gira, Amor più caro pegno, Donna, di voi non have".
— Mitolse, con la morte.— Guarda. Custodisce eternamente.— O usato...

CCCXLI.

Deh qual pietà, qual angel fu si presto
A portar sopra 'l cielo il mio cordoglio?
Ch'ancor sento tornar pur come soglio
Madonna in quel suo atto dolce onesto
Ad acquetare il cor misero e mesto,
Piena si d'umiltà, vòta d'argoglio,
E 'n somma tal ch'a morte i' mi ritoglio,
E vivo, e 'l viver più non m'è molesto.
Beata s'è, che pò beare altrui
Co la sua vista, over co le parole
Intellette da noi soli ambedui.
Fedel mio caro, assai di te mi dole;  
Ma pur per nostro ben dura ti fui: —  
Dice, e cos’altre d’arrestare il Sole.

I lamenti, significati nei son. preced. — *Ancor. Nuovamente.* — *Soglio.* 

**CCCXLII.**

Del cibo onde ’l signor mio sempre abonda,  
Lagrime e doglia, il cor lasso nudrisco,  
E spesso tremo e spesso impallidisco  
Pensando a la sua piaga aspra e profonda.  

Ma chi nè prima, simil, nè seconda  
Ebbe al suo tempo, al letto in ch’io languisco  
Vien, tal ch’ha pena a rimirarl’ ardisco,  
E pietosa s’asside in su la sponda.

Con quella man che tanto desiai  
M’asciuga li occhi, e col suo dir m’apporta  
Dolcezza ch’uom mortal non senti mai.  

— Che val, dice, a saver chi si sconforta?  
Non pianger più; non m’hai tu pianto assai!  
Ch’or fosti vivo com’io non son morta! —

Del cuore. — *Chi... Laura,* la quale al suo tempo non ebbe altra donna che la superasse (*prima*), nè che l’agguagliasse (*simil*), nè che le andasse appresso (*seconda*). *Orazio, Od.* 1, 12, 17: «Unde nil maius generatur ipso, Nec viget quidquam sille aut secundum». N. 325, v. 43: «Che fu sola a suoi di cosa perfetta»; 366, 55, di *Marla:* «Cui nè prima fu,

CCCXLIII.

Ripensando a quel ch'oggi il cielo onora
Soave sguardo, al chinare l'aurora testa,
Al volto, a quella angelica modesta
Voce, che m'adolciva et or m'accora,
Gran meraviglia ho com'io viva ancora:
Nè vivrei già, se chi tra bella e onesta
Qual fu più lasciò in dubbio, non si presta
Fusse al mio scampo là verso l'aurora.
Oh che dolci accoglienze e caste e pie!
E come intentamente ascolta e nota
La lunga istoria de le pene mie!

Poi che 'l dì chiaro par che la percota,
Tornasi al ciel, chè sa tutte le vie,
Umida li occhi e l'una e l'altra gota.


CCXLIV.

Fu forse un tempo dolce cosa amore,
Non perch'ì' sappia il quando; or è si amara
Che nulla più. Ben sa 'l ver chi l'impara,
Comp'ho fatt'io con mio grave dolore.
Quella che fu del secol nostro onore,
Or è del ciel, che tutto orna e rischiaja,
Fe' mia requie a suoi giorni e breve e rara:
Or m'ha d'ogni riposo tratto fôre.
Ogni mio ben crudei Morte m'ha tolto;
Nè gran prosperità il mio stato adverso
Pò consolar di quel bel spirito sciolto.
Piansi e cantai: non so più mutar verso;
Ma dì e notte il duol ne l'alma accolto
Per la lingua e per li occhi sfogo e verso.

Spinse amor e dolor ove ir non debbe
La mia lingua avviata a lamentarsi,
A dir di lei per ch'io cantai et arsi
Quel che, se fusse ver, torto sarebbe;
Ch'assai 'l mio stato rio quetar devrebbe
Quella beata, e 'l cor racconsolarsi,
Vedendo tanto lei domesticarsi
Con Colui che vivendo in cor sempre ebbe.
E ben m'acqueto e me stesso consolo:
Nè vorrei rivederla in questo inferno,
Anzi voglio morire e viver solo:
Ch'è più bella che mai con l'occhio interno,
Con li angeli la veggio alzata a volo
A piè del suo e mio Signore eterno.


CCCXLVI.

Li angeli eletti, e l'anime beate
Cittadine del cielo, il primo giorno
Che madonna passò, le fur intorno
Piene di meraviglia e di pietate.
— Che luce è questa, e qual nova beltate?,
Dicean tra lor; perch'abitò si adorno
Dal mondo errante a quest'alto soggiorno
Non salì mai in tutta questa etate! —
Ella, contenta aver cangiato albergo,
Si paragona pur coi più perfetti;
E parte ad or ad or si volge a tergo,
Mirando s'io la seguo, e par ch'aspetti:
Ond'io voglie e pensier tutti al ciel ergo,
Perch'ì' l'odo pregar pur chi' m'affretti.


Donna, che lieta col Principio nostro
Ti stai, come tua vita alma rechieder,
Assisa in alta e gloriosa sede,
E d'altro ornata che di perle o d'ostro;
O de le donne altero e raro mostro,
Or nel volto di Lui che tutto vede
Vedi 'l mio amore, e quella pura fede.
Per ch'io tante versai lagrime e 'nchiostro;
E senti che vèr te il mio core in terra
Tal fu qual ora è in cielo, e mai non volsi
Altro da te che 'l Sol de lì occhi tuoi.
Dunque, per amendar la lunga guerra
Per cui dal mondo a te sola mi volsi,
Prega ch'i' venga tosto a star con voi.

Nel cod. Vatic. e nelle stampe ha il n. 349. — *Principio nostro.*
*d. Amore*, III, 115: *cotante carte aspergo Di pensieri e di lagrime e*
d' *inchiostro*. — *Senti.* Conosci. — *Vèr te...* Il mio cuore tale fu verso
di te in terra, quale è ora verso di te in cielo. N. 334: *or sa, no l'credè,
Che quello stesso ch'or per me si vole, Sempre si volse*. — *Sol.* Luce;
inebriarmi dello splendore... *Parad.* XXX, 75: *Così mi disse il Sol degli*
occhi miei. — *Amendar.* Compensare. — *Lunga guerra*. N. 302, v. 7:
*I' so' colei che tì diè tanta guerra*. — *Per cui.* Le bellezze di L.,
ritraendolo da tutte le cose terrene, lo rivolsero a lei sola. N. 72, v. 9:
*Questa sola dal vulgo m'allontana*. — *Mi volsi.* Itima equivoca col
volsi = volli, del v. 10. — *Prega,* Dio. N. 316: *Perch'ì' l'odo pregar
pur ch'ì' m'affretti*. — *Con voi,* beati.

**CCCXLVIII.**

Da' più belli occhi e dal più chiaro viso
Che mai splendesse, e da' più bei capelli
Che facean l'oro e 'l Sol parer men belli,
Dal più dolce parlare e dolce riso,
Da le man, da le braccia che conquiso
Senza moversì avrìan quai più rebelli
Fur d'Amor mai, da' più bei piedi snelli,
Da la persona fatta in paradiso,
Prendeant vita i miei spiriti: or n'hà diletto
Il re celeste, i suoi alati corrieri;
Et io son qui rimaso ignudo e cieco.
Sol un conforto a le mie pene aspetto:
Ch'ella, che vede tutt'ì miei penseri,
M'impetre grazia ch'ì' possa esser seco.

**CCCXLIX.**

E’ mi par d’or in ora udire il messo
Che madonna mi mande a sè chiamando:
Così dentro e di for mi vo cangiando,
E sono in non molt’anni si dimesso,
Ch’a pena riconosco omai me stesso!
Tutto ’l viver usato ho messo in bando:
Sarei contento di sapere il quando,
Ma pur devrebbe il tempo esser da presso.
Oh felice quel di che, del terreno
Carcere uscendo, lasci rotta e sparta
Questa mia grave e frale e mortal gonna;
E da si folte tenebre mi parla,
Volando tanto sù nel bel sereno
Ch’i’ veggia il mio signore e la mia donna!

CCCL.

Questo nostro caduco e fragil bene
Ch'è vento et ombra, et ha nome beltate,
Non fu già mai se non in questa etate
Tutto in un corpo; e ciò fu per mie pene;
Chè Natura non vól, nè si convene,
Per far ricco un, por li altri in povertate:
Or versò in una ogni sua largitate.
Perdònìmi qual è bella, o si tène!
Non fu simil bellezza antica o nova,
Nè sarà, credo; ma fu si covertera
Ch'è una se n'accorse il mondo errante.
Tosto disparve; onde 'l cangiàr mi giova
La poca vista a me dal cielo offerta
Sol per piacer a le sue luci sante.

CCCLI.

Dolci durezze e placide repulse,
Piene di casto amore e di pietate;
Leggiadri sdegni, che le mie infiammate
Voglie tempraro (or me n'accorgo!) e 'nsulse;

Gentil parlar, in cui chiaro refulse
Con somma cortesia somma onestate;
Fior di vertù, fontana di beltate,
Ch'ogni basso penser del cor m'avulse;

Divino sguardo da far l'uom felice,
Or fiero in affrenar la mente ardita
A quel che giustamente si disdice,
Or presto a confortar mia frale vita:
Questo bel variar fu la radice
Di mia salute, ch'altramente era ita.

— Del. Dal. — Aultiple. Svelse; lat. avulsit. — Ardità a quel... Ardità a correre verso ciò che non si conviene, o meglio, che le è vietato. — Presto. Pronto. — Fraile. N. 365, v. 7: *l'alma fraile*; 307, 5; 37, 26: *Si gravi i corpi e frali Degli uomini mortali*; Trionfo d. Eternità, 52: *Oh veramente sordi, ignudi e frali... Egri del tutto e miseri mortali!*.

CCCLII.

Spirto felice, che si dolcemente
Volgei quelli occhi più chiari che 'l Sole,
E formavi i sospiri e le parole
Vive, ch'ancor mi sonan ne la mente;
Già ti vid’io d’onesto foco ardente
Mover i piè fra l’erbe e le viole,
Non come donna ma com’angel sòle,
Di quella eh’or m’è più che mai presente;
La qual tu poi, tornando al tuo fattore,
Lasciasti in terra, e quel soave velo
Che per alto destin ti venne in sorte.
Nel tuo partir, parti del mondo Amore
E Cortesia, e ’l Sol cadde del cielo,
E dolce incominciò farsi la Morte.


CCCLIII.

Vago augelletto che cantando vai,
Over piangendo il tuo tempo passato,
Vedendoti la notte e ’l verno a lato
E ’l di dopo le spalle e i mesi gai;
Se come i tuoi gravosi affanni sai,
Cosi sapessi il mio simile stato,
Verresti in grembo a questo sconsolato
A partir seco i dolorosi guai.
I' non so se le parti sarian pari;  
Chè quella cui tu piangi è forse in vita,  
Di ch'a me Morte e 'l ciel son tanto avari:  
Ma la stagione e l'ora men gradita,  
Col membrar de' dolci anni e de li amari,  
A parlar teco con pietà m'invita.


CCCLIV.

Deh porgi mano a l'affannato ingegno,  
Amor, et a lo stile stanco e frale,  
Per dir di quella ch'è fatta immortale  
E cittadina del celeste regno!  
Dammì, signor, che 'l mio dir giunga al segno  
De le sue lode, ove per sè non sale;  
Se vertì, se beltà non ebbe eguale  
Il mondo, che d'aver lei non fu degno.

Responde: — Quanto 'l ciel et io possiamo,  
E i buon' consigli e 'l conversar onesto,  
Tutto fu in lei, di che noi Morte ha privi.  
Forma par non fu mai dal di ch'Adamo  
Aperse li occhi in prima: e bastì or questo.  
Piangendo il dico, e tu piangendo serivi. —
Nel cod. Vatic. e nelle stampa ha il n. 364. — *Porgi mano. Soccorri.*


CCCLV.

O tempo, o ciel volubil che fuggendo
Inganni i ciechi e miseri mortali,
O di veloci più che vento e strali,
Or ab esperto vostre frodi intendo!
Ma senso voi, e me stesso riprendo:
Che Natura a volar v'aperse l'ali,
A me diede occhi; et io pur ne' miei mali
Li tenni, onde vergogna e dolor prendo.
E sarebbe ora, et è passata omai,
Di rivoltarli in più secura parte,
E poner fine a l'infiniti guai.
Nè dal tuo giogo, Amor, l'alma si parte,
Ma dal suo mal; con che studio, tu 'l sai:
Non a caso è vertute, anzi è bell'arte.

Nel cod. Vatic. c nello stampa ha il n. 338. — *Volubil. Girevole, rotante. N. 325, v. 106. Cicerone, De universo, 6: «caoloque volubilis». Ed è la cagionc del tempo, ché altro non è tempo che misura del mo-
vimento del cielo » (Castelvetro). — *Ciechi... Che non si accorgono del vostro fuggir così ratto, e par che si aspettino di avere a viver sempre* (L.). — *Strati. N. 366, v. 89: «I di miei più correnti che saetta... Sonsen andati ». 319, 1: «I di miei più leggeri che nen servo Fuggir come ombra ». — *Ab expero. Per esperienza, per prova. — Pur ne' miei... Li adoperai solamnente a contemplare una bellezza caduca, cagione a me di doloro. *Parad. XXX, 133: «In quel gran seggio a che tu li occhi

CCCLVI.

L'aura mia sacra al mio stanco riposo
Spira si spesso, ch'ir prendo ardimento
Di dirle il mal ch'ir ho sentito e sento;
Che, vivendo ella, non sarei stat'oso.

I' incomincio da quel guardo amoroso
Che fu principio a sì lungo tormento;
Poi seguo come, miserò e contento,
Di di in di, d'ora in ora, Amor m'ha rosso.

Ella si tace, e di pietà depinta
Fiso mira pur me; parte sospira,
E di lagrime oneste il viso adorna.
Onde l'anima mia dal dolor vinta,
Mentre piangendo allor seco s'adira,
Sciolta dal sonno a sè stessa ritorna.


CCCLVII.

Ogni giorno mi par più di mill'anni
Ch'ir segua la mia fida e cara duce
Che mi condusse al mondo, or mi conduce
Per miglior via a vita senza affanni:
E non mi posson ritenere l'inganni
Del mondo, chi'1 l conosco; e tanta luce
Dentro al mio core infìn dal ciel traluce,
Chi'1 ncomincio a contar il tempo e i danni.
Nè minaccie temer debbo di morte,
Che 'l Re sofferse con più grave pena
Per farme a seguitar constante e forte;
Et or novellamente in ogni vena
Intrò di lei che m'era data in sorte,
E non turbò la sua fronte serene.


CCCLVIII.

Non pò far Morte il dolce viso amaro,
Ma 'l dolce viso dolce pò far Morte.
Che bisogn'a morir morir ben, altre scorte?
Quella mi scorge ond'ogni ben imparo.
E' Quei che del suo sangue non fu avaro,
Che col pè ruppe le tartàree porte
Col suo morir, par che mi riconforte.
Dunque vien', Morte; il tuo venir m'è caro.
E non tardar, ch’egli è ben tempo omai;  
E se non fusse, e’ fu ’l tempo in quel punto  
Che madonna passò di questa vita.  
D’allor innanzi un di non vissi mai:  
Seco fui in via, e seco al fin son giunto,  
E mia giornata ho co’ suoi pié fornita.

Nel cod. Vatic. e nelle stampe ha il n. 354. — Si rifà dall’ultimo  
v. del son. precedente. — Non pò... La Morte non può fare che mi sia  
splazzevole la ricordanza del dolce viso di L., ma la memoria di quel viso  
morto può fare a me caro il morire. Vita Nuova, XXIII: « Morte, assai  
dolce ti tegno; Tu dèi omai esser cosa gentile, Poi che tu se’ ne la mia  
donna stata ». — Che bisogn’ e... Che bisogno ho io, per ben morire,  
di altre guide, essendo guidato da colci, da cui apprendo ogni bene?  
— E Quel. Cristo. — Ruppe... Che abbatté l’inferno e la morte. Cerus.  
Lib., IV, 11: « El venne e ruppe le tartatee porte ». — Dunque vien’...  
Vita Nuova, XXIII, alla Morte: « Vedi che si desideroso vegno D’esser  
dei tuoii...; Vieni, chè ’l cor to chiede ». — E se... Che se non fosse ancor  
tempo per la mia età, è ben tempo perché ho perduto Laura, ch’era la  
mia vita. — Un di. Da quel punto la mia vita fu una morte continuata.  
N. 270, v. 43: « e ’l mio vivere è morte ». — In via. Nella via della vita,  
e con lei son giunto al fine di essa. — Giornata. Vita; n. 50, v. 8: « Al  
fin di sua giornata »; 302, 8: « E compie’ mia giornata inanzi sera ». —  
Co’ suoi pié. Seguendo le sue orme, rifacendo i passi che ella fece.

CCCLIX.

Quando il soave mio fido conforto,  
Per dar riposo a la mia vita stanca,  
Ponsi del letto in su la sponda manca  
Con quel suo dolce ragionare accorto;  
Tutto di pieta e di paura smorto,  
Dico: — Onde vien’ tu ora, o felice alma? —  
Un ramoscel di palma  
Et un di lauro trae del suo bel seno,  
E dice: — Dal sereno  
Ciel empireo, e di quelle sainte parti

11. Mi mossi, e vengo sol per consolarti. —

Canzone XXVII. — Nel cod. Vatic. e nelle stampe ha il n. 355. —  
« Apparizione di Laura in sogno al P., e narrazione in forma di dialogo  
degli affetti del P. e delle consolazioni e dei disinganni che gli porta L. »  
(Muratori). Il Cochlin, La chronologie ecc., p. 114: « La haute morale re-  
ligieuse qu’elle enseigne à son poète, rappelle certains passages des dia-  
logues de P. avec saint Augustin dans le Secretum. Il y a quelque choso
aussi de l'accent des Trionfi dans ces vers: V'insi il mondo e me stesso: il lauro segna Trionfo, ond'io son degna. Quoi qu'il en soit, P. nous indique que la canz. est d'une date assez récente, puisque L. est morte depuis de longues années: Quel che tu cerchi, è terra già molt'anni. Il Carducci: « Nella serie dei sogni e colloqui tra le donne morte e i poeti dormenti, questo del P. sta in mezzo all'elegia 7° del I. IV di Properzio, da cui egli ha tolto a pena un piccolissimo particolare e miente altro, e l'idillio di Glac. Leopardi, che da questa canzone e dal cap. II del Trionfo della Morte tolse assai. L'elegia di Properzio, diciamolo subito, è indegna del bellissimo cominciamento:

Sunt aliquid Manes; letum non omnia finit;  
Luridaque evictos effugit umbra rogos.  
Cynthia namquo meo visa est incumbere fulcro,  
Murmur ad extremae super humata viae ».


In atto et in parole la ringrazio  
Umilemente, e poi domando: — Or donde  
Sai tu il mio stato? — Et ella: — Le triste onde  
Del pianto, di che mai tu non se' sazio,  
Coll'aura de' sospir, per tanto spazio  
Passano al cielo e turbano la mia pace.  
Si forte ti dispiace  
Che di questa miseria sia partita  
E giunta a miglior vita?  
Che piacer ti devria, se tu m'amasti  
22.  
Quanto in sembianti e ne' tuoi dir' mostrasti! —


Rispondo: — Io non piango altro che me stesso, Che son rimaso in tenebre e ’n martire, Certo sempre del tuo al ciel salire Come di cosa ch’uom vede da presso. Come Dio e natura avrebbero messo In un cor giovenil tanta vertute, Se l’eterna salute Non fusse destinata al tuo ben fare? O de l’anime rare, Ch’altamente vivesti qui tra noi, 33. E che sùbito al ciel volasti poi!


Ma io che debbo altro che pianger sempre, Misero e sol, che senza te son nulla? Ch’or fuss’io spento al latte et a la culla, Per non provar de l’amorose tempre! — Et ella: — A che pur piangi e ti distemper? Quanto era meglio alzar da terra l’ali, E le cose mortali E queste dolci tue fallaci ciance Librar con giusta lance, E seguirmi, s’è ver che tanto m’ami, 44. Cogliendo om’ai qualeun di questi rami! —

*Pianger.* Cfr. n. 37, v. 69: «Et lo son un di quel che ’l pianger giova». — *Ch’or...* Fossi morto nell’infanzia...! — *Al latte.* Cfr. n. 264,
v. 63: « d'allor ch’i’ m’addormiva in fasee »; Tr. d. Tempo, 135: « Lodando più ’l morir vecchio che ’n culla ». Properzio, II, 13, 43: « Atque utinam primis animam me ponere eunis iussisset quaevis de tribus una soror » . — Per non... Per non far prova dello stato amoroso e delle sue pene. N. 35: « E flumi e solve sappian di che tempe Stia la mia vita ». — Ti distemper. Ti sciegli in lacrime, ti struggi dal dolore. Cfr. Purg. XXX, 94: « Ma poi che intesi nelle delei tempe Lor compatire a me, più che se detto Avesser: Donna, perché si lo stempe?... ». — Alzar... Levar la mente alla contemplazione delle cose celesti. N. 71, v. 12-3; 264, 6: « Mille finite ho chiesto a Dio quell’ale Co le quai del mortale Carcer nostri’intelletto al ciel si leva ». — È queste... E far giusto giudizio di questo tuo inutili querimonie, nelle quali ti complaci. Tr. d. Amore, III, 49: « Sampsone... che per ciance In gremio a la nemica il capo pone ». — Rami, di palma e di lauro; cfr. v. 7 e 8.

— I’ volea demandar, respond’ io allora, Che voglion importar quelle due frondi? —
Et ella: — Tu medesmo ti rispondi,
Tu la cui penna tanto l’una onora.
Palma è vittoria; et io, giovane ancora,
Vinsi il mondo e me stessa: il lauro segna
Triunfo, ond’ io son degna,
Mercè di quel Signor che mi diè forza.
Or tu, s’ altri ti sforza,
A Lui ti volgi, a Lui chiedi soccorso;
55.
Si che siam seco al fine del tuo corso. —


— Son questi i capei biondi, e l’aureo nodo,
Dich’ io, ch’ ancor mi stringe, e quei belli occhi
Che fur mio Sol? — Non errar con li scioecchi,
Nè parlar, dice, o creder a lor modo.
Spirito ignudo sono, e ’n ciel mi godo:
Quel che tu cerchi, è terra già molt’anni;
Ma per trarti d'affanni,
M'è dato a parer tale; et ancor quella
Sarò, più che mai bella,
A te più cara, si selvaggia e pia,
66. Salvando insieme tua salute e mia.

Aureo nodo. Treccia: n. 90, v. 2; 196, 9 ss. — Seiocchi. N. 366, v. 21:
« Quia fra i mortali sciocchi »; Tr. d. Morte, 11, 189: « Era quel che morir chiaman gli sciocchi »; Inf. XX, 27: « Ancor se' tu degli altri sciocchi? ». Non credere anche tu « che gli spiriti possano pigliar corpo, e tali ad altrui nel sonno mostrarsi, come se vivi fossero » (Daniello). — Ignudo. Senza il corpo. N. 37, v. 120; 126, 19. — Quel... N. 302, v. 10: « quel che tanto amasti E là gino è rimaso, il mio bel velo »; 126, 34. — M'è dato...
Mi è da Dio concesso di parer tale; intendi, rivestita del mio corpo. — Ancor... « Un'altra volta, e vuol dire dopo la risurrezione della carne, sarò quella si selvaggia e pia, cioè quella donna si dura ad un tempo e si pietosa, ch'io fui già per salvare la tua salute e la mia; e sarò più bella e a te più cara che mai » (L.). Cfr. n. 268, v. 40 ss. — Selvaggia. La poesia trovadorica è piena di donne selvagge verso i loro poeti. Cfr. B. de Ventadorn: « pos ma donna nom ama..., Qu'ades ei vas mi salvatg' e grama ». Donde anche i giochetti di Cino sul nome della sua donna. Si selvaggia, salvando, salute: un giochetto di stile anche questo.

l' piango; et ella il volto
Co le sue man m'asciuga; e poi sospira
Dolcemente, e s'adira
Con parole che i sassi romper pònno.

71. E dopo questo, si parte ella e 'l sonno.


CCCLX.

Quel antico mio dolce empio signore
Fatto citar dinanzi a la reina
Che la parte divina
Tien di nostra natura e 'n cima sede;
Ivi, com'oro che nel foco affina,
Mi rappresento carco di dolore,
Di paura e d’orrore,
Quasi uon che teme morte e ragion chiede.
E ’ncomincio: — Madonna, il manco piede,
Giovenetto, pos’io nel costui regno,
Ond’altro ch’ira e sdegno
Non ebbi mai; e tanti e sì diversi
Terrori ivi soffersi,
Ch’alfine vinta fu quell’infinite
15. Mia pazienza, e ’n odio ebbi la vita.

Canzone XXVIII. — Nel cod. Vatic. e nelle stampo ha il n. 356.
— C’est ici une sorte d’examen de conscience poétique, ou de débat
entro P. et l’Amour, très semblable par la construction, sinon par le
sentiment, à plusieurs pièces des poètes provençaux. P. semble résumer
sa vie et se demander quel mal et quel bien lui a fait l’Amour. Il finit
par rendre justice à l’Amour qui, après avoir été purement humain,
la cenni élevée jusqu’à Dieu. Tout cet ensemble de sentiments indique pour
la composition de la pièce une époque assez récente, bien que la construc-
tion en paraissait plutôt archaïque » (Cochin, Chronologie, p. 145).
— Antichi e nuovi chiosatori affermano che il P. derivò il discorso di questa
canz. da un son. che si attribuisce a Cino da Pistoia. Esso dice: « Mille
dubbii in un di, mille querelle Al tribunal dell’alta imperatrice Amor
contro me forma irato, e dice: — Gludica chi di noi sia più fedele. Questi,
soi mia cagion, spiega lo vele Di fama al mondo, ove sarebbe inefficace.
— Anzi d’ogni mio mal sei la radice, Dico, e provai già di tuo dolce il fele.
— Et egli: Ah! falso servo fuggitivo! E questo il merto che mi rendi,
ingrato, Dandoti una a cui ’n terrà egual non era? — Che val, seguo,
se tosto me n’hai privo? — Io no, risponde. — Et ella: A si gran piato,
Convien più tempo a dar sentenza vera », Cfr. Petrarcha e i Trovatori,
p. 67 s.

Quel antico. Abituale ortografia del P.: cfr. nn. 122, v. 13; 188, 
9; 192, 10; 251, 13; 270, 95; 323, 24; 366, 83. — Empio. Spletato,
foro. — Signore. Amore. — Fallo. Essendo da me stato fatto citare
finxit animum, cuius principatum, id est rationem, in capite, sicent
’n cima. Nn. 73, v. 59; 65, 4. Dante, canz. Così nel mio parlar...: « Così
della mia mente tien la cima »; son. « Due donne in cima della mente
mia ». — Ivi. Dinanzi a quel tribunale. — Affina. Si affina, si purifica.
Proverbio, XXVII, 21: « Quomodo probatur... in fornam aurum,
sic probatur homo ore laudantis ». Parad. XX, 137: « Perchè il ben
nostro in questo ben s’affina ». P. Vidal: « On s’affina si beutaz, Cum
l’ars in l’arden carbo ». — Rappresento. Presento. Il P. si presenta
al cimento di questo giudizio con molta trepidazione. — Che teme,
una condanna a morte, e chiede giustizia. — Il manco piede. L’appetito
Così gravi, straordinari. — Vinla... Ovidio, Amor., III, 11, 1: « Multa
diuque tuli; vitiiis patientia victa est ». 
Così 'l mio tempo in fin qui trapassato
È in fiamma e 'n pene; e quante utili oneste
Vie sprezzai, quante feste,
Per servir questo lusìnhier crudele!
E qual ingegno ha sì parole preste
Che stringer possa 'l mio infelice stato,
'E le mie d'èsto ingrato
Tante e sì gravi e sì giuste querele?
Ho poco mèi, molto aloè con fele!
In quanto amaro ha la mia vita avenza
Con sua falsa dolcezza,
La qual m'atrasse a l'amorosa schiera!
Che s'ì' non m'inganno, era
Disposto a sollevarmi alto da terra:

30.
E' mi tole di pace, e pose in guerra.

— Servir. Nel frasario galante di quella poesia amorosa, servire = amare.

Questi m'ha fatto men amare Dio
Ch'i' non deveva, e men curar me stesso:
Per una donna ho messo
Eguaiamente in non cale ogni pensero.
Di ciò m'è stato consiglier sol esso,
Sempr'aguzzando il giovenil desio
A l'empia cote, ond'io
Sperai riposo al suo giogo aspro e fero.
Miserò! a che quel chiaro ingegno altero
E l' altre doti a me date dal cielo?
Chè vo cangiando 'l pelo,
Nè cangiar posso l'ostinata voglia:
Cosi in tutto mi spoglia
Di libertà questo crudel ch'ì' accuso,
45. Ch'amaro viver m'ha vòlto in dolce uso.


Cercar m'ha fatto deserti paesi,
Fiere e ladri rapaci, ispidi dumi,
Dure genti e costumi
Et ogni error ch'è pellegrini intrica;
Monti, valli, paludi e mari e fiumi;
Mille lacci uoli in ogni parte tesi;
E 'l vero in strani mesi,
Con pericoli presente e con fatica:
Nè costui, nè quell'altra mia nemica
Ch'ì fuggia, mi lasciavan sol un punto.
Onde s'ì' non son giunto
Anzi tempo da morte acerba e dura,
Pietà celeste lia cura
Di mia salute, non questo tiranno
60. Che del mio duol si pasce e del mio danno.

Poi che suo fui, non ebbi ora tranquilla,
Nè spero aver; e le mie notti il sonno
Sbandiro, e più non ponno
Per erbe o per incanti a sè ritrarlo.
Per inganni e per forza è fatto donno
Sovra miei spiriti; e non sonò poi squilla,
Ov'io sia in qualche villa,
Ch'ī non l'udisse. Ei sa che 'l vero parlo:
Chè legno vecchio mai non ròse tarlo
Come questi 'l mio core, in che s'annida
E di morte lo sfida.
Quinci nascon le lagrime e i martiri,
Le parole e i sospiri,
Di ch'io mi vo stancando, e forse altrui.
75.
Giudica tu, che me conosci e lui. —

Sbandiro. Scacciarono via il sonno, e non valgono più a richiamarlo.
— È fatto donno. È divenuto signore sopra di me. — Non sonò... Non
sonò campana per annunziare le ore notturne, che io non la udissi; non vi fu ora della notte, in cui potessi prender sonno. — Ov'io sia...
qual che parte il periglio l'assanni »; o Inf. I, 109: « Questi la caccerà
per ogni villa ». — Di morte lo sfida. Lo fa disperare della vita. N. 183,
v. 7-8. — Mi vo... Vo stancando me stesso, e forse anche gli altri (L.).
— Tu, o Ragione.

Il mio adversario con agre rampogne
Comincia: — O donna, intendi l'altra parte;
Che 'l vero, onde si parte
Quest'ingrato, dirà senza defetto.
Questi in sua prima età fu dato a l'arte
Da vender parole, anzi menzogne:
Nè par che si vergogne,
Tolto da quella noia al mio dilettto,
Lamentarsi di me, che puro e netto
Contra 'l desio che spesso il suo mal vôle,
Lui tenni, ond'or si dole,
In dolce vita ch'ei miserìa chiamà,
Salíto in qualche fama
Solo per me, che 'l suo intelletto alzài
90. Ov' alzato per sè non òrma mai.


Ei sa che 'l grande Atride e l'alto Achille,
Et Anibàl al terren vostro amaro,
E di tutti il più chiaro
Un altro è di vertute e di fortuna,
Com'a ciascun le sue stelle ordinaro,
Lasciài cader in vil amor d'ancille:
Et a costui di mille
Donne elette, excellenti, n'elessi una
Qual non si vedrà mai sotto la luna,
Benché Lucrezia ritornasse a Roma;
E sì dolce idioma
Le diedi, et un cantar tanto soave,
Che pensar basso o grave
Non potè mai durar dinanzi a lei.
105. Questi fur con costui l'inganni mei.


Questo fu il fel, questi li sdegni e l’ire,
Più dolci assai che di null’altra il tutto.
Di bon seme mal frutto
Mieto: e tal merito ha chi ’ngrato serve!
Si l’avea sotto l’ali mic condotto,
Ch’a donne e cavalier piaee il suo dire; 
E si àto salir
Il feci, che tra’ caldi ingegni ferve
Il suo nome, e de’ suoi detti conserve
Si fanno con diletto in alcun loco;
Ch’or saria forse un roco
Mormorador di corti, un uom del vulgo:
I’ l’exalto e divulgo
Per quel ch’ell’ imparò ne la mia scola,
120. E da colei che fu nel mondo sola.

Il tutto. Il compimento del piaceri. N. 231, v. 3-4: « Chè s’altro amante ha più destra fortuna, Mille piacer non vaglion un tormento ». I trovatori dicevano codesto tutto « giola intera ». — Bon seme. Dai miei benefizi ricaevo queste ingiurie. — Merito. Ricompensa. — Chi ‘ngrato... Chi fa beneficio a un ingrato. — Sotto l’alì. Così lo aveo educato a sentire e a parlare d’amore. — Dire. Poetare. — Caldì. Eccellenti. — Ferve. Splendo, è celebre. — De’ suoi detti... De’ suoi versi si fa raccolta, o si scrzano a memoria. — Ch’or saria... Quando ora sarebbe un rauco
E per dir a l'estremo il gran servigio,
Da mille atti inonesti l'ho ritratto;
Chè mai per alcun patto
A lui piacer non poteo cosa vile:
Giovene schivo e vergognoso in atto
Et in penser, poi che fatto era uom ligio
Di lei ch'altro vestigio
L'imprese al core e fècel suo simile.
Quanto ha del pellegrino e del gentile,
Da lei tene e da me, di cui si biasma.
Mai notturno fantasma
D'error non fu sì pien, com'ei ver noii;
Ch'è in grazia, da poi
Che ne conobbe, a Dio et a la gente:
135.
Di ciò il superbo si lamenta e pente.


Ancor, e questo è quel che tutto avanza:
Da volar sopra 'l eiel li avea dat' ali
Per le cose mortali,
Che son scala al Fattor, chi ben l'estima;
Chè mirando eì ben fiso quante e quali
Eran vertuti in quella sua speranza,
D'una in altra sembianza
Potea levarsi a l'alta cagion prima:
Et ei l'ha detto alcuna volta in rima.
Or m'ha posto in oblio con quella donna
Ch' i' li die' per colonna
De la sua frale vita. — A questo, un strido
Lagrimoso alzo, e grido:
— Ben me la diè, ma tosto la ritolse! —

150.
Responde: — Io no, ma Chi per sè la volse. —

Ancor. Inoltre, dl più. — È quel... È il benefizio maggiore di tutti.

Alfin ambo conversi al giusto seggio,
I' con tremanti, ei con voci alte e crude,
Ciascun per sè conchiude:
— Nobile donna, tua sentenzia attendo. —
Ella allor, sorridendo:
— Piacemi aver vostre questioni udite;
157. Ma più tempo bisogna a tanta lite. —

— Conchiude, la sua istanza. — Ma più tempo... Ma a decidere così grande lite, è necessario più tempo. — Lite. Orazio, Ar. poet. 78: « certant, et adhue sub judice lis est »; Purg. XV, 98: « Del cui nome ne' Dei fu tanta lite ».

CCCLXI.

Dicemi spesso il mio fidato speglio,
L'animo stanco e la cangiata scorza,
E la scemata mia destrezza e forza:
— Non ti nasconder più; tu se' pur veglio!
Obedir a Natura in tutto è il meglio, Ch'ha contender con lei il tempo ne sforza. — Suòto allor, com'acqua 'l foco amorza, D'un lungo e grave sonno mi risveglio: E veggo ben che 'l nostro viver vola; E ch'esser non si pò più d'una volta; E 'n mezzo 'l cor mi sona una parola Di lei ch'è or dal suo bel nodo scioltà, Ma ne' suoi giorni al mondo fu si sola, Ch'ha tutte, s'ì' non erro, fama ha tolta.

CCCLXII.

Volo con l’ali de’ pensieri al cielo
Si spesse volte, che quasi un di loro
Esser mi par c’ han ivi il suo tesoro,
Lasciando in terra lo squarciato velo.
Talor mi trema ’l cor d’un dolce gelo,
Udendo lei per ch’io mi discolo,
Dirmi: — Amico, or t’am’io et or t’onoro,
Perc’ ha’ i costumi variati e ’l pelo. —
Mènami al suo Signor. Allor m’inchino,
Pregando umilemente che consenta
Ch’i’ stia a veder l’uno e l’altro volto.
Responde: — Egli è ben fermo il tuo destino;
E per tardar ancor vent’anni o trenta,
Parrà a te troppo, e non fia però molto. —

CCCLXIII.

Morte ha spento quel Sol ch'abaglialo suolmi,
E 'n tenebre son li occhi interi e saldi;
Terra è quella ond'io ebbi e freddi e caldi;
Spenti son i miei lauri, or querce et olmi:
Di ch'io veggo 'l mio ben, e parte duolmi:
Non è chi faccia e paventosi e baldi
I miei penser, nè chi li agghiacci e scaldi,
Nè chi gli empia di speme, e di duol colmi.
Fuor di man di colui che punge e molce,
Che già fece di me si lungo strazio
Mi trovo in libertate amara e dolce;
Et al Signor ch'i' adoro e ch'i' ringrazio,
Che pur col ciglio il ciel governa e folce,
Torno stanco di viver, non che sazio.

CCCLXIV.

Tennemi Amor anni ventuno ardendo,
Lieto nel foco, e nel duol pien di speme;
Poi che madonna e 'l mio cor seco insieme
Saliro al ciel, dieci altri anni piangendo.

Omai son stanco, e mia vita reprendo
Di tanto error, che di vertute il seme
Ha quasi spento; e le mie parti extreme,
Alto Dio, a te devotamente rendo,

Pentito e tristo de' miei spesi anni,
Che spender si dev'èano in miglior uso,
In cercar pace et in fuggir affanni.

Signor, che 'n questo carcer m'hai rinchiuso,
Tràmene salvo da li eterni danni;
Ch'ı' conosco 'l mio fallo e non lo seuso!


CCCLXV.

I' vo piangendo i miei passati tempi
I quai posi in amar cosa mortale,
Senza levarmi a volo, abbiend'io l'ale
Per dar forse di me non bassi exempi.

Tu che vedi i miei mali indegni et empi,
Re del cielo, invisibile, immortale,
Soccorri a l'alma disviata e frale,
E 'l suo defetto di tua grazia adempi;
Sì che s'io vissi in guerra et in tempesta,
Mora in pace et in porto; e se la stanza
Fu vana, almen sia la partita onesta.
A quel poco di viver che m'avanza
Et al morir, degni esser tua man presta!
Tu sai ben che 'n altrui non ho speranza.


CCCLXVI.

Vergine bella, che di Sol vestita,
Coronata di stelle, al sommo Sole
Piacesti se che 'n te sua luce ascose;
Amor mi spinge a dir di te parole,
Ma non so 'ncominciare senza tu' alza
E di Colui ch'amando in te si pose.
Invoco lei che ben sempre rispose,
Chi la chiamò con fede.
Vergine, s'a mercede
Miseria extrema de l'umane cose
Già mai ti volse, al mio prego t'inchina;
Soccorri, la mia guerra,
13. Bench'i' sia terra, — e tu del ciel regina.

Canzone XXIX. — Postilla Laurenziana: In fine libri ponatur (Mestica, p. 511). — Il Carducci osserva: «È canzone insieme e lauda, inno ed elegia... Dell'inno, e dell'orazione e litania cristiana, tiene la invocazione continua coll'appellazione Vergine, che si ripete al v. 1 e
al 9 d'ogni stanza. Ma inno specialmente è nelle cinque stanze prime...: le lodi contengono per lo più nei primi otto versi d'ogni stanza; nei cinque susseguenti, e cominciando dalla seconda apostrofe Vergine, si contengono le preghiere; preghiere per le generali, che la Vergine si rivolga a lui, che gli ottenga grazia, pace, avviamo buono. Nella seconda parte, nelle ultime cinque stanze cioè e nella licenza, è specialmente canzone ed elegia; dal v. 79 al 103 fa la confessione delle vanità sue e dell'anmor terreno, e prega pace a quella passione che pur riarde; nel resto si raccomanda, come cristiano e devoto, per misericordia e contrizione e per una buona morte ». Non pare tuttavia che il Carducci si sia accorto come pur questa canzone-lauda ricalchi uno o più modelli provenziali: le canzoni alla Vergine, cioè, di Petre Cardenal e di Pietro de Corbiac. Le sette stanze e il commiato della canzone del Corbiac (sec. XIII) cominciano, a gulsia di litanìa, con l'invocazione Domna (cfr. Parad. XXXIII, 13: «Donna, se' tanto grande e tanto vali...»), e con uno speciale titolo della Vergine: dels angels regina, roza ses espina, joves enfantina Fos a Dieu obedientis, verges pura e fina, vos els l'aglentina Que trobet vert Mousens, esteta marina, metges e mezina, esposta filhi e maire. V. dianzi, Petrarca e i Trovatori, p. 59. — Il De Sanctis, Saggio, p. 279-80, giudica da par suo: «Dov'è Laura? Il vero paradiso del p. è abitato da Laura, e senza di lei non ride alla immaginazione. In vano ci ci mette la Vergine, invano la gratifica de' più gentili e cari epitetti che la pietà de' devoti abbia saputo inventare. Quella sua litanìa che ha nome canzone, abbondante di contrapposti e di pensieri ingegnosi, ma povera d'immagini e d'affetto, vorrebbe essere un inno, e casca nell'elegia; vorrebbe spaziare ne' cieli, e rimane fitta nella terra. E questo, che alcuni reputano biasimo, questo è il suo pregio. In quel l'ultima parte dell'età il p. non ha le ale, quantunque sel creda, non ha le ale per levarsi al cielo, e dopo vana ostentazione de' forza cede al fato, voglio dire alla sua natura, e s'intenerisce, e solo nel suo intenerirsi racquista un po' l'antica vena. Parlando alla Vergine, s'incontra in Laura, e questa, poca mortal terra caduca, è pur quella che qui l'ispira e sveglia nel suo cuore gli usati palpitì, altera immagine che accusata e repulsa gli sta pure innanzi e gli comanda. Supplicando con trepidazione alla Vergine, come per cacciar col suo nome un altro nome, gitta uno sguardo malinconico sul suo passato; e come tutto è sparito! come il tempo è corso rapido!... Questo è l'ultimo raggio di poesia del Canzoniere. Indarno vuole il p. uscir del suo passato; solo riprofondandosi in se stesso sente invigorirsi la vena, trova accenti poetici... La fuga degli anni sopratutto è espresa in versi labili, scorrevoli gli uni su gli altri, e sarebbero sublimi, se non fossero impronlati d'una malinconia senza la crima e senza lamento, la stanca malinconia del vecchio, che nella sollecitudine inquieta di sè, tutto rimena alla sua persona, e non sente un sublimine che a suo speso ».— Il Mestica, p. 511, riferisce: «La prima strofa di questa canz., negli ultimi decenni del sec. XIV e nei primi del XV, fu più volte musicata per uso di chiesa a modo di una Salve Regina ». — Celestino Cavedoni, negli Opuscoli religiosi letterari e morali, Modena, 1864, vol. X, pubblicò di questa canz. un' Illustrazione, con riscontri alle Sacre Scritture, ai Santi Padri e alla liturgia della Chiesa.

Vergine saggia, e del bel numero una
De le beate vergini prudenti,
Anzi la prima, e con più chiara lampa;
O saldo scudo de l'afflitte genti
Contr'a colpi di Morte e di Fortuna,
Sotto 'l qual si triumfa, non pur scampa;
O refrigero al cieco ardor ch'avampa
Qui fra i mortali sciocchi;
Vergine, que' belli occhi
Che vider tristi la spietata stampa
Ne' dole membri del tuo caro figlio,
Volgi al mio dubio stato,
26. Che sconsigliato — a te ven per consiglio.

Vergine pura, d'ogni parte intera,
Del tuo parto gentil figliuola e madre,
Ch'allumi questa vita e l'altra adorni;
Per te il tuo figlio e quel del sommo Padre,
O fenestra del ciel lucente, altera,
Venne a salvarne in su li estremi giorni;
E fra tutt'i terreni altri soggiorni
Sola tu fosti cleta,
Vergine benedetta,
Che 'l pianto d'Eva in allegrezza torni.
Fammi, che puoi, de la sua grazia degno,
Senza fine o beata,
39.
Già coronata — nel superno regno.


Vergine santa, d'ogni grazia piena,
Che per vera et altissima umiltate
Salisti al ciel, onde miei preghi ascolti; 
Tu partoristi il fonte di pietate, 
E di giustizia il Sol, che rasseren 
Il secol pien d'errori oscuri e folti: 
Tre dolci e cari nomi hai in te raccolti, 
Madre, figliuola e sposa; 
Vergine gloriosa, 
Donna del re che nostri lacci ha sciolti 
E fatto 'l mondo libero e felice, 
Ne le cui sante piaghe 

52. Prego ch'appaghe — il cor, vera beatrice.


Vergine sola al mondo, senza esempio, 
Che 'l ciel di tue bellezze innamorasti, 
Cui nè prima fu, simil, nè seconda; 
Santi penseri, atti pietosi e casti 
Al 'vero Dio, sacrado e vivo tempio 
Fecero in tua verginità feconda. 
Per te pò la mia vita esser joconda, 
S' a' tuoi preghi, o Maria, 
Vergine dolce e pia, 
Ove 'l fallo abondò la grazia abonda. 
Con le ginocchia de la mente inchine 
Prego che sia mia scorta, 

65. E la mia torta — via drizzi a buon fine.

_Sola..._ Sedulio, _Opus paschale:_ «Sola sine exemplo placuisti fœmina Christo!». _N._ 361, di Laura: «al mondo fu sì sola, Ch'a tutte,

Vergine chiara e stabile in eterno,
Di questo tempestoso mare stella,
D’ogni fedel nocchier fidata guida;
Pon’ mente in che terribile procella
I’ mi ritrovo, sol, senza governo,
Et ho già da vicin l’ultime strida.
Ma pur in te l’anima mia si fida;
Peccatrice, i’ nel nego,
Vergine; ma ti prego
Che ’l tuo nemico del mio mal non rida.
Ricòrditi che fece il peccar nostro
Prender Dio, per scamparne,
78.
Umana carne — al tuo virginal chiostro.


Vergine, quante lagrime ho già sparite,
Quante lusinghe e quanti preghi indarno,
Pur per mia pena e per mio grave danno!
Da poi ch’i’ nacqui in su la riva d’Arno,
Cercando or questa et or quel altra parte,
Non è stata mia vita altro ch’a’affanno:
Mortal bellezza, atti e parole m’hanno
Tutta ingombrata l’alma.
Vergine sacra et alma,
Non tardar, ch’i’ son forse a l’ultimo anno.
I di miei, più correnti che saetta,
Fra miserie e peccati.

91. Sònsen andati, — e sol morte n’aspetta.

Parte seconda, CCCLXVI

Vergine, tale è terra e posto ha in doglia
Lo mio cor, che vivendo in pianto il tenne,
E de mille mici mali un non sapea;
E per saperlo, pur quel che n'avenne
Fòra avenuto; ch'ogni altra sua voglia
Era a me morte et a lei fama rea.
Or tu, Donna del ciel, tu nostra dea,
Se dir lice e convensi,
Vergine d'alti sensi,
Tu vedi il tutto; e quel che non potea
Far altri, è nulla a la tua gran vertute:
Por fine al mio dolore;
104.
Che a te onore — et a me fia salute.


Vergine, in cui ho tutta mia speranza
Che possi e vogli al gran bisogno aitarme,
Non mi lasciare in su l'estremo passo:
Non guardar me, ma chi degnò crearme;
No 'l mio valor, ma l'alta sua sembianza
Ch’è in me, ti mova a curar d’uom sì basso.
Medusa e l’error mio m’han fatto un sasso,
D’umor vano stillante:
Vergine, tu di sante
Lagrimo e pie adempì ’l meo cor lasso;
Ch’almen l’ultimo pianto sia devoto,
Senza terrestro limo,


Vergine umana e nemica d’orgoglio,
Del comune principio amor t’induca;
Miserere d’un cor contrito, umile!
Chè se poca mortal terra caduea
Amar con sì mirabil fede soglio,
Che devrò far di te, cosa gentile?
Se dal mio stato assai miserò e vile
Per le tuo man resurgo,
Vergine, i’ sacro e purgo
Al tuo nome e penseri e ’ngegno e stile,
La lingua e l’or, le lagrime e i sospiri.
Scòrgimi al miglior guado,

130. E prendi in grado — i cangiati desiri.
Il di s'appressa, e non pote esser lunge,  
Si corre il tempo e vola,  
Vergine unica e sola;  
E 'l cor or consciénzia or morte punge!  
Racomàndami al tuo Figliuol, verace  
Omo e verace Dio,  
137. Ch'accogla 'l mio — spirto ultimo in pace.
# INDICE ALFABETICO DEI CAPOVERSI

**NB. — Le lettere premesse ai capoversi significano:**

- **s.** = sonetto, **s.*** = sestina,
- **b.** = ballata, **c.** = canzone, **m.** = madrigale.

<table>
<thead>
<tr>
<th>s.</th>
<th>Pag.</th>
</tr>
</thead>
<tbody>
<tr>
<td>Ah!, bella libertà, come tu m'hai</td>
<td>229</td>
</tr>
<tr>
<td><strong>A</strong> la dolce ombre de le belle frondi</td>
<td>299</td>
</tr>
<tr>
<td><strong>Al</strong> cader d’una pianta, che si svalse</td>
<td>480</td>
</tr>
<tr>
<td><strong>Al</strong>ma felice che sovente torni</td>
<td>447</td>
</tr>
<tr>
<td><strong>Almo</strong> Sol, quella fronde ch’io sola amo</td>
<td>339</td>
</tr>
<tr>
<td><strong>Am</strong> or, che meco al buon tempo ti stavi</td>
<td>466</td>
</tr>
<tr>
<td><strong>Am</strong> or, che ’ncende il cor d’ardente zelo</td>
<td>333</td>
</tr>
<tr>
<td><strong>Am</strong> or, che vedi ogni pensero aperto</td>
<td>318</td>
</tr>
<tr>
<td><strong>Am</strong> or, che nel pensar mio vivo e regna</td>
<td>298</td>
</tr>
<tr>
<td><strong>Am</strong> o ro con sue promesse lusingando</td>
<td>211</td>
</tr>
<tr>
<td><strong>Am</strong> o et lo si pien’ di meraviglia</td>
<td>315</td>
</tr>
<tr>
<td><strong>Am</strong> or, fortuna, e la mia mente schiva</td>
<td>259</td>
</tr>
<tr>
<td><strong>Am</strong> or fra l’erbe una leggiadra rete</td>
<td>333</td>
</tr>
<tr>
<td><strong>Am</strong> or, lo fallo, e veggio il mio fallire</td>
<td>387</td>
</tr>
<tr>
<td><strong>Am</strong> or m’ha posto come segno a strale</td>
<td>287</td>
</tr>
<tr>
<td><strong>Am</strong> or mi manda quel dolce pensero</td>
<td>322</td>
</tr>
<tr>
<td><strong>Am</strong> or mi sprona in un tempo et affrena</td>
<td>330</td>
</tr>
<tr>
<td><strong>Am</strong> or, natura e la bella alma umile</td>
<td>335</td>
</tr>
<tr>
<td><strong>Am</strong> or piangeva, et io con lui tal volta</td>
<td>135</td>
</tr>
<tr>
<td><strong>b.</strong> Amor, quando fioria</td>
<td>489</td>
</tr>
<tr>
<td><strong>c.</strong> Amor, se vuo’ ch’il torni al giogo antico</td>
<td>432</td>
</tr>
<tr>
<td><strong>s.</strong> Anima bella, da quel nodo sciolta</td>
<td>468</td>
</tr>
<tr>
<td><strong>s.</strong> Anima, che diverse cose tante</td>
<td>352</td>
</tr>
<tr>
<td><strong>s.</strong>* Anzi tre di creata era alma in parte</td>
<td>367</td>
</tr>
<tr>
<td><strong>s.</strong> A piè de’ colli ove la bella vesta</td>
<td>114</td>
</tr>
<tr>
<td><strong>s.</strong> Apollo, s’ancor vive il bel desio</td>
<td>151</td>
</tr>
<tr>
<td><strong>s.</strong>* A qualunque animale alberga in terra</td>
<td>124</td>
</tr>
<tr>
<td><strong>s.</strong> Arbor vittoriosa, triumfale</td>
<td>412</td>
</tr>
<tr>
<td><strong>s.</strong> Aspro core e selvaggio, e cruda voglia</td>
<td>419</td>
</tr>
<tr>
<td><strong>s.</strong> Aura, che quello chione biondo e crespe</td>
<td>380</td>
</tr>
<tr>
<td><strong>s.</strong> Aventuroso più d’altro terreno</td>
<td>241</td>
</tr>
<tr>
<td><strong>s.</strong> Beato in sogno, e di languir contento</td>
<td>366</td>
</tr>
<tr>
<td><strong>s.</strong> Benedetto sia ’l giorno e ’l mese e l’anno</td>
<td>185</td>
</tr>
<tr>
<td>c.</td>
<td>Ben mi credea passar mio tempo omal</td>
</tr>
<tr>
<td>s.</td>
<td>Ben sapeva io che natural consiglio</td>
</tr>
<tr>
<td>s.</td>
<td>Cantai, or piango, e non men di dolezza</td>
</tr>
<tr>
<td>s.</td>
<td>Cara la vita, e dopo lei mi pare</td>
</tr>
<tr>
<td>s.</td>
<td>Cercato ho sempre solitaria vita</td>
</tr>
<tr>
<td>s.</td>
<td>Cesare, poi che 'l traditor d'Egitto</td>
</tr>
<tr>
<td>c.</td>
<td>Che debb'io far? che mi consigli, Amore?</td>
</tr>
<tr>
<td>s.</td>
<td>Che fai, alma? che pensi? avrem mai pace?</td>
</tr>
<tr>
<td>s.</td>
<td>Che fai? che pensi? che pur dietro guardi</td>
</tr>
<tr>
<td>c.</td>
<td>Chiare, fresche e dolci acque</td>
</tr>
<tr>
<td>s.</td>
<td>Chi è fermato di menar sua vita</td>
</tr>
<tr>
<td>s.</td>
<td>Chi vuol veder qualtunque pò natura</td>
</tr>
<tr>
<td>s.</td>
<td>Come 'l candido piè per l'erba fresca</td>
</tr>
<tr>
<td>s.</td>
<td>Come talora al caldo tempo sòle</td>
</tr>
<tr>
<td>s.</td>
<td>Come va 'l mondo! or mi dileitta e place</td>
</tr>
<tr>
<td>s.</td>
<td>Conobbi, quanto il ciel li occhi m'aperse</td>
</tr>
<tr>
<td>s.</td>
<td>Così potess'io ben chiudere in versi</td>
</tr>
<tr>
<td>s.</td>
<td>Da' più belli occhi e dal più chiaro viso</td>
</tr>
<tr>
<td>s.</td>
<td>Datemi pace, o duri miei pensieri</td>
</tr>
<tr>
<td>s.</td>
<td>Deh porgi mano a l'affannato ingegno</td>
</tr>
<tr>
<td>s.</td>
<td>Deh qual pietà, qual angelo su sì preste</td>
</tr>
<tr>
<td>s.</td>
<td>Del cielo onde 'l signor mio sempre abonda</td>
</tr>
<tr>
<td>s.</td>
<td>De l'empia Babilonia, ond'è fuggita</td>
</tr>
<tr>
<td>s.</td>
<td>Del mar Tirreno a la sinistra riva</td>
</tr>
<tr>
<td>s.</td>
<td>Dieci spesso il mio fidato specchio</td>
</tr>
<tr>
<td>s.</td>
<td>Dicevessi anni ha già rivolto il celo</td>
</tr>
<tr>
<td>s.</td>
<td>Di di in di vo cangiando il viso e 'l pelo</td>
</tr>
<tr>
<td>c.</td>
<td>Di pensier in pensier, di monte in monte</td>
</tr>
<tr>
<td>s.</td>
<td>Discolorato hai, Morte, il più bel volto</td>
</tr>
<tr>
<td>b.</td>
<td>Di tempo in tempo mi si fa men dura</td>
</tr>
<tr>
<td>s.</td>
<td>Dodici donne onestamente lasse</td>
</tr>
<tr>
<td>s.</td>
<td>Dolce mio caro e prezioso pegno</td>
</tr>
<tr>
<td>s.</td>
<td>Dolci durezze e placide repulse</td>
</tr>
<tr>
<td>s.</td>
<td>Dolci ire, dolci sdegni e dolci paci</td>
</tr>
<tr>
<td>s.</td>
<td>Donna, che lieta col Principio nostro</td>
</tr>
<tr>
<td>s.</td>
<td>Due gran nemiche in esse maneggi</td>
</tr>
<tr>
<td>s.</td>
<td>Due rose fresche e colte in paradiso</td>
</tr>
<tr>
<td>s.</td>
<td>D'un bel, chiaro, polito e vivo ghiaccio</td>
</tr>
<tr>
<td>s.</td>
<td>E' mi par d'or in ora udire il messo</td>
</tr>
<tr>
<td>s.</td>
<td>È questo 'l nido in che la mia fenice</td>
</tr>
<tr>
<td>s.</td>
<td>Era il giorno ch'al sol si scolorarono</td>
</tr>
<tr>
<td>s.</td>
<td>Erano i capei d'oro a l'aura sparsi</td>
</tr>
<tr>
<td>s.</td>
<td>Far potess'io vendetta di colui</td>
</tr>
<tr>
<td>s.</td>
<td>Fiera stella, se 'l cielo ha forza in noi</td>
</tr>
<tr>
<td>s.</td>
<td>Flamma dal ciel su le tue treccie piova</td>
</tr>
<tr>
<td>s.</td>
<td>Fontana di dolore, albergo d'ira</td>
</tr>
<tr>
<td>s.</td>
<td>Fresco, ombroso, fiorito e verde colle</td>
</tr>
<tr>
<td>s.</td>
<td>Fu forse un tempo dolce cosa amore</td>
</tr>
<tr>
<td>s.</td>
<td>Fuggendo la pregione ove Amor m'ebbe</td>
</tr>
<tr>
<td>Pag.</td>
<td>Indice alfabetico dei capoversi</td>
</tr>
<tr>
<td>------</td>
<td>--------------------------------</td>
</tr>
<tr>
<td>559</td>
<td>c. Gentil mia donna, i' veggi o......................... 201</td>
</tr>
<tr>
<td></td>
<td>s. Geri, quando talor meco s'adir a...................... 331</td>
</tr>
<tr>
<td></td>
<td>s. Già desïai con sì giusta querela ....................... 371</td>
</tr>
<tr>
<td></td>
<td>s. Già fiammeggiava l' amorosa st ella ................... 150</td>
</tr>
<tr>
<td></td>
<td>s. Glove nce donna sotto un verde lauro.................. 116</td>
</tr>
<tr>
<td></td>
<td>s. Giunto Alexandre a la famo sa tomba ................... 338</td>
</tr>
<tr>
<td></td>
<td>s. Giunto in' ha Amor fra belle e crude braccia ......... 325</td>
</tr>
<tr>
<td></td>
<td>s. Gli occhi di ch'io parlai sì caldamente ................ 455</td>
</tr>
<tr>
<td></td>
<td>s. Gloriosa columna, in cui s'appoggia ................... 116</td>
</tr>
<tr>
<td></td>
<td>s. Grazie ch'a pochi il ciel largo dest ina .............. 367</td>
</tr>
<tr>
<td></td>
<td>s. I begli occhi, ond' i' fuï percosso in guisa ........ 210</td>
</tr>
<tr>
<td></td>
<td>s. I di miei, più legger che nessun cervo ................. 481</td>
</tr>
<tr>
<td></td>
<td>s. I dolci colli ov' io lasciai me stesso .................. 363</td>
</tr>
<tr>
<td></td>
<td>s. I' ho pien di sospir quest' aere tutto ................. 452</td>
</tr>
<tr>
<td></td>
<td>s. I' ho pregato Amor, e 'l ne riprego .................... 393</td>
</tr>
<tr>
<td></td>
<td>s. Il cantar novo e 'l planger dell' angeli ....... 373</td>
</tr>
<tr>
<td></td>
<td>s. Il figliuol di Latona avea già no ve .................... 162</td>
</tr>
<tr>
<td></td>
<td>s. Il mal mi pre m e, e mi spaventa il peg gia .......... 397</td>
</tr>
<tr>
<td></td>
<td>s. Il mio adversario, in cui veder so late .............. 164</td>
</tr>
<tr>
<td></td>
<td>s. Il successor di Karlo, che la chioma ................... 136</td>
</tr>
<tr>
<td></td>
<td>s. I' mi soglio accusar e, or mi sen so ................... 458</td>
</tr>
<tr>
<td></td>
<td>s. I' mi vivea di mia sorte contento ..................... 383</td>
</tr>
<tr>
<td></td>
<td>s. In dubbio di mio stato, or plango or canto .......... 403</td>
</tr>
<tr>
<td></td>
<td>s. In mezzo di duo amanti, onesta, altera ............... 247</td>
</tr>
<tr>
<td></td>
<td>s. In nobil sangue vita umile e qua ta ................... 370</td>
</tr>
<tr>
<td></td>
<td>s. In qual parte del ciel, in quale Idea .................. 314</td>
</tr>
<tr>
<td></td>
<td>s. In quel bel viso ch' io sospiro e bramo ............... 407</td>
</tr>
<tr>
<td></td>
<td>s. In quella parte dove Amor mi sprona .................... 269</td>
</tr>
<tr>
<td></td>
<td>s. In tale st ella duo belli occhi vidi ................... 409</td>
</tr>
<tr>
<td></td>
<td>s. Io amai sempre, et amo forte ancora .................... 220</td>
</tr>
<tr>
<td></td>
<td>s. Io avrò sempre in odio la fenestra ..................... 220</td>
</tr>
<tr>
<td></td>
<td>s. Io canterei d' Amor si nov amente ...................... 286</td>
</tr>
<tr>
<td></td>
<td>s. Io mi rivo lo indietro a ciascun p ass o ............... 119</td>
</tr>
<tr>
<td></td>
<td>s. Io non fu' d' amar voi lassato umo nco. ................. 217</td>
</tr>
<tr>
<td></td>
<td>s. Io sentia den tr a l cor già venir men o .............. 165</td>
</tr>
<tr>
<td></td>
<td>s. Io son de l' aspettar omai si vinto ..................... 228</td>
</tr>
<tr>
<td></td>
<td>s. Io son già stanco di pensar si come .................... 210</td>
</tr>
<tr>
<td></td>
<td>s. Io son si stanco sotto 'l fasclo antico ............... 216</td>
</tr>
<tr>
<td></td>
<td>s. Io temo si de' begli occhi l' assal to .................. 159</td>
</tr>
<tr>
<td></td>
<td>s. I' pensava assai destro cres sa l' ale ................. 470</td>
</tr>
<tr>
<td></td>
<td>s. I' plansi, or canto; ch' i celeste lume ............... 382</td>
</tr>
<tr>
<td></td>
<td>s. I' pur ascolto, e non odo novell a ..................... 401</td>
</tr>
<tr>
<td></td>
<td>c. Italia mia, bend ' e' parlar sia indarno .......... .... 274</td>
</tr>
<tr>
<td></td>
<td>s. Ite, caldi sospi ri, al freddo core ..................... 309</td>
</tr>
<tr>
<td></td>
<td>s. Ite, rimo dolenti, al duro sasso ....................... 508</td>
</tr>
<tr>
<td></td>
<td>s. I' vidi in terra ang elles cost umi ..................... 312</td>
</tr>
<tr>
<td></td>
<td>c. I' vo pensando, e nel penser massale ................. 413</td>
</tr>
<tr>
<td></td>
<td>s. I' vo plangendo i mic i pass ati templi ................ 516</td>
</tr>
<tr>
<td></td>
<td>s. La bella donna che cotanto amavi ...................... 224</td>
</tr>
<tr>
<td></td>
<td>s. La donna che 'l mio cor nel viso port a ................ 214</td>
</tr>
<tr>
<td></td>
<td>s. L'aere gravato, e l' importuna nebbia .................. 188</td>
</tr>
<tr>
<td></td>
<td>s. La gola e 'l son no o l' ozio se plume ................. 113</td>
</tr>
<tr>
<td></td>
<td>s. La guancia, che fu già plangendo stanca ............... 182</td>
</tr>
</tbody>
</table>
s. L'alma mia fiamma, oltra le belle bella ........................................... 432
s. L'alto e novo miracol ch' a' di nostri ................................................. 471
s. L'alto signor, dinanzi a cui non vale .................................................. 394
s. L'arbor gentil che forte amai molt'anni ............................................. 184
s. L'ardente nodo ov'io fui d'ora in ora ................................................... 453
s. Lasciato hai, Morte, senza Sole il mondo ........................................... 513
s. La sera desfara, odiar l'aurora ............................................................ 405
s. L'aspettata vertù che 'n voi fioriva ..................................................... 231
s. L'aspetto sacro de la terra vostra ....................................................... 191
b. Lasciare il velo o per sole o per ombra .............................................. 116
s. Lasso! Amor mi trasporta ov'io non voglio ......................................... 386
s. Lasso! ben so che dolorose prede ....................................................... 232
s. Lasso! che mal accorto fui da prima ................................................... 188
s. Lasso! ch'io ardo, et altri non me 'l credo ......................................... 332
c. Lasso mel ch'io non so in qual parte pieghi ........................................ 193
s. Lasso! quante fiate Amor m'asseale ................................................... 242
s. L'aura celeste che 'n quel verde lauro .............................................. 347
s. L'aura, che 'l verde lauro e l'auraeo crine ......................................... 398
s. L'aura e l'odore e 'l refrigero e l'ombra ........................................... 496
s. L'aura gentil che rasserena i poggi ................................................. 344
s. L'aura mia sacra al mio stanco riposo .............................................. 528
s. L'aura serena che fra verdi fronde ................................................... 346
s. L'aura soave al Sole splega e vibra ................................................... 348
s. L'avara Babilonia ha colmo il sacco ................................................. 295
s. a. Là vèr l'aura che si dolce l'aura ................................................... 391
s. La vita fugge e non s'arresta una ora ................................................. 439
s. Le stelle, il cielo e gli elementi a prova .......................................... 310
s. Levommi il mio penser in parte ov'era .............................................. 464
s. Li angeli eletti, e l'anime beate ....................................................... 519
s. Licti e pensose, accompagnate e sole ........................................... 375
s. Licti fiori e felici, e ben nate erbe ................................................... 317
s. L'oro e le perle, e i fior' vermigli e i bianchi .................................... 165
s. L'ultimo, 'lasso! do' miei giorni allegri .......................................... 497

s. Mai non fui in parte ove si chiar vedessi .......................................... 445
s. Mai non vedranno le mie luci asciutte .............................................. 484
s. Mai no' più cantar com'io soleva ....................................................... 235
s. Ma poi che 'l dolce riso umile e piano ............................................ 161
s. Mente mia, che presàga de' tuoi danni ............................................. 477
s. Mentre che 'l cor da gli amorosi vermi ............................................ 467
s. a. Mia benigna fortuna e 'l viver letio .............................................. 503
s. Mia ventura et Amor m'avcan si adorno ........................................... 350
s. Mio ventura al venir son tarde e pigre ........................................... 181
s. Mille fiate, o dolce mia guererra ..................................................... 124
s. Mille piagge in un giorno e mille rivi ............................................ 329
s. Mirando 'l Sol de' begli occhi sereno ................................................. 326
s. Mira quel colle, o stanco mio cor vago ............................................ 395
s. Morte ha spento quel Sol ch'abaglar suolmi ........................................ 545
s. Movevi il vecchierel canuto e bianco .............................................. 120

s. Nè così bello il Sol già mai levarsi .................................................. 302
c. Ne la stagion che 'l ciel rapido inchina ........................................... 168
s. Ne l'età sua più bella e più fiorita ................................................... 443
c. Nel dolce tempo de la prima etade .................................................... 127
s. Nè mai pletosa madre al caro figlio ................................................... 449
| s.   | Né per sereno ciel ir vaghe stelle                       | 475 |
| m.   | Non al suo amante più Diana plaeque                     | 173 |
| s.   | Non da l'ispano Ibero a l'indo Idaspe                   | 364 |
| s.   | Non d'atra e tempestosa onda marina                     | 308 |
| s.   | Non fur ma' Giove e Cesare si mossi                      | 311 |
| s.   | Non ha tanti animali il mar fra l'onde                   | 388 |
| s.   | Non pò far Morte il dolce viso amaro                    | 529 |
| s.   | Non pur quell'una bella ignuda mano                      | 349 |
| s.   | Non Tesin, Po, Varo, Arno, Adige e Tebro                | 306 |
| s.   | Non veggi ove scampar mi possa omai                      | 241 |
| m.   | Nova angeletta sovrà l'ale accorta                      | 240 |
| c.   | O aspettata in ciel beata e bella                       | 138 |
| s.   | O bella man che mi destrigni 'l core                    | 349 |
| s.   | O cameretta che già fosti un porto                       | 385 |
| b.   | Occhi miei lassi, mentre ch'io vi giro                   | 119 |
| s.   | Occhi miei, oscurato è 'l nostro Sole                    | 441 |
| s.   | Occhi, plangeto; accompagnate li core                    | 219 |
| s.   | O d'ardente vertute ornata e calda                       | 304 |
| s.   | O dolci sguardi, o parolette accorte                     | 404 |
| s.   | O giorno, o ora, o ultimo momento                        | 498 |
| s.   | Ogni giorno mi par più di mill'anni                      | 528 |
| s.   | Oh misera et orribili visione!                           | 402 |
| s.   | Oimè il bel viso, oimè il soave sguardo                  | 425 |
| s.   | O invidla nimica di vertute                             | 325 |
| s.   | Onde tolse Amor l'oro e di qual vena                     | 374 |
| s.   | O passi sparsi, o pensar vaghi e pronti                   | 316 |
| s.   | Or che 'l ciel e la terra o 'l vento tace                 | 319 |
| s.   | Or hai fatto l'estremo di tua possa                      | 495 |
| s.   | Orso, al vostro destrier si pò ben porre                  | 230 |
| s.   | Orso, e' non furon mai flumi nè stagni                   | 158 |
| m.   | Or vodi, Amor, che giovenetta donna                      | 257 |
| s.   | O tempo, o cieli volubil che fuggendo                    | 527 |
| s.   | Ove ch'il posi gli occhi lassi o girli                    | 314 |
| s.   | Ov'è la fronte che con piccioli cenno                    | 461 |
| s.   | Pàce non trovo, o non ho da far guerra                   | 288 |
| s.   | l'adre del ciel, dopo i permuti giorni                   | 185 |
| s.   | Parrà forse ad alcun che 'n lodar quella                  | 399 |
| s.   | Pasco la mente d'un si nobil cibo'                      | 344 |
| s.   | Passa la nave mia colma d'oblo                           | 340 |
| s.   | Passato è 'l tempo omai, lasso', che tanto               | 476 |
| s.   | Passer mai solitario in alcun tetto                      | 379 |
| m.   | Perch'al viso d'Amor portava insegna                     | 179 |
| c.   | Perchè la vita è breve...                                | 195 |
| b.   | Perchè quel che mi trasse ad amar prima                   | 188 |
| s.   | Perch'io t'abhia guardato di menzogna                    | 167 |
| s.   | Per fare una leggiadra sua vendetta                      | 110 |
| s.   | Per mezz'i boschi inospiti e selvaggi                    | 328 |
| s.   | Per mirar Policletto a prova fiso                        | 212 |
| s.   | Persequendomi Amor al luogo usato                        | 243 |
| s.   | Piangete, donne, o con voi planga Amore                   | 225 |
| s.   | Pien di quella ineffabile dolcezza                       | 248 |
| s.   | Pien d'un vago penser che me desvia                      | 323 |
| s.   | Piovonnmi amare lagrime dal viso                         | 121 |

36 — Petrarca, *Rime.*
s. Rapido fiume, che d'alpestra vena .......................... 362
s. Real natura, angelico intelletto .................. 390
s. Rimansi a dietro il sestodecimo anno ............. 249
s. Ripensando a quel ch'oggi il cielo onora ............ 517
s. Rotta è l'alba colonna e l' verde lauro ............. 431

s. S'al principio risponde il fine e 'l mezzo ............... 213
s. S'Amore o Morte non dà qualche stroppio ............ 160
s. S'amor non è, che dunque è quel ch'io sento? .. 287
s. S'Amor novo consiglio non 'n apporta .................. 442
s. Se bianche non son prima ambe lo tempie ............ 218
s. Se col cieco desir che 'l cor distrugge ............... 181
s. Se lamentar augelli, o verdi fronde .................... 444
s. Se la mia vita da l'aspro tormento .................... 117
s. Se 'l dolce sguardo di costei m'ancide ............... 334
s. Se l'onorata fronde, che prescrive .................... 134
s. Se 'l pensier che mi strugge ........................... 260
s. Se 'l sasso ond'è più chiusa questa valle .......... 248
s. Se mai foco per foco non si spense .................... 166
s. Sennuccio, i' vo' che sapi in qual maniera ......... 244
s. Sennuccio mio, benchè doglioso e solo ............... 450
s. Sento l'aura mia antica, e i dolci colli .............. 482
s. S'io avessi pensato ohe si care ......................... 456
s. S'io credesse per morte essere scarco ............... 152
s. Si breve è 'l tempo e 'l penser si veloce ............. 418
s. Si come eterna vita è veder Dio ....................... 342
s. Si è debile il filo a cui s'attene ....................... 153
s. S'è debile il follo mi' disio ........................... 113
s. Signor mio caro, ogui pensier mi tira ................. 420
s. Si' si' dissì mai, ch'i' vegna in odio a quella ....... 354
s. S'io avesse pensato che si care ......................... 456
s. S'io avessi pensato che si care ......................... 456
s. S'io credesse per morte essere scarco ............... 152
s. Si tosto come aven che l'arco scocchi ............... 221
s. Si traviato è 'l folle mi' disio ......................... 113
s. Solo e pensoso i più deserti campi .................... 152
s. Spinse amor e dolor ove ir non debbe ............... 519
s. Spinto felice, che si dolemente ....................... 524
s. S'onesto amor pò meritar mercede .................... 509
s. Tranquillo porto avca mostrato Amore ............... 479

Tacer non posso, e temo non adopre ....................... 490
Temo era omal da trovar pace o trégua .................. 478
Tènnemi Amor anni ventuno ardendo ..................... 546
Tornami a mente, anzi v'è dentro, quella ............... 511
Tieni me un giorno solo a la fenestra .................... 485
Stiamo, Amor, a veder la gloria nostra .................. 343
S'una fede amorosa, un cor non finto .................... 377
| s. | Tra quantunque leggiadre donno e belle. | 372 |
| s. | Tutta la mia fiorita e verde etade. | 477 |
| s. | Tutto 'l di piango; e poi la notte, quando. | 371 |
| s. | Una candida cerva sopra l'erba | 340 |
| c. | Una donna più bella assai che 'l sole | 250 |
| s. | Vago augelletto che cantando vai. | 525 |
| s. | Valle che de' lamenti mici se' piena. | 463 |
| c. | Verdi panni, sanguigni, oscuri o persi. | 143 |
| c. | Vergine bella, che di Sol vestita. | 547 |
| s. | Vergognando talor ch'ancor si taccia. | 123 |
| s. | Vidi fra mille donne una già tale. | 510 |
| s. | Vincitore Alexandre l'ira vinse. | 383 |
| s. | Vinse Anibàl, e non seppe usar pol. | 234 |
| s. | Vive faville uscian de' duo bei lumi. | 408 |
| s. | Voglia mi sprona, Amor mi guida e scorge. | 365 |
| s. | Voi ch'ascoltate in rime sparse il suono. | 109 |
| b. | Volgendo gli occhi al mio novo colore. | 188 |
| s. | Volo con l'ali de' pensieri al ciclo. | 544 |
| s. | Zefiro torna, e 'l bel tempo rimena. | 472 |
## INDICE

A Sua Eccellenza il senatore Francesco Ruffini, ministro della pubblica istruzione ......................................................... VII

**LA STORIA DEL *CANZONIERE*, E DI QUESTO NUOVO COMMENTO; PETRARCA E I TROVATORI: introduzione di Michele Scherillo ........................................... 1-76

1. Il Commento del Rigutini, e questa nuova edizione ........................................ 3
2. Il nostro testo, e le edizioni curate dal Mestica e dal Carducci e Ferrari ....... 5
3. Peculiarità della nostra trascrizione ......................................................... 8
4. L'ortografia del Petrarca e quella da me adottata ....................................... 10
5. I pericoli del ritoccare, e gli endecasillabi petrarcheschi di dodici sillabe ...... 12
6. Le postille autografe del Codice Vaticano 3196 ........................................ 14
7. Le *Rime sparse* e i *Rerum vulgarium fragmenta*; il titolo complessivo, e la disposizione e numerazione dei componimenti; la divisione in *Rime in vita* e *Rime in morte di madonna Laura* ........................................... 17
8. VIII. Il nuovo Commento. Le citazioni errate dei Commenti precedenti ....... 20
9. IX. I riscontri e i rimandi tra i diversi componimenti del *Canzoniere*. Gli ornamenti e lo *stil canuto* ................................................................. 23
10. X. Il Petrarca e Dante: riscontri del Canzoniere con le Rime e il Poema di Danto, Laura e Beatrice. Tardiva ammirazione del Petrarca per Danto; e la sua *invidia* .............. 25
11. XI. I giudizi vani e contraddittori dei chiosatori. I sonetti: *Amor, che meco..., Da' più belli occhi... e Lasciato hai, Morte...* Ancora Laura e Beatrice, e la *poca mortal terra caduca*. L'alta critica ................................................. 30
12. XII. L'ispirazione petrarchesca, e le fonti classiche del *Canzoniere* ............ 37
13. XIII. IL PETRARCA E I TROVATORI. — Richard de Berbezill, la sua canzone *Aressi cum l'orifans*, e i suoi paragoni. Le canzoni petrarchesche: *Ne la stagion... e Qual più diversa...* Aimeric de Peguillan, e i nuovi paragoni suoi, e quelli di altri Trovatori. I probabili criterii petrarcheschi della scelta ......................................................... 40
Indice

---

XIV. Il « fallo » di Richart de Berbezill e quelli di cui s’accusa il Petrarca. La canzone S’i’ l dissi mai... e l’escondigia di Bertran de Born. Arnaldo Daniello e la canzone Verdi panni... La postilla petrarchesca al sonetto Aspro core... Il Daniello nella stimulazione di Dante e del Petrarca. Le sestine e la sestina doppia. Singolari rime equivoche, e anormalità ritmiche. I giochetti arnaldeschi sul nome Laura. 48

XV. La contrizione mistica dei Trovatori e quella del Petrarca. La canzone Drez et rayson es qu’ieu ciant e’ n demori. Guilem de Saint Gregori e Arnaldo Daniello..... 54


XVII. Noterelle spicciole. La canzone Quel antquo.... e il modello di Petrol. I sonetti contro la Corte papale, e i serventesi di Bertrand Carbonel e di Guilm Figuiera. Nuovi riscontri con Arnau de Marolli e con Bernart de Ventadorn. Il Pianto e il Lais. L’albergo del sonetto Anima bella... Il significato provenzalesco di ira nel sonetto Quel vago..., e altrove ................................. 67

XVIII. Il ritratto del Petrarca premesso a questo volume, e il sonetto del Boccaccio in morte del Petrarca... 75

Appendici .................................................. 77-97

I. Ancora degli Endecasillabi di dodici sillabe. 79

II. Il fiume « Era » in Dante e nel Petrarca. 86

Bibliografia minuscola .................................. 99-106

IL CANZONIERE.

Parte Prima: In vita di madonna Laura
(dal n. I al n. CCLXVI) ..................... 107-421

Parte seconda: In morte di madonna Laura
(dal n. CCLXVII al n. CCCLXVI) ......... 423-556

Indice alfabetico dei capoversi .............. 557

Errata. — A pag. 309, son CLIII: « Ite, caldi sospiri », si legga: « Ite,...
Le note di Giuseppa Rigutini